NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME VENTESIMOQUINTO

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, n° 33

1874

055
gM928
v. 25

162874
Spec.

Tip. dei Successori Le Monnier.

CECCO ANGIOLIERI DA SIENA

POETA UMORISTA DEL SECOLO DECIMOTERZO.

Prendendo a scrivere dell' antico poeta senese Cecco Angiolieri, debbo anzi tutto dolermi che l' incuria dei contemporanei o il capriccio della fortuna ci abbiano lasciato così poche notizie sul conto suo, quando appunto di nessun altro più che di lui, fra i rimatori della fine del dugento, sarebbe necessario conoscere con abbondanza ed esattezza ogni particolare. La forma sua propria di poetare, strettamente connessa colle sue vicende, si allontana infatti, e di gran lunga, dal modo più o meno comune ai suoi confratelli nell' arte, di considerare la vita e cantare la donna, e sorge via via dai casi speciali e dalle condizioni diverse in ch' egli si ebbe a trovare nell' agitata sua giovinezza. Ben potremo noi raccogliere sotto certe distinte categorie le sue rime; ma non dissimuliamo però, che a renderne più intera l' immagine, a rifarla e quasi rievocarla innanzi la fantasia del lettore sarebbe assai utile una più minuta notizia de' casi suoi, e il ritrovare in questi, volta per volta, l' origine prima dei poetici componimenti. Ma nonostante tal difetto, che di subito riconosciamo e confessiamo, e sebbene il più delle volte siamo ridotti a semplici congetture, quella bizzarra natura di poeta ci attrae tanto, e tanto ci appare spiccata e solitaria nel secolo, al quale appartiene, che non abbiam potuto lungamente resistere al desiderio di intrattenerci intorno ad un rimatore, così nella sua stessa stranezza, notevole. E neanche ci sembrava bene mostrarci ingrati alla fortuna, la quale ci avèva posto fra mano un centinaio di sonetti dell' Angiolieri [1] non mai stampati sinora; i quali, uniti ai ventitrè dell' Allacci, [2] con miglior lezione riprodotti poi dal

[1] Tratti dai codici delle biblioteche Barberiniana e Chigiana di Roma.
[2] *Poeti antichi*, ec., Napoli, Alecci, 1661, pag. 194-216.

Villarosa,[1] nonchè ai due editi dal Lami[2] e agli altri due messi fuori dal Trucchi,[3] formano insieme un *Canzoniere* abbastanza copioso, e tale da poterci validamente aiutare nell'intento nostro, di illustrar cioè un poeta ed una forma poetica che, forse e senza forse, non hanno nulla di consimile nel primo secolo della volgar poesia.

I.

E prima d'ogni cosa, vediamo se sia possibile raccogliere qualche notizia e qualche data più o men sicura sulla vita di messer Cecco.[4]

Ch'ei fosse senese, è indubitato, nè punto ha che fare con lui, nè per patria nè per parentela, un altro poeta dell'età stessa, di nome Pacino. Questi fu di Firenze, e di famiglia spesso ricordata in atti pubblici del tempo:[5] la quale era detta come la senese, ma nulla ci fa supporla ad essa congiunta. Del resto, le prime incertezze cominciano per noi appunto dal cognome, che nelle carte senesi contemporanee troviamo variamente scritto, cioè ora Angelieri, ora Angeleri, ora Angiulieri, ora Angiolieri.[6] E il ramo di Cortona, se pure è in relazione col senese,[7] ritenne la forma notata per prima: ma l'ultima prevalse nel secolo decimosesto e così sempre dappoi, e noi pure la riterremo in questo nostro discorso. Nè è da tacersi che, negli antichi documenti, al patronimico troviamo accodato anche un altro nome, che però teniamo senz'altro esser un soprannome, forse paterno, o meglio, dell'avo: originato probabilmente da qualche avventura amorosa, e poi rimasto allato alla denominazione gentilizia. E se il lettore avesse vaghezza di conoscerlo, sappia ch'è foggiato compositamente,

[1] *Raccolta di Rime antiche toscane*, Palermo, Assenzio, 1817, II, pag. 153-164.

[2] *Catal. Biblioth. Riccard.*, Liburni, 1786, pag. 31.

[3] *Poesie inedite di dugento Autori*, Prato, Guasti, 1846, I, pag. 270. I sonetti editi dal Trucchi sono quattro, ma due eran già pubblicati dal Lami.

[4] Le notizie di fatti e persone che non vennero desunte dai sonetti, mi furono gentilmente comunicate una da Cesare Paoli, le altre da Luciano Banchi, ottimi amici ed espertissimi di cose senesi.

[5] Vedi per tutti, l'Indice generale delle *Delizie degli Eruditi*, vol. XXV, pag. 34.

[6] L'Ubaldini usa: *Angiulieri;* il Bargagli, l'Allacci, il Crescimbeni, il De Angelis: *Angiolieri;* il Vaselli: *Angelieri.*

[7] Rinaldo Baldelli nelle sue *Cronache manoscritte di Cortona*, riferite dal Manni, *Sigilli*, XIII, 132, vorrebbe che il nostro avesse avuto il soprannome di Cozzo, da cui gli Angelieri Alticozzi di Cortona, e chiama il nostro: *Cecco d'Angeliere di Boncitolo*, facendone l'albero genealogico ascendentale e discendentale, sul quale però è permesso dubitare. Cortonese, anzi, sarebbe la famiglia, e l'Angelieri padre del nostro, non che di un Tofo e di un Gualdo, da Cortona sarebbesi rifugiato a Castiglione chiusino.

come tanti altri soprannomi italiani, poi divenuti cognomi: ma quanto allo scriverlo qui, no 'l possiamo in coscienza: ed ai curiosi, o lo diremo all' orecchio, o li manderemo a cercarlo, aguzzando gli occhi, sopra un logoro marmo di una viuzza di Siena, o anche nei libri di Biccherna, e precisamente ai registri di entrata e uscita del luglio 1282.

In che anno nascesse Cecco, non ci è dato rilevare da nessuna autentica testimonianza; e quelli che scrivono l'anno 1258[1] od altro su quel torno, ci sembrano procedere più ch' altro per approssimazione. Pure noi crediamo che da cotesta data non sia molto da scostarsi; sembrandoci anche che il tono ch' egli prende parlando con Dante, lo faccia ragionevolmente supporre di qualche anno maggiore al cantore di Beatrice, e prima di lui venuto in rinomanza.

Angioliere ebbe nome il padre suo, come rilevasi da parecchi luoghi delle rime, e dalla intitolazione preposta ai sonetti del nostro che l' Allacci trasse dai manoscritti vaticani e barberiniani. Cotesta famiglia, che alla morte di Giorgio in un tumulto del 1545[2] si estinse nei Cittadini del Monte dei Nove, abitava, secondo l' Ugurgieri,[3] nella casa turrita, presso lo spedale di Monna Agnese, detta la Torre di Pietra mala, ove il De Angelis, appoggiandosi a un documento del 1258, assevera che il Comune tenesse i prigionieri di guerra.

La famiglia era ascritta all' Arte del Cambio, e di Angioliere, o piuttosto del padre suo, resta memoria in una iscrizione posta in Via del Re, nelle case poi dei Marescotti, e nella quale si ricorda che *hanc domum cepit aedificare Angelierus* (e qui il nome proibito) *quando erat campsor dni pp. Gregorii VIIII in anni dni. MCCXXXIIII.* Altre memorie porterebbero ch' ei fosse stato due volte Priore, e dei Ventiquattro e dei Trentasei Signori del Comune.[4] Nei libri di Biccherna del 1258 trovasi un pagamento a *Angiolerio Angiolerii*, come ad uno degli ufficiali del Comune, deputati a rivedere le ragioni degli operai della strada di Paterno, e del Ponte d'Arbia. Indi nel 75, *Angelerio Angelerii* (sempre la stessa incostanza nella grafia!) è eletto « ad recolligendam gabellam » per conto del Comune.

Più tardi, e questo certificano ad esuberanza le rime del figlio, non che i documenti del tempo,[5] si rese frate dei Gaudenti, e con cotest'abito morì in età assai avanzata. Or se è esatto quel che

[1] De Angelis, *Biografia senese*, Siena, 1824. — Vaselli, *Storia letteraria di Siena* (inserita nel libro *Siena e il suo territorio*. Siena, Lazzeri, 1862), nel *Quadro analitico e cronologico degli Scrittori senesi*, pag. 128.

[2] Sozzini, *Diario*, Firenze, 1842, pag. 25.

[3] *Pompe sanesi*, Pistoia, 1649, parte II, pag. 308.

[4] Manni, *Sigilli*, XIII, 142. — Tommasi, *Hist. di Siena*, VII, 70.

[5] Federici, *Istoria de' Cavalieri Gaudenti*, Venezia, 1787, I, pag. 377.

il Benvoglienti ed altri eruditi asseriscono, che cioè l'ordine dei Frati di Maria non pose stanza in Siena prima del 1275, si potrebbe dire che Messer Angioliere si fece dei *Cavalieri senza saio*, come dice il nostro, quando già era padre di Cecco. Il che non era cosa nè vituperevole nè insueta a que' tempi; anzi in cotest' ordine militare e religioso i più erano, come dice papa Innocenzo III in una sua lettera, *uxorati*, e le mogli o le vedove dei frati (*fratres*) vi appartenevano col nome di sorelle (*sorores*). Nè l'ascriversi all' ordine portava seco l'abbandono della famiglia e la rinunzia al patrimonio; il novello cavaliere giurava soltanto di difendere la fede dagli eretici, la Chiesa dagli usurpatori, la pace dalle fazioni, le vedove e i pupilli dagli oppressori, i poveri dagli usurai. A male agguagliare, e fatte le debite differenze dei tempi, si direbbe che questo *nobilissimo ordine seculare*, come lo chiama Fra Guittone che vi fu ascritto, rassomiglia alle odierne società dette *degli interessi cattolici*. Messer Angioliere adunque, facendosi frate, e forse appunto nell'80, quando l'ordine tenne generale capitolo in Siena, non lasciò l'amministrazione dell'aver suo: e ciò con grave dispiacere del figlio, tenuto duramente a stecchetto, e ormai adulto. E che cotesto asse paterno non dovesse esser modico, rilevasi da ciò, che nelle costituzioni dell'ordine, fra le considerazioni che debbonsi avere ammettendo un novello frate, è anche notata quella della ricchezza: *circa personam sunt septem specialiter providenda, scilicet.... cujus substantiae.... sit persona quae in hoc ordine vult intrare.* Di più cercavasi anche la nobiltà: *quod fratres qui recipientur, Milites fiant, antequam vestibus ordinis induantur*, come dicono coteste stesse costituzioni del 1267, alle quali consuona l'affermazione di Fra Salimbene, che *non recipiebantur nisi qui prius milites extitissent.* [1]

Che illustre, e non plebea, fosse la famiglia onde usciva Cecco, si potrebbe rilevare anche dal cognome materno, se madre a lui fu appunto quella Madonna *Lisa Salimbeni Angelieri* che troviamo dal P. Federici [2] ricordata in mezzo ad altre illustri *militisse* senesi del tempo: ed a niuno è ignoto quanto nobile e ricca fosse allora la casata dei Salimbeni, la quale nel 1260 potè ai Ventiquattro offrire, la vigilia di Montaperti, ben centodiciotto migliaia di fiorini d'oro, che furon posti « in sur una carretta tutta coverta di scarlatto e ammaiata d'olivo, e a grande onore » condotti « in sulla piazza di S. Cristofano, » [3] appena chiuso il Consiglio, nel quale fu data ed accettata l'offerta.

[1] *Chronica*, Parmae, Fiaccadori, 1857, pag. 365.
[2] Op. cit., II, 454.
[3] Niccolò Ventura, *La sconfitta di Montaperti*, in Porri, *Miscellanea istorica senese*, Siena, 1844, pag. 39.

Nasceva, dunque, il nostro Cecco da tali, cui mancar non dovevano i beni della fortuna; ma e padre e madre eran così taccagni e meschini, così tenaci e parchi allo spendere, che pare impossibile da loro appunto venisse un figliuolo di sì diverse inclinazioni. Fra padre e figlio sembra si ripetesse ogni giorno, anzi ogni ora, quell' *ontoso metro* che fra gli avari e i prodighi riferisce Dante nel settimo dell'*Inferno:* l'uno avrebbe dato fondo ad ogni *sua facultate*, laddove l'altro, il padre, chiudeva a doppio lucchetto, gelosamente *impestiava*, come i Senesi direbbero, le arche ripiene di bei fiorini. Quanto il vecchio era duro, devoto, avaro, severo, tanto invece il giovinotto veniva su facile, sciolto, liberale, scapestrato. La rigida indole paterna era andata crescendo cogli anni, e l'entrata di Messer Angioliere nell'ordine dei Gaudenti l'aveva sempre più, quasi a dire, intirizzita e raggranchita; anzi si direbbe che i compagni e le consuetudini trovate nell' ordine fossero il tenor di vita fatto apposta pel cupido e devoto vecchio, già avvezzatosi ad adorar l'oro, fin da quando il padre o lui erano banchieri del Papa. Odasi un tratto come quell'ingenuo cronista del tempo, che è Fra Salimbene, conci l'ordine dei Frati di Maria, da lui veduto nascere, crescere e prontamente degenerare. Ciò che Salimbene ha studiato e ritratto dal vero, può servire di scusa, se non di giustificazione, a Cecco nei continui contrasti e nelle frequenti ribellioni all'autorità paterna; e sebbene l'apologista dell'ordine, il P. Federici, cerchi difendere i suoi frati, tuttavia le accuse comuni di avarizia, di ipocrisia e di altre simili taccherelle, consuonano troppo bene col giudicio che Dante fece di due maggiorenti di cotesta famiglia, condannati a portar le cappe *gravi tanto*

Che Federico le mettea di paglia.

« Isti — dice il Frate parmigiano in suo latino — a rusticis trufatorie et » derisive appellantur Gaudentes, quasi dicant: ideo facti sunt fratres » quia nolunt communicare aliis bona sua, sed volunt tantummodo sibi » habere, juxta verbum illius avari, de quo Ecclesiasticus dicitur un- » decimo: *Est qui locupletatur parce gaudendo, et haec est pars mer- » cedis illius, in eo quod dicit: inveni requiem mihi et nunc man- » ducabo de bonis meis solus.* Reputant se fecisse magnum quoddam » praeclarum, quiddam ex eo quod talem habitum assumpserunt: sed » parum in romana Curia reputantur, et hoc propter quinque: Pri- » mo, quia de suis divitiis nec monasteria, nec hospitalia, nec pontes, » neque Ecclesias unquam construxerunt, seu alia opera pietatis fe- » cisse reperiuntur. Secundo, quia multa aliena abstulerunt per ra- » pinam, more potentum, nec restituerunt male ablata. Tertio, quia

» postquam consumpserunt divitias suas, faciendo magnas expensas et » largas in multis vanitatibus et comessationibus, et comedendo cum » histrionibus et non cum Christi pauperibus, ipsi petunt ab Ecclesia » romana et volunt obtinere a Papa et invadere loca meliora religio- » sorum, quicumque ipsi sunt, et illos de domibus suis expellere. » Quarto, quod avarissimi homines sunt. Quinto et ultimo, quia non » video ad quid deserviant in Ecclesia Dei, idest ad quod utiles sint, » nisi forte quod salvos faciunt semetipsos, quae a Hieronymo sancto » rusticitas appellatur. »[1]

Malinconica doveva essere cotesta casa degli Angiolieri, se pensiamo qual fosse l'indole del Frate, e quali i doveri e le pratiche che ei doveva osservare come astretto alla regola, e con lui Monna Lisa. Poichè, secondo le costituzioni, i cavalieri e le cavalieresse, oltre esser obbligati a molte e varie sorta di digiuni, astinenze e pratiche religiose, non potevano assistere a strepitosi conviti, a congressi profani dei secolari, a spettacoli pubblici e a nozze pompose: dovevano sfuggir la compagnia degli istrioni e dei mimi: non giuocare nè a dadi nè a tavole, ma solo agli scacchi, però senza interesse e in pubblico; nè loro concedevasi trattenersi in colloquio nei portici e trivii delle città: « quoniam ex hoc religiosae vitae honestas et fama posset non modi- » cum denigrari. » Neanche potevano assumere offici del Comune, nè prender parte ai Consigli, nè prestar giuramento ai Rettori ed ai Podestà; e nel 79, e poi nell'80, nacque lite fra loro e il Comune di Siena, perchè essi pretendevan esser liberati da ogni gravezza ed esenti dall'ire alla guerra quando la città « facesse esercito o cavalcate; »[2] ma molti insigni dottori, fra' quali Francesco d'Accorso e Dino di Mugello, sentenziarono contro ad essi, e finalmente nell'85 il Comune, sdegnato e stanco di cotali improntitudini, ne volle distrutto il nido; e nei libri di Biccherna resta il ricordo di diciannove lire e soldi dieci pagati a settantacinque maestri, che « stiedero un giorno e mezzo a picconare le case dei Gaudenti. »[3] Erano insomma piante parassite, in mezzo al fervore operoso delle nostre città; intenti solo a conquistarsi l'eterna salute colle pratiche di pietà e di devozione: egoisti, secondo l'accusa di Salimbene: ipocriti, a giudicio di Dante: gaudenti, come li chiamò ben presto il popolo.

Di tante devozioni e tanti digiuni avrebbe volentieri fatto a meno il nostro poeta, egli, a cui le vigilie e le feste erano, per altro verso, tanto a noia, quanto alla moglie di Messer Riccardo da Chinzica nel Boc-

[1] Pag. 241.
[2] Malavolti, *Storia di Siena*, Venezia, 1599, II, 3, pag. 51.
[3] Benvoglienti, in Federici, I, 148.

caccio. Tanto più che dall'avarizia e dalla severità paterna non poteva aver ricorso nelle braccia amorevoli della madre, come accade a tanti altri figliuoli scapestrati; perchè Monna Lisa erasi accozzata perfettamente nei gusti e nell'indole con Messer Angioliere, e nelle frequenti risse fra padre e figlio ella non s'interponeva con affettuoso sorriso, a porre pace fra l'uomo del cuor suo e la creatura delle sue viscere. Di più, e' v'era in casa, a quel che pare, un Mino Zeppa, frequentemente rammentato nei sonetti del nostro; forse uno stesso personaggio o piuttosto padre a quel Zeppa di Mino, del quale il Boccaccio[1] narra la mala burla fattagli da Spinelloccio, e la vendetta ch'ei ne prese a misura di carboni. A costui veramente non sapremmo qual parte assegnare nella famiglia: ma il vederlo nominato più ch'altro nei sonetti in che la madre soltanto è ricordata, e non più il padre, ci farebbe supporre che spadroneggiasse dopo la morte di Messer Angioliere. Forse era uno zio materno, o altro affine, o un tutore taccagno, o meglio un collo torto introdottosi, con quella sua aria di *santo volto da Lucca* e sotto specie di pacificatore, in casa Angiolieri; e che, approfittando della bacchettoneria di Monna Lisa, o d'altra sua debolezza, tirava l'acqua al suo mulino, e ingrassava coi danari di Cecco. Comunque sia di questo e d'altro, che Cecco fosse un buon figliuolo, non diremo di certo, e i lettori ne avranno più innanzi le prove; e del non esser benevoli a lui, il padre e la madre avranno avuto la scusa, sia nelle rigide consuetudini domestiche, sia nella senile divozione, sia nella scapestrataggine del figliuolo, anzi forse in tutte queste cause insieme.

Seguitando a cercare nei documenti del tempo qualche notizia biografica, diremo che dai suoi sonetti potrebbe ricavarsi aver lui preso le armi per Siena sua, come per Firenze il giovane Alighieri: ma se Orazio si accusa pubblicamente della *relicta non bene parmula* per paura dell'inimico vittorioso, il nostro confessa di essersi spogliato delle armi, anzi essersele addirittura mangiate

Nell'oste stando, per la fame grande.

Divorati i panni, la lancia e la cervelliera, restavagli solo una gorgiera, colla quale sperava tôrsi un tratto la sete:

Ma egli m'è rimaso una gorgiera,
La qual m'ha a dare a ber pur una volta,
E manderolla col farsetto a schiera.

Del resto, la guerra non era mestiere per Cecco; e nel 1281, quando

[1] VIII, 8. Un figlio di Mino Zeppa, di nome Antonio, mutua al Comune di Siena 42 fiorini nel 1338 (*Libr. Bicch.*, c. 297).

il Comune assediava il castello di Turri in Maremma, ove si erano rifugiati i Ghibellini, noi lo vediamo replicatamente multato in libbre otto *pro sua absentia.* [1]

S'ei fosse guelfo o ghibellino, anzi se nelle parti politiche s'impacciasse, ei non dice mai: ma guelfo si direbbe dal chiamar ch'ei fa il re Carlo d'Angiò coll'epiteto di *buono*, sebbene in quei tempi tal denominazione valesse a designare un signore bravo e valente nelle armi, e i cronisti, e i poeti cavallereschi anche più, chiamino di tal modo i più solenni furfanti e i più acerrimi nemici della fede cristiana. Ma bandito da Siena si dice egli in alcun luogo dei suoi sonetti: non però si capisce se pel trionfo di avversaria fazione politica o per voler del padre; e parrebbe per quest'ultima cagione, perchè dopo aver detto che, se gli riesce tornare, parrà un *colombo senza fele*, e nell'esilio

ha tanto mal patito
Che pietà n'averebbe ogni crudele,

conchiude col dubbio che ciò possa avvenire soltanto in quell'ora

Che babbo ed io saremo in accordanza.

Forse il suo confino fu in quel tristo luogo da lui descritto, ove invece di *fin greco* ha cervogia, *fracida bevagna*, e neve e loto in luogo di grandi sale e nobili giardini; e aggiunge:

Ben puoi far beffe di mia vita fella,
Che spesse volte siem senza tovaglia;
Sette siam che mangiam per iscodella:
E non avem mantil per asciugaglia:
Asciughiamci al gheron della gonnella.

Di una sua uscita da Siena, o a dir meglio, di una sua intenzione di uscirne, parla il Boccaccio nella novella IV della giornata IX; e questa, per esser la più rilevante notizia sincrona, o quasi, che di lui ci resti, e per esser fra le narrazioni più brevi del *Decamerone*, non riuscirà mal gradito ch'io qui riferisca per intero, anche per non cincischiare con un magro sunto la prosa del massimo nostro novellatore:

« Erano, non sono molti anni passati, in Siena due già per età compiuti uomini, ciascuno chiamato Cecco, ma l'uno di Messer Angiulieri, e l'altro di Messer Fortarrigo.[2] Li quali, quantunque in molte altre cose

[1] *Biccherna*, 1281, c. 14: *Item VIII libr. a Ceccho d. Angelerii.... pro sua absentia exercitus de Turri*; c. 22: *Item VIII libr. a Ceccho d. Angelerii pro suo remanere exercitus de Turri, pro secunda phaga.*

[2] Il Benvoglienti fa di questo Cecco di Fortarrigo un discendente di quel

male insieme di costumi si convenissero, in uno, cioè che amenduni li lor padri odiavano, tanto si convenivano, che amici n'erano divenuti, e spesso n'usavano insieme. Ma parendo all'Angiulieri, il quale e bello e costumato uomo era, mal dimorare in Siena della provesione che dal padre donata gli era, sentendo nella Marca d'Ancona esser per legato del Papa venuto un cardinale[1] che molto suo signore era, si dispose a volersene andare a lui, credendone la sua condizion migliorare. E fatto questo al padre sentire, con lui ordinò d'avere ad una ora ciò che in sei mesi gli dovesse dare, acciò che vestir si potesse e fornir di cavalcatura et andare orrevole. E cercando d'alcuno, il qual seco menar potesse al suo servigio, venne questa cosa sentita al Fortarrigo, il qual di presente fu all'Angiulieri, e cominciò, come il meglio seppe, a pregarlo che seco il dovesse menare, e che egli voleva essere e fante e famiglio et ogni cosa, e senza alcun salario sopra le spese. Al quale l'Angiulieri rispose che menar nol voleva, non perchè egli nol conoscesse bene ad ogni servigio sufficiente, ma per ciò che egli giucava, et oltre a ciò s'innebbriava alcuna volta. A che il Fortarrigo rispose che dell'uno e dell'altro senza dubbio si guarderebbe, e con molti saramenti gliele affermò, tanti prieghi sopragiugnendo, che l'Angiulieri, sì come vinto, disse che era contento. Et entrati una mattina in cammino amenduni, a desinar n'andarono a Buonconvento. Dove avendo l'Angiulier desinato, et essendo il caldo grande, fatto acconciare un letto nello albergo e spogliatosi, dal Fortarrigo ajutato s'andò a dormire, e dissegli che come nona sonasse il chiamasse. Il Fortarrigo, dormendo l'Angiulieri, se n'andò in su la taverna, e quivi, alquanto avendo bevuto, cominciò con alcuni a giucare, li quali, in poca d'ora alcuni denari che egli avea avendogli vinti, similmente quanti panni egli aveva in dosso gli vinsero: onde egli, disideroso di riscuotersi, così in camiscia come era, se n'andò là dove dormiva l'Angiulieri, e vedendol dormir forte, di borsa gli trasse quanti denari egli avea, et al giuoco tornatosi, così gli perdè come gli

Fortarrigo Alardi che fu console dopo il 1187. Vedi *R. Ital. Script.*, XV, 16. Ma il Cittadini in margine a un libro di Biccherna del 1281, c. 40, dove si registrano: « VI lib. a Fortarrigo Mantellato Chiaramontensis, » annota: « pater Cecchi de quo Boccaccius in *Decam.* » Secondo il Banchi, Fortarrigo sarebbe dei Piccolomini; e forse errò il Boccaccio, facendo Cecco di Fortarrigo di vil nazione, ovvero l'avarizia del padre, frate mantellato e la propria dissipazione lo condussero al basso.

[1] Il Manni, *Istoria del Decamerone*, Firenze, 1732, pag. 526, riferirebbe l'avventura al 1326, perchè in tale anno venne nella Marca, legato del Papa, il cardinale Gio. Gaetano Orsini. Ma, per acconsentire al Manni, bisognerebbe che codesto fosse il primo Legato spedito dai Pontefici romani e avignonesi nella Marca anconitana: quando già nel 1297 troviamo investito di tale ufficio Napolione Ursino, e prima, nel 75, un Matteo Rosso Ursino. Vedi Compagnoni, *Reggia picena*.

altri. L'Angiulieri, destatosi, si levò e vestissi e domandò del Fortarrigo, il quale non trovandosi, avvisò l'Angiulieri lui in alcun luogo ebbro dormirsi, sì come altra volta era usato di fare. Per che, diliberatosi di lasciarlo stare, fatta mettere la sella e la valigia ad un suo palafreno, avvisando di fornirsi d'altro famigliare a Corsignano, volendo per andarsene l'oste pagare, non si trovò danajo; di che il rumore fu grande, e tutta la casa dell'oste fu in turbazione, dicendo l'Angiulieri che egli là entro era stato rubato, e minacciando egli di farnegli tutti presi andare a Siena; et ecco venire in camiscia il Fortarrigo, il quale per tòrre i panni, come fatto aveva i denari, veniva. E veggendo l'Angiulieri in concio di cavalcar, disse: Che è questo, Angiulieri? vogliancene noi andare ancora? deh! aspéttati un poco: egli dee venire qui testeso uno che ha pegno il mio farsetto per trentotto soldi: son certo, che egli cel renderà per trentacinque, pagandol testè. E duranti ancora le parole, sopravvenne uno, il quale fece certo l'Angiulieri, il Fortarrigo essere stato colui che i suoi denar gli aveva tolti, col mostrargli la quantità di quegli che egli aveva perduti. Per la qual cosa l'Angiulier turbatissimo disse al Fortarrigo una grandissima villanía, e se più d'altrui che di Dio temuto non avesse, gliele avrebbe fatta: e, minacciandolo di farlo impiccar per la gola o fargli dar bando delle forche di Siena, montò a cavallo. Il Fortarrigo, non come se l'Angiulieri a lui, ma ad un altro dicesse, diceva: Deh! Angiulieri, in buona ora lasciamo stare ora coteste parole che non montan cavelle; intendiamo a questo: noi il riavrem per trentacinque soldi, ricogliendol testè, chè, indugiandosi pure di qui a domane, non ne vorrà meno di trentotto, come egli me ne prestò; e fammene questo piacere, perchè io gli misi a suo senno. Deh! perchè non ci miglioriam noi questi tre soldi? L'Angiulieri, udendol così parlare, si disperava, e massimamente veggendosi guatare a quegli che v'eran dintorno, li quali parea che credessono non che il Fortarrigo i denari dello Angiulieri avesse giucati, ma che l'Angiulieri ancora avesse dei suoi, e dicevagli: Che ho io a fare di tuo farsetto? che appicato sia tu per la gola, che non solamente m' hai rubato e giucato il mio, ma sopra ciò hai impedita la mia andata, et anche ti fai beffe di me. Il Fortarrigo stava pur fermo come se a lui non dicesse, e diceva: Deh, perchè non mi vuo' tu migliorar qui tre soldi? non credi tu che io te li possa ancor servire? deh, fàllo, se ti cal di me: per che hai tu questa fretta? noi giungnerem bene ancora sta sera a Torrenieri. Fa', truova la borsa: sappi che io potrei cercar tutta Siena, e non ve ne troverre' uno che così mi stésse ben come questo: et a dire che io il lasciassi a costui per trentotto soldi! egli vale ancor quaranta o più, sì

che tu mi piggiorresti in due modi. L'Angiulier, di gravissimo dolor punto, veggendosi rubare da costui, et ora tenersi a parole, senza più rispondergli, voltata la testa del palafreno, prese il cammin verso Torrenieri. Al quale il Fortarrigo, in una sottil malizia entrato, così in camiscia cominciò a trottar dietro: et essendo già ben due miglia andato pur del farsetto pregando, andandone l'Angiulieri forte, per levarsi quella seccaggine dagli orecchi, venner veduti al Fortarrigo lavoratori in un campo vicino alla strada dinanzi all'Angiulieri, a' quali il Fortarrigo, gridando forte, incominciò a dire: Pigliatel, pigliatelo. Per che essi con vanga e chi con marra nella strada paratisi dinanzi all'Angiulieri, avvisandosi che rubato avesse colui che in camiscia dietro gli venia gridando, il ritennero e presono. Al quale, per dir loro chi egli fosse e come il fatto stésse, poco giovava. Ma il Fortarrigo, giunto là, con un mal viso disse: Io non so come io non t'uccido, ladro disleale, che ti fuggivi col mio. Et a' villani rivolto disse: Vedete, signori, come egli m'aveva lasciato nello albergo in arnese, avendo prima ogni sua cosa giucata! Ben posso dire che per Dio e per voi io abbia questo cotanto racquistato, di che io sempre vi sarò tenuto. L'Angiulieri diceva egli altresì, ma le sue parole non erano ascoltate. Il Fortarrigo con l'ajuto de' villani il mise in terra del palafreno, e spogliatolo, de' suoi panni si rivestì, et a caval montato, lasciato l'Angiulieri in camiscia e scalzo, a Siena se ne tornò, per tutto dicendo, sè, il palafreno e' panni aver vinto all'Angiulieri. L'Angiulieri, che ricco si credeva andare al cardinal nella Marca, povero et in camiscia si tornò a Buonconvento, nè per vergogna a que' tempi ardì di tornare a Siena, ma statigli panni prestati, in sul ronzino che cavalcava Fortarrigo se n'andò a'suoi parenti a Corsignano, co' quali si stette tanto che da capo dal padre fu sovvenuto. E così la malizia del Fortarrigo turbò il buono avviso dello Angiulieri, quantunque da lui non fosse a luogo et a tempo lasciata impunita. »

La novella del Certaldese già comincia a farci conoscere l'indole e i costumi del poeta nostro, e le malvagie compagnie ch'egli usava, non curando la casa, i genitori, la moglie. E ch'ei fosse ammogliato, lo dicon chiaro le sue rime; e, secondo una amichevole comunicazione, la moglie avrebbe avuto nome donna Uguccia di Guglielmo Casali da Cortona. Pare che di tal matrimonio ei non fosse contento, sebbene gliene nascessero parecchi figli: [1] ma non farà meraviglia, nè a noi che ormai lo conosciamo abbastanza, nè al lettore che appren-

[1] In un libro di *Preste del Comune* del 1315, n. 4, c. 4, sono ricordati come « figliuoli et rede di Cecco di Messer Angiulieri, » Meo, Deo, Angelieri, Simone e

derà meglio a conoscerlo, se già ammogliato ei cantò le bellezze di quella Becchina — diminutivo di Becca, nome allora assai comune alle senesi — per la quale lungamente ebbe a soffrire pene amorose. Fra i suoi sonetti uno ve n'ha che riepiloga tutte le sventure che lo accompagnarono dal giorno che aprì gli occhi alla luce. Ebbe il dolore per padre, per madre la miseria, la malinconia per balia: i malanni furono le fascie, nelle quali fu involto bambino:

La stremità mi richèr per figliuolo,
Ed io l'appello ben per madre mia:
E ingenerato fui dal fitto duolo,
E la mia balia fu malinconia.
E le mie fascie fûr d'uno lenzuolo
Che volgarmente ha nome ricadia.

Ma a tutte queste sventure si aggiunge che, cresciuto, gli fu dato moglie: e il dir *dato* porterebbe a creder che il padre, o per cupidigia o per domare l'indole baliosa del giovinotto, lo accasasse sollecitamente:

Poi, quando io fui cresciuto, mi fu dato,
Per mia ristorazion, moglie che garre
Da anzi dì insino al ciel stellato,
E 'l suo garrir paion mille chitarre.

Nè soltanto di questo garrire da mane a sera si duole il poeta, ma anche del non esser la moglie nè bella nè giovine: e ne descrive la *toilette* mattutina, e i vasi e i barattoli che mette in opera per farsi il color del viso e il lucido dei capelli:

Quando mia donna esce la man' dal letto,
Che non s'ha posto ancor del fattibello,
Non ha nel mondo sì laido vasello
Che, lungo lei, non paresse un diletto,
Così ha il viso di bellezze netto,
Infin ch' ella non cerne al buratello
Biacca, allume, scagliuola o bambagello:
Pare a vedere un segno maladetto!
Ma rifassi d' un liscio smisurato,
Che non è uom che la veggia in chell' ora
Ch' ella no 'l faccia di sè 'nnamorato.

Cecco non era uno stinco di santo; tutt' altro: ma padre avaro, madre disamorata, moglie garritrice e dipinta, a niuno parranno possibili argomenti di felicità per tale, cui natura aveva impartito giovialità di co-

Arbolina: fu sua figlia anche Tessa, maritata prima a Dino di Pietro di Ranieri, poi nel 1311 a Guido di Fazio Cortebrache.

stume, spensieratezza, fantasia, e, per peggio, inclinazione a far versi. Con quell' inferno in casa e con tai grilli pel capo, si capisce che ben presto Cecco cercasse di rimediare al conforto che gli faceva difetto in famiglia, frequentando le allegre brigate; all' asciuttore della tasca sopperisse tentando la sorte al giuoco: e de' malanni coniugali si rifacesse cogli amorazzi, e poi colla vera passione per la Becchina, e la melanconia esalasse nei versi: misero rimedio degli amanti e dei disperati! Disertò allora il tetto paterno e il letto coniugale, ambedue divenutigli odiosi: e forse fu in una di queste passeggiate notturne per le vie di Siena che il Bargello lo colse dopo il coprifuoco, e al dì 11 luglio dell' 82 lo condannò all'ammenda di venti soldi *quia fuit inventus de nocte post tertium sonum campane Comunis.* Fra tante avversità, sfuggendo i genitori e la moglie, avido di piaceri e sempre scarso a danari, sordo agli ammonimenti e alla voce del dovere, con un amore colpevole per donna altrui e di basso stato, immerso nel vino e nella crapula, fra amici di ventura e compagnoni d' orgie, egli *bello e costumato uomo*, come lo dice il Boccaccio, avviliva la buona indole natia, la dignità gentilizia, l' onestà del vivere. Chè se fra le persone ricordate nel suo *Canzoniere* troviamo un Neri Piccino, che fortemente sospettiamo esser un figlio di Messer Farinata,[1] e un Messer Corso, che però non asseriremmo esser il fiero capo dei Neri fiorentini, e al quale augura che l' amore lo tormenti:

E come l' ebbro bee a sorso a sorso
Il vin, vi faccia ber fuoco e martire;

altri assai vi sono nomati ch' egli stesso accompagna con titoli di scherno o di vituperio. Tali, un Ciampolo o Ciampolino *gavazzatore*,[2] che non può vivere *togliendoglisi il giuoco*, e da questo così ormai ridotto al verde:

Che già del candelliere ha arso un poco.

E' sembra che costui fosse il più fido compagno di dissipazione e di crapula: tanto che Cecco per salda amicizia s' era tutto trasformato in lui, come l' amante nell' amata:

Io feci di me stesso un Ciampolino,
Credendomi da lui essere amato.

[1] Un Ranieri Piccolino degli Uberti è menzionato in un atto del 1254 recato nelle *Delizie degli Eruditi*, XVII, 174, e « Nisi (così, ma deve dir Neri) Pichinus de Farinatis de Florentia » in altro atto del 1265 recato dal Verci, *Storia degli Eccel.*, III, 496.

[2] L' Ugurgieri, II, 57, ricorda di questi tempi un Iacopo Ciampoli, capitano del popolo; il Malavolti, I, II, 7, un Napoleone Ciampoli, ambasciatore a Pisa; forse il nostro era figlio di uno di tali *spettabili et circumspecti* personaggi. Ma il Banchi inclinerebbe a crederlo uno della famiglia dei Rossi.

Se non che il giuoco, così come li aveva uniti, li separò, secondo suol spesso accadere in questa sorta d'amicizie:

Da te parto il mio core, Ciampolino,
E se noi fummo giammai detti amici,
Ora sarem mortalmente nemici,
Perchè del mio mi neghi più che Mino.

Riamato era Cecco finchè era pollo da spelacchiare; non così quando, a sua volta, il pelato fu Ciampolino, che negava perfidiosamente il debito:

Or ti va' fida d' uom ch' abbia giuocato.

A costui aggiungasi, a far compiuta questa specie di *bohème* sanese in che primeggia il nostro Cecco, un Moco, figlio forse di Messer Piero Tolomei, macchiato della stessa pece di Ser Brunetto e dei Fiorentini del xv° e xvi° dell' *Inferno:* un Mico *eresiarca*, un Mino di Pepo *Accorridore*, della famiglia Petroni, un Lapo di Tagno, villan rifatto, che *vezzeggia e tiensi gentiluzzo*, e *quel ladro di Salvagno*, e un Capocchio, forse quello ricordato da Dante, ed arso in Siena il 15 agosto dell' 89 per alchimista e falsario, un Branca, e un *Berto Rinier della putente Magna*.

Un altro nome, e ben maggiore dei qui ricordati, troviamo nelle rime dell' Angiolieri: ed è quello di Dante. Tre sono i sonetti, nei quali è fatta menzione dell' Alighieri. Nell' uno pare che Cecco risponda a Dante; il quale, come poi ebbe anche a pregar Cino di lasciar i serotini amori, consigliava il senese a non più cantar le lodi della Becchina. Certo, al cantore di Beatrice non poteva parer bene speso il verso nelle lodi di codesta triviale druda dell' Angiolieri. Pare anche gli additasse un più nobile argomento al verso, nelle lodi di tale che semplicemente è menzionato col nome di *Mariscalco*, perchè anche la novella poesia italiana non mancasse, come Dante par deplorare nel *Vulgare Eloquio*, di un cantore delle armi e dei fatti egregi. L' Angiolieri risponde sdegnoso:

Lassar non vo' lo trovar di Becchina,
Dante Alighieri, e dir del Mariscalco:

e segue enumerando le ragioni per le quali codesto non parevagli degno argomento, e l' uomo non meritevole di lodi:

Chè par fiorino d' oro ed è oricalco....
Par pan di grano ed è pan di saggina....
Ed è un nibbio, e pare un girifalco,
E pare un gallo ed è una gallina.

La chiusa ricorda *il buon re Carlo conte di Provenza*, che, se è il primo, è noto come morisse nel 1289. Ora il primo sonetto di Dante di-

ciottenne è dell'83,[1] e forse esso era stato mandato all'Angiolieri come agli altri poeti toscani *fedeli d'amore*, e forse anche Cecco vi avrà risposto, come altri molti pur fecero, ma la risposta è andata perduta. Di qui probabilmente il principio d'una poetica relazione fra Dante e Cecco, e l'ardire del fiorentino nel redarguire il senese, e colla nobil sicurezza e l'immacolata fede della gioventù richiamarlo a più degni soggetti. E qui la surriferita risposta dell'Angiolieri, nella quale s'intravvede l'autorità, concessa o presa, del più vecchio, o almeno del poeta da più tempo noto, e quasi il dileggio verso il rimatore novellino ed ingenuo.

L'altro documento di questa poetica corrispondenza ha sua origine in quel sonetto del fine della *Vita Nuova*, che noi crediamo scritto nel 1300,[2] ove, narrandosi un rapimento del poeta *oltre la sfera che più larga gira*, e come *lo peregrino spirito* miri una donna che ivi dimora, si conchiude così:

Vedela tal che quando 'l mi ridice,
Io non lo 'ntendo, sì parla sottile
Al cor dolente che lo fa parlare.
So io ch' el parla di quella gentile,
Però che spesso ricorda Beatrice:
Sì ch' io lo 'ntendo ben, donne mie care.

Ed ecco Messer Cecco, con sembiante d'umiltà, debita a tale, del quale ormai suonava alta la fama, e protestandosegli *servo ed amico*, e raccomandandosi di perdonanza, anzi fidando nel *gentil cuore* di Dante, chiedergli lo scioglimento d'un dubbio, sortogli alla lettura del sonetto:

Ch' al meo parer, nell' una muta dice
Che non intendi suo sottil parlare
Di quel che vide la tua Beatrice:
E poi hai detto alle tue donne care
Che tu lo 'intendi: adunque contradice
A se medesmo questo tuo trovare.

Dante forse non rispose al senese che, in falso sembiante d'amico, godeva d'averlo colto in fallo; e ciò valse probabilmente a render più acerbe le relazioni fra i due rimatori: ma quando alla *Vita Nuova* aggiunse egli quei commenti, che non l'abbellano, ma la rischiarano senza dubbio, ricordò le sottili obiezioni dell'Angiolieri, e così le sciolse, senza citarlo: *dico che, avvegna ch' io non possa intender là ove il pensiero mi trae, cioè alla sua mirabile qualità, almeno intendo*

[1] Vedi la mia edizione della *Vita Nuova*, Pisa, Nistri, 1873, p. XII.
[2] Edizione cit., p. XIV.

questo, cioè che tal è il pensare della mia donna, perch' io sento spesso il suo nome nel mio pensiero. E si direbbe anche che Dante attendesse di cogliere al varco il maligno redarguitore, e *tenendogli la lancia alle reni*, standogli cioè addosso e dintorno per prenderlo in fallo, riuscisse ad averne allegra vendetta in qualche altro componimento perduto. Dappoichè nel terzo sonetto a Dante, Cecco accusandosi dei difetti rimproveratigli, altrettanti per contrapposto ne rinfaccia all'avversario; e, prima di tutto, questo che all'esule infelice dovea più scottare:

S' io pranzo con altrui, e tu vi ceni.

Talchè, a parer del senese, le partite si ragguagliano, o almeno ei se 'l crede:

Sicchè, laudato Iddio, rimproverare
Può l' uno all' altro poco di noi due:
Sventura e poco senno ce 'l fa fare.

E chiude con quei versi minacciosi e provocanti:

E se di tal matera vuoi dir piue
Rispondi, Dante, ch' io t'avrò a mattare:
Ch' io sono il pungiglione e tu se' il bue:

che, per giusto disdegno, avran fatto a Dante rompere definitivamente ogni corrispondenza col bizzarro spirito senese; e se Cecco nel trecento fosse stato già fra' più, certo l'Alighieri gli avrebbe trovato un posto o fra i prodighi, ovvero nel brago di Ciacco. Ma, come fu accortamente notato da un mio amico,[1] il verso:

S' io son fatto romano e tu lombardo,

fa parer scritto il sonetto, allorchè già per Dante era cominciata la vita randagia dell' esilio, forse verso il 1303 quando egli aveva trovato lo *primo suo refugio e 'l primo ostello* nella Corte dei signori di Verona: e Cecco, secondo afferma il De Angelis,[2] trovavasi a Roma presso il cardinal Ricciardo Petroni senese.

Nè certo fra Dante e Cecco poteva a lungo continuarsi una corrispondenza cominciata e proseguita soltanto per conformità di poetica professione, non per somiglianza d' ingegno o d' animo o d' istinti. Invece nella compagnia dei Ciampolini e dei Capocchi, Cecco stava come un pesce nell' acqua, e scordava gli affanni suoi. La natura lo aveva forse chiamato ad emulare nel verso i voli e i rapimenti di

[1] Il prof. Carducci, nella cit. edizione della *Vita Nuova*, pag. 124.

[2] *Capitoli dei Disciplinati*, Siena, Corsi, 1818, pag. 179. E prima lo aveva detto nei suoi spogli il Cittadini. Il cardinale Petroni era fratello di Niccolaccio, senatore di Roma.

Guido e di Dante; ma i casi della vita e l'indulger troppo ai facili amori tarparono alla sua musa le ali, costringendola a strisciar terra terra, senza entusiasmo nè lena; e come ei non provò i grandi dolori e le sublimi passioni che acuirono e nobilitarono la mente dell'Alighieri, così, nel verso, prese a cantare soprattutto tre cose:

Cioè la donna, la taverna e 'l dado:

e per astio contro la sorte, *incanagliò* — mi si scusi la parola frequente tanto, e tanto vera ai dì nostri — se stesso e la sua poetica facoltà.

E noi che andiamo cercando le sparse membra della biografia di Cecco, possiamo sentire repulsione a certi sentimenti ingenerosi, a certe ignobili consuetudini, delle quali ei fa quasi cinica pompa; ma non ci dorremo di trovare sui primi albòri della nostra letteratura un poeta così gagliardo e così originale, che la melanconia onde ha pieno il cuore, rende in versi lamentevoli, ma non fiacchi, e alle percosse della fortuna risponde con beffardo sorriso. Chi non ammira il Prometeo delle favole greche che alla prepotenza del Nume oppone l'animo invitto e la minaccia d'un vendicatore? Non vogliam dire che Cecco abbia rassomiglianza, neanche all'ingrosso, col giapetide audace; ma quando sotto la sferza della sorte nemica, conficcato nell'abbiettezza dai chiodi roventi delle male brigate, dell'agonia del danaro, e dell'amore colpevole, lo vediamo ancora scherzare e ridere, nel mentre stesso che dal ciglio gli cade una lagrima di dolore, e forse di vergogna, anche noi, se abbiamo cuore, pur atteggiando in virtù dei suoi detti il labbro al sorriso, nell'intimo del cuor nostro deploriamo un sì bel fiore d'ingegno e di gioventù, appassito dalle mortifere spirazioni dell'odio, e bruttato nel fango del vizio. Tanto più che forse la vita squallida e le voluttà e il tedio ben presto lo trassero al sepolcro. Certo è che di lui non sapremmo trovar memoria o indizio alcuno dopo il primo decennio del trecento,[1] nè dopo aver cantato ripetutamente le miserie sofferte vivente il padre, ci resta alcun suo scritto che dica la felicità dell'esser finalmente padrone del suo, e poterlo biscazzare e sparnazzare a suo grado. Il suo *Canzoniere* è d'un giovane baldo, spensierato, fantastico, cercator dei piaceri, che del proprio

[1] Nel 1312 i figli di Cecco renunziarono all'eredità paterna, sicchè deve supporsi morto o in quell'anno o poco innanzi, e vi rinunziarono, postilla il CITTADINI (libro di *Preste del Comune* del 1315, c. 11) « per avere Cecco loro padre spregato tutto il suo, essendo stato uno di que' della ricca costuma. » Deo, Angioliero e Meo furono condannati con deliberazione del Consiglio della Campana dell'8 marzo 1313 (vol. 83, c. 101) a pagar certi danari che il Comune credeva aver diritto di esigere da Cecco, loro padre.

dolore si trastulla, ne fa tèma a versi leggiadramente ironici, e non prende sul serio nè la famiglia, nè l'amore, nè la vita: ma quando invece si comincia a discender l'arco degli anni, non si scrive più a codesto modo, e il dolore stesso si fa più cupo, e l'ironia più mordente.

Intanto, compiangendo le infermità dell'uomo, e sperando che Dio abbiagli perdonato le peccata, ammiriamo i meriti del poeta.

II.

Il tèma perpetuo del *Canzoniere* di Cecco si potrebbe dir compendiosamente indicato nel verso:

Babbo, Becchina, l'amore e mia madre;

e se a questo aggiungansi gli altri:

Tre cose solamente sommi in grado....
Cioè la donna, la taverna e 'l dado,

si avrà con ciò un'idea compiuta dei generi trattati di preferenza dall'Angiolieri.

Tuttavia, i malanni domestici, l'amore per la Becchina, e le lamentazioni sulla miseria che l'affliggeva, formano le principali categorie, nelle quali si accomodano assai bene tutti i suoi componimenti: e in esse noi li disporremo per studiar partitamente e a nostro agio le facoltà poetiche del nostro autore. Cominceremo perciò dai sonetti relativi alla famiglia, anche perchè questo è terreno che scotta, e dal quale non ci par vero di togliere i piedi più presto che per noi si possa. Noi vorremmo invece conciliare all'Angiolieri la benevolenza dello studioso, e cercheremo perciò di presto arrivare alle rime di altro argomento.

Io non ricordo di aver mai trovato altre poesie nella letteratura antica o moderna, dove un figlio si mostri così ingiurioso e spietato verso i suoi genitori: havvi però un verso posto in bocca ad un personaggio dell'antica commedia romana, nel quale è espresso quello stesso innatural sentimento che Cecco amplifica in non pochi dei suoi sonetti:

Deos quaeso ut adimant et patrem et matrem meos.[1]

Or lasciamo da parte ogni morale considerazione; scuse o giustificazioni non ci soccorrono in modo sicuro, e neanche quelle che in linguaggio forense diconsi attenuazioni. Forse Messer Angioliere e Monna Lisa erano cattivi genitori; ma anche supponendo ciò, e per le cause che

[1] NAEVIUS, *Tribacel.*

addietro notammo, certo è questo, che Cecco fu malvagio figliuolo; e tanto peggio fece, quando non contento di nutrir cotesta razza di sentimenti contro gli autori dei suoi giorni, nè bastandogli di sfogarsene con qualche corale amico o con qualche compagno di crapula, volle anche far le muse confidenti dei suoi rancori, e il verso strumento delle sue bestemmie. Ma lamentare e redarguire è inutile; le cose sono come sono, nè noi potremmo cambiarle. Cecco è spensierato, amabile, e insiem riprovevole, come un figliuol prodigo: e se dovessimo penetrare nei ripostigli della sua coscienza, useremmo *con lui parole ancor più gravi;* contentiamoci invece di lumeggiarne il genio poetico. Il lettore ci usi perciò la gentilezza di non badare ai sentimenti, ma alla forma nuova e vivace, anzi quasi moderna, colla quale il poeta dugentista si esprime.

Gli urti fra padre e figlio sembra che fossero continui e quotidiani:

Chè ciascun dì da lui son maledetto;

e sempre per quel benedetto danaro, o per altre richieste che Cecco facesse in casa:

L' altr' ier li chiesi un fiasco di raspeo,
Che n' ha ben cento cogna il can giudeo:
In verità, vicin m' ebbe di morto.

Altre volte eran cose anche da meno:

È già dieci anni li ruppi un bicchiere,
E ancor di maladiciarmi non molla.

Da simili scene spesso ripetute, la persuasione in Cecco che il padre lo disamasse, e che di fargli danno e noia avesse *maggior allegrezza*

Che non ha l' occhio che in ciel vede Deo.

E certo, a lui, dedito al vivere sbrigliato e al culto di Venere e Bacco, spiacevano gli arredi, le immagini, le divozioni, delle quali il Frate aveva empito la casa:

Vedete ben s' io debbo esser dolente!
Lasciamo star che non ha in sè ragione:
Ma che è vedersi in casa un Fra Godente?

Come tutti i giovanotti della commedia latina e cinquecentista, Cecco anelava di entrar in possesso delle paterne ricchezze:

Chè ho un padre vecchissimo e ricco,
Ch' aspetto ched e' muoia a mano a mano,
Ed e' morrà quando 'l mar sarà sicco,
Sì l' ha Dio fatto, per mio strazio, sano.

Infatti il padre mostrava tutt' altra voglia che quella di andarsene: di salute stava benone: era *sì complessionato*

Che se 'ngollasse pur pezze bagnate
Sì l' avrebbe anzi smaltite e gittate
Che un altro, bella carne di castrato....
. . . . . ed è sì naturato
Che come struzzo il ferro ismaltirebbe....
Egli ha 'l suo cuoio sì inferrigno e duro
Che chi per torre al ciel volesse gire,
In lui fondar si converrebbe il muro.

Con questo fior di salute e di forza non c' era da sperare se non che la natura volesse obbedite un dì o l' altro le sue leggi, e anche i medici lo dicevano:

Vedendolo l' altr' ier Mastro Taddeo
Disse: e' non morrà che di vecchiezza.

Ma l' anima gli stava attaccata al corpo, anzi *appiccata colla pece;* si sarebbe quasi detto che la Morte stessa non lo volesse avvicinare per paura di morire:

E s' ella intrasse in lui, io son sicuro
Ch' ella morrebbe, e lui faria guarire.

Già era egli arrivato all' ottantina, e pur conservavasi fresco ed arzillo che era un gusto a vederlo: per tutti almeno, fuor che pel figliuolo:

Non potrebb' esser, per quanto Dio fece,
Che babbo spesso non mangi dell' oro:
Chè vive fresco, e razza come un toro,
Ed ha degli anni ottanta, o 'n quella vece.

Ma forse, usando qualche tarda ed acconcia liberalità, diede egli tempo al figliuolo di venire a miglior consiglio, e riconoscere *pessimo e crudele* il proprio odio al padre, benchè *per diritta ragione;* o anche una morale resipiscenza fece al nostro in uno stesso biasimo involgere se medesimo e gli altri figli snaturati:

Chi dice del suo padre altro che onore
La lingua gli dovrebbe esser tagliata,
Perchè son sette le mortal peccata,
Ma in fra l' altra quello è lo maggiore.
S' io fossi prete o pur frate minore
Al Papa fôra la mia prima andata,
E direi: Padre Santo, una crociata
Si faccia addosso a chi lor fa disnore.
E s' alcun fosse per lo suo peccato
Che in quello stallo gli venisse a mani,
Vorrei che fosse cotto, e poi mangiato
Dagli uomin no, ma da' lupi e da' cani.

Ma forse anche qui il nostro scherza a suo modo, e certo ciò non gl' impedì di cantare la morte del padre in un sonetto da lui mandato probabilmente all' amico della novella boccaccesca, per annunziargli che dei due vecchi l' uno era già ito, e l' altro per andarsene:

Non si disperin quelli dell' Inferno
Po' che n' è uscito un che v' era chiavato,
Che ci credea stare in sempiterno,
Il qual è Cecco, ch' è così chiamato.
Ma in tal guisa è rivolto il quaderno
Che sempre viverò grolificato,
Po' che Messer Angiolieri è scoiato
Che m' affrigiea di state e di verno.
Muovi, nuovo sonetto, e vanne a Cecco,
A quel che più dimora alla Badia:
Digli che frate Arrigo [1] è mezzo secco;
Che non si dia nulla maninconia,
Ma di tal cibo imbecchi lo suo becco,
Che viverà più ch' Enoch e Elia.

Nè meglio, come avvertimmo, andavan le cose del figlio colla madre, anch' essa sempre dispettosa ed arcigna con Cecco:

L' altr' ier vedendo lei, dielle un saluto
Per discacciar la sua malevoglienza:
Sì disse: Cecco, va', che sie' fenduto!

La causa del male era quel benedetto Mino Zeppa, sul quale sono da fare tante supposizioni, e contro cui spesso si muove la bile del nostro. La madre, qualunque ne fosse la causa, era a colui liberalissima di danari:

Chè mia madre ha saputo sì ben fare
Che Mino colmo, ed io vôto ho lo staio.
E ch' io sia su' figliuolo a me non pare,
Ma figliastro....

Egli accusa perfino la madre di avergli insidiato la vita, propinandogli veleno durante una malattia:

Sì fortemente l' altr' ier fui malato
Ch' al tutto avìa perduto il favellare,
E mia madre per farmi migliorare
Arrecommi un velen sì temperato
Ch' averìa non che me, ma attossicato
Il mare, e disse: bêi, non dubitare:

e cercato altra volta di soffocarlo dormente:

Su lo letto mi stava l' altra sera
E facea dritta vista di dormire,
Ed io vidi mia madre a me venire
Empiosamente e con malvagia ciera.

[1] Così il Codice; ma deve evidentemente dire *Fortarrigo*.

Ond' egli acconciamente la paragona a Medea, anzi la dice tanto peggiore:

Che a tradimento mi volse affogare.

E tutto questo:

Perch' a Min dimandai la parte mia.

Del resto, a tutto ciò creda chi vuole, chè noi non ce ne facciamo mallevadori. E qualche volta ci è perfin passato pel capo che queste sieno invenzioni e bizzarrìe di Cecco; abbiam pensato che il sangue non è acqua, e il padre e la madre non possono non amare il figlio, e il figlio i genitori, come anche fa capire Cecco in un suo sonetto sulle dissensioni domestiche:

Ogni capretta ritorna al suo latte....
Il padre i figli, e 'l figlio 'l padre batte,
E 'l frate 'l frate fier, sangue cavando.
Nepote e zio s' aman come gatte,
Marito, moglie spesso va cacciando:
E tra consorti ho visto guerre fatte,
E tutto racconciare 'n poco stando....
Al latte suo ritorna ogni capretta.

Per onore del nostro poeta, e anche per quello dell' umana specie, non sdegniamo cotesto dubbio. Vero è però che il colmo della stranezza sarebbe esprimer così fatti sentimenti non avendoli in cuore; ma Cecco era di sicuro un gran capo strambo. Sia che vuolsi di ciò, noi passiam volentieri a parlar degli amori del nostro poeta per la Becchina.

III.

Chi er' ella la Becchina? Ahimè, lettor mio, non accoglier neanche un momento il sospetto che Becchina la senese fosse in gentilezza ed onestà un quissimile della figlia dello spettabil cittadino e Priore del Comune di Firenze, Messer Folco Portinari, o della figlia di Odiberto di Noves, sindaco della città di Avignone. Essa non rassembra neppur di lontano a Beatrice o a Laura, e dirò anche, nè alla Vanna di Messer Guido Cavalcanti, nè alla Selvaggia di Messer Cino Sigisbuldi. Per la forma corporea non so che dire, perchè mancano i termini da far confronto; e forse la Becchina nella sua umile e magra gamurra popolana, e stretta nel suo bel farsetto di cuoio — vedrai di sotto perchè dica di cuoio — e collo scheggiale pur di cuoio brunito, sarà stata più leggiadra e schietta di Madonna Laura, coperta il volto di un velo e la mano dal guanto; guanto e velo cantati e invidiati da Messer Francesco. Sarà stata anche, a non guardar troppo per la sottile, una buona creatura, giovialotta, ridacchiona, e come la Belcolore, atta a « me-

nar la ridda e il ballonchio; » ma, come per nobiltà di natali, così anche per altezza di spiriti e soprattutto per la natura degli affetti eccitati nell'amatore, non può competere colle sue grandi coetanee, immortalate dalla poesia, che un altro matto di senese, il Gigli, chiama « le sultane del gran serraglio dell'amor platonico de' poeti italiani. »[1] A dirla tutta in una volta, la Becchina era la figlia di un calzolaio, anzi come dice Cecco:

d'un asinel calzolaio,

e il padre l'avrà certo maritata con un par suo, e probabilmente, come usavasi allora, con uno dell'arte sua stessa, o d'altra affine. E anche Beatrice e Laura furono donne d'altri: ma della prima no 'l si saprebbe, se un impronto di erudito frugando le antiche carte non ce l'avesse svelato; della seconda, lo assevera la costante tradizione, e gli undici figli che figliò al marito amantissimo. Ma nè l'una nè l'altra furono amate e cantate da Dante e dal Petrarca, come donne volgari; nessun affetto men che puro conturba l'inno che, *come per se stesso mosso*, esce dalle labbra del primo, o guasta l'armonia che da Valchiusa corre dritta e lene come un sospiro alla Corte d'amore presieduta da Madonna Laura. Vero è che una volta, scappatagli la pazienza, il povero Messer Francesco si augura di star con lei

da che si parte il sole,
E non ci vedess'altri che le stelle,
Sol una notte, e mai non fosse l'alba.

Ma è uno scappuccio solo ed unico in tanta affogaggine e giulebbatura di platonismo; e poi chi ci assicura che il poeta non volesse insieme coll'amata osservare, per sì lunga notte, il corso delle stelle fisse ed erranti, e dialogar colla luna, come quel pastore del Leopardi? A buon conto, vediamo che Dante vorrebbe esser posto in mare coll'amata, e insieme con lui Guido e Lapo e le lor donne, e star eternamente fra cielo e terra, sull'immenso mare e sotto il cielo immenso:

E quivi ragionar sempre d'amore.

Il nostro invece parla chiaro quando dice che vorrebbe

Esser in braccio in braccio con colei,
A cui l'anima e 'l cuore e 'l corpo diei;

e la Becchina si fa capir anch'essa, quando dice a Cecco:

Che giammai ben nè gioia 'l mio cor sente
Se di te nove mesi io non vo grossa.

Siamo così ben lungi dal platonismo prevalente nel secolo decimoterzo;

[1] *Vocabolario Cateriniano*, Manilla, pag. 128.

ma Cecco non era un asceta della Tebaide, nè un cavaliere addestrato alle sottigliezze della metafisica amorosa. Egli era un giovanastro: Becchina era bella: tanto bella

che Dio non ebbe altro che fare,
Quando la fece; tant' ha in sè valore!

e se alcuno non lo credesse:

Vada a vederla e a udirla parlare.

Il Guinicelli, padre e maestro dei poeti spiritualisti del dugento, parlando della sua donna aveva detto che la vista di lei avvalorava, anzi destava la fede nei cuori:

E fa 'l di nostra fè, se non la crede.

E Dante, pel quale la bellezza è veramente il platonico raggio della bontà perfetta, assicura che l'amata sua mette nell'animo di chi la guardi ogni moral virtù:

E chi soffrisse di starla a vedere
Diverrìa nobil cosa o si morrìa.

Pel nostro, vezzeggiatore soltanto della forma sensibile, la maggior possa della beltà dell'amata è nel rinnovare, ringagliardire, ringiovanire gli spiriti abbattuti dal soverchio dell'età:

Chi la sguarda nel viso
Sed egli è vecchio, diventa garzone.

Ma Dante conviene con Cecco quando descrive il tremor delle membra che lo coglieva, sul primo tempo dell'amor suo, all'appressarsi di Beatrice, e che dal cuore si distendeva *per tutte le parti del corpo;* tremore che l'Angiolieri descrive a questo modo:

Il cuore in corpo mi sento tremare,
Sì forte ho la temenza e la paura....
E non porria in quel punto parlare,
Sì forte mi si dà men la natura:
Ched io mi tengo in una gran ventura,
Quand' io mi posso pur su' piei fidare.

E se, mirandolo così sparuto, a molti amici di Dante *pesava della sua vista*, tutti quelli che vedevano Cecco sì mal concio dall'amore

Sì dicon: ve' colui ch' è smemorato.

Ma nella storia dell'amor dantesco di tanto cresce via via l'indole contemplativa, di quanto scemano i tremori e i fremiti del senso. Cecco invece ama sempre in Becchina la donna, non l'immagine della somma bellezza e virtù; va dietro al concreto, non all'idea. I suoi desiderii mai non s'allontanano dalla vista e dalla persona dell'amata; ma non

gli basta di sentirsi beato di tanto amore, vuol esser contraccambiato e sicuro del fatto suo. Se gli fosse data la scelta

Fra d' essere in inferno o innamorato,

sceglierebbe quest'ultimo partito, sol che il Dio d'Amore lo assicurasse dell'affetto di Becchina:

Se non, l' inferno a gran boce cherrei.

Gli infelici episodii onde s'intesse il viver degli amanti, come dice Francesco Petrarca, sono narrati anche nel *Canzoniere* del nostro: non certo con quella finezza d'osservazione e quella sottigliezza tra filosofica e teologica, ond'è ricco quello del canonico di Migliarino, ma con qualche cosa di più piccante, di più reale ed umano. La instabilità della vita degli amanti viene espressa in un verso, a parer mio, efficacissimo:

E tutto 'l sangue mi sento turbato
E ho men posa che l'acqua corrente,
Ed avrò, sin ch' io sarò 'nnamorato;

nè meno possente è il verbo *trasamare*, per indicare la forza inusata, smisurata della sua amorosa passione:

Ma perch' io la trasamo, pur attendo.

La notte, al solito, non trova posa nè sonno:

La notte come serpe mi travolgo
E sì mi giro che paio un bigollo.... [1]
Parmi la notte ben cento mille ore
Dicendo: Dio, sarà mai dì? vedrollo?
E tanto piango che tutto m' immollo.

E come ogni altro amante disperato fa proponimento di morire:

Dappoi t'è in grado, Becchina, ch' io muoia,
Non piaccia a Dio ch' io viva nïente:
Anima mia, muor! Ben m' è a noia
Per l' allegrezza di quel tuo parente
Ch' à nome Benci, che pela le cuoia:
Però ti dico, ch' io muoio dolente.

Ove sotto quel parente Benci parmi veder raffigurato il padre di lei, o anche il marito, non voluto espressamente ricordare per invidia della sua qualità e dei suoi diritti.

Del resto, in mezzo a tanti dolori, Cecco è qualche volta lieto dell'amor suo, del suo fuoco: e se nella nota canzonetta popolare l'amatore non cangerebbe l'affetto della sua bella col possesso di Parigi,

[1] *Bigollo* o *Pigollo* in senese val *trottola*. Vedi GAETANO MILANESI, *Docum. ined. intorno a L. Fibonacci*, Roma, Tip. Scienz. Matem., 1867, pag. 5.

Cecco non vorrebbe lasciar la Becchina, neanche se gli si désse il diadema imperiale:

Io ho in tal donna lo mio core assiso
Che chi dicesse: Ti fo imperadore
E sta che non la veggi pur due ore,
Sì li direi; Va, che tu sii ucciso.

Tuttavia, per quanto bella e diletta sia l'amata, dura cosa è il servaggio d'amore:

Sed io avessi un mio mortal nemico
Ed io 'l vedessi in signoria d'Amore,
In su quel caso li tornerei amico....
Però chè io l' ho provato quel dolore.

Il peggio è che la medicina non ha farmachi contro tal veleno che il tiranno istilla ne' cuori:

E' non mi val cicerbita pigliare,
Nè dolci medicine nè amare,
Nè otriaca che vegna d'Egitto,
E ciò che Galïen ci lascio scritto
Aggio provato.

Per propiziarsi l' Amore egli si è dichiarato suo fedele:

Io sarò sempre mai suo servidore
E soffrirò ciò che mi farà in pace;
E sed e' fosse amaro più che fele
Coll'umiltà, ch'è virtù sì verace,
Il farò dolce come cannamele.

E anch'egli, come i Provenzali e i Siciliani, esalta l'Amore come fonte di ogni perfezione: dall'Amore nasce il bene, *come dal fiore il frutto;* l'Amore fa l'uomo valente, anzi muta perfino l'uomo brutto in bello:

E non par desso poi, sì 'l muta tutto.

E questo elogio d'Amore manda a tutti i fedeli del Dio, a nome dell'amata:

Or va, sonetto, senza dimorare
A tutti innamorati e innamorate,
E di' lor che Becchina ti fa fare.

Ma ciò non basta a placare il Nume, col quale finisce col venir alle prese:

Io combattei con Amore, ed ho 'l morto.

Ei se lo crede: ma prima di cadere, Amore gli diede un colpo

Che m' ebbe presso che fatto morire.

Tuttavia ei può cantar finalmente il canto della liberazione:

Chè tutto 'l tempo ch' io fui inamorato
Non seppi che fosse altro che dolore.
Or vivo e canto in allegrezza e riso
E non so che si sia malinconia,
Tanto m' allegra da lui star diviso.
E qual uom vuol tener la dritta via
D'avere in questo mondo il Paradiso,
Mortal nemico d'Amor sempre sia.

Con siffatta vivacità di forma ed empito di vena ed efficacia di parola, alternando lamentazioni e palinodie, piagnucolamenti e scherzi, canta il nostro gli affanni amorosi. Altri sonetti suoi ci fanno meglio e più da presso conoscere la donna sua, l'animo di lei instabile e leggiero, la bontà inferiore d'assai alla bellezza,

Ch' è tanta che contar non si porria:
Ma non dico così della bontade
Nè del senno, perciò ch' io mentirìa.

Che Becchina non l'amasse, o l'amasse soltanto a quarti di luna, par chiaro da molti luoghi. Dura cosa è

Il pur amar e non esser amato;

tanto che, per tal rispetto, egli può a buon dritto paragonarsi al maggior sciagurato del mondo:

Da Giuda in fuor, nïun sì sciagurato
Fu nè sarà da qui a cento mil' anni
Ch'a mille miglia m'apressasse a'panni;
E sol m'avvien, perch'io son 'nnamorato
Di tal, ch'à tutto 'l cuore avviluppato
Di tradimento, di frode e d' inganni;
Ed e'non fu sì leal San Giovanni
A Gesù Cristo, com' i' a lei son stato.
Ma la falsa natura femminile
Sempre fu e sarà senza ragione:
Perciò ched Eva diè a lor quello stile.

Talora ella gli si mostra altezzosa e superba, quando ogni suo maggior desiderio sarebbe di star nella polvere innanzi à lei

Ed ella si volesse umilïare
Ch'io l' appressassi al suol delle pianelle.

Gli basterebbe ch' ella lo tenesse

per schiavo ricomprato
Come colui ch'a lo porto è venduto.

Le manda messaggeri i sonetti a raccomandarsele:

E dille che d'Amor son morto adesso
Se non m'aiuta la sua gentilìa;
E quando tu le parli, istà di cesso....
E ciò ch'alla gentile si convene
Io 'l farò di bon cor sì lealmente,
Ch'ella averà pietà delle mie pene.

Ma Becchina lo rinnega, e fingerebbe persino di non riconoscerlo:

Oimè dolente! a cui man son caduto!
Ch'oggi giurò su nell'altar sagrato
Che s'ella mi vedesse strascinato,
Non dicierebbe: Chi è quello issuto?

Impossibile gli riesce l'immaginare onde venga cotanta crudeltà:

Il come nè 'l perchè, ben lo sa Iddio,
In nessun modo vedere i' non posso,
Perchè a Becchina sia 'l cuor rimosso
Ch'esser soleva una cosa col mio;
Ed or non ha più speme nè disio
Che di vedermi tranato ad un fosso.

Eppure egli non chiederebbe a Dio

altro paradiso
Che di basciar la terra u'pon li piei.

Con tanto affetto e tanta devozione, ella gli è pertanto

peggio ch'una saracina,

peggio d'una giudea:

Tant'è 'l suo cuor giudeo, perfido e rio.

Se può fargli cosa dispettosa, par che vada a nozze:

E non pensa se non com'ella possa
Far cosa a me che me ne scoppi il cuore.

Se minaccia di darsi la morte, non lo trattiene:

Volesse Dio che tu fossi già morto,
Ch'assai mi piacerìa cotal novella.

Al che egli non sa se non rispondere, sospirando:

Or s'tu fossi pietosa, come bella!

Purchè Becchina non gli tenesse lingua, prenderebbe anche una dichiarazione d'odio:

Chè mi potrebbe, sed ella il volesse
Guarir 'n un punto di tutto 'l mio male,
Sed ella pur *io t'odio:* mi dicesse.

Ma questa è la risposta ch' ho da lei:
Ched ella non mi vuol nè ben nè male,
E ched io vada a far li fatti miei,
Ch' ella non cura s' io ho gioie o pene
Men d' una paglia che le va tra' piei.

Frequenti sono fra loro i rabbuffi, come in questo sonetto a dialogo·

Becchina, amor — Che vuoi, falso traito? —
Che mi perdoni — Non ne sei degno —
Merzè, per Dio! — Tu vien molto gecchito —
E verrò sempre — Che dara' mi 'n pegno? —
La buona fè — Tu ne' se' mal fornito — ....
Vuo' pur ch' i' muoia? — Anzi, mi par mill' anni —
Tu non di' bene — Tu m' insegnerai —
Ed i' morrò — Omè, che tu m' inganni! —
Dio te 'l perdoni — E che? non te ne vai? —
Or potess' io! — Tengoti per li panni? —
Tu tieni 'l cuore — E terrò co' tuoi guai.

Così egli mena la vita, non *anni ventuno ardendo*, ma pur assai tempo:

Cinqu' anni ho tempestato su quel mare.

E altrove:

quella che m' ha morto anni fa sei.

Però non l'abbandona la speranza di poter o ridurre il cuore di Becchina, o infischiarsi dell' amore e dei suoi patimenti:

questa speranza non mi tolle
Che 'l canto non mi torni 'n zuffolare.

Ma Becchina è innamorata d'un altro, e se ne vanta:

. . . . Ella il suo amore ha a tal donato
Che per un mille più di me le aggrada.

È inutile dire quanto ei soffra, aggiungendosi al male dell' amore anche il veleno della gelosia:

Qual uomo vuol purgar le sue peccata,
Sed e' n' avesse quante n' ebbe Giuda,
Faccia pur ch' el si ritrovi una druda,
La quale sia d' un altro innamorata.
Se non gli crepi 'l core e la corata,
Mostrandosi ver lui cotanto cruda,
Che mi sia dato d' una spada ignuda
Che pur allotta allotta sia arrotata.
E stu dicessi: come tu lo sai?
Io ti rispondarei che l' ho provato.

L'amore di Cecco per la Becchina era dapprima contrastato soltanto da Messer Angioliere, che probabilmente non consentiva al figlio un

maritaggio con donna di simile nascimento: ed egli invano si provò di mostrare con ogni paragone che toccasse il cuor del vecchio, quant'era la forza dell'affetto suo per la giovine popolana:

Se io avessi un sacco di fiorini....
E fosse mio Arcidosso e Montegiovi
Ed anco cento some d'aquilini,
Non mi parrebbe aver tre bagattini
Senza Becchina: dunque, in che ti provi,
Babbo, di gastigarmi?

Ma quest'accento quasi infantile, tenero insieme ed ingenuo, non mosse d'un pelo la volontà del vecchio: e poco appresso, non una sola, ma due furono le persone che si frapposero fra i due amatori: il padre cioè, e il fortunato rivale. Cecco è soggetto al primo, come la Becchina al secondo:

Chè io medesmo la colpa me n'abbo,
Po' ch' i' non fo vendetta del marito,
Che le fa peggio ch' a me non fa 'l babbo.

E la Becchina che per la sua povertà si è vista abbandonata, e si è dovuta addattar ad accasarsi con un suo pari, lascerebbe pur fare; ma Cecco non sa odiare quanto dovrebbe il marito, divenutogli quasi sacro da quando possiede lui sì bel tesoro:

— Becchina, poichè tu mi fosti tolta,
Che già è due anni, e paionmi ben cento,
Sempre l'anima mia è stata involta
D'angoscia, di dolore e di tormento. —
— Cecco, la pena tua credo sia molta,
Ma più sarebbe per lo mio talento:
Se dico torto o dritto, pur ascolta:
Perchè non hai chi mi ti tolse, spento? —
— Becchina, 'l core non mi può soffrire,
Poichè per tua cagion ebbe la gioia,
A nessun modo di farlo morire. —

Non si creda però che l'Angiolieri fosse sempre stato così sventurato nell'amor suo con la vispa popolana: un tempo egli seppe tanto

dicere e fare
Ched io salii sull'arbor dell'amore,
E, dalla sua mercè, colsi quel fiore
Ch' io tanto disiava d'odorare.

In altri tempi

per pietà di cuore
Di lei mi donò ciò ch' io disiai.

Più tardi invece, quando volle ritentar la prova, Becchina crudelmente lo respinse: ma perchè l'aveva egli abbandonata, piegandosi agli ordini

del padre, e obbligandola a rimaner nella miseria, e dal suo tugurio guardare mestamente il palagio ove avrebbe potuto esser felice con lui? Ei ritornava furtivo, dicendole di amarla adesso più che mai, e che l'amore passato era un odio appêtto al presente vigor della passione; ma la Becchina gli ricantava il solito metro, fra sdegnosa di cedere e vogliosa di credere:

Cecco, s'io mi potessi in te fidare
El mio cuor fôra di te servidore.

Pure, qualche donativo fatto a tempo serviva a placarla, e forse sarebbegli stata sempre amorevole, se la magra scarsella di Cecco avesse potuto fornirle quanto desiderava, per adornarsi il seno e la testa. Ora chiedeva una bella e nuova cottardita da vestirne la snella persona; ma la borsa di Cecco era vuota:

Un denaio, con che far cottardita,
Avess'io, tristo, dentro alla mia borsa!

Ella l'aspettava per trarne danari, ed egli era sempre all'asciutto:

Quando mi vide, credette esser ricca:
Disse: non avrestu' cavelle in borsa!
Risposi: no.

Ed era la solita risposta; ed egli se ne affannava, parendogli che chiedesse a lui troppo più che non era nella sua possibilità di fornirle:

Becchina vuol le cose sì leggiadre
Che nolle fornirebbe Macometto.

Mancando i doni, Becchina faceva il broncio: e Cecco doveva tornarsene via malinconicamente sospirando, e rimuginando la sentenza che

Qual è senza danari innamorato
Faccia le forche, e impicchisi egli stesso.

IV.

E invero, la terza e massima tribolazione del nostro poeta era la miseria, della quale ei non rifina mai di lamentarsi, e che implacabile gli sta dintorno

al levare, al mangiare, al dormire.

Niuno più di lui sarebbe stato prono da natura alla vita lieta e sollazzevole: ma come fare a contentar le sue voglie, non avendo danari nel borsello?

Tre cose solamente sonmi in grado,
Le quali posso non ben ben fornire:

Cioè la donna, la taverna e 'l dado:
Queste mi fanno 'l cuor lieto sentire;
Ma sì le mi convene usar di rado,
Chè la mia borsa mi mette al mentire.

Egli è come se avesse la maledizione o il contagio addosso; i danari fuggono via da lui spaventati:

Più che del diavol di me han paura.

E se volete saper di che abbonda, egli stesso ve lo dirà:

Volete udir di che ho grande abbondanza?
Di ma' desnar con le cene peggiori,
E male letta, per compier la danza.
Gli altri disagi non conto, signori,
Che troppo lunga mi sarìa la stanza.

Crescono intanto le voglie e i bisogni, e scema d'altrettanto il gruzzolo:

Perchè in danar mi veggio menomare,
E nelle spese crescere e montare.

Spesse volte, per contentar la Becchina con qualche bazzecola di donativo, non ha che mangiare:

El mi conven far di quelle dell' orsa,
Che per la fame si lecca le dita.

Arrivato al fondo della miseria, non crede possibile andar più giù, e riconosce di esser nato colla disdetta:

Io ho sì poco di quel che vorrei
Che io non credo poter menomare;
Ma sì mi posso un cotal vanto dare
Che s' io toccassi l' ôr, piombo 'l farei;
E se andassi al mar, non crederei
Gocciola d' acqua potervi trovare.

Così, avvilito dalle percosse della fortuna, sente di non esser più buono a nulla:

Ogni mio intendimento mi recide
Il non aver danari in cavaglione.

Il sentimento della sua abbiezione è anche più forte dell'affetto ch' ei nutre per la Becchina, e della cura della propria dignità:

La povertà m' ha sì disamorato
Che, s' io scontro Madonna nella via,
Appena la conosco, in fede mia,
E 'l nome ho quasi già dimenticato.
Dall' altra parte m' ha 'l cuor sì agghiacciato,
Che se mi fosse fatta villania
Dal più agevol villanel che sia,
Di me non avrebb' altro che 'l peccato.

Or che rimedio trovar a tanto male? Perchè non guardare al quattrino, e lesinar sulle spese? Ahimè, la natura non l' ha disposto a far economie, e neanche a saperne aver la volontà e il proposito: il danaro gli scivola fra le dita:

In nessun modo mi posso acconciare
Ad aver voglia di far masserizia.

Intanto ogni assegnamento è venuto meno, e l'uscita supera d' assai l'entrata:

Emmi venuto meno ogni mio buco,
Ch' io ho poco che dar, men che tenere:
Ben m' è ancor rimaso uno podere
Che frutta l' anno il valor d' un sambuco.

Inutile pensare di ricorrere alle liberalità del padre: neanche la mattina di Pasqua ci sarebbe da cavargli una mancia dalle mani aggranchite. Ci sarebbero gli amici; ma si sa come son fatti: se uno è ricco, gli stanno attorno: lo salutano, lo aiutano e

Ogn' uom li dice: tu se' me' che 'l pane;

ma pròvati ad esser povero, ad aver bisogno degli altri, e tu vedrai: neanche una mano darebbero per aiutar altri a levarsi. Ormai si vede chiaro che il mondo va peggiorando ogni giorno: le parentele, l' amicizie non contano più nulla; l' amore è spento, la fede è morta:

Egli è sì poco di fede d' amore
Oggi rimaso fra l' umana gente
Che si potrebbe dir come nïente,
Per quello che l' uom vede a tutte l' ore.
Chi peggio fa, tenuto ci è 'l migliore,
E non si trova amico nè parente
Che l' un per l' altro il danaio o 'l valsente
Mettesse, per vederlo imperadore.

Non però il linguaggio di Cecco sarà sempre così lamentevole e sconfortato: aspetta che soffi un vento improvviso di miglior fortuna, ed egli baldanzoso si rizzerà dinanzi ai falsi amici, che lo tenevano per spacciato e godevano della sua mala ventura:

Ciò era vostra credenza, be' signori?

Ora, ne scoppi pur loro il cuore e la corata, ma egli è tornato ricco:

Ch' io ho del mio assai dentro e di fuori.

E il meglio è, che può godersi nel vederli, lividi in volto dall'invidia, e ridotti a chieder un' elemosina ch' egli negherà loro:

Ma il me' ch' i' ho, e che miglior mi pare,
Si è 'l veder di voi che ciascun muore,
Chè vi convien, per viver, procacciare.

Brevi però e fugaci sono questi sorrisi della fortuna; la volubil dea gira la sua ruota e lo ricaccia al fondo: e pur troppo non si può morire di dolore:

Se si potesse morir di dolore
Molti son vivi che sarebber morti;
Io son l' un d' essi, se non me ne porti
'N anima e carne il Lucifer maggiore.
Avvegna ch' io ne vo per la peggiore,
Chè nello 'nferno non son così forti
Le pene e li tormenti e li sconforti,
Com' un de' miei, qualunque è 'l minore.

E poichè la Morte invocata ha paura della sua miseria, e persino il Diavolo lo sdegna, a uscir di guai non gli resta altro se non ficcarsi un ferro nel ventre:

In questo mondo, chi non ha moneta
Per forza è necessario che si ficchi
Un spiedo per lo corpo;

o andarsi ad affogare:

Un rimedio ha per lui in questo mondo,
Ched' e' s' affoghi, anz' oggi che domani;

o anche annodare un capestro che lo levi di pene:

Or dunque che sarà la vita mia?
Se non di comperare una ritorta
E d' appiccarmi su presso una via,
E far tutte le morti a una volta.

Non tema però nessuno ch' ei metta ad atto il fiero proponimento, e faccia di sè *giubbetto alle sue case.* S' ei l'avesse fatto, avremmo per le mani un bell'argomento e moralissimo, per mostrar ai putti come finiscono i figliuoli disobbedienti e i giovanotti dissipatori. Sfortunatamente, o fortunatamente, Cecco sarebbe deciso al gran passo: ma....

Ma solo il gran peccato mi sconforta.

E si capisce: altro è parlar di morte, altro è morire; e tutti gli innamorati, gli scialacquatori, i libertini, i giuocatori, i femminieri, che sono tante varietà della gran razza dei disperati, un giorno almeno nella lor vita fan proposito di finirla un tratto: e poi manca loro la forza, o la buona congiuntura, o il ramo d'albero che li sostenga, se non hanno, come il nostro, paura del peccato e dell' inferno. E Cecco sarà tornato a borbottare in casa, a piagnucolare con Becchina, a giuocare coi mali compagni e accapigliarsi per un bagattino, finchè un bel dì, forse in mezzo ai piaceri, dopo un bacio dell'amata, e un' orgia cogli amici, la morte, non chiamata nè desiderata, non l'avrà portato seco

all'altro mondo. E mentre l'antico amico suo, l'Alighieri, saliva faticosamente le scale dei potenti, e mangiava il pane ingrato dell'esilio, lasciando alla posterità un poema di titanica invenzione e poesie erotiche di suono meraviglioso, il senese scompariva dal mondo, senza che alcuno notasse pei tardi nepoti il dì e il modo della sua morte, lasciando queste rime che dopo più che cinquecent'anni noi togliamo dalla polvere delle scansie, e colle quali tentiamo rinfrescare la sua fama poetica. E dei molti saggi che ne abbiamo arrecati, auguriamo che il lettore sia giudice così benigno, come noi ci sentiamo inclinati ad essere: e voglia da per sè trovarci quelle notevoli qualità che ci parve impertinenza ed improntitudine indicare e dichiarare via via noi stessi. E maggiormente ci saremmo allargati nelle citazioni, se quello che riferimmo non ci fosse parso sufficiente a mostrar la forma propria del nostro rimatore, e se non avessimo temuto a noi il rimprovero che a se stesso fa l'Angiolieri:

Tant'abbo di Becchina novellato
E di mia madre e di babbo e d'amore,
Ch'una parte del mondo n'ho stancato;
Però mi vo' ristar per lo migliore:
Chè non è sì bel giuoco, troppo usato
Che non sia rincrescente all'uditore.

Perciò lasceremo di ritessere la narrazione dei guai di Cecco colle sue stesse parole: chè il giudizioso lettore ha, d'altra parte, tanto ormai in mano da sentenziare di per sè su questo poeta, così poco conosciuto come originale.

V.

Originale, diciamo: e non ci pare che questa parola pecchi di parzialità e di esagerazione. Qualunque giudicio si porti sul concetto animatore di queste poesie, sui sentimenti e sugli affetti onde si informano, non si potrà negare che la natura dell'ingegno e la maniera poetica dell'Angiolieri non sieno siffatti da distinguerlo infra tutti i suoi coetanei. Certo se si volesse vedere in lui soltanto un poeta burlesco, e'si potrebbe trovargli fra gli antecessori e fra i contemporanei qualcuno che lo somigli o lo prenunzi: nè l'età media fu così trista e arcigna e onestamente contemplativa come taluni, cui torna piacevole o comodo, voglion farci credere. Le rime de' *Goliardi*, i *Carmina burana*, non furono certamente sconosciuti in Italia: e se il Primasso del Boccaccio non è precisamente italiano, [1] nè uno stesso

[1] V. Delisle in *Bibl. Ecole des Chartes*, 1870, pag. 303.

individuo con colui che Francesco Pipino [1] chiama *versificator egregius*, e Fra Salimbene [2] *magnus trutannus et magnus trufator et maximus versificator et velox*, da queste stesse testimonianze, e dalla menzione fattane dal Certaldese, si rileva che i versi e i motti di lui correvano allora per la nostra penisola. [3] Del resto, uno sprazzo di siffatta forma poetica lieta, ridente, che anzi dal sorriso scende fino alla buffonata, un critico acuto ed esperto, [4] la trova, già corretta dall'arte, anche nel Canzoniere giovanile dell'Alighieri, e da Dante si potrebbe risalire anche più oltre, sino al maestro suo e degli altri migliori rimatori del tempo, al bolognese Guinicelli, se veramente suo abbia a dirsi il giocondo sonetto ove descrive la Lucia dal cappuccio di vaio. Così la poesia burlesca, dal Berni che le mutò il nome dandole il proprio, potrebbe risalire indietro al Burchiello, al Pistoia, al Bellincioni, e su su all'Orcagna e al Pucci, sino al fiorentino Rustico di Filippo, contemporaneo e amico di Ser Brunetto, e al nostro senese, ambedue poetanti nella seconda metà del dugento.

E burlesco ci appare infatti l'Angiolieri, quando, ad esempio, con felice scelta di rime fra loro discordanti e cozzanti, descrive una vecchia — e chi sa non fosse la moglie? — che vuol farla da giovane:

Deh guata, Ciampol, ben questa vecchiuzza,
Com' ella è ben diversamente vizza,
E quel che par quando un poco si rizza,
E come coralmente viene in puzza,
E come a punto sembra una bertuzza
Del viso e delle spalle e di fattizza,
E, quando la miriam, come s'adizza
E travolge e digrigna la boccuzza!

Così anche è pretto burlesco, quando descrive la burbanza di Neri Piccino, tornato di Francia, disdegnoso de' patrii costumi e del patrio linguaggio, sgarbato co'suoi concittadini, e poi ridotto a tale, che gli sarà dicatti esser compatito, e mangiarsi il pan casalingo:

Quando Ner Picciolin tornò di Francia
Era sì caldo di molti fiorini,
Che l' uomin li parevan topolini,
E di ciascun si facea beffe e ciancia;
Ed usava di dir: mala miscianza
Possa venire a tutt' i miei vicini,

[1] *R. Ital. Script*, IX, 628.
[2] *Chronic.*, pag. 41.
[3] Il Delisle però considerando che Parigi, Orléans, Colonia, Pavia, Roma se lo contendono, conchiude col dire ch' ei non sia mai vissuto, ma debba ritenersi come *type légendaire.... personnification de l'écolier farceur, et quelque peu mauvais sujet.* Id, pag. 310.
[4] Carducci, *Delle Rime di Dante*, § II.

Quando sono appo me sì picciolini
Che mi fôra disnor la loro usanza.
Or è per lo suo senno a tal condotto
Che non ha niun sì picciolo vicino
Che non si disdegnasse farli motto:
Ond' io metterei 'l cuor per un fiorino
Che, anzichè passati sien mesi otto,
S' egli avrà pur del pan, dirà: buonino!

Spietato canzonatore si mostra sempre di Mino Zeppa; come in questo principio di sonetto, che riduce a mente lo Spagnuolo, il quale, entrando in chiesa, salutava il signor Cristo, e pei santi piccini, *nada:*

Quando 'l Zeppa entra 'n santo, usa di dire:
Dio sì vi dia 'l buon dì, Domenedeo!

In quest' altro poi esagera la sua vigliaccherìa di fronte al nemico:

Il fuggir di Min Zeppa, quando sente
Il nemico, si passa ogni volare:
E Pier Faste che venne d' oltremare
In una notte in Siena, fe' nïente
A rispetto di lui. . . . . .

Ed havvi ancora un suo sonetto, nel quale, gareggiando col Castra fiorentino ricordato da Dante, pone, secondo avvertì anche l' Ubaldini,[1] in canzonatura il parlar dei Romani, dei Lucchesi, degli Aretini, dei Pistoiesi, dei Fiorentini e dei Senesi, tutti insieme introdotti a dialogare e bisticciarsi. Noi lo riportiamo tale quale, senza tentare nessuna correzione, e l' abbandoniamo ai filologi e ai dialettologi specialmente, che vi esercitino l' arte loro:

— Pelle chiabelle di Dio, non ci arvai,
Poi che ferito ci hai l' uomo di Roma. —
— Io son da Lucca: che di'? che farai? —
— Che porto cocosse a vendere una soma —
Doi! te gaitivo! uh, dì? chende vai? —
— Entro 'n gn' Arezzo a vender queste poma. —
— Questa ascina comprai da' Barlettai
Entro 'n Pistoia, e fei tonder la chioma. —
— Deh, che ti dea 'l malan, fi' de la putta,
Ch' a Firenze n' ha se' di que' a danaio
Ed ancor più, e giungnet' u' mellone. —
— Alle guagnele, carico è 'l somaio.,
E porta a Siena a vender cheste frutta,
Sì furon colte di buona stagione.[2]

[1] *Tavola del Barberini*, voc. *Dea.*

[2] Ho riportato fedelmente il sonetto dal testo Chigiano, c. 114. Il verso 10 dall'Ubaldini è letto: *serique a danaio*, e ci par lezione migliore. Nel volume I della copiosa raccolta Mouckiana conservata nella Biblioteca di Lucca leggesi il sonetto, ma appropriato a Lapo Gianni, con queste varietà di lezione: 1. *Per lo chiabel.* — 2. *fe-*

Ma per noi l'Angiolieri non è soltanto un burlesco: bensì anche, e più propriamente, un *umorista*. E qui i camarlinghi della favella ci faccian pure il viso dell'arme, ma non pretendano di dire che in italiano bisogna rassegnarsi a non dir la cosa, perchè non abbiam la parola. Del resto poi, la nostra lingua ha *umore* per *fantasia*, *capriccio*, e *umorista* per *fantastico*: e gli *umori* dell'animo e del cervello ognun sa che stanno in stretta relazione colla poesia *umorista*. E l'Italia ebbe a' suoi tempi le Accademie degli *Umorosi* a Bologna e a Cortona, e speriamo che i malumori della politica non le facciano mai venir meno i *begli umori* nel regno dell'arte.

S'io dovessi dare una definizione dell'*umorismo*, sarei davvero molto impacciato, nè so se il lettore mi sarebbe grato dell'affannarmi a spiegargli cosa ch'ei sente certamente meglio di me. E se anche questo che ho detto dovesse prendersi per un complimento, certo è che la definizione non è facile, perchè l'umorismo ha infinite varietà, secondo le nazioni, i tempi, gli ingegni; e quel di Rabelais o di Merlin Coccaio non è una cosa coll'*umorismo* di Sterne, di Swift o di Giampaolo, e la vena umoristica di Heine o di Musset non è di egual sapore. Non vi ha poi forse alcun altro genere nel quale sia, o dovrebbe essere, più sottil differenza dalla forma prosaica alla poetica, per quanto ciò non venga sempre avvertito dai lettori, e neanche dagli scrittori. Ma di ciò, e delle cagioni di queste differenze, e delle varietà fra l'*umore* e la satira, e l'epigramma, e la facezia, e la parodia, e il comico d'ogni foggia e qualità, e se, come vuole il Richter, alcuni *umoristi* sieno semplicemente *lunatici*, non è qui il luogo di discutere. Certo è questo, che un fondo comune vi è in tutti coloro che la voce pubblica raccoglie sotto la stessa denominazione di *umoristi*, sicchè anche il nostro può andar con loro a schiera, per certe fondamentali qualità della sua maniera poetica.

Prima di tutto ritrovo nel nostro Cecco quel che di individuo, anzi di subbiettivo, che in massimo grado è proprio alla poesia umoristica. In ciò l'umorista non diverge molto, è vero, dal poeta lirico in generale, e in special modo dall'erotico; ma l'umorista ha un'abbondanza di particolari, una cura delle minuzie, qualche volta una, a giudicarla astrattamente e a prima vista, trivialità e volgarità, a cui non discendono gli altri suoi maggiori confratelli. Non vi ha certamente nessun altro fra i poeti, che soglia, come l'umorista, parlar tanto in persona propria, e come lui dire tutto quello che gli passa per la mente o gli

ruto ci ha l'omo — 3. *I' son da Lucha.... e che fai* — 4. *Che ho cocosse.... vendere* — 5. *Deite cattivo vddi come vai* — 6. *Entrogn.... questa* — 7. *Quest' acina* — 10. *na serqua* — 11. *giugneti un* — 12. *vangeli cariche 'l* — 13. *queste* — 14. *bona.*

si agita nel cuore. Ciò che avviene al di fuori, lo anima meno e meno lo eccita, che non facciano i minimi accidenti, le più fugaci vicissitudini e i fattarelli della sua vita. Che se il lettore, anzichè sentirne fastidio o nausea, prova invece un sentimento di simpatia verso siffatte bizzarre nature di poeti, egli è che nell'apparente tenuità del soggetto trova la profondità del sentimento e la gagliarda novità della forma, ben a fondo impressa di nota individuale; e nei casi speciali del cantore riconosce i fatti suoi proprii e di tutti gli uomini: la verità cioè, e la realtà della vita comune.

Così è del nostro Cecco: leggendo le sue rime capricciosamente malinconiche, la impressione che ne abbiamo di colpo, non ci lascia riflettere se quel dolore poteva evitarsi colla prudenza e colla vita più regolata, se egli fu, come avrebbe dovuto, seguendo religione e morale, buon figlio ed uomo castigato e dabbene; ma se anche riconosciamo che l'amor suo fu fremito dei sensi e le sue consuetudini più da treccone che da gentiluomo, non possiamo però distruggere cotesta prima benevola impressione, e il senso di pietà che involontario in noi si è manifestato. È inutile che tentiamo scacciarlo; e pur concedendo quanto si deve alle leggi supreme della virtù e del vero, gli accenti della musa di Cecco ci ripiomban sul cuore. È uno sventurato che piange; e se anco egli stesso è principal autore dei suoi guai, noi ci sentiamo uomini, e, come uomini, commossi alle sue sventure. Nè queste sono poche e lievi; perchè ognuno capisce che non consistono soltanto nel non aver danari da scialacquare e nel non poter tener la Becchina a sua posta; ma anche nel sentirsi nobile e trovarsi nel fango, nell'esser nato ai più dolci affetti e invano cercarli nelle mura domestiche, e procacciarseli fuori di casa, soppiatti e mal sicuri; nel confondere insieme, come in un ghigno ed una smorfia, il riso e il pianto. Ed è appunto in quest'ultima mischianza degli elementi più opposti fra loro, che rinveniamo nelle poesie del nostro una delle qualità speciali dell'umorista: chè se per gli altri il dolore si manifesta col pianto, e col riso l'allegrezza, per l'umorista il cuor lieto ha spesso per segno esterno una lagrima lenta eu amara, e la profonda mestizia del cuore si *scioglie* per lui, come dice il Giusti, *in riso*, e sia pure di quello che *non passa alla midolla.* Questa difformità, questo contrasto genera appunto la vaghezza della poesia umoristica: lieta, leggiera, spensierata al di fuori, ma in se stessa grave, trista, profonda, e che, come pur dice il toscano poeta, *par sorriso ed è dolore.*

L'impressione che veramente reca in altri la poesia umoristica, è la tristezza, o a dir meglio la malinconia: quando invece, osserva il

Richter,[1] la poesia greca, e la classica in generale, induce nell'animo la serenità. E nella sua giocondità, nel suo lepore e nel suo riso, malinconico è veramente il nostro Angiolieri: anzi si può dir ch'egli sia il primo fra gli antichi poeti volgari che abbia fatto uso così proprio e frequente di questa parola *malinconia*, tanto moderna, tanto modificata in morale significazione, dal senso materiale che ha nel latino di Cicerone e di Plinio. E chi non penetra l'intimo valore di essa quando, nel fondo delle sventure, ei sorge a gridare:

Malinconia per ciò non mi daraggio,
Anzi m'allegrerò del mio tormento?

o quando riconosce vano ogni sforzo a sottrarsene:

Caro mi costa la malinconia,
Che, per fuggirla, son renduto a fare
L'arte sgraziata dell'usurare,
La qual consuma la persona mia?

Altrove si propone di non più lasciarsene possedere, deliberando

Di lasciar la natura lavorare
E di guardarmi, s'io 'l potrò fare,
Che non m'accolga più malinconia.

Eppure egli ne è così sotto l'impero che farebbe pietà ai nemici:

La mia malinconia è tanta e tale
Ch'io non discredo che s'egli il sapesse
Un che mi fosse nemico mortale,
Che di me di pietate non piangesse.

Ma ogni sforzo è inutile, ed egli deve concludere con questo verso singhiozzante:

Con gran malinconia io sempre sto.

VI.

La forma di stile dell'Angiolieri in nessun suo componimento meglio si riproduce che in quel sonetto che abbiamo lasciato per ultimo, in loco distinto, e quasi per boccon dolce, e sul quale si è fondato quel poco di riputazione che il senese ha goduto sinora, e che noi tentiamo e speriamo di accrescergli presso gli studiosi. È questo il sonetto, nel quale ei dice ciò che vorrebbe essere e ciò che vorrebbe potere. Il tèma è stato trattato in varia guisa da quasi tutti i poeti, che sono la gente più incontentabile del mondo: cominciando da Ana-

[1] *Poëtique*, trad. Buchner, Paris, Durand, I, 302.

creonte, il quale vorrebbe essere specchio per esser mirato dalla sua donna, o manto che le cingesse le forme divine, o acqua diffusa per le membra, o unguento alle chiome, o zona al seno, o almeno coturno al calcagno, sino all'Heine, che anch'esso farebbe volentieri della sua testa un panchetto ai piedi dell'amata, del cuore un guancialino da spilli, della canzone un *diavolino* da inanellarle i capelli; sino anzi al poeta popolano che canta:

Avessi l' ale potessi volare,
Potessi addoventare un rondinino.

Ma niun poeta è stato mai, ne' suoi desiderii, così fiero e nuovo e strano come il nostro, così selvaggio e feroce, e insieme lepido e voluttuoso. Giudichi di per sè chi legge:

S' io fossi fuoco, arderei lo mondo,
S' io fossi vento, io 'l tempesterei,
S' io fossi acqua, io l' allagherei,
S' io fossi Iddio, lo mandere' 'n profondo.
S' io fossi Papa, allor sare' giocondo
Che tutti i Cristïan tribolerei:
S' io fossi Imperador, sai che farei?
A tutti mozzerei lo capo a tondo.
S' io fossi Morte, io n' andre' da mio padre,
S' io fossi Vita, non stare' con lui,
E similmente farei a mia madre.
S' io fossi Cecco, com' io sono e fui,
Torrei per me le giovane leggiadre,
Le brutt' e vecchie lascerei altrui.[1]

Qui, a prima giunta, si direbbe che parli un Caligola: e in fondo troviamo al più un innocuo Eliogabalo, amante solo della voluttà; e si capisce che i voti che il poeta fa da principio, sono sforzi di odio e vanti di vendetta; ma a lui basterebbe esser quel che da ultimo chiede, cioè padrone e signore del fior del bel sesso. Il cominciamento procede a suoni rotti, solenne, minaccioso, quasi mugghio di tempesta devastatrice, rapido come folgore, passando con orribile *crescendo* da una sventura e da un eccidio all'altro: ma la fine è uno scroscio di grasse risate; e del resto, così nella prima come nella seconda parte del sonetto, tutto in esso è vivacità, tutto è grazia, tutto è lepore.

Niun altro rimatore italiano di quest' età può esser rassomigliato in queste siffatte doti, e nel fondo umoristico, al nostro senese; e per trovar uno da paragonargli, bisogna valicar le Alpi, fermarsi a

[1] Varianti principali di varii codici: — 3. *mare io l'annegherei* — 4. *sì 'l metterei* — 5. *io sarei più* — 6. *inbrigherei* — 7. *be' lor farei* — 8. *ch' a.... testa* — 9. *a mio* — 10. *partirei*, o *fuggirei* — 11. *Del simigliante.... di mia* — 12. *ricco com' io gia fui*, o *so che fui* — 13. *vorrei... le donne più belle e l.* — 14. *E zoppe e laide.*

Parigi, e andar in una soffitta in cerca di Maestro Rutebeuf, vivente appunto ai tempi stessi dell'Angiolieri. Anche questo trovero era afflitto da quei mali che al nostro rendevano disperata la vita. Come Cecco, Rutebeuf era oppresso dalla miseria, e la cantava:

Je ne sai par où je coumance
Tant ai de matyère abondance,
Por parler de ma povretéi.

Non aveva più nulla da chiamar suo:

Ben sai *Pater*, ne sai qu'est *notre*,
Que li chiers tenz m'a tot ostei.

Nulla più gli restava da vendere o da impegnare:

Je n'ai qu'engagier ne que vendre;

non un becco d'un quattrino in scarsella:

De mon avoir ne sai la somme,
Qu'il n'i a point....
Il ne me remaint rien sous ciel.

Appena restavagli un paglericcio:

Mes costeiz connoit le pailliz,
Et liz de paille n'est pas liz,
Et en mon lit n'a fors la paille;

e un misero e lacero drappo servivagli per coprirsi e per asciugarsi:

Or me covient froter au lange.

Il suo squallore non ha paragone che con quello di Giobbe:

Diex m'a fet compaignon à Job,
Qui il m'a tolu à I. seul cop
Quanques j'avoie.

Nonostante ciò, la passione del giuoco ancora lo possiede, e i veri nemici suoi sono i dadi:

Li dé qui li détier ont fet
M'ont de ma robe tout desfet:
Li dé m'ocient,
Li dé m'aguetent et espient,
Li dé m'assaillent et deffient.

E poichè le disgrazie non sono mai sole (*li mal ne sevent seul venir*), gli è convenuto per forza prender moglie, più povera di lui:

Quant je la pris petit avoie,
Et ele mains;

vecchia di cinquant'anni, brutta e magra:

Et si n'est pas gente ne bele,
L. anz a en s'escuele,
S'est maigre et sèche.

Egli sta nel suo giaciglio, tribolando di un occhio, e la moglie di parto nell' altro:

Ma fame r'a enfant éu,
C'un mois entier
Me r'a géu sor le chantier.
Je me gisoie endementier
En l'autre lit.

La nutrice vuol danaro pel bimbo, *pour l'enfant pestre;* il padrone vuol la pigione, ed egli resta nella più squallida miseria durante il rigor del verno:

Et si me sont nu li costé
Contre l'yver.

Inutile ricorrere agli amici comprati a caro prezzo nei giorni della buona ventura:

Que sont mi ami devenu
Que j'avoie si près tenu
Et tant amé?...
Mès cil trop à tart se repent
Qui trop a mis
De son avoir pour fère amis.

Si vede ch' erano di quegli amici che un soffio di vento avverso porta via; e giust' appunto, udite gentil malizia! tirava una maladetta tramontana davanti all' uscio:

L'amor est morte:
Ce son ami que vens enporte:
Et il ventoit devant ma porte.[1]

Fra' due poeti v' ha certamente una parentela, e pei casi della vita e per lo stile poetico: ma il nostro, o c' inganniamo, ha una nota più profonda che quella del menestrello francese. Questo narra anch' esso in maniera disinvolta e faceta i suoi guai, ma non è superiore all' avversa fortuna: non s' *allegra,* come il nostro, *del suo tormento.*

VII.

Allorchè vediamo, sugli albòri della nostra letteratura, sorgere una forma di poesia così nuova e strana, com' è quella che finora abbiam presa in esame, è lecito, e non privo di curiosità e di utile, lo andare investigando quali possano essere gli elementi che han concorso a produrla. Naturalmente mettiamo innanzi tutto la particolar tempra di ingegno dell' Angiolieri, e i casi della vita, già da noi per l' addietro

[1] *Œuvres de* Rutebeuf *publ. par A. Jubinal,* Paris, Pannier, 1839, vol. I, passim.

descritti; ma una parte notevole va pur data alle condizioni della città che al nostro fu patria, poichè hanno le città come gli individui la lor propria indole, e questa maggiormente chiara e spiccata in un dato tempo che in altro. Ora a noi Cecco apparisce, in certo modo, come un tipo della natura senese: che in sè riproduce e incarna certe condizioni della civiltà e della cultura di Siena sul finire del secolo XIII.

Il giudicio comune, compendiato, esagerandolo, in quel dettato che dice tutti matti i Senesi,[1] ce li rappresenta dotati di vivido e balzano ingegno, di animo pronto e lieto, fortemente inclinati ai più nobili piaceri del senso, agli spettacoli, ai sollazzi, alle giocondità della vita, facilmente mutabili, e disposti a correre da un estremo delle cose all'altro. Se ciò provenga da ragioni etnografiche o da condizioni topografiche, altri se 'l vegga: e dica se a ragione o no l'illustratore dell'arte pittorica senese, il P. Della Valle, dell'incostanza dei caratteri incolpi l'incostanza dei venti.[2] Certo è che la postura stessa della città e l'aria fina e salubre debbon giovare a render più agili gli intelletti e gli spiriti più sottili. *Vani* chiama replicamente i Sanesi il nostro maggior poeta,[3] ponendoli a confronto coi *Franceschi;* dai quali, e precisamente dai Galli Senoni, la opinione di alcuni scrittori dei passati secoli e la tradizione cittadina li fa derivare: e certamente, pregi e difetti comuni ai Francesi, i Sanesi ne hanno non pochi. Il che confermava anche il commentatore di Dante, Benvenuto da Imola, appoggiandosi all'autorità del poeta e a quella di Giovanni Salisburiense: « quia Senenses in lineamentis membrorum et formositate faciei et gra- » tia coloris et moribus ipsis, videntur appropinquare ad Gallos. »[4] Valorosi nelle armi, noi li vediamo congiungere insieme la ferocia militare e la spensieratezza cavalleresca: e durante il memorando assedio, finchè, secondo l'energica parola del Sozzini[5] non venne « a noia il vivere, » li storici descrivono « bellissime feste con caccia del toro e livree, » e « boschetti e piaceri, » e « giostre a petto a petto, » e

[1] Giusti, *Proverbi*, pag. 218.
[2] *Lettere senesi*, Roma, 1772, 126, segg.
[3]
Or fu giammai
Gente sì vana come la senese?
Certo non la francesca sì d'assai.
Inf., XXIX.
Quella gente vana
Che spera in Talamone, e perderargli
Più di speranza ch'a trovar la Diana:
Ma più vi perderanno gli ammiragli.
Purg., XIII.
[4] In Murat. *Antiq. M. Aev.*, I, 1130.
[5] *Diario*, Firenze, 1842, pag. 406.

« balli tondi in piazza e giuoco del pallone e di pugna: » di che stupivano i nemici e i collegati, e « il signor Monluch venne in tanta allegrezza, che quasi lagrimava, dicendo che mai aveva visto li più coraggiosi giovani.... che pure il giorno avanti avevano avuto la batteria, e oggi facessero al pallone. »[1] E questa inclinazione ai giuochi, nei quali si dimostra la destrezza delle membra, pare propria della cittadinanza senese: chi ricordi come nel 1222 fecesi « una nobile e bella giostra, nel grande e bello prato della porta a Camollia: »[2] e nel 1291 « una grande battaglia all' elmora.... ed eravi tratto quasi tutta Siena per le due parti.... e non si poteano spartire.... e dubitossi che non si movesse lo stato, per cagione che la gente era molto riscaldata coll' arme: »[3] e tali antiche consuetudini raffronti ai giuochi delle *Contrade*, che anche al presente sono, più che un uso, una passione dei Senesi. In quella mirabile piazza del Campo, fatta apposta per gli spettacoli, col severo palagio e la svelta torre del Mangia da un lato, e in mezzo la elegantissima e veramente *gaia* fontana del Della Quercia, si esercitarono in ogni tempo i Senesi alle giostre, ai torneamenti, alle pugna, e ad altri simulacri di guerra, o stettero spettatori dei palii delle bufale e dei combattimenti dei tori.

Valorosi nelle armi e gagliardi delle membra, i Senesi ci appariscono ancora nelle storie, sensuali insieme e divoti: nè sembrerà strano lo accozzo di inclinazioni sì differenti fra loro, a chi le ripensi originate da una medesima complessione d' animo e abbondanza di fantasia. In momenti di entusiasmo e di suprema necessità, noi li vediamo metter la città loro sotto la protezione della Vergine, donando a lei « in avere e in persona, la città e il contado » come nei giorni d' ansia che precedettero Montaperti o l' assedio:[4] ma poi, secondo l' indole loro, quasi diremmo di artisti, eccoli ritornare ai godimenti della vita, agli spassi, alle allegre brigate.

E anche l' arte senese, come dice assai bene il Lanzi,[5] è « lieta scuola fra lieto popolo; » e se la tradizione ci attesta l' allegria di Firenze, quando furono scoperti i nuovi quadri di Cimabue, la storia ricorda la soddisfazione dei Senesi, quando « si pose la bella tavola della

[1] Sozzini, pag. 27, 92, 153, 156, 353, 354. E confr. Bargagli, *Novelle*, Siena 1873, pag. 38.

[2] Dei, *Cron.* in *R. It. Script.*, XV, 21.

[3] Id., ibid., pag. 41.

[4] Vedi in proposito il Gigli, *Siena città diletta di Maria;* e per gli atti di donazione, Toti, *Atti di votazione della città di Siena e del Senese alla SS. Vergine*, etc., Siena, Lazzeri, 1870.

[5] *Storia pittorica*, lib. II.

Nostra Donna all' altar maggiore, e fu la più bella tavola che mai si vedesse e facesse.... e fecela Duccio dipintore. »[1]

E come la pittura, così anche la letteratura senese ha un carattere di giocondità che non varia per lungo passar di anni e di vicende, e neanche dopo che Siena ebbe *per forza* perduta la sua indipendenza, e ogni cosa vi venne a poco a poco decadendo. La socievolezza e la cultura rifiorivano « i ritrovi, i conviti, le veglie, le feste, i boschetti, le pescagioni, i parentadi, i veglini, e' ritrovi privati »[2] onde si allegrava la vita senese. Qui più che altrove, Accademie — e furono ben ventitrè;[3] — non però arcigne, pedantescamente noiose, grammaticali, ma che agli studi severi congiungono i ricreativi, e nelle loro *raccolte* riproducono e illustrano i giuochi e i passatempi usati dalle gentildonne e dai garbati cavalieri nelle case della città.[4] Le usanze, i dialoghi, le avventure, il linguaggio proprio alla gente minuta della città e del contado diedero argomento a una quantità di commedie, di farse, di scene piccanti, tratte dal vero, e composte, con senso della realtà e amore dell' arte, da Accademici Rozzi e Intronati.[5] Oltre che un siffatto teatro di stil popolaresco, e non pochi saggi di commedia togata, coi soliti argomenti di beffe e di amorazzi, Siena ha tutta una letteratura di Novelle, nella quale primeggiano l' Illicini, il Sermini, il Fortini, il Bargagli, il Nelli ed altri: letteratura anch'essa tutta sensuale, che sotto un paludamento più o meno latineggiante e boccaccesco ritrae vivacemente nobili e gentildonne, popolani e artieri, e burle e inganni, e soprattutto intrighi di amore di cotesta città che Enea Silvio disse sacra a Venere:[6] a Venere, il cui simulacro scolpito da Lisippo, e ritrovato nel 1357, ornò la *Fonte gaia*, finchè parve al Consiglio, secondo narra il Ghiberti, che quell' idolo fosse cagione dei

[1] Dei, col. 47.

[2] Piccolomini, *La Raffaella*, Milano, 1862, pag. 44. E a pag. 51: « tutti i luoghi dove si ritrova, come sono feste, giuochi, veglie, balli, chiaranzane, ragionamenti particolari che tanto si usano oggi. »

[3] Fabiani, *Memoria sopra l' origine delle principali Accad. della città di Siena*, in *Nuova raccolta del Calogerà*, vol. III. — Fabiani, *Storia dell' Accad. del Rozzi*, Siena, 1775. — Cleder, *Notice sur l'Acad. des Intronati*, Cosmopoli, pag. XXVII.

[4] Vedi *Dialogo de' Giuochi che nelle vegghie sanesi si usano di fare.* del Materiale Intronato (Girolamo Bargagli), Siena, 1572; e *Trattenimenti di* Scipione Bargagli, *dove da vaghe donne e da giovani huomini rappresentati sono honesti e dilettevoli giuochi, narrate novelle, e cantate alcune amorose canzonette*, Venezia, Giunti, 1592. — Delle conversazioni letterarie senesi alla fine del secolo passato parlò acconciamente il buon Carlo Milanesi nel suo *Commentario sopra Vittorio Alfieri in Siena*, in *Lettere inedite di V. A.*, Le Monnier, 1864.

[5] Vedi un *Catalogo di Commedie rusticali senesi*, ben lungi però dall' esser compiuto, di Giulio Ferrario, nel vol. X, pag. 433, del *Teatro antico italiano*, Milano, Classici, 1812.

[6] *Lettera dedicatoria allo Slyck.*

mali onde Siena era afflitta, sicchè di là fu tolto e sepolto in terra fiorentina, perchè désse ai nemici la mala ventura.[1]

Di questo vivere sciolto, e della letteratura che lo ritrae, due esempi insigni abbiamo, per tacere di un libro ingegnoso e vivace del *Materiale Intronato,* del quale non possiamo pur riferire il titolo, nella *Storia dei due amanti*, *Eurialo e Lucrezia,* scritta dal Piccolomini *jam pene quadragenarius,* quattordici anni prima di diventar papa Pio II, nella quale l'adultero amore di Eurialo e di Lucrezia vien ritratto con un « fervore che rende assai bene il palpito di una realtà abbietta, ma viva, »[2] e nel *Dialogo della bella creanza delle Donne*, nel quale un altro Piccolomini, Alessandro detto lo *Stordito Intronato,* futuro professore di filosofia morale e vescovo *in partibus* e coadiutore dell'Arcivescovo di Siena, si faceva rivale dell'Aretino e « catechista dell'adulterio. »[3]

Vero è che Siena ha anche una bella corona di scrittori spirituali: ma l'ascetismo di Caterina Benincasa è un santo ardore, una viva fiamma di carità, che dall'anima trabocca nelle lettere e nei trattati, nè ha nulla che fare col fanatismo austero di Domenico dì Gusman e colle macerazioni snervatrici di Ignazio di Loyola; la dottrina della santa è l'amore, purificato da ogni terrena sozzura. Amabil santo è anche Bernardino degli Albizeschi, predicatore efficace, perchè nella lingua del popolo, brioso, pieno di motti, di facezie, di novellette,[4] colle quali rende più desiderabile la virtù e men difficile l'acquistarla, schifando il suo contrario. Anche la letteratura più austera pel soggetto ha in Siena serenità, grazia, amabilità.

Una vena costante di buon umore, di giocondità, di lepidezza corre giù per tutti i secoli della senese letteratura; e or più or meno copiosa, talvolta schietta, lutulenta tal'altra, cominciando dal nostro Cecco, e forse più addietro, come diremo, e passando pei comici e novellatori del quattro e del cinquecento, termina con quel mordace satirico di Quinto Settano e con quel capo bizzarro di Girolamo Gigli, seguace di Molière nella commedia, nel *Gazzettino del bel mondo* precursore del giornalismo umorista, e maestro al Monti di allegra filologia col *Dizionario Cateriniano*. In tanti secoli, la letteratura senese conserva costantemente i medesimi caratteri, e gli ingegni senesi mantengono sempre quell'acutezza di giudicio e quella indipendenza di

[1] Vasari, ediz. Le Monnier, vol. I, XIV.
[2] Camerini, Prefaz. all'ediz. di Milano, Daelli, 1869, pag. VII.
[3] Camerini, Prefaz. all'ediz. di Milano, Daelli, 1862, pag. V.
[4] *Novellette, esempi morali e apologhi di* S. Bernardino da Siena, ediz. Zambrini, Bologna, Romagnoli, 1868.

spiriti che nelle materie teologiche fa insigni e ricordevoli l'Ochino e i Socini, nelle naturali il Mattioli, nelle mediche il Mascagni, nelle economiche Sallustio Bandini.

Cecco nostro nasceva in Siena in quel tempo appunto in che il Comune si trovò in grado tale di potenza e prosperità, quale forse non raggiunse più mai. Nasceva egli, infatti, circa l'anno, nel quale « i malvagi, falsi, iniqui cani Fiorentini » arrogantemente indicevano guerra ai Senesi; e questi di subito commossi, « come ispirati da Dio » mettevano il governo nelle mani d'un solo, offrivano scalzi e piangenti la città loro alla Vergine, e poi in compagnia dei cavalieri tedeschi di Manfredi, in numero di ventimila quasi, uscivano ad affrontar il nemico, ben più gagliardo, [1] e che meravigliavasi che tanti e tanto audaci fossero coloro che a Firenze per scherno chiamavansi *Besciolini*. Allora i Senesi gettavansi ferocemente addosso « a quelli malvagi Fiorentini, che parevano porci feriti, » facendone « maggior macello che non fanno i beccari delle bestie, il venerdì santo; » sicchè in breve erano « tanti i morti fra uomini e cavalli, che non si potea andar dall'uno all'altro, e a guazzo nel sangue andavano a coperto piè; » e tanta la strage, « che ogni rigo e fossato pareva uno grosso fiume di sangue.... e crebbe la Malena sì di sangue, che sarebbe bastato a macinare quattro grosse mulina. » [2] Finita la strage, e fatto gran bottino, tornavano i Ghibellini in città, trionfanti, coll'ambasciatore dei Fiorentini « a cavalcioni in sur un asino, e avea legate le mani dietro, e vòlto avea il viso verso la coda dell'asino, e strascinava la bandiera e stendardo del Comuno di Firenze per terra, et innanzi andava alquanti fanciulli dicendo: Ecco 'l traditore che voleva che noi gittassimo le mura per terra!... E a lato e dietro a lui andavano alquanti trombatori trombando, e poi seguìa lo reale stendardo dello re Manfredi; e poi andava el conte Giordano col conte d'Arasi con quattrocento cavalieri tedeschi tutti armati, con ghirlande d'ulivo, e tutti andavano cantando in loro lingua bellissime canzoni; e poi seguiva lo reale stendardo tutto bianco di Camollìa in sul carroccio, ed era tirato da due grossi palafreni; e dietro ad esso stendardo si andavano tutti i prigioni, e bandiere assai, e molti stendardi, e trabacche e padiglioni e altre cose, e salmarìa che s'era guadagnata al campo de' Fiorentini; e poi andava l'asinella di Usiglia la treccola con la sua nuova sella, e recava Martinella con le altre cose da Montaperto. » [3]

La narrazione della battaglia di Montaperti lasciataci da scrittori

[1] Vedi Paoli, *La battaglia di Montaperti*, Siena, 1869, pag. 42.
[2] Ventura, *Sconfitta di Montaperti*, pag. 41, 68, 71, 73, 81.
[3] Id., ibid., pag. 79.

contemporanei ha, sotto la penna di coloro che provarono le angoscie della vigilia e le gioie del domani, una grandezza veramente epica. Quel popolo che si prostra nelle chiese, e attende « a confessarsi e a comunicarsi e a far pace l'uno coll'altro: » quel rettore supremo, e quasi dittatore, che si getta « tutto disteso in terra, » e con lui « tutto lo popolo e donne con grandissimo pianto: » quei cittadini che volenterosi offrono alla patria se stessi e le proprie sostanze: quei Tedeschi a cui « par mill'anni di montar a cavallo, » e che prima di uscir alla mischia fanno « uno bello ballo cantando canzone in tedesco che a nostra lingua dicea: *Tosto vedremo ciò che si ritrova:* » quella scolta che, appiccata la zuffa, sale su una torre, e suona il tamburo, e tutti vi si ragunano a piè, e via via che vede, vociando e stamburando, comunica sotto al popolo dei vecchi, delle donne, dei fanciulli, le varie vicende del combattimento: quella treccola Usiglia, che quando scorge i nemici rotti e sconfitti, si parte e va sul campo, e a lei si arrendono prigioni i fuggenti per aver salva la vita, sicchè, « ne prese e legò a una sua benda trenta e sei tutti del corpo della città di Firenze; »[1] erano episodi che si imprimevano profondamente nella memoria del popolo, e che la fantasia poi ingigantiva; e non è da meravigliare se per molto tempo appresso si celebrarono giuochi, detti *giorgiani* dal patrono dei Ghibellini, nei quali rappresentavasi la battaglia di Montaperti,[2] e se sul luogo del combattimento l'accesa immaginazione vede anche oggi nella notte un luccicar di elmi, un cozzar di spade, uno sventolare di pennoni, e correr cagne ululanti sui campi bagnati di tanto sangue fraterno.[3]

Per codesta vittoria Siena abbattè Firenze, che solo ad un suo magnanimo cittadino dovette la propria salvezza; e mentre ivi cadeva la forma di reggimento che dicevasi del *popolo vecchio*,[4] Siena levavasi sopra a tutte le città di Toscana, divenuta capo della lega ghibellina e potente strumento alla politica di Manfredi nell'Italia di mezzo. Le città amiche congratulavansi, le incerte affrettavansi a dichiararsi amiche, le nemiche umiliavansi a Siena. Le gravi taglie poste ai prigionieri e le prede fatte arricchivano la città, ove tanto era a un tratto il concorso di amici e di nemici, di prigionieri e di parenti venuti a riscattarli, di collegati antichi e di nuovi sottomessi, che un momento ebbesi carestia di derrate.[5] E se pure, alla venuta di Carlo d'Angiò,

[1] Ventura, *La battaglia di Montaperti*, pag. 43, 45, 61, 75.
[2] Aquarone, *Dante e i Senesi*, Siena, Gati, 1865, pag. 42.
[3] Porri, *Miscell.*, pag. 23.
[4] Villani, VI, 79.
[5] Malavolti, lib. II, parte II, pag. 23.

il ghibellinismo ebbe a soffrire un grave crollo, la memoria delle imprese passate e l'orgoglio della vittoria mantennero Siena nell'alto loco a che Montaperti l'aveva fatta salire, e poi sulla rovina delle parti fecero sorgere il popolo, che, dopo varie prove e lunghi contrasti, fondò l'ordinamento civile detto dei *Nove*.

E al pari colla potenza politica e militare andò sempre crescendo in Siena la prosperità materiale e il viver lieto. Il Comune allargavasi col dominio verso Maremma, e cercava uno sbocco sulla spiaggia tirrena, a Talamone:[1] i banchieri senesi, fra' quali i Salimbeni che nel 1274 davano al Comune danari e ne ricevevano in cambio castella, si spandevano pel mondo, e sorgeva, nell'89, la *Gran Tavola* dei Bonsignori, rivale temuta delle compagnie di banco dei Fiorentini. Intanto feste, giostre, giuochi allegravano la città di Maria, che dai subiti amori sacri tornava senza posa ai profani divagamenti: e mentre al Duomo ponevasi la cupola, notevoli accrescimenti riceveva il Palagio, già della Dogana, ora scelto ad abitazione della Signoria.

Della gaia vita, generata in Siena da tal novella grassezza, molti esempi potrebbersi arrecare, come le feste e i conviti pel cavalierato di Niccolò Bonsignori nel 1280,[2] e quelle per le entrate di principi e signori; ma ci basti ricordare le gesta della *Brigata spendereccia*.

A questa brigata allude Dante nel XXIX° dell'*Inferno*, nominando

lo Stricca
Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell'orto, dove tal seme s'appicca,
E.... la brigata in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
E l'Abbagliato il suo senno proferse.

Al qual passo giova soggiungere il commento che in un latino, ch'è superfluo tradurre, ne fa l'Imolense: « In civitate Senarum facta est per » tempora moderna quaedam Societas vanissima, quae voluit appel- » lari nobilis et curialis, et vulgo appellata est Spendaritia. Fuerunt » enim, ut audivi, duodecim juvenes,[3] omnes ditissimi, qui convenerunt » concorditer inter se de facendo rem, de qua omnium linguae loque-

[1] LUCIANO BANCHI, *I porti della Maremma senese*, in *Arch. stor.* 1869, vol X, pag. 69.

[2] Per aver una idea di quel che fossero queste feste, vedi la descrizione di quelle fatte nel 1326 pel cavalierato del Bandinelli, nelle note al DEI, col. 76.

[3] Oltre Lano, Niccolò Soldanieri, lo Stricca, Caccia d'Asciano e l'Abbagliato menzionati da DANTE, FOLGORE ricorda: *Tingoccio, Atuin di Togno ed Ancaiano, E Bartolo e Mugaro e Fainotto*, e così arriviamo appunto al numero di dodici. Le notizie che restano su costoro sono raccolte nella *Relazione del* CARPELLINI *sopra ciò che in Siena si riferisce a Dante* (*Bollett. societ. Sen. stor. municip.* 1865, pag. 41), e meglio, dall'AQUARONE, op. cit., pag. 45 e segg.

» rentur cum risu, ad quorum notitiam pervenirent. Posuerunt ergo, » singuli decem et octo millia florenorum, unde in summa posuerunt » ducenta sexdecim millia florenorum in cumulum. Et statuerunt quod » quicumque expenderet aliquid parte, statim tamquam indignissimus » expelleretur de tam liberali sodalitio. Conduxerunt ergo, datis legi- » bus inter se, pulcherrimum palatium, in quo quilibet habebat ca- » meram commodissimam cum ordinatissimis arnesiis et supellectili- » bus, ubi conveniebant omnes simul, bis in menses epulantes splen- » dide et sumtuose. Et ut tangam breviter generales observantias, ad » omne convivium apponebantur tria mensalia. Primum quorum col- » ligebatur per domicellos, discumbentibus convivis nobilibus, et cum » omnibus jocalibus, vasis, cultellis aureis et argenteis, proicebantur » per fenestram. Secundum mensale, in quo comendebant epulas, ser- » vabatur; similiter et tertium, quo tergebant manus. Faciebant au- » tem cibaria varia, insolita et incognita humanis usibus: quomodo » et qualiter, nescio, quamvis audiverim narrari multa de eis, quae » vel ficta sunt, vel aliorum dicta fuerunt.[1] Explorabant autem diligenter, » quando veniebat aliquis magnus dominus, vel vir magnae nobilitatis, » et euntes illi in occursum deducebant illum cum magna celebritate » ad eorum palatium, cum magna pompa, et honorabant eum, donantes » munera magna et cara. Et heic suum potissime posuerunt finem » insanissimae vanitati, quae duravit solum per decem menses. Nam » cito devenerunt ad inopiam, et facti sunt fabula vulgi, paritura » semper risum ad memoriam audientium. Unde factae sunt duae » Cantiones placibiles de eis: quarum altera continet delicias eorum et » delectationes eorum, altera vero calamitates et miserias, quas ha- » bituri erant. Nam de rei veritate, aliqui de eorum iverunt ad ho- » spitale. »[2]

Quest' ultima allusione di Benvenuto alle « due canzoni piacevoli » toglie ogni dubbio che i sonetti di Folgore da San Gemignano e di Cene dalla Chitarra, [3] abbiano per soggetto la brigata spendereccia:

[1] Alcuni commentatori danteschi dicono che Niccolò Soldanieri « trovò i bramangieri e le frittelle Ubaldine (Da Buti): » e chi avesse voglia di saggiare l' arte culinaria di costui, vegga la ricetta di dette frittelle nel *Libro della Cucina del sec. XIV*, ediz. Zambrini, Bologna, Romagnoli, 1863. Benvenuto, al passo di Dante, così annota: *Aliqui dicunt quod iste Nicolaus faciebat famulum assistentem mundare sibi Garofanum: sed istud est vanius dicere, quam fuerit facere. Alii dicunt quod faciebat poni gariofolum in assatis, sed ista non fuisset inventio nova, nec expensa magna. Alii dicunt quod faciebat assari phasianos et capones ad prunas factas ex cariophylis. Et hoc credo vero, quia ista fuit expensa maxima, novissime vanissima adinventa. Sicut et aliae similes narrantur: qui faciebant coqui florenos in sapore, et illos apponentes ori sugebant et abjiciebant.* Col. 1132: cfr. Da Buti, *Comm.*, I, 753.

[2] Col. 1131.

[3] *Poeti del primo secolo*, Firenze, 1816, II, 171 segg.

nè ragione di dubitarne potrebbe essere che l'Imolese sembri alludere a due sole canzoni: dacchè i sonettti dei due poeti, formando serie e corona, possono benissimo riguardarsi ciascuno come un sol componimento. Nei sonetti di Folgore vediamo ridotta quasi a norma e a codice la vita sciolta di cotesti giovani cavalieri, e assegnati loro spassi ed uffici per ogni mese dell'anno ed ogni giorno della settimana. Folgore tratta il suo argomento con gravità, convinto che in Siena per opera della « brigata nobile e cortese » rifiorirebbe la cavalleria; e la cortesia « che da nessuna parte gli risponde » porrebbe stanza nuovamente nel bel mezzo della Toscana, ove si emulerebbero le imprese del re Bano di Benoic e di Cambellotto in Bretagna, secondo le *bellissime favole* di Artù. Nel gennaio egli immagina quei compagnoni, e forse anche li vide davvero, uscire dopo copioso pasto di confetti e di vini, a far quel giuoco colle palle di neve alle finestre delle gentildonne, che anche il Piccolomini descrive nel suo romanzetto: nel febbraio, ire a caccia, e tornar carichi di selvaggina: nel marzo, alla pesca: nell'aprile, far cavalcate nella verzicante campagna con

Gente costumata alla francesca:
Cantar, danzare alla provenzalesca
Con istrumenti novi d'Alemagna:

nel maggio, descrive le feste con che salutavasi la bella stagione, e

Rompere e fiaccar bigordi e lance,
E piover da finestre e da balconi
In giù ghirlande, ed in su melarance.
E pulzellette giovane e garzoni
Baciarsi nella bocca e nelle guance:
D'amore e di goder vi si ragioni.

E così via; chè sarebbe soverchio riferire tutto ciò che il pazzo proposito della brigata e la fantasia romanzesca del poeta sa immaginare per godimento della vita, e per spreco di danaro, di tempo, di forze, in cerca d'ogni più squisita e recondita voluttà.

Ma la corona poetica di Cene dalla Chitarra, condotta sulle stesse rime di Folgore, è di tutt'altro suono e di tutt'altro stile; è come l'immagine della nuda e cruda realtà, succeduta al sognar vaporoso, all'ebbrezza sensuale, che per la brigata non giunse neanche al duodecimo mese. Non più suoni e canti che imparadisano l'anima, ma gracidar di rane e ronzar di mosche e grugnir di maiali; non più donzelle e valletti, ma brutte vecchie e puzzolenti villani; non più la poesia della *Tavola rotonda,* ma la prosa della vita quotidiana della città e del contado. In gennaio adunque, egli offre alla brigata vini inacetiti e stanze affumicate, e a' lor servigii una *vecchia nera, vizza e ranca:* nel febbraio, tutti gli incomodi di una caccia agli orsi, per aspri dirupi

con *rotti calzari:* nel marzo, pesca *di mignatte e ranocchioni:* nell'aprile, *tafani a schiera:* nel maggio, compagnia di villani scapigliati e fetenti di sudore, e massari e massaie vecchie che si bacino, e ragionamenti *di pecore e di porci:* e così di seguito; e se Folgore vuole che, a guastare i piaceri della brigata,

Prete non v'abbia mai nè monastero;

l'altro invece mette fra loro

un prete fiero
Che da nessun peccato li dislacci.

È questa, dunque, una parodia che con uno scroscio di risate beffarde accompagna la subita rovina della brigata godereccia.

L'Angiolieri, checchè asserisca in contrario il Cittadini, era ancor tanto giovane, o a dir più vero, tanto spiantato, da non poter prender parte alle dissipazioni di quei suoi concittadini, allorquando fu istituita la nobil compagnia in quel palagio che, anco a' dì nostri, ha in Siena il nome della *Consuma.* Ma probabilmente, lo spettacolo che essa aveva dato e la tradizione che aveva lasciato di fasto, di grandezza, di epicureismo, non entraron per poco a volgere l'immaginazione sua nei fioriti sentieri della voluttà, e fargli desiderare come sommo ufficio e supremo fine della vita il piacere in ogni sua forma e natura; e d'altra parte, l'esempio dato da Cene avvalorava in lui quella nativa sua inclinazione alla satira ed alla facezia; e i sonetti di Folgore, come la loro parodia, gli facevano conoscere i due differenti aspetti della vita: l'ideale cioè, e il reale.

E poesia dei sensi, eccitati da gagliarda foga d'immaginazione, ma insieme ritratto di dolori, di miserie, di bisogni reali e stringenti, esagerati e coloriti da un acre umore sarcastico, è veramente questo *Canzoniere* di Cecco: nel quale si riflette anche, in pretto e brioso linguaggio senese,[1] quel rigoglio di vita che si manifestò dopo Montaperti nella generazione cui appartenne il nostro. Al quale vorremmo che questo studio valesse ad assegnare il posto che a lui spetta indubitatamente nel nostro antico Parnaso, e che il lettore gli concederà — noi ne siam certi — a ristorarlo di tutte le avversità sofferte, delle notti passate allo scoperto colla paura della giustizia e l'assillo dell'amore, della disdetta ai dadi e alla zara, della durezza dei genitori, e della maladetta e veramente poetica magrezza della tasca.

ALESSANDRO D'ANCONA.

[1] L'ALLACCI e il CRESCIMBENI, col solito loro buon giudizio, scrivono che « il suo stile apparisce alle volte toscano e alle volte lombardo. » Il vero è che il dettato prettamente senese di Cecco è stato qua e là alterato dai copisti di altri paesi.

LA CHIESA CATTOLICA IN PRUSSIA.

Zur Geschichte der römisch-deutschen Frage von Dr. Otto Meier I, II, 1-2. Rostock, 1871-73 — *Die Gränzen zwischen Staat und Kirche und die Garantieen gegen deren Verletzung, historisch-dogmatische Studie von* Dr. Emil Friedberg I-III. Tübingen, 1872. — *Aus dem Briefwechsel Friedrich Wilhelms IV mit Bunsen von* Leopold von Ranke. Leipzig, 1873. — *Ioh. Bapt. Baltzer ein Beitrag zur neuesten Geschichte des Verhältnisses zwischen Staat und Kirche in Preussen von* Emil Friedberg. Leipzig, 1873. — *Das Rech des Staates bei Bischofswahlen in Preussen etc. von* Friedrich von Sybel. Bonn, 1873 etc.

I.

Il conflitto fra la Chiesa Romana e lo Stato è ormai cosa antica quanto la teoria e la pratica del sistema gerarchico recate alla loro ultima e più elevata espressione da Gregorio VII, Innocenzo III e Bonifacio VIII, e continuate con maggiore o minor conseguenza da tutti i loro successori. Esso non cesserà quindi di funestare la società civile moderna, fino a che dal seno stesso della Chiesa Cattolica non scaturirà un movimento veramente popolare e così potente da spezzare la stretta compagine del *corpus iuris canonici* e il dominio assoluto di una gerarchia che vive al di fuori della famiglia e della patria. E non basta all' uopo che in alcune provincie soltanto del vasto Regno cattolico si inizii e trovi alimento questo moto liberatore o a preferenza in alcune classi della popolazione, come sembra avvenire per ora fra i Cattolici riformati di Germania e di Svizzera: chè il difetto d'idealità e la inerzia intellettuale nei laici, gli scrupoli, l'ambizione ed il basso interesse nei chierici saranno sempre, riuniti, forti abbastanza da tener su il crollante edificio contro una minoranza per quanto intelligente ed attiva, da serbar vivo il fuoco di una continua propaganda antinazionale ed anticivile. Ma, finchè questo risveglio della coscienza religiosa non abbia penetrate le fibre tutte

dei popoli cattolici, non rimane forse allo Stato altro ufficio che quello di assistere colle mani alla cintola ad una deplorevole condizione di cose, di promuoverla anzi col far getto di tutti quei mezzi politici, che senza entrare nel puro dominio della coscienza possono preparare un avvenire migliore della Chiesa?

È questa una domanda che gli uomini di Stato ed i pensatori si propongono da secoli e dalla cui diversa risoluzione dipese spesso la tranquillità ed il benessere degli Stati, ma che divenne oggi urgentissima fin da quando il movimento politico e nazionale in Europa costituì nuovi e forti regni ed imperii sulla base della nazionalità e della libertà politica, e la Curia Romana osò gettare un guanto di sfida a questo nuovo mondo del pensiero e dell'azione nel *Sillabo* da prima, nella Costituzione *Pastor aeternus* dipoi. È superfluo il rammentare come il Regno d'Italia si trovi fino dai primi passi della sua formazione in lotta aperta con Roma: ma la questione era fra noi, per dir così, oscurata e frammista da elementi molteplici e diversi, dal carattere rivoluzionario del nostro risorgimento, e massime dal fatto che la nostra unità politica non potevasi compiere se non a spese del dominio temporale dei Papi. Tutto ciò faceva sì che la condotta di Roma papale doveva apparire agli occhi dei molti come una lotta quasi legittima per l'esistenza, e quella del Regno d'Italia come determinata da motivi assai meno puri di una semplice tutela dei diritti dello Stato. La questione sorse invece testè più chiara e scevra da ogni straniero elemento nel Regno di Prussia, il quale non appena si fu liberato dopo lento e graduale svolgimento dalla doppia egemonia d'Austria e di Francia e si trovò per tutt'altra via che con mezzi rivoluzionarii a capo della nazione germanica, è stato costretto ad accettare un'altra guerra, non cercata questa nè desiderata, sul campo del diritto pubblico ecclesiastico, ed ha potuto accettarla senza riguardi secondarii e senza paura di pressioni esterne. La questione anzi vi si può dire a quest'ora risolta con mirabile concordia dei diversi partiti mediante una legislazione complessiva ed una modificazione agli articoli dello Statuto fondamentale relativi ai rapporti fra la Chiesa e lo Stato, le quali prevengono quasi ogni caso possibile di conflitto ed elevano una trincea insuperabile contro le usurpazioni della Chiesa.

Le origini immediate della lotta, le discussioni parlamentari sulle leggi ecclesiastiche, e l'aperta opposizione dei vescovi hanno naturalmente attirata e tengono tuttora sospesa l'attenzione di tutti coloro, che bene o male hanno ancora un interesse per le

grandi questioni politiche del mondo moderno. La gloria militare di che la Prussia si cuoprì negli ultimi anni, l'alleanza che ad essa ci strinse nel 1866, la comunanza dei destini, e molte altre ragioni, contribuirono non poco a destare fra noi la curiosità ed a mantenere la espettazione del pubblico per questo duello impegnatosi fra i due poteri al di là delle Alpi. Se non che i più ne parlano poco a proposito, tanto fra coloro che vorrebbero modellare sulla legislazione prussiana la nostra politica ecclesiastica, quanto fra coloro che scorgono la salute d'Italia in una politica moderata, conciliante e liberale verso la Chiesa Romana: per la semplice ragione ch'essi avvolgonsi in generale in un cerchio ristretto di idee astratte, popolato di pochi e magri fatti intesi e citati a rovescio. A bene intendere infatti la fase attuale, attraverso alla quale passa in Germania la Chiesa Cattolica, e a darne un giusto giudicio, è indispensabile la conoscenza delle condizioni sociali, giuridiche e religiose della Germania e massime della Prussia dalla fine del secolo scorso sino al presente, delle vicende della legislazione ecclesiastica, delle mutazioni infine che si compirono nel seno stesso della Chiesa. In una ricerca storica accurata sopra le origini remote dei fatti attuali è da cercarsi l'intelligenza non solo del conflitto fra la Chiesa Romana e la Prussia, ma in generale la teoria dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato, nella quale noi Italiani sopra tutto siamo portati a prendere gravi abbagli dalla educazione astratta del nostro spirito e dalle tendenze rettoriche della nostra natura. Le questioni concrete di diritto pubblico non sono davvero così semplici, che una formula, o, come si dice, un principio basti a farle capire ed a farle risolvere, come una pretesa scienza vorrebbe darci ad intendere. Più che le somiglianze dei fatti sociali, nelle quali sole sono da riporsi i principii e le leggi, predominano nella vita degli Stati le dissomiglianze e le differenze che delle leggi ristringono il campo e specializzano il valore. Per chi abbia infatti considerata la questione alla luce della critica storica è evidente la vanità di certe domande assolute, se sia da preferirsi la servitù o la libertà della Chiesa o se valga meglio a regolarne i rapporti collo Stato il sistema belga, o l'americano o il prussiano. Posto il problema in questi termini, una giusta soluzione ne diviene a dirittura impossibile: una soluzione, voglio dire, che risponda ai bisogni reali e alle reali condizioni tanto della Società ecclesiastica che della civile.

Un doppio vantaggio presenta a questo punto di vista lo studio della storia della Chiesa Cattolica in Prussia. Esso aiuta mi-

rabilmente a dare un giudizio imparziale ed obiettivo del conflitto attuale, ed è poi un contributo indispensabile alla teoria generale dei rapporti fra lo Stato moderno e la Chiesa Cattolica. E ciò per più e diverse ragioni. Lo Stato prussiano fu dalle riforme di Stein e di Hardenberg in poi lo Stato moderno, forse il più solidamente ordinato di tutta l'Europa, in cui il sentimento dei doveri e dei diritti pubblici era più vivo che altrove. La Chiesa Cattolica dall'altro lato teneva nella Germania settentrionale una posizione assai diversa che in altri Stati; forzata a vivere accanto alla evangelica, sentì maggiormente i vantaggi della libertà, ebbe maggiore coscienza della sua forza e dell'essenza sua, innalzò il livello della istruzione del clero. Stato forte dinanzi ad una Chiesa Cattolica non meno fortemente costituita, la Prussia offrì inoltre il problema di uno Stato, che per la preponderanza dell'elemento evangelico e per il principio della parità delle confessioni garantita dai pubblici trattati doveva trovare ben presto un *modus vivendi* colla Chiesa Cattolica diverso da quello che vigeva in altri Stati d'Europa, ed era così forzato a separarsene senza perdere per questo il vivo interesse per le questioni religiose e giuridiche che ne dovevano nascere. Come Stato inoltre, i cui rapporti giuridici colla Chiesa Romana non furono determinati mai, e tanto meno negli ultimi anni, da influenze esteriori o da rispetti internazionali, essa presenta una evoluzione naturale ed organica nella sua legislazione relativa a quei rapporti. Questa legislazione infine e la pratica amministrativa vi percorsero tutte le fasi le più diverse dalle disposizioni del *Diritto territoriale generale* fino alle ultime leggi del ministro Falk, dalla politica ecclesiastica di Federico II fino a quella di Federico Guglielmo IV. È un seguito insomma di teorie, di leggi, di esperimenti, di pratiche amministrative, seguito non casuale, ma radicato in fatti di suprema importanza, che deve offrire quindi preziosi insegnamenti per la teoria e per la pratica dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato.

Mi parve però che non fosse opera sprecata affatto quella di presentare in un breve riassunto i punti principali di quella storia, di divulgare, più che non sia stato fatto finora fra noi, le ragioni remote del conflitto attuale, che è meglio conosciuto nelle sue ragioni prossime e che scoppiato con tanta veemenza dopo il Concilio Vaticano e la formazione della frazione del centro nella Camera dei Deputati andava però preparandosi da molto tempo e getta assai profonde le sue radici. Che se la brevità o la imper-

fezione del riassunto non sodisfacessero al desiderio di molti lettori, essi ne rimarranno almeno invogliati a ricorrere a quelle fonti copiose ed eccellenti che furono citate in principio a scanso di citazioni continue e minute.

II.

I rapporti giuridici della Chiesa Cattolica nel Regno di Prussia erano determinati sullo scorcio del secolo passato dalla singolare posizione che il Re vi aveva di fronte alle Chiese evangeliche, luterana e riformata, alle quali apparteneva la maggioranza dei sudditi. Il principio, nato dalla Riforma, della supremazia del principe cristiano sulla Chiesa, sebbene modificatosi nella teoria coll'andare del tempo, era, per quel che riguarda la pratica, rimasto il medesimo. Ciò che Lutero e Melanchtone gli altri riforematori attribuivano al principe in forza dell'antico diritto di avvocazia, dell'ufficio di custode delle tavole della legge (per servirci del linguaggio del tempo), gli attribuivano press'a poco i teorici del territorialismo come quelli del collegialismo. Quelli non differivano da questi se non nel concetto giuridico della Chiesa. La Chiesa non era per i territorialisti della vecchia scuola se non un istituto di educazione e di ordine pubblico, che s'identificava collo Stato ed i suoi scopi, e rimaneva però sotto la immediata direzione del principe: l'*ius maiestaticum circa sacra* non era ai loro occhi se non un ramo, sebbene importantissimo, dell'amministrazione generale dello Stato. I collegialisti, con Thomasius alla testa, non volevano scorgere nella Chiesa se non una libera associazione di credenti, partecipe quindi di tutte le prerogative delle associazioni riconosciute dallo Stato, ma perciò appunto soggetta alla ispezione suprema del principe, che è tenuto a mantenere l'ordine pubblico; ispezione suprema, i cui limiti e principii regolatori potevano essere, e furono infatti, diversamente interpretati fino a raggiungere i confini del territorialismo. Non è qui il luogo di insistere sopra le pratiche conseguenze di questi diversi concetti sulla costituzione delle Chiese evangeliche: basti notare che in una cosa convenivano episcopalisti, territorialisti, collegialisti, nell'attribuire cioè al principe la direzione suprema della Chiesa, la nomina dei ministri, la determinazione del lato esteriore ed adiaforo della costituzione ecclesiastica, della disciplina e perfino del culto, e l'esercizio di tutti questi diritti per

mezzo di apposite autorità collegiali, che di ecclesiastico nulla avevano, tranne il nome. Alla Chiesa non era propriamente riservata se non la predicazione della parola e l'amministrazione dei sacramenti.

Questi principii di diritto pubblico ecclesiastico, non già inerenti alla Riforma Luterana, ma portato di speciali condizioni storiche consacrato da un lungo possesso, dovevano naturalmente reagire sul trattamento della Chiesa Cattolica in Prussia. Il diritto canonico non poteva essere riconosciuto da un principe protestante come diritto pubblico del regno e neppure come diritto interno della Chiesa Cattolica. Un *modus vivendi* non poteva esser trovato se non in una equiparazione della posizione giuridica di essa con quella delle altre confessioni cristiane. Così per un territorio acquistato dopo la pace di Vestfalia riservavasi espressamente dal principe la sua giurisdizione « episcopale » anche sui Cattolici; egli prometteva soltanto di esercitare i suoi diritti per mezzo di sudditi cattolici, vale a dire di consiglieri da lui dipendenti. Se ad altri territorii venuti allora e dipoi in possesso della casa di Brandeburgo furono fatte concessioni speciali, le si riguardarono sempre come un privilegio accordato dal principe, il quale mostrò sempre d'ignorare le disposizioni che per le diocesi « impedite » prendeva la Curia Romana. Così Federico II, dopo che ebbe acquistata la Slesia, fece valere i suoi diritti episcopali sulla Chiesa Cattolica di quella provincia, sebbene le assicurasse il libero esercizio della sua religione: eresse anzi un regio vicariato generale cattolico, riservandosi l'appello in ultima istanza: alla morte dell'arcivescovo di Breslavia pretese, come signore territoriale, la nomina del successore ed ottenne realmente la nomina di quello ch'egli aveva proposto: quantunque infine evitasse discussioni di principii colla Chiesa Cattolica, mantenne sempre fermo, anche nei posteriori acquisti di territorii polacchi, il suo punto di vista e le attribuzioni della Corona di Prussia.

Questa lunga pratica amministrativa venne consacrata ed acquistò vigore di legge nell'*Allg. Landrecht* del 1794. Esso pone sul medesimo piede le confessioni cattolica, luterana e riformata, designandole anzi col nome allora volgare nella scienza di « partiti religiosi, » e fra le altre cose determina i doveri e i diritti dei ministri della Chiesa Cattolica, assoggettando i parroci ai vescovi, riservandosi però il giudicio nel caso di ingiusta deposizione e sottoponendo tutti gli ecclesiastici ai tribunali dello Stato per affari civili e per gravi reati. Affida inoltre la nomina dei

vescovi, dove non spettasse già al principe, ai Capitoli delle cattedrali colla cooperazione però di commissarii regii, e per tutti esige la conferma del principe, prima della quale non possono essere ammessi all'esercizio delle loro funzioni nè consacrati. La ingerenza di autorità ecclesiastiche estere è gelosamente esclusa dalle parti delle diocesi situate sul territorio prussiano e, dove questa ingerenza sia ammessa per privilegio, il vescovo estero deve delegare la sua giurisdizione ecclesiastica ad un vicario che va soggetto alla conferma sovrana ed è responsabile dinanzi al Re e soggetto a tutte le leggi dello Stato. È vietato ancora ogni cangiamento nello stato attuale delle diocesi e delle parrocchie senza l'approvazione dell'autorità civile, che deve aver riguardo a tutti gli interessi e prendere una decisione d'accordo coll'autorità ecclesiastica. Il patrimonio ecclesiastico è soggetto non solo all'ispezione, ma alla tutela dello Stato. Le autorità ecclesiastiche non ne hanno infatti se non la sorveglianza e l'amministrazione, mentre spetta allo Stato il provvedere che le entrate della Chiese vengano utilmente impiegate, i loro capitali non escano dal regno, le utili fondazioni non vengano meno. Infine, se i ministri vengono liberati dagli oneri personali della comune dei sudditi, lo sono a titolo di pubblici ufficiali, e come tali vengono considerati in ogni altro rapporto, anche riguardo alla loro responsabilità di fronte alle leggi penali.

Basteranno questi pochi cenni per mostrare qual fosse alla fine del secolo scorso la condizione giuridica della Chiesa Cattolica in Prussia. Le disposizioni del *Landrecht* erano un miscuglio di territorialismo e di collegialismo, che armonizzava del resto completamente coll'idee gallicane, febroniane e giuseppine dominanti allora negli Stati cattolici. Non si può dire al certo che esse fossero l'ideale della legislazione della materia, nè che bene rispondessero all'indole speciale della Chiesa Cattolica: risolvevano la questione dal punto di vista della scuola del diritto naturale alleata coll'assolutismo illuminato, ma supplivano assai bene alle necessità pratiche, tutelando sufficientemente lo Stato dalle possibili usurpazioni della Sede Romana. Non sarà inutile l'aggiungere ch'esse erano completamente giustificate dalla scienza del diritto ecclesiastico, da G. L. Böhmer, da Putter, da Wiese fra i Protestanti, da Frank fra i Cattolici. Anche oggi sembra all'illustre O. Mejer, che riguardo ai tempi, nei quali fu emanato il *Landrecht,* lo si accusi a torto di avere voluto abbassare i ministri cattolici al grado di pubblici funzionarii. Se

ciò non risponde alle teorie del diritto canonico, era però la pratica accolta negli Stati più strettamente cattolici della Germania, in Austria da Giuseppe II in poi, in Baviera sotto il ministero di Montgelas.

Ma la prova migliore della bontà relativa di quella legislazione ci è porta dalla stessa Chiesa Cattolica, che dichiaravasi sodisfatta di quel regime. Fino dal principio del secolo XVIII solevano i Cattolici lodarsi molto della tolleranza esercitata nella Marca di Brandeburgo, dalla quale sarebbe stato veramente escluso l'esercizio pubblico della loro religione. Nel 1705 infatti un guardianò di Francescani, Brüninghoff, proclamava che mentirebbe sfacciatamente chi negasse, che dalla pace di Vestfalia in poi non sia stata accordata la più ampia libertà nell'esercizio della loro religione ai cattolici ivi residenti. E una relazione alla Propaganda dell'anno 1730 sulle missioni negli Stati del marchese di Brandeburgo leva a cielo la tolleranza e la generosità del re Federico Guglielmo I. Non si deve neppur passare sotto silenzio che nel conflitto così detto delle Nunziature, che negli ultimi anni di Giuseppe II d'Austria agitò per lungo tempo la Chiesa o a dir meglio l'alta gerarchia cattolica in Germania, la stessa Corte di Roma ebbe rivolta la sua attenzione al Re di Prussia e ordinò anzi al nunzio cardinale Pacca in una certa occasione di andare a visitarlo e invocare da lui la tutela dei nunzii contro gli arcivescovi riluttanti. Quando per ultimo vennero in potere della Prussia nel 1802 altre provincie cattoliche, fra le quali Münster, Paderborn, Hildesheim, il principe-elettore arcivescovo di Treviri ebbe a proporre pubblicamente ad esempio la « moderazione prussiana» verso la Chiesa Cattolica.

Tale rimase anche nei primi venti anni del secolo la tradizione della politica ecclesiastica in Prussia. Essa si riassumeva, per vero dire, nel principio assai semplice, che il Re vi era fonte di ogni diritto, anche dell'ecclesiastico, del protestante siccome del cattolico. Ma la pratica tollerante sembrava mitigasse l'asprezza del principio: il *fortiter in re, suaviter in modo* fu certo la norma di tutti gli uomini di Stato di quel tempo, se la Corte di Roma faceva buon viso e si accomodava ad una violazione evidente dei suoi principii fondamentali. Quando Guglielmo di Humboldt veniva nel 1800 in qualità di ministro residente di Prussia in Roma, la istruzione segreta datagli dal suo Governo imponevagli di impedire la nomina di un nunzio o di un vicario apostolico negli Stati prussiani e di sventare qualsiasi tentativo la Curia fa-

cesse per estendervi la sua influenza. Humboldt non era uomo da fingere idee od istruzioni che non avesse: pure il Papa dichiarava in quel torno al ministro francese Cacault, che il regime ecclesiastico dei Principi eretici sui soggetti cattolici era più tranquillo e pacifico di quello dei Principi cattolici. Fu pure senza opposizione della gerarchia che il barone di Stein nelle sue riforme amministrative del 1808 fece un passo innanzi nell'indirizzo territorialistico, affidando al Ministero dell'interno, come cosa di polizia, l'amministrazione degli affari ecclesiastici, e istituendo nel medesimo, una sezione per il culto destinata ad esercitare senza distinzione alcuna di confessioni i diritti regali. Lo stesso punto di vista conservarono in mezzo alle gravi sventure, che avevano colpita la Prussia, il re Federico Guglielmo I ed i suoi ministri: trovo infatti, che in una questione sorta fra lo Stato ed il principe-vescovo di Hildesheim G. di Humboldt, allora ministro del culto, dichiarava al proposto cattolico di Berlino ignorare per conto suo i concetti di vicario apostolico, di vescovo, di missione, di giurisdizione ecclesiastica; una sola giurisdizione ecclesiastica essergli nota, quella del Re. Eppure nel medesimo anno il nunzio di Vienna riferiva a Pio VII sull'eccellente trattamento dei sudditi cattolici in Prussia. Nè il principe-vescovo di Breslavia infine nè il Papa si opposero menomamente ad una ricostituzione del Capitolo della cattedrale di quella città, intrapresa secondo l'antica pratica territorialistica, quando i gravi pesi della pace di Tilsit costrinsero la Prussia all'incameramento dei beni di conventi, Capitoli ed altre corporazioni. Le quali cose tutte fanno palese, come anche a senso di Papi gelosi delle loro prerogative la libertà della Chiesa potesse benissimo conciliarsi perfino col più rigoroso territorialismo.

III.

Il Congresso di Vienna non risolvè definitivamente e con un piano generale i rapporti della Chiesa Cattolica con la Confederazione germanica. Il cardinale Consalvi e gli oratori dei Principi ecclesiastici miravano a questo: vi mirava pure, sebbene con altre intenzioni, un illustre prelato, il Wessemberg, il quale pose tutto l'impegno per fare adottare dal Congresso l'idea di una Chiesa Cattolica nazionale con un primate alla testa. Ma le premure degli uni si ruppero dinanzi alla opposizione del giovane

regno di Baviera, i progetti dell'altro caddero dinanzi alle paure dei rappresentanti della Corte Romana e al sentimento di indipendenza dei diversi Stati. Come è noto, il Congresso si limitò a porre in termini generali la eguaglianza delle diverse confessioni nella Confederazione. Non rimaneva altra via onde riordinare la Chiesa Cattolica in Germania, che accordi separati degli Stati con Roma, e così avvenne di fatto. Fu la Baviera che per la prima, inaugurando una reazione contro la politica ecclesiastica del territorialismo, aprì l'èra dei concordati. Il Concordato bavarese dell'anno 1817, sebbene interpretato assai ristrettamente dall'editto di religione del 1818 e mitigato di molto nella pratica amministrativa, segnò il primo trionfo della Curia sulle antiche prerogative dello Stato. La seguirono più tardi i concordati del Württemberg e del Baden: sebbene grandi fossero le difficoltà, breve la durata di quegli accordi, e troppo lontane fra loro le intenzioni dei contraenti, come erasi veduto troppo chiaramente per il Concordato francese del 1817 e per il bavarese dell'anno stesso, ciononostante il fatto stesso, che le potenze rivolgevansi tutte a Roma per regolare le relazioni dello Stato e della Chiesa, era un trionfo per essa e un portato di nuove idee.

La Prussia non ebbe da prima a cambiare la sua politica ecclesiastica, neppur quando nel 1802 la Vestfalia e nel 1815 le Provincie Renane vennero a formar parte del suo territorio. In queste ultime trovava in vigore il Concordato napoleonico e gli articoli organici, nei quali il *placet* era stato gelosamente mantenuto e l'*appel comme d'abus* rimesso nella competenza del Consiglio imperiale di Stato. Il primo venne solo confermato, il secondo modificato nel senso che la conoscenza dei reati ordinarii degli ecclesiastici fu rimessa ai tribunali dello Stato, quella dei reati d'ufficio, quando non degenerassero in reati ordinarii, al potere disciplinare dei superiori ecclesiastici. Accanto a questi rimedii però rimaneva sempre aperta la via del *recursus ad principem* fondato già sulla regia supremazia ed esercitato ora dal Presidente supremo della provincia, dal Ministero degli affari ecclesiastici e dell'istruzione pubblica (istituito nel 1817) e dal Sovrano. Nulla cangiavasi in questo modo alla lettera e allo spirito del *Landrecht*, come risulta da una istruzione del ministro di Altenstein impartita su quel torno al curatore della Università di Bonn. « Secondo i principii, egli scriveva, chiaramente espressi dal diritto territoriale generale, l'autorità dello Stato incaricata dell'esercizio dell'*iuris circa sacra* non è autorizzata a

riconoscere a lato del supremo potere del principe un potere ecclesiastico indipendente, cosicchè debba dipendere soltanto dalla Sede Pontificia di pubblicare una qualsiasi cosa in Roma, perchè i sudditi del Re debbano seguirla come legge obbligatoria. Sul campo esteriore della libera attività umana il Re è solo la fonte suprema anche del diritto spirituale, cioè ecclesiastico, cosicchè il superiore ecclesiastico non può regolare la vita della Chiesa mediante precetti e ordinamenti se non colla sua prescienza e la sua approvazione. Il rispetto dei diritti della coscienza e il riconoscimento delle basi storiche, come pure del valore inestimabile di comuni convinzioni cristiane tutelà la Chiesa Cattolica dall'abuso dell'*iuris cavendi* quale spetta al principe. Ma abbandonare questo diritto, o, che varrebbe lo stesso, lasciarlo violare di fatto impunemente, questo non può fare un governo. »

Tuttavia il disordine, nel quale trovavasi pei politici e militari rivolgimenti la Chiesa di Vestfalia e del Reno, fece parer necessario anche alla Prussia di porvi fine, trattando direttamente colla Sede Romana e devenendo ad un accordo definitivo. Lo Stato possedeva inoltre oramai tanti sudditi cattolici quanto gli altri quattro regni tedeschi e il Granducato di Baden presi insieme (zelanti e poco illuminati cattolici, come un consigliere cattolico del Ministero dei culti si esprimeva in una sua memoria del 1818) e non poteva regolare da se solo rapporti così intricati com'era la nuova circoscrizione delle diocesi, e doveva innanzi tutto tener conto della pubblica opinione nelle nuove provincie. A questo scopo si inviò a Roma nel 1816 l'illustre Niebuhr, che raccomandavano all'Hardenberg e la sua fama come storico e la sua benevolenza per ogni convinzione religiosa, in qualunque confessione si ritrovasse. Le istruzioni però, ch'egli doveva ricevere al momento della partenza, tardarono quattro anni a giungere per ragioni che sarebbe troppo lungo l'esporre in questo punto. Frattanto si era venuti a Berlino nella risoluzione di lasciar cadere l'idea di un vero e proprio Concordato, e di contentarsi di una « bolla di circoscrizione » delle diocesi del regno, che portava un nome più accetto e sembrava comprometter meno le prerogative sovrane. La bolla del 16 luglio 1821, che si suol citare colle parole iniziali *De salute animarum*, regolò molti dei rapporti dubbiosi, istituì alcuni arcivescovadi e vescovati, determinò la procedura per la nomina dei vescovi insieme al breve complementare della stessa data *Quod de fidelium*, e pubblicata nel Bollettino officiale delle leggi del regno divenne Statuto fondamentale dei

rapporti della Chiesa Cattolica nelle provincie occidentali. Essa parve allora grande conquista ad ambo le parti contraenti, segno evidente che non se ne calcolava da un lato tutta la portata e si sperava dall'altro di poterne trarre non sperati vantaggi. L'illusione non tardò a dissiparsi. Quello stesso Federico Guglielmo III, che non sapeva difendersi dallo spirito della reazione politica e aveva avversione grandissima per i demagoghi ed i ribelli, doveva risentire sopra un altro campo, ed a proprio danno, i funesti effetti di quella reazione.

Era infatti quella triste epoca destinata a rialzare e restaurare il concetto del diritto divino della monarchia, ma nel tempo stesso del diritto divino della gerarchia cattolica. Era un'alleanza inevitabile stretta dalla logica degli stessi avvenimenti. La rivoluzione di Francia senza troppa differenza fra Convenzione ed Impero aveva dovunque spaventata la Chiesa Cattolica, stretta sempre più la sua unità ed accresciuta per tal guisa la influenza e il potere di Roma pontificale. Da ogni banda le pecorelle smarrite tornavano tremanti all'ovile. La Francia specialmente, la sede della più antica e più efficace opposizione alla supremazia politica di Roma, non vedeva più la salute del Cattolicismo e della religione in generale se non in una cieca sottomissione a Roma, mascherata del nome di libertà della Chiesa di fronte allo Stato: da gallicana diveniva ultramontana. Era l'epoca dei brillanti sofismi del De Maistre, dell'eloquente, ma intollerante ultramontanismo di Lamennais. D'altro lato le potenze alleatesi contro l'uomo, che aveva potentemente personificata la rivoluzione francese, si rivolgevano con grande simpatia verso il Papato restaurato. Esso rappresentava la più antica e più venerabile legittimità e Pio VII aveva tenuto fronte, sebbene con passiva resistenza, al temuto usurpatore. Austria, prepotente a quel tempo, sebbene dal Metternich si considerasse sempre la Chiesa Cattolica come uno strumento di polizia, favoriva specialmente per il bigottismo dell'Imperatore le pretese della Curia Romana. Tutto favoriva in Italia, in Francia, in Germania, il rassodamento e l'incremento del dominio di quest'ultima, favori di governi, paura del clero, reazione del sentimento o del fanatismo religioso dopo gli eccessi dell'incredulità. Aggiungevasi un'altra leva potentissima per assicurare la vittoria di Roma, l'Ordine dei Gesuiti, il quale restaurato da Pio VII all'indomani del suo ritorno doveva coronare l'opera della reazione religiosa col suo insegnamento, colla sua influenza, con tutte le mali arti ad esso familiari.

A questo movimento degli spiriti nel clero e nei laici più strettamente aderenti alla Chiesa non doveva sfuggire la Germania. Le file dei vescovi erano molto diradate dalla morte: quelli che rimanevano, spogliati dei loro possedimenti e però malcontenti, erano pronti a piegare là dove la forza e la influenza dei singoli sarebbe stata accresciuta, sia pure a costo di una comune servitù. Gli ultramontani cominciavano anche ivi l'opera loro. Essi speravano, profittando della buona fede dei reggitori, interpretare e volgere a loro pro le condizioni giuridiche esistenti e portare sulle cattedre vescovili persone devote a Roma. Il clero giovane intanto, mentre nel vecchio esisteva ancora un lievito di Giuseppinismo, veniva tirato su in un angusto fanatismo confessionale, nell'ossequio incondizionato di Roma, nella inimicizia contro lo Stato e in particolar modo contro lo Stato protestante. Fino dal 1819 il Görres in un suo opuscolo *Deutschland und die Revolution* deplorava la soggezione, da cui era minacciata la religione cattolica, rigettava come « umiliante ed intollerabile » l'idea che la Chiesa sia compresa nello Stato, e diceva essere stretto dovere dei difensori della libertà, che per lo innanzi si erano schierati dalla parte dello Stato per combattere un vero napoleonismo dei Papi, di schierarsi ora dal lato della Chiesa oppressa per renderle la libertà e l'indipendenza dallo Stato. Da questa epoca, nella quale la reazione politica e il liberalismo ecclesiastico tendevano al medesimo scopo nella loro discordia, cominciò a sciogliersi il legame fino allora esistente fra la Chiesa Cattolica ed il Governo prussiano, anzi la opposizione e la insolenza di quella crebbero quanto più questo mostravasi desideroso di una conciliazione.

IV.

La prima scintilla si accese nelle Provincie Renane, le quali non tanto per la diversità della religione, quanto per la influenza della signoria e della legislazione francese, di mala voglia tolleravano i nuovi padroni. L'occasione fu porta dalle dottrine di un professore dell'Università di Bonn, dell'Hermes, autore di una filosofia, la quale ben lontana dal combattere i dogmi e lo spirito della religione cattolica veniva alle medesime conclusioni, sebbene per altra via, come fra noi la filosofia degli abati Rosmini e Gioberti. Quel tentativo di conciliare ragione e reli-

gione, speculazione e rivelazione, era naturale e quasi direi necessario in un popolo da natura inclinato a riflettere profondamente sui problemi dell'esistenza. Il rinunziare all'esercizio della ragione, il sacrificio completo dell'intelletto sarebbe stato tanto più pericoloso, così dicevansi i migliori ingegni nella Chiesa Cattolica, dinanzi alle dottrine filosofiche che in gran copia e con grandi attrattive pullulavano allora nella Germania protestante. Il partito gesuitico però, che mirò sempre al monopolio dell'istruzione del clero e nessun'altra filosofia conosceva, tranne la tomistica, che rispondesse al suo intento di trattenere le menti e la Chiesa nelle fasce del Medio Evo, cominciò a inquietare le coscienze dei vescovi renani sul grave pericolo che alla pura dottrina cattolica minacciavasi dalle innocue dottrine Hermesiane. Ad un tratto nell'anno 1820 il vicario generale di Münster, Clemente barone De Droste-Vischering, il futuro arcivescovo di Colonia, vietò ai giovani teologi della diocesi da lui amministrata di frequentare la Università di Bonn. Il Presidente della provincia si affrettò ad annullare quel divieto, ed il Ministero ammonì severamente il vicario minacciando ulteriori misure, quando si violassero i diritti dello Stato. Il vicario, sentendosi forte della pubblica opinione delle Provincie Renane, replicò allora facendo risuonare all'orecchio del Governo di Berlino quella parola di libertà, che gli era tutt'altro che simpatica sul campo politico, reclamando la piena libertà della Chiesa nell'esercizio delle sue funzioni e intuonando quel ritornello, che fu poi ripetuto sopra tutti i tuoni e ad ogni momento dal clero ribelle, « doversi obbedire più a Dio che agli uomini, » sfacciata pretesa di interpretare la volontà di Dio che equivale a dire: ci riserviamo noi a giudicare, quando ci piaccia o no obbedire alle leggi dello Stato. Il Ministero rispose all'aperta provocazione, sospendendo la Facoltà teologica di Münster e vietando a quei professori qualsiasi insegnamento, e si riservò una punizione del vicario generale. La cosa fu sopita per il momento, ma la guerra era già dichiarata, la concordia fra la Chiesa e lo Stato già rotta.

Frattanto le mene austriache e bavaresi non meno che le dottrine, le quali prepararono la rivoluzione e informarono la costituzione belga, alimentavano la mala pianta della ribellione nel seno della gerarchia. Nel 1835 si giungeva in Baviera fino a denunziare per le stampe il *placet* regio come il marchio d'infamia impresso sulle sacre ordinanze della Chiesa, e ad accusare il Governo prussiano di fare di cinque milioni di Cattolici gli

iloti del protestantismo. Nel medesimo anno un breve pontificio riapriva le ostilità contro la Università di Bonn, condannando le dottrine dell'Hermes, che, lui morto, sopravvivevano nei suoi discepoli e continuavano a dare ombra agli ultramontani. Ed il Governo ad evitare ogni conflitto colla Curia, quantunque il breve non munito del *placet* non potesse obbligare alcun suddito prussiano, dètte consiglio ai teologi di Bonn di non insegnare le dottrine testè condannate dal Papa. Questa moderazione, invece di calmare gli spiriti già maturi alla ribellione, pare gettasse olio sul fuoco, e chi spinse all'estremo le cose fu lo stesso De Droste-Vischering, che in quel torno, nell'anno 1836, il Gabinetto aveva commesso l'imperdonabile errore di inalzare sulla cattedra di Colonia, d'accordo colla Curia e, dicesi, per le raccomandazioni del Principe reale, che avrebbe inaugurato così quel falso sistema di politica ecclesiastica che vedremo aver dominato sotto il suo regno. Fino dal principio del seguente anno adunque il nuovo arcivescovo di Colonia rispondeva alla fiducia riposta in lui dal Governo del Re, emanando una circolare ai confessori in Bonn, colla quale vietavasi ad ogni cattolico la lettura degli scritti Hermesiani e l'assistenza a lezioni che mirassero a divulgare la condannata filosofia. La circolare faceva specialmente risaltare, che la mancanza del *placet* nulla toglieva alla forza obbligatoria del breve pontificio, e denunziava gli Hermesiani come persone che si cuoprono vilmente della tutela dello Stato, mentre questo non può esser mai giudice di questioni religiose e impacciandosene si fa al tempo stesso giudice e parte. Sebbene la provocazione non potesse esser più grave, pure si preferì anche questa volta a Berlino di rispondervi colla moderazione, e si obbligarono i professori dell'Università ad usare la più grande riservatezza. Ma ciò non bastava allo zelo bellicoso dell'arcivescovo: egli proibì a dirittura ai giovani chierici di frequentare le lezioni teologiche in Bonn, escludendone solo quelle di due professori, e compilò una dichiarazione contenente diciotto tèsi, che avrebbe dovuto essere accettata e sottoscritta da tutti quegli ecclesiastici che aspirassero ad un ufficio qualsiasi nella Chiesa. L'ultima di queste tèsi era così concepita: « Prometto e giuro al mio Arcivescovo per tutto ciò che si riferisce alla dottrina e alla disciplina, rispetto e obbedienza senza restrizione alcuna, e professo che dalle decisioni del mio Arcivescovo non posso e non debbo appellare, secondo l'ordinamento della cattolica gerarchia, a nessun'altri che al Papa come capo di tutta la Chiesa. » È inutile l'avvertire che

rendevasi per tal modo inutile il *recursus ad principem*, il quale era ancora legge vigente nella Monarchia prussiana.

V.

Ma non limitavansi a questo le violente aggressioni dell'arcivescovo di Colonia. Per non parlare di alcune misure prese da lui contro una rivista cattolica, le quali venivano a ledere le leggi dello Stato sulla stampa, si aggiunsero a complicare ed inasprire il conflitto le controversie intorno ai matrimoni misti. Era questa ed è materia che offre infinita difficoltà, massime in regioni, dove le confessioni diverse si toccano e si confondono, quando si parte dal punto di vista assoluto ed esclusivo di una qualsiasi confessione cristiana. Le difficoltà sono poi insuperabili dinanzi alla Chiesa Cattolica, la quale non ammettendo che vi sia possibilità di salute al di fuori del suo seno, non può, se vuole essere conseguente a se stessa, approvare che un vincolo così stretto leghi un suo membro ad un acattolico, ponendo in grave e continuo pericolo la salute eterna di uno dei coniugi e dei figli. E tale è infatti la dottrina, che domina nel diritto canonico ed anche nei canonisti del resto più spregiudicati, come, a causa di esempio, nel Van Espen. Non fu se non l'interesse supremo del Cattolicismo che fece ammettere una eccezione a quelle logiche conseguenze; e ciò fino dai tempi più remoti. Non assolutamente nulle, ma illecite furono dichiarate le nozze fra cattolici ed acattolici: necessaria quindi una dispensa, la quale non potevasi accordare se non dal Papa o da un vescovo da lui delegato nel caso di necessità urgente e sotto la condizione di garanzie essenziali, fra le quali la promessa giurata del coniuge acattolico di non volere impedire la educazione cattolica dei figli. La vita reale però agguaglia colla benevolenza dei rapporti sociali e colla forza dell'amore ciò che il fanatismo teologico vorrebbe inconciliabile. Quando da qualche tempo convivono pacificamente in un medesimo Stato e si mescolano cittadini di confessione diversa, si stabilisce al di sotto dei dogmi immutabili, come per convenzione tacita, un ambiente religioso comune, un consenso sui punti più vitali dell'etica religiosa, il quale rende possibile il rispetto reciproco e la benevolenza, che è nel fondo del Cristianesimo. E con ciò si compie ancora una notevole modificazione nella coscienza giuridica popolare intorno ai matrimonii. La *individua vitae con-*

suetudo, l'affetto coniugale e il fine etico del matrimonio sembrano possibili ed effettuabili nonostante la deviazione in punti, che prima parvero essenziali, di fede, ed ora appariscono da un punto più elevato di vista dispute sofistiche. Quanto alla educazione religiosa dei figli, s'intende da sè rimessa alla convenzione ed alla coscienza dei coniugi: ciò sembra al senso volgare il miglior modo di evitare ogni scandalo, sopra tutto alla vigilia del matrimonio. La soluzione pacifica della difficoltà, se questa esiste, è riserbata al tempo, che calma e cangia spesso le vedute e i sentimenti della giovinezza e in generale alla influenza del coniuge, in cui la fede religiosa sia più viva. Massime quest'ultima considerazione pratica avrebbe dovuto rendere più condiscendenti le confessioni diverse, ciascuna delle quali è profondamente persuasa della bontà e della forza dei principii religiosi da lei professati. E così parvero nei primi anni del secolo ritenere, specialmente in Germania, tanto la Chiesa protestante quanto la cattolica. Nel seno di quella infatti si era già operato un tale riavvicinamento fra luterani e riformati, il consenso delle due confessioni diveniva nella vita pratica tanto più importante dei punti speciali che le dividevano, che nell'anno 1817 il re Federico Guglielmo III in forza della sua sovranità ecclesiastica e con un atto, se vogliamo, arbitrario, ma rispondente alle opinioni dominanti nella Chiesa evangelica, fondava l'unione delle due Chiese, ammettendo alla comunione indistintamente e reciprocamente i membri di esse e rendendo possibile che ministri riformati fossero chiamati a reggere parrocchie luterane, e viceversa. Dinanzi a questo spirito di tolleranza si abbassavano naturalmente ancora le vecchie repugnanze delle due confessioni contro i matrimonii di evangelici e di cattolici. Ma anche la Chiesa Cattolica osservava in Germania e in Ungheria con molta lassità i principii dei diritto canonico, che erano rigorosamente osservati in altri Stati: segno evidente del buon trattamento che vi otteneva e della libertà che le si accordava. Uno scrittore cattolico di diritto ecclesiastico è costretto a confessare che la dispensa veniva raramente domandata e la benedizione accordata con minore o maggiore facilità senza le cautele richieste dalle leggi canoniche. Tanto è ciò vero che istruzioni di Pio VI e Pio VIII a diverse diocesi della Germania permettevano in casi urgenti, per evitare mali maggiori (e questi sono evidentemente che la parte cattolica, indignata dell'intolleranza del suo parroco, abbracci la religione dell'altra), il parroco assista come testi-

monio passivo al matrimonio e inserisca la udita dichiarazione nel registro della Chiesa. Ridicola formalità che doveva salvare i principii, abbassando la dignità del ministro!

Tuttavia il conflitto era sempre latente anche su questo punto e pronto a scoppiare non appena Roma avesse tirato le briglie del reggimento ecclesiastico. Il miglior mezzo inoltre di asciugare la fonte di ogni dissidio, di troncare in germe le difficoltà repugnava alla coscienza del principe e della maggior parte dei giureconsulti d'allora, voglio dire la determinazione che la legge civile faccia indipendentemente dai principii delle confessioni diverse della forma o delle condizioni, colle quali il matrimonio debba essere contratto, il così detto matrimonio civile. Questo principio infatti, che lo Stato ha non solamente il diritto, ma il dovere di dare espressione e formulare nella legislazione civile quella coscienza giuridica universale, della quale parlava più sopra, in Prussia ha vinto solo da poco tempo nella scuola, e se il matrimonio civile viene in questi stessi giorni proposto dal Governo e difeso dal principe di Bismarck, lo si deve piuttosto alle necessità politiche che ad una persuasione giuridica. Ed è però che il re Federico Guglielmo III, dopo avere con ordine di Gabinetto del 1825 ordinato si estendessero alle provincie occidentali le disposizioni prese nel 1803 intorno ai matrimonii misti nelle provincie orientali (secondo le quali al padre era rilasciato il determinare la educazione religiosa dei figli), credè più tardi opportuno sollecitare da Roma un breve pontificio, che sembrava una concessione, e in base al medesimo stipulare nel 1834 un accordo coi vescovi renani-vestfali, in cui questi promisero di attenersi alle leggi dello Stato. Ma col De Droste si era insinuato nella Chiesa Renana lo spirito di intolleranza e di discordia che i Gesuiti attizzavano subito dopo la guerra d'indipendenza. Era vera ripetizione di ciò che essi avevano fatto in Germania nel secolo XVI; mentre, come riferiva allora un ambasciatore veneto, le differenze confessionali erano quasi sparite, e protestanti si sposavano con cattolici e principi ecclesiastici si servivano di uffiziali protestanti senza che nessuno vi trovasse a ridire, a questa concordia degli spiriti succedeva la discussione, la sfiducia, l'inimicizia, non appena quell'ordine vi comparve. Così nel 1836 il De Droste si fece istrumento delle mene gesuitiche, rifiutandosi, nonostante i buoni ufficii del Bunsen ed altri uomini di Stato, a seguire la mite pratica consentita dal suo predecessore intorno ai matrimonii misti, e da lui stesso promessa al Governo.

Quello che accadde di poi, è noto a molti. La resistenza all'*ultimatum* del Ministero, che minacciò di degenerare in agitazione di piazza, spinse quest'ultimo nell'anno 1837 ad un passo gravissimo, quale l'incarceramento dell'arcivescovo e la sua traduzione a Minden. Questa misura, che in un paese libero e in altri tempi non avrebbe troppo commossa la pubblica opinione (come fu in Piemonte per le pene inflitte agli arcivescovi Fransoni e Nurra, e recentemente in Svizzera per l'espulsione del parroco Mermillod), ebbe allora contro di sè e il fanatismo cattolico e lo spirito liberale. I Cattolici vi scorgevano finalmente un segno evidente del dispotismo dell'odiato Stato protestante: e perciò fu poco savio atto di politica abbandonare la moderazione, che era stata praticata sempre verso la Chiesa Cattolica. Roma ebbe buon giuoco: ed il papa Gregorio XVI non mancò di tuonare nel Concistorio segreto del dicembre 1837 sulla offesa alla libertà ecclesiastica, sul dispregio della dignità episcopale, sulla usurpazione della sacra giurisdizione, « sui diritti della Chiesa Cattolica e di questa Santa Sede calpestati. » I liberali alla lor volta, a cui gli eloquenti sofismi di Lamennais e Montalembert e la loro vittoria nella nuova costituzione del Belgio turbavano la serenità del giudicio, si scagliavano furiosamente contro l'arbitrio di un Governo infeodato alla politica di Casa d'Austria, contro la violenza poliziesca; e di fronte a questi avversarii era stato un errore politico grande non attenersi alle vie legali, incoando un processo in via giudiziaria od amministrativa, alla quale le leggi esistenti offrivano facilmente un appiglio. Questi errori furono seguìti poi da uno più grave ancora; chè dopo avere avuto ricorso alla violenza il Governo esitò e indietreggiò dinanzi alla censura papale, non osò di rompere ogni relazione diplomatica colla Corte di Roma. Una nota anzi dell'inviato prussiano, del Bunsen, cercò una scusa, dichiarando che il Governo non aveva preteso di esercitare un atto di giurisdizione, nè si arrogava la facoltà di deporre o sospendere un vescovo, ma che attendeva il giudicio canonico del Papa. Il rimedio era peggiore del male, e non può far meraviglia che dinanzi a questa esitazione e titubanza dello Stato sui principii direttivi della sua politica ecclesiastica il contagio di un martirio a buon mercato assalisse anche gli altri vescovi della Monarchia prussiana. L'arcivescovo di Posen, De Dunin, fidando sulle simpatie del popolo, a cui ragioni politiche e religiose rendevano odioso il nome prussiano, rinnegò anch'egli la pratica seguita da lunghi anni nella sua dio-

cesi riguardo ai matrimonii misti. Contro di lui si aprì allora un processo penale, che terminò nel 1839 colla condanna alla perdita delle sue dignità ed a sei mesi di arresto in una fortezza: condanna che sospesa nella sua esecuzione, onde tentare la via della clemenza, dovette essere eseguita, quando l'arcivescovo fuggendo da Berlino, dove aveva promesso di rimanere, ricomparve, quasi a sfida del Governo, nella sua sede di Posen.

VI.

Il conflitto mirava a farsi più esteso e più serio, giacchè tutti i vescovi del Regno, tranne quello di Breslavia, schieravansi tutti contro il Governo, quando la morte di Federico Guglielmo III e l'avvenimento al trono del Principe reale, il quale notoriamente avea disapprovate le misure energiche prese contro i ribelli, mutarono aspetto alle cose e determinarono un radicale cangiamento nella politica ecclesiastica della Prussia.

Federico Guglielmo IV è venuto al trono con educazione e con idee, le quali troppo discordavano dall'indirizzo del suo tempo, ed ha vissuto in epoca troppo tempestosa e troppo difficile, perchè il giudizio dei contemporanei dovesse suonare equo ed imparziale verso la sua memoria, non dovesse esagerare, per così dire, il lato politico-nazionale, ponendo allo scuro il lato umano nel suo carattere. Nè io debbo ripeter qui tutto quello, di che lo si accusò dai liberali tedeschi, che già a Francoforte gli ebbero offerto la corona imperiale della Germania. Io non debbo considerare qui il suo regno se non per quello che riguarda la politica verso il clero cattolico, e le tradizioni amministrative che questa politica si lasciò dietro. Dal qual esame mi sembra risultare ad evidenza una grande e quasi dolorosa verità: che il miglior monarca non è spesso il più intelligente, ma il più fermo nei suoi voleri, e che si può essere, monarchi ed uomini di Stato, pieni di buona volontà e del più profondo sentimento di giustizia, d'imparzialità, di libertà, e porre lo Stato in posizione pericolosa, e metterlo sopra una via, dalla quale costa poi tanto ritrarre il passo.

Non ha guari l'illustre storico L. Ranke ha voluto, pubblicando molte lettere del re Guglielmo IV al suo non meno illustre ministro, il Bunsen, contribuire alla riabilitazione della sua memoria e ad un più calmo e imparziale giudicio di persone e di tempi, che, sebbene a noi vicini, sono già fatti distanti dal rapido

avvicendarsi di così importanti avvenimenti in questi ultimi anni. E per fermo può dirsi aver lo storico raggiunto il fine suo, se si guardi al genio e al carattere personale del Re. Quella nobiltà dell'animo, quell'elevatezza dell'ingegno, quella tolleranza e gentilezza, che era già nota in Prussia ed altrove a tutti quelli che avevano avuta occasione di avvicinarlo, si rivelano nella loro semplicità e in espansioni di vera amicizia ad ogni pagina dell'epistolario. Esso mi sembra però confermare al tempo medesimo in modo flagrante la incapacità del Re ad un regime fermo ed energico, quale i tempi commossi lo richiedevano, e il difetto di una concezione precisa e profonda dei grandi problemi giuridici che si presentano a chiunque sia chiamato a quell'alto posto. Egli aveva in una parola troppa fantasia per apprezzare ed afferrare completamente questo lato severo e positivo del diritto sociale. Il suo ingegno per essere troppo elevato aveva anche un non so che di nebuloso; e l'animo buono e tollerante, sebbene fermo in alcuni punti speciali, non sapeva liberarsi in moltissimi altri dal difetto di indeterminazione ed esitazione nel volere e nell'agire. Dalle sue lettere a Bunsen si vede chiaro come il concetto della Chiesa cristiana e dello Stato germanico-cristiano, che in Stahl, israelita convertito, ingegno sottile e giuridico quant'altro mai, cangiavasi in un sistema dai contorni determinati e precisi, sfumasse nella sua mente in immagini fantastiche.

Già fino dal momento, in cui si era levata l'ardente questione dei matrimonii misti, si era mostrata la sua tendenza decisa ad un accordo a qualunque costo fra lo Stato e la Chiesa. In tutto quel dispiacevole affare non era l'arroganza dell'arcivescovo di Colonia o quella di Roma, che avevano irritato il Principe reale: era piuttosto la ristrettezza di vedute (tale sembrava a lui la vecchia pratica amministrativa) degli alti funzionarii che destava la sua ira. Nella difesa da lui assunta del Bunsen, il quale sembrò avesse perduta la bussola, quando nè i tentativi di conciliazione nè la violenza ebbero prodotto l'effetto desiderato, si ritrova il suo cuore, ma invano si cerca una veduta chiara di ciò che avrebbe dovuto farsi, nella sola lettera a lui diretta sopra quella questione. Egli trova solo *imprudente* che Bunsen chiamasse *provvisoria* la misura contro il De Droste nella sua nota d'Ancona, e che ne consigliasse il ritorno alla sede dimenticando la lega dei *faiseurs* contro di lui. Del resto Bunsen ha tutto il suo plauso, e il principe lo assicura che lo avrebbe amaramente rimproverato, se avesse operato altrimenti, e che trova le sue

proposte *ideali!* È lo stesso punto di vista *ideale* che ritroviamo nei suoi studii di diritto ecclesiastico nutriti specialmente da una viva corrispondenza col Bunsen, e nel concetto ch'egli andava formandosi di una costituzione della Chiesa evangelica. Anche in questo punto essenziale per la vita religiosa del suo Stato il futuro Re non si fermava troppo alle condizioni effettive delle due confessioni, alle grandi difficoltà che presentava l'Unione; ma continuava a fabbricare secondo il suo piano astratto di una Chiesa primitiva un castello di carte, che non poteva reggere al primo soffio di vento contrario. È naturale che per lui, il quale sognava di una costituzione della Chiesa universale e si muoveva in un campo così lontano dalle condizioni reali della società germanica, la questione dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa diveniva una questione secondaria affatto. Ed invero ecco quello che egli scrive nel marzo 1840 su questo proposito: « Per quello ora che riguarda lo Stato e il legame che unisce Chiesa e Stato, segue dal già detto che io non posso attribuire al medesimo e neppure al principe alcun esercizio nella potestà ecclesiastica. Al contrario il principe ha il potere *sopra* la Chiesa. Egli appartiene alla Chiesa, è suo figlio, ma tutti i membri di essa sono suoi sudditi. Volere ignorare questa verità conduce a vergognose commedie. Egli adunque, il principe evangelico, il membro coronato della Chiesa deve, appunto perchè egli è l'uno e l'altro, essere egli stesso il legame che unisce Chiesa e Stato. Deve con tutta la potenza che Dio gli ha affidata, reggere il timone della nave della Chiesa nazionale e condurre con le altre vele dalla bandiera della croce e cogli altri fratelli timonieri i buoni, i falsi, gli ostili, il cui complesso forma la squadra di Dio nel tempo. Egli deve, perchè non può altrimenti, essere il difensore, il tutore, il giudice di pace della Chiesa nazionale. Egli deve mostrarsi nell'obbedienza come nel comando il suo primogenito. Il cómpito è dunque determinare le autorità, per mezzo delle quali tiene le redini dell'*ordine esteriore.* » E qui, dove appunto si dovrebbe vedere come egli intendesse attuare quelle idee fantastiche sulla posizione del principe nella Chiesa evangelica, egli esita e reputando il cómpito assai facile, dice che lo scopo si può raggiungere in cento modi tutti egualmente buoni: per esempio, per mezzo di un Ministero e de' concistori e dei governi provinciali. Quantunque anzi egli abbia un progetto prediletto, un « sogno di una notte d'estate » com'egli dice, assicura l'amico suo, che non annette valore alcuno al modo di esercitare la potestà del

principe sulla Chiesa in confronto della costituzione interna della medesima.

Queste idee tanto vaghe e così poco rispondenti allo spirito ed alle esigenze dell'epoca non erano davvero la migliore preparazione per un reggente, che oltre alle profonde scissure della Chiesa evangelica attendevano le pretese sempre crescenti della Chiesa Romana, per non parlare delle pretese politiche dell'epoca moderna che non intendeva e non intese mai. Egli non vide difatti come la potenza della Chiesa Cattolica dovesse moltiplicarsi colla libertà garantitagli dalla Costituzione del 1848. Mentre nel 1850 il Re si entusiasmava per la missione chinese e raccomandavala con calde parole al Bunsen, e deplorando la disunione delle Chiese protestanti usciva in questo grido del cuore: « Ah! mi fa orrore, perdio, e ci sarebbe davvero da diventare cattolici! China però diverrà allora certamente cattolica!, » non rendevasi conto del fatto molto più vicino a lui, che il Gesuitismo profittava della libertà per fare della Chiesa di Germania un'altra China cattolica. Tanto è vero che la sua coscienza di protestante e di re non si svegliò, ed anche questa volta a mezzo, se non quando nel 1854 il Papa si dispose a fare atto di onnipotenza colla proclamazione del dogma della Immacolata Concezione di Maria. Egli propone allora, sempre all'amico suo, che la Chiesa evangelica tutta protesti energicamente e solennemente contro questa nuova mostruosità teologica. Ma anche qui è piuttosto l'interesse dogmatico che il politico che lo destava dalle sue illusioni; non gli cade in mente che quel dogma sia una tappa del partito ultramontano sulla via che ha condotto all'ultima mostruosità della infallibilità pontificia. Egli vede anzi in tutto ciò soltanto una bella occasione per dar vita ed espressione a quella intima unione di tutte le Chiese evangeliche, che era stato il sogno di tutta la sua vita.

Questi brevi cenni sulle idee personali del re Federico Guglielmo IV, quali specialmente risultano dalle lettere confidenziali al Bunsen, non sono qui fuor di luogo, giacchè grandissima parte ebbero nella politica prussiana verso la Chiesa Cattolica. Essi ci confermano inoltre quello che diceva più sopra, come le migliori intenzioni del mondo e la più grande elevatezza di spirito ed il più vivo interesse per il problema religioso possano conciliarsi con una falsa e ristretta intelligenza dei rapporti giuridici dello Stato e della Chiesa, e portare al danno d'entrambi piuttosto che alla loro concordia e progresso. Sotto un Re così intelligente infatti, così ben disposto per la sua tendenza ad una

unione universale delle confessioni cristiane verso la Chiesa Cattolica e nel tempo stesso così tollerante verso le più opposte opinioni, come lo mostra la splendida edizione critica delle opere di Federico II compita sotto il suo patronato e la sua amicizia per Alessandro di Humboldt, la Chiesa Cattolica corrompevasi in Prussia e si accumulavano quei germi di conflitto serio e profondo, che una maggior conoscenza pratica degli uomini e delle cose ed una politica ecclesiastica più oculata e prudente avrebbe potuto prevenire o paralizzare.

VII.

I primi passi di Federico Guglielmo IV verso la Chiesa Romana furono una ritirata lenta, ma continua da quella posizione che lo Stato prussiano aveva assunta fino dai primi tempi nella sua legislazione e nella pratica amministrativa. Già nel luglio 1840 il conte Brühl era spedito a Roma per domandare che l'arcivescovo di Colonia fosse costretto all'obbedienza: nel qual caso il Re non avrebbe avuto nulla in contrario che l'arcivescovo ottenesse il cappello cardinalizio, ne avrebbe anzi volentieri sopportate le spese. Si offriva anche all'arcivescovo di Posen di ritornare dopo quindici giorni alla sua sede, purchè emettesse la dichiarazione di non volere contravvenire alla legge dello Stato. È naturale che la Curia Romana elevasse dinanzi a queste proposte di conciliazione le sue pretese, e fu allora che in ulteriori trattative si propose dal Governo prussiano di abbandonare il principio pochi anni prima così accanitamente difeso e di lasciar libera comunicazione fra i sudditi cattolici e il Papa. Nel settembre 1841 infine si devenne, nonostante l'opposizione dei cardinali zelanti, ad un accordo, per il quale lasciavasi la più ampia libertà alle comunicazioni dei vescovi colla Sede Romana, e in particolar modo si componeva l'affare di Colonia colla nomina di un coadiutore *cum iure succedendi* data all'arcivescovo nella persona del vescovo Geissel di Spira caldamente raccomandato dalla Baviera. Ritornò in conseguenza alla sua sede l'arcivescovo di Posen, per un editto si lasciarono liberi i vescovi di comunicare colla Sede Romana, richiedendosi per le dichiarazioni dogmatiche una pura e semplice partecipazione al Governo, per tutte le altre però nel caso che anche mediatamente concernessero lo Stato ed i rapporti civili, l'approvazione preventiva delle auto-

rità. Quello però che più d'ogni altro contribuì ad accrescere la influenza della Chiesa Cattolica in Prussia ed a favorire la bene avviata reazione, a farle mettere anzi fermo piede nelle stesse regioni governative, si fu la istituzione di una sezione Cattolica nel Ministero dei culti avvenuta per ordine di Gabinetto del 14 febbraio 1841. A dire il vero le pretese dei Cattolici andavano anche più oltre: essi avrebbero voluto un Ministero speciale del culto cattolico; ma anche questa sezione era bastante ad assicurar loro una grande influenza nelle deliberazioni governative, essendole stato affidato l'esercizio dei diritti della sovranità sulla Chiesa Cattolica. Per quanto indipendenti potessero essere gli uomini che componevano quella sezione, era naturale che la loro stessa posizione in un Ministero del culto di uno Stato protestante, nel quale vivevano ancora le tradizioni della vecchia burocrazia, dovesse farne, più presto che i rappresentanti dello Stato verso la Chiesa, gli avvocati della Chiesa presso lo Stato. Era naturale infine che il Ministero dei culti protestante dovesse trovarsi, quando prendevasi a suprema norma di amministrazione la libertà della Chiesa, nelle mani della sezione cattolica, che conosceva meglio d'ogni altro le persone, le tendenze, le opinioni, i rapporti. « In buona parte, dice uno degli scrittori che ci servono di guida nel presente lavoro, è da imputarsi a questo ufficio il corso infelice che presero in seguito gli affari ecclesiastici in Prussia. Mentre in tutti gli Stati tedeschi le autorità ecclesiastico-politiche cattoliche venivano in conflitto coll'Episcopato e colle pretese della Chiesa, questa sorte è stata risparmiata alla sezione cattolica del Ministero prussiano dei culti, appunto perchè si è offerta continuamente come mediatrice e patrona delle tendenze curialistiche. »

L'opera così bene incominciata fu compita, come è noto, dai rivolgimenti del 1848. Quest'anno è rimasto memorabile in tutta Europa, non meno per il nuovo impulso dato da esso alla vita pubblica che per l'amore ardente, entusiastico, ma indeterminato e scomposto di libertà. Anche la libertà della Chiesa Cattolica dalle pastoie dello Stato, predicata tanto già da eloquenti pensatori cattolici, formava parte, da un punto di vista ideale ed astratto, del programma politico di tutti i liberali in Europa. L'Italia era stata ai piedi di un Papa, ed i suoi più forti pensatori avevan sognato di una confederazione italiana sotto la di lui presidenza. Si era tentata anzi la non più vista prova della conciliazione del potere spirituale il più elevato colle esigenze dello Stato

libero moderno. Il paese della costituzione civile del clero e del Concordato napoleonico non poneva meno per questo alla cima dei suoi pensieri la più completa indipendenza dello spirituale istituto della Chiesa dai fastidii e dalle angherie del potere civile. Non fa meraviglia che anche in Germania spirasse, alimentato dagli ultimi conflitti sopiti, ma non distrutti nelle loro radici, il vento favorevole alla emancipazione della Chiesa Cattolica. Già nel marzo 1848 le città renane avevano rivolta al Governo una petizione, nella quale domandavano libertà del culto, assoluta eguaglianza dei cittadini senza distinzione di confessione religiosa e completa separazione della Chiesa e dello Stato. Fino alla separazione radicale non giunsero i vescovi cattolici convocati dall'arcivescovo di Colonia nel mese di maggio, ma mostravano di comprendere già i vantaggi che da un tal movimento si potevan ritrarre, pretendendo aboliti il *placet* e l'*appellatio ab abusu*, e il conferimento dei benefizii da parte dello Stato e l'influenza delle Autorità civili sulla scuola. A loro dicevano spettare in quest'ultimo riguardo la istruzione, l'esame, la nomina, la deposizione degli insegnanti. Ma ben presto s'impadronì della grande questione il Parlamento di Francoforte, nel quale liberali e radicali dovevano, sebbene con intenzioni opposte, allearsi coi Cattolici, che domandavano per la loro Chiesa tutti i diritti di una libera associazione. Questo presentare la Chiesa Cattolica come una società commerciale od un club di lettura (fatuità ripetuta più volte dai Cattolici del Belgio secondo il testimonio del Laurent), era naturalmente un farsi piccini per introdursi attraverso alla stretta porta della costituzione nella fortezza del potere civile. Tanto è vero che quando il Parlamento pose fra i diritti fondamentali un paragrafo, che aboliva ogni Chiesa officiale e dichiarava la indipendenza delle associazioni religiose, consacrando però nel tempo stesso la separazione della scuola dalla Chiesa ed il matrimonio civile, il clero non ne fu contento. Ma la parola d'ordine nel campo liberale era data oramai; nè gli avvertimenti isolati sui pericoli per lo Stato trovavano un'eco. In Prussia la Commissione costituzionale dell'Assemblea nazionale aveva proposto l'articolo: « Ogni associazione religiosa è libera e indipendente di fronte al potere dello Stato riguardo ai suoi affari interni e all'amministrazione del suo patrimonio. » Ma dopo la proclamazione del principio nell'Assemblea di Francoforte quella formula non bastava più alla Commissione centrale, nella quale predominava l'influenza cattolica. Le dispiaceva soprattutto la li-

mitazione dell'autonomia della Chiesa alle sue faccende interiori, mentre per una società, che voleva costituire uno Stato nello Stato, anche la libertà dei rapporti esteriori era indispensabile. Ed è sotto questi auspicii e sotto queste influenze che venne in luce l'articolo seguente: « Ogni associazione religiosa è indipendente nell'ordinamento ed amministrazione dei suoi affari, e rimane nel possesso e nel godimento degli istituti, fondazioni e fondi destinati ai suoi fini di culto, istruzione e beneficenza, » il quale con menzione speciale della Chiesa evangelica e cattolica fu inserito nella Costituzione del 5 dicembre 1848 e rimase nella revisione della medesima del 31 gennaio 1850. La indeterminatezza, colla quale esso è formulato, apriva il più largo campo ad ogni usurpazione possibile della gerarchia, insieme all'articolo 16 della medesima Costituzione, che assicura la libera comunicazione delle società religiose coi loro superiori, e sottopone alle leggi ordinarie della stampa la pubblicazione delle ordinanze ecclesiastiche. E ben lo intesero i vescovi di Prussia e si affrettarono a profittarne. Il ministro Ladenberg aveva dichiarato nella interpretazione officiale delle disposizioni della legge fondamentale di voler regolare fra breve i rapporti della Chiesa Cattolica collo Stato sulla base del principio proclamato dalla Costituzione; ma l'Episcopato si rifiutò di venire ad una discussione e ad un accordo su questo punto. Memore degli editti, coi quali in Francia e poi in Baviera si erano da parte dello Stato posti limiti ai concordati, temette di perdere in una discussione speciale la libertà così generosamente e vagamente accordata, ed in una memoria collettiva dichiarò a scanso di equivoci che cosa intendesse per questa autonomia « restituita » alla Chiesa: cioè nei rapporti interiori « il libero esercizio di tutti gli atti del culto, di devozione, delle feste, dei giorni di digiuno e d'astinenza, la creazione di nuovi officii ecclesiastici, come la conservazione e la creazione di congregazioni ecclesiastiche, secondo le necessità della Chiesa e in armonia coi precetti canonici. »

La interpretazione dunque e l'applicazione dell'articolo 15 della Costituzione era unicamente riservata al beneplacito amministrativo, sul quale doveva esercitare, come dissi, un precipuo influsso la sezione cattolica del Ministero dei culti. Così fu possibile che, mentre alla Chiesa Cattolica era tolto ogni vincolo che la legasse allo Stato, lo Stato venisse dominato nei rapporti colla Chiesa Cattolica dalla gerarchia e le rilasciasse l'assoluta competenza e il predominio nella Chiesa. Questo recava danni tanto

più gravi, quanto lo Stato, non osando regolare mediante una legislazione civile i rapporti giuridici di natura mista, si toglieva la possibilità stessa di tutelare i singoli cittadini dalle pretese del clero.

Costituitosi con ciò un vero e proprio Stato dentro lo Stato, si estingueva da una parte ogni libera manifestazione ed ogni movimento nel seno della Chiesa, abbandonando all'assoluto arbitrio della gerarchia sudditi dello Stato; dall'altra si alienavano dallo Stato moltitudini intiere, lasciando che uomini notoriamente infeodati alle dottrine ultramontane giungessero alle cattedre episcopali. La negligenza andò anzi tanto oltre da sacrificare diritti, i quali anche nei limiti dell'articolo 15 della Costituzione sarebbero spettati certamente allo Stato. Si credè di agire nello spirito della Costituzione medesima, ritenendo abolite dall'articolo 15 tutte le facoltà esercitate per lo innanzi dallo Stato, non solo in forza dell'*ius circa sacra,* ma eziandio dell'*ius supremae inspectionis* sulla Chiesa, tranne solo i diritti che fondavansi sul titolo speciale del patronato e sopra la tutela di ogni sorta di corporazioni: abbandonando affatto la prevenzione per attenersi unicamente alla repressione. Il lasciar-fare entrato una volta fra le norme della pratica amministrativa e nutrito dalla sezione cattolica doveva accrescere il male. Non è mia intenzione di entrar qui in tutti i particolari di un così lungo periodo di amministrazione, quali ci potrebbero essere offerti dagli scrittori. Mi fermerò solo sopra due punti che meglio d'ogni altro dimostrano, a parer mio, e a quali conseguenze tragga l'oblio dei diritti dello Stato, ed a quali pretensioni di dispotismo si elevi la Chiesa Cattolica, quando le sia lasciata libera la mano.

VIII.

Non vi ha dubbio che uno dei motori principali dell'attuale conflitto in Prussia deve cercarsi negli errori commessi più volte dal suo Governo nella nomina dei vescovi ed arcivescovi. Spesso infatti dal carattere, dai precedenti e dalla coltura del capo di una diocesi dipende la sorte di essa, la condotta del clero inferiore, la pace o la guerra collo Stato. Ciò fu evidente, per esempio, in Prussia nella convenzione accennata di sopra coi vescovi del Reno e della Vestfalia nella questione dei matrimonii misti. La prudenza dell'arcivescovo Spiegel di Colonia, « uno dei più mo-

derati prelati che abbiano mai seduto su quella cattedra, » tolse per allora ogni malumore ed ogni incentivo al conflitto. Ciò è tanto più vero nei tempi nostri, nei quali il vescovo è e si sente il puro e semplice delegato di Roma, e nella costituzione odierna della Chiesa non trova un appoggio sufficiente alle prepotenti influenze della Curia. Adunque, quanto più in Prussia si largheggiava nella libertà della Chiesa e nella libera corrispondenza delle diocesi col Papa, tanto più aperto dovevasi tenere l'occhio sulle persone di chi venisse chiamato a posto così eminente e difficile. Giacchè il clero non più tutelato da un *recursus ad principem*, non più confortato dall'appoggio di uno Stato risoluto a far rispettare i proprii diritti e quelli dei suoi cittadini, doveva necessariamente cadere in piena balia del vescovo e rendersi il suo muto istrumento presso le popolazioni. Non appena il Governo del Re di Prussia cominciò ad allargare la mano ed a permettere che si attentasse ai suoi inalienabili diritti, la fazione regnante nella Chiesa ne fece pro suo: come è provato ad evidenza dall'esito della sottomissione ai dogmi del Concilio Vaticano, nella quale i colti, ma servili vescovi della Germania non fecero migliore, anzi più meschina prova dell'alto clero o servile o ignorante o fanatico del nostro paese. Un regno fiacco e privo di carattere doveva riempire le sedi vescovili di prelati pure deboli e senza carattere. Se la libertà della Chiesa le avesse dovuto infondere nuova vita, come si andava predicando, questo sarebbe stato il tempo adatto all'esperimento e alla prova. Ma anche nella elezione dei vescovi apparve evidente che libertà della Chiesa non vuol dir altro, se non che signoria incontrastata di Roma e delle influenze curiali.

L'articolo 18 della Costituzione prussiana del 1850 aboliva il diritto di nomina, proposta, elezione e conferma nel conferimento di ufficii ecclesiastici, per quanto competeva allo Stato e non riposava sul diritto di patronato o sopra titoli giuridici speciali. Ma intendendosi sotto quest'ultima denominazione le convenzioni fra la Prussia e la Curia contenute nella bolla *De salute animarum*, e del breve che l'accompagnava *Quod de fidelium*, allo Stato rimaneva anche dopo le disposizioni liberalissime della Costituzione una grande influenza nella nomina alle sedi vescovili. In questa eccezione si avrebbe dunque dovuto cercare dal Governo un contrappeso ed un temperamento ai grandi privilegi accordati alla Chiesa Cattolica. Invece dopo le lunghe lotte dirette a salvare i diritti dello Stato, si lasciavano ora perdere nella pratica amministrativa anche quelli che la convenzione aveva sal-

vato. Le trattative infatti fra Niebuhr e il cardinale Consalvi, che portarono poi alla conclusione della bolla *De salute animarum*, avevano sufficientemente posto in chiaro le intenzioni dei contraenti e riservata la più grande influenza del Re sulle nomine ai vescovadi, nonostante che fosse stata concessa la elezione ai Capitoli delle cattedrali. Il Governo prussiano non voleva far altro che accordare il diritto di elezione ai Capitoli delle provincie occidentali, come fino dal tempo di Federico II esisteva nella diocesi di Breslavia. In essa però la elezione era limitata dalla invariabile norma amministrativa, secondo la quale il Re era autorizzato a far conoscere i suoi desiderii sulla persona idonea: mentre nelle diocesi di Culm, Gnesen e Posen il Re designava addirittura il vescovo, e il protocollo di una elezione fittizia veniva mandato a Roma, che dalla sua parte fingeva di ignorare la regia designazione. Questa prerogativa non volevasi abbandonare nelle trattative del 1820, che anzi una istruzione del 23 novembre del medesimo anno a Niebuhr la fondava sul diritto ecclesiastico vigente in Germania, per cui il principe ha sempre il diritto di approvare la nomina dell'eletto, il che include il diritto di rigettarla. È perciò che esso respingeva la proposta fatta da Consalvi di introdurre in Germania il così detto sistema irlandese, o il procedimento di lista, secondo il quale il Capitolo avrebbe dovuto in caso di vacanza presentare al Re una lista di candidati, dalla quale egli potesse cancellare quelli che non gli fossero *personae gratae*, purchè però rimanesse un numero sufficiente da poterne scegliere il nuovo vescovo. La Prussia riteneva indispensabile alla dignità ed all'autorità della Corona, che l'alto clero sapesse di dovere alla medesima la sua promozione, e nella nota del 20 Marzo 1821, colla quale assentiva alla scappatoia proposta dalla Curia (la bolla di circoscrizione doveva contenere soltanto la libera elezione affidata ai Capitoli, il breve invece l'esortazione ai medesimi di eleggere persone grate al Re e di accertarsene avanti alla elezione, sempre per salvare i principii), protestò espressamente che il breve complementario avrebbe dovuto costituire parte essenziale dell'atto, e la bolla *De salute animarum* fu pubblicata nella Raccolta ufficiale delle leggi sotto riserva di tutti i diritti maiestatici. Era naturale però che la transazione compita sulla forma dell'atto dovesse portare ad una falsa interpretazione sopra la sostanza del medesimo, non appena idee più larghe tornassero di nuovo a prevalere e la Chiesa Cattolica cominciasse a rialzare il capo. La Curia non considerò mai e concordati

e convenzioni e concessioni qualunque fatte allo Stato se non come una grazia accordata *ratione temporum*, come un atto unilaterale da ritirarsi non appena cangiano le circostanze speciali, che le strapparono l'assenso. E di fatti quella idea, che poi il sofista barone di Ketteler doveva più tardi difendere, quella interpretazione del breve, come atto non pubblicato nella Raccolta delle leggi e quindi non obbligatorio nè capace di derogare alla determinazione espressa della bolla, quella distinzione farisaica fra le stesse parole del breve « esorterà » e « insinuerà, » circolavano certo nel partito ultramontano in Prussia già fin da quando esso cominciò a reclamare la libertà della Chiesa. Ciò si mostrò specialmente in occasione della vacanza della sede vescovile di Treviri nell'anno 1837. Fino allora era stata regola costante che il Governo prendesse l'iniziativa della proposta, e che il commissario speciale a ciò delegato si ponesse d'accordo innanzi alla elezione coi membri del Capitolo: nè gli eletti trovarono che ridire in questo procedimento, neppure il De Droster-Vischerin che sostenuto dal Governo gli mosse poi tutte quelle difficoltà, che più sopra accennai. Ma rimasta vacante la sede di Treviri, ecco tre membri del Capitolo dirigersi a Roma, domandando una interpretazione del breve *Quod de fidelium*. Il cardinale Segretario di Stato Lambruschini rispose, per vero dire, che esso imponeva l'obbligo ai Capitoli di informarsi in genere se il candidato fosse persona grata al Re, ma ometteva con finezza diplomatica di parlare del diritto di iniziativa del Governo del Re. Neppure la pericolosa concessione del Governo medesimo in questo delicato affare valse a ridurre quel Capitolo a più miti consigli. Un ordine di Gabinetto del febbraio 1839 propose come persone bene accette al Re quattro ecclesiastici, fra i quali il Capitolo avrebbe potuto liberamente eleggere il vescovo, designando però tutto ciò come una concessione passeggiera, che non doveva costituire precedente alcuno, nè portare offesa di sorta al diritto regio di iniziativa. Il Capitolo nominò invece un ecclesiastico, che non solo non era compreso tra i quattro proposti, ma era stato dal commissario regio designato espressamente come persona non accetta. Il Governo però tenne duro, il Capitolo non credè di poter procedere ad una nuova elezione, nè l'Arnaldi, così chiamavasi l'eletto, di rinunziare all'ufficio: e la sede rimase così vacante, fino a che l'avvenimento al trono di Federico Guglielmo IV non dètte un indirizzo affatto opposto alla politica ecclesiastica della Prussia.

Egli iniziò infatti il suo Governo coll'equiparare completa-

mente le diocesi orientali alle occidentali, ammettendo adunque anche per quelle la elezione dei Capitoli e rinunziando all'iniziativa mascherata sotto una elezione fittizia: ma andò anche più oltre nell'anno 1842, rinunziando affatto per tutte le diocesi della Monarchia al diritto d'iniziativa, e contentandosi della presentazione di quella lista di candidati, che nel 1820 il Consalvi aveva invano proposto. In questo modo venne anche risoluta la questione pendente della sede di Treviri, avendo l'Arnaldi rinunziato dietro espressa raccomandazione del Papa a tutte le sue pretese. Era però un passo indietro, che, non troncando radicalmente la questione, toglieva al Governo la possibilità di una diretta influenza sulla elezione dei vescovi senza togliergli l'odio di ripulse in gran parte impotenti, giacchè, come fu benissimo notato, i Capitoli sogliono sempre avere in mira uno speciale candidato: e, o il Governo lascia stare nella lista il suo nome, ed allora tutto il procedimento è inutile, o lo cancella, ed allora il Capitolo ha da procedere alla nomina di una persona generalmente incapace a senso stesso del Capitolo, essendo gli altri nomi proposti unicamente *pro forma*. E del passo falso non mancò di profittare la Curia per allargare sempre più le sue conquiste: la vediamo difatti l'anno 1864 all'occasione della vacanza della sede di Colonia pretendere che il procedimento di lista concesso da re Federico Guglielmo IV dovesse equipararsi al così detto veto irlandese, ed essere limitato dalle regole canoniche che, cioè, almeno tre candidati dovessero rimanere sulla lista respinta dal Ministero al Capitolo. Era questa una nuova pastoia che non è affatto inerente al procedimento di lista, e non era mai stata nell'intenzione del Governo: niente ripugna infatti che tutti i candidati possano essere cancellati dalla lista ed il Capitolo invitato a presentarne una nuova. Sopra quella elezione però si trovarono poi finalmente d'accordo il Governo prussiano ed il Papa, il quale avocò a sè l'affare e preconizzò a dirittura in concistoro il Melchers: giacchè la Curia, nella bocca della quale libertà della Chiesa non è che un'arma di guerra, non esita un momento, quando sia necessario ai suoi fini, a fare a meno dei Capitoli e del loro diritto di libera elezione. Anche per la elezione di Ledochowsky alla sede di Gnesen-Posen non fu domandato da essa il numero canonico dei candidati, poichè quel prelato era persona adatta ai suoi fini, e nella sua scelta conveniva pure il Governo prussiano. Il qual ultimo caso mostra per vero dire, come anche il diritto d'iniziativa non sia sempre una garanzia di scelte favorevoli agli inte-

ressi dello Stato. Tuttavia, se gli errori non sono esclusi in alcun sistema, altra cosa è un errore volontario in qualche singolo caso ed altra l'assoluta rinunzia a commetterne.

IX.

Un altro luminoso esempio della colpevole debolezza della politica ecclesiastica in Prussia avanti l' anno 1871 e della onnipotenza della sezione cattolica ci è offerto dal lungo conflitto del canonico professor Baltzer colla sede arcivescovile di Breslavia, che il Friedberg ci ha esposto in tutti i suoi particolari.

Il professore G. Battista Baltzer fu alcuni anni or sono uno dei molti martiri del gesuitismo in Germania. Noto fino dalla sua prima gioventù per il fervore del suo cattolicismo, e per la profondità dei suoi studii, promosso nel 1830 dalla Facoltà teologica dello Studio di Monaco a dottore di teologia, egli venne chiamato nell' anno stesso a Breslavia come professore straordinario di dogmatica, divenne nell'anno seguente ordinario e nell' anno 1846 fu chiamato a far parte del Capitolo della cattedrale di quella città. Le sue lezioni e i suoi scritti cominciarono però ad urtare i nervi dei colleghi gesuitanti e dei molti denunziatori che la Compagnia conta in ogni diocesi, giacchè il dotto uomo aveva il mal garbo di non accogliere o di non seguire ciecamente la teologia tomistica, o meglio la teologia gesuitica, e di dichiararsi seguace della filosofia güntheriana. Colla condanna del Günther cominciò la persecuzione contro il Baltzer.

Sebbene il Günther non abbia mai salita la cattedra, pur tuttavia il suo sistema filosofico trovò ben presto favore nelle scuole cattoliche e fu insegnato da professori di teologia e di filosofia in tutte le diverse parti della Germania, in Austria, Ungheria, Prussia, Baviera, Württemberg. Quella filosofia non aveva la più leggiera tinta di eterodossia o di razionalismo, come la filosofia hermesiana, era animata dallo spirito cattolico il più puro, sia di fronte al protestantismo, sia di fronte alle prerogative dello Stato: aveva insomma il solo torto di porre un forte ostacolo al monopolio universitario della Compagnia di Gesù. Fino dall'anno 1851 giunsero gravi accuse alla Congregazione dell' Indice, la stampa gesuitica aprì un'aspra battaglia contro la filosofia güntheriana, e una sollecita condanna della medesima fu solo impedita dalle premure fatte presso il Pontefice dal principe-vescovo di Praga e

dal principe-vescovo di Breslavia. La Commissione nominata dal Papa, che aveva a sè avocata la causa, udì e il canonico professor Baltzer e l' abate benedettino professor Gangauf di Augusta, venuti in Roma a difendere la filosofia güntheriana, poi in sostituzione di quest' ultimo il professore Knoodt di Bonn, ma rimase sempre sotto l' influenza gesuitica, che prevalse finalmente coll' ammissione del conte arcivescovo di Monaco, Reisach, nel collegio dei Cardinali.[1] Alla fine del 1854 o al principio del 1857 gli scritti di Günther vennero definitivamente condannati.

Günther, i Güntheriani e Baltzer stesso in una lettera del 7 marzo 1857 all' arcivescovo di Breslavia, *laudabiliter se subiecerunt* alla dichiarazione di Roma. Ma ciò non bastava al rancore insaziabile dei denunciatori, che miravano a trarre un profitto personale dal loro ufficio, e intendevano soppiantare nelle loro cattedre i difensori della proscritta filosofia. Nel giugno 1858 il vescovo di Breslavia riceveva dal nunzio in Vienna la domanda, se fosse vero: *quosdam in ista urbe profiteri publice et docere doctrinas Guntherianas ab apostolica Sede proscriptas et damnatas;* al principio dell' anno 1859 il vescovo suddetto veniva costretto ad esigere dal Baltzer una dichiarazione categorica, come egli concepiva ed insegnava il dualismo antropologico (punto specialmente preso di mira nella dottrina güntheriana): un collega del Baltzer, il professore Bittner, rivolgeva a più riprese veementi diatribe contro di lui, e in una lettera impudente al Capitolo del duomo minacciava lo stesso principe-vescovo di ricorrere alla Sinodo provinciale se non fosse posto fine allo scandalo della diffusione di dottrine *antiromane, scismatiche-eretiche.* Baltzer nella sua fermezza e nella sua illusione espose in una dissertazione latina il punto teologico, su cui era stato interrogato. Il principe-vescovo, influenzato d'ogni banda, nominò una Commissione per giudicare la memoria del professore, e quando essa ebbe pronunziato contro quest' ultimo, esigette dal Baltzer che senza at-

[1] Una viva descrizione delle trattative della Commissione e degli intrighi gesuitici per mano dello stesso Baltzer si legge nell'.opera citata del Friedberg da pag. 87 a pag. 107. Favorevoli ad un accomodamento, ma per ciò appunto impotenti, erano il cardinal D'Andrea, prefetto della Congregazione dell'Indice, il prof. Modena segretario della medesima, e il prof. Passaglia. Il Papa.... rimase anche in quella questione conseguente a se stesso. Egli aveva assicurato ad un ecclesiastico Boemo che Günther non verrebbe condannato, poichè lo conosceva come un figlio devoto della Chiesa, e desiderava in buona fede una decisione conciliante. Ma il partito gesuitico seppe dipingergli i Güntheriani come avversi al dogma dell' Immacolata Concezione

tendere una decisione da Roma si sottomettesse, e mantenendo una promessa fatta molti anni addietro si dimettesse volontariamente. Dopo rifiuto di quest'ultimo, e dopo varie risposte e repliche, un decreto vescovile del 17 aprile 1860 toglieva al Baltzer l'autorizzazione all'insegnamento, la così detta *missio canonica.*

Poco tempo dopo giungeva da Roma in forma di una lettera del Pontefice al vescovo di Breslavia la risposta alla dissertazione antropologica del Baltzer. In essa il Pontefice dichiarava di avere sottomesso lo scritto all'esame di una Commissione, secondo la quale la dottrina del Baltzer veniva ad essere inclusa già nella condanna degli scritti del Günther: non la condannava però come eretica, nè faceva parola della sospensione del Baltzer dal suo ufficio accademico. Quantunque con ciò quella misura presa « fino ad ulteriore decisione della Sede Apostolica » cadesse per sè, il principe-vescovo si rifiutò decisamente di restituire al Baltzer la *missio canonica,* tanto che questi il 15 agosto 1860 e il 10 febbraio 1861 sporse querela contro il suo vescovo al Prefetto della Congregazione dei vescovi regolari, cardinale Della Genga. Il Baltzer aveva però fatto i conti senza la facoltà che, com'è noto, il Pontefice possiede di avocare dalla Congregazione affari ecclesiastici di qualunque sorta. Il cardinal Segretario di Stato, Antonelli, sottrasse le querele del Baltzer alla decisione della Congregazione dei vescovi, e le rimise a quella della *Congregazione degli affari straordinarii* a lui soggetta, « per cui in luogo della procedura giudiziale legata a regole determinate poteva e doveva succedere l'arbitrio amministrativo. » E il 7 giugno 1861 scriveva al Baltzer lo stesso cardinal Segretario di Stato in forma assai benevola, ma esprimendo il fermo desiderio del Santo Padre ch'egli si ritirasse spontaneamente dall'insegnamento e raccomandandogli un religioso silenzio sull'affare. La lettera giunta all'arcivescovo per il canale della Nunziatura di Vienna fu letta, copiata e trasmessa al Capitolo e al Ministero dei culti, sebbene diretta al professore e non al canonico, e rimessa finalmente il 20 giugno al destinatario coll'invito a decidersi. Il rifiuto del Baltzer ebbe per conseguenza una viva corrispondenza fra lui e il principe-vescovo, ed un appello al Papa. A questo replicò di nuovo il 19 agosto 1862 il cardinal Segretario di Stato meno benevolo nella forma, e nella sostanza ordinando a dirittura al Baltzer di sottoporsi agli ordini del principe-vescovo.

A questa ultima intimazione cedette finalmente il Baltzer lasciato da Roma in balìa del vescovo, e come vedremo, abbandonato anche dal Ministero dei culti: e dichiarò di volere astenersi dal dar lezioni in futuro. Ma ciò non bastava al vescovo ed ai suoi consiglieri: una volontaria rinunzia alla cattedra doveva coronare la loro vittoria: a questa si rifiutò recisamente il Baltzer, al che successe da parte del vescovo una minaccia della *censura suspensionis ab ordine* e della sottrazione di un terzo di tutte le entrate, delle quali Baltzer godeva come canonico. Questi dichiarò il 10 novembre 1862 di voler appellare al Papa e domandò al vescovo la necessaria facoltà, la quale gli venne però tosto negata sotto il pretesto di frivolità dell'appello.

Ma frattanto si era aggiunta alla persecuzione vescovile quella del Capitolo del duomo. Questi si adoprò infatti presso il Baltzer, tosto dopo la prima lettera dell'Antonelli, per indurlo a non persistere nella sua inobbedienza verso la Santa Sede ed il reverendissimo principe-vescovo ed a soffocare lo scandalo con una volontaria rinunzia. Ad una conveniente risposta del Baltzer replicò il Capitolo collo spogliarlo di alcuni ufficii onorarii e col rivolgere una forte accusa al principe-vescovo: dietro la quale questi toglievagli con disposizione del 28 febbraio 1862 l'ufficio di canonico penitenziere alla cattedrale, ed alcuni altri, e nel tempo stesso gli vietava ogni rapporto col Capitolo fino a che non si fosse difeso. La conseguenza del rifiuto di sottomettersi alle prescrizioni del superiore fu un decreto del 15 luglio 1862, che gli infliggeva la sospensione *ab officio et beneficio* come canonico del duomo, con sottrazione della terza parte di tutte le entrate, con minaccia della *privatio*. Più volte tentò il Baltzer interporre appello a Roma contro quelle decisioni vescovili: ogni volta rifiutò il principe-vescovo l'autorizzazione. Stanco di questa lotta, egli dichiarò finalmente il 14 dicembre 1863 al Capitolo di ritirare la lettera che aveva destato tante ire. Il Capitolo però fu ben lungi dall'esser soddisfatto di questa sottomissione, giacchè non mirava che a provocare la dimissione del Baltzer.

Per rappresentarlo negli appelli, che gli era riuscito di interporre a Roma, egli aveva scelto il canonico Fazzini, avvocato presso la Congregazione del Concilio. A questi riuscì mediante la sua posizione ufficiale a fare accogliere l'appello, e nel marzo 1863 pervenne al vescovo da parte del Prefetto della Congregazione, cardinal Caterini, un invito di spiegarsi *pro informatione et voto* sull'affare Baltzer, e dopo quattro mesi un monito per il silenzio

da lui mantenuto. Riuscì infine al canonico Fazzini di ottenere il *ponatur in folio*, l'ammissione cioè del processo nel ruolo delle cause, e di unire agli atti una voluminosa difesa. Da quel momento però la causa cominciò a soffrire dilazione sopra dilazione. Quando nel novembre 1864 Fazzini attendeva la trattazione della causa, gli venne comunicato dal segretario della Congregazione che il cardinale Antonelli e il vescovo Franchi vi si erano opposti: e quest'ultimo, da lui officiato, risposegli, non potersi far nulla, avendo il Baltzer ricorso al braccio secolare contro il proprio vescovo: così erasi abusato della nota gelosia della Curia Romana. Fazzini rettificò la cosa ed il Franchi promise di risolvere il processo al principio dell'anno venturo. Ciononostante e nonostante gli sforzi ed i reclami dell'avvocato, la giustizia della Congregazione dormì e dorme ancora. Quando nella primavera 1867 Baltzer chiese informazioni al Fazzini, questi gli rispose aver fatto di tutto per portare la causa in discussione, ma avere incontrati ostacoli insuperabili. « Ho saputo » scriveva « che il tuo Ordinario, dopochè fu emessa la sentenza assolutoria, ha scritto con parole di fuoco (*candentibus verbis*) e minacciato di deporre il suo pastorale, se la tua causa venisse in discussione. Perchè gli si era fatto intendere di qui, che in conseguenza della difesa stampata, se la causa venisse a termine, il processo avrebbe avuto un esito per lui sfavorevole. » Così trovano i vescovi in Roma in premio della loro servile sottomissione un appoggio al dispotismo nella loro diocesi, ed il mezzo di eludere le garanzie accordate dal diritto canonico.

Con ciò non erano terminate le persecuzioni del principe-vescovo. Quando, dopo avere contato nel Concilio Vaticano fra i membri dell'opposizione al dogma della infallibilità, firmate proteste e minacciata la renunzia, egli fu convertito dalla vigliacca sottomissione di Fulda, l'indiscrezione di un giornale rivelò il Baltzer come segnatario di una dichiarazione già deliberata da una conferenza di dotti Cattolici tenuta sulla fine dell'agosto 1870 in Norimberga, ma non pubblicata dopo che la maggioranza dei vescovi aveva dichiarato di proclamare il nuovo dogma e di introdurlo ad ogni costo nelle loro diocesi. Nell'ottobre 1870 il vescovo dètte al Baltzer otto giorni di tempo per ritirare la sua firma e sottoporsi alle deliberazioni del Concilio Vaticano: e rinnovò la sua intimazione, con minaccia di sospensione *ab ordine et beneficio* e di scomunica, quando il Baltzer fece valere che la dichiarazione non era stata pubblicata. Seguì la sospensione, se-

gui dopo pochi mesi la sottrazione della prebenda e la scomunica. All' appello interposto in Roma, il Baltzer non ottenne risposta.

X.

Ho voluto esporre fin qui senza interruzione di sorta tutte le fasi diverse che la odiosa persecuzione del Baltzer subì nel seno della Chiesa, onde meglio apparisca la debole politica del Ministero dei culti, che era pure chiamato dal suo dovere a pronunziare nell' affare una parola decisiva ed a far rispettare le sue attribuzioni.

È da considerarsi innanzi tutto la genesi della così detta *missio canonica,* che vedemmo il principe-vescovo di Breslavia avere sottratta al Baltzer. Una certa cooperazione dell' autorità civile ed ecclesiastica è naturalmente da ammettersi, quando si tratti per lo Stato di accogliere in un servigio da lui dipendente una persona ecclesiastica. E tale era infatti la pratica del Governo prussiano prima dell' anno 1841. Avanti di nominare un maestro di religione in un proprio istituto lo Stato soleva informarsi presso il vescovo diocesano delle qualità del candidato, e gli concedeva anzi un certo sindacato sulla dottrina religiosa degli insegnanti. Così, per esempio, nei ginnasii cattolici, dove ordinariamente un prete cattolico era destinato come membro del collegio dei docenti all' insegnamento religioso, al consueto servizio divino e al ministero ecclesiastico, il Collegio scolastico provinciale soleva informarsi presso la Curia vescovile delle qualità del nominando ed assicurarsi che l'autorità ecclesiastica gli avrebbe permesso di attendere al nuovo ufficio, e faceva quindi la relativa proposta al Governo, il quale segnava il decreto di nomina. Ma tanto la nomina quanto la destituzione di tali insegnanti dipendeva esclusivamente dal Governo, sebbene all' autorità ecclesiastica fosse permesso di sporgere fondati reclami sulla loro condotta e dottrina. Un tentativo fatto dall' arcivescovo di Posen di attribuire all' autorità ecclesiastica la nomina degli insegnanti di religione venne energicamente respinto. Dopo la creazione però della sezione cattolica il Geissel, arcivescovo di Colonia, tornò a riprodurre le pretese dell' arcivescovo di Posen già a suo tempo respinte dal Governo, a far rilevare che la posizione di un insegnante di religione in un istituto primario di istruzione è un ufficio ec-

clesiastico, e che quindi all' autorità ecclesiastica spetta la nomina, allo Stato l' approvazione. Il Ministero dei culti non accolse già in tutto e per tutto le proposte del Geissel, ma dopo lunghe trattative scelse una via di mezzo, dalla quale uscì la *missio canonica.* Col rescritto del 6 novembre 1846 fu disposto che l' autorità civile scegliesse prima un candidato, si mettesse poi in relazione colla autorità ecclesiastica per accertarsi che nulla avesse ad opporre contro la persona del medesimo, in caso favorevole proponesse al Governo centrale la sua approvazione, e, questa ottenuta, annunziasse al candidato che egli avrebbe il decreto di nomina non appena egli si fosse procurato dalla Curía l' autorizzazione all' insegnamento o la *missio canonica.* Ed infatti la nomina non aveva luogo, finchè al Governo non fosse rimessa o in originale o in copia autentica la concessione della *missio.*

Non veniva con ciò pregiudicata la posizione dei professori in una regia università; ma gli allori mietuti dall' Episcopato austriaco nel 1850 sotto l' amministrazione del conte Thunn non facevano dormire i vescovi della rimanente Germania. In Baden ed in Württemberg i concordati confermarono, sebbene per breve tempo, le concepite speranze. In Prussia fu il principe-vescovo di Breslavia, De Diepenbrock, che cercò per il primo di introdurre il sistema austriaco e trovò benevolo orecchio nella sezione cattolica e nel Ministro dei culti. Gli statuti della Facoltà cattolica dell' Università di Breslavia del 3 settembre 1840, che accordavano all' autorità ecclesiastica una semplice sorveglianza e un diritto di reclamo nei casi più gravi, vennero violati mediante un' accordo fra il vescovo ed il Ministero, secondo il quale il vescovo avrebbe dovuto autorizzare dopo professione di fede gli insegnanti della Facoltà teologica, e questa autorizzazione sarebbe stata ad ogni momento revocabile.

Quell' accordo rimasto, strano a dirsi, segreto ed anzi formalmente smentito una volta dal Ministro, servì come regola invariabile di condotta nell' affare del Baltzer a tutti i ministri che si succedettero nel lungo periodo. Quando il 17 aprile 1860 Baltzer dètte avviso al Ministero della *missio canonica* « toltagli temporariamente, » il che gli impediva di tener lezioni nel prossimo semestre estivo, e domandò un congedo di otto giorni per trattare in Vienna col nunzio apostolico, il ministro riconobbe la legittimità della misura vescovile, dètte al Baltzer un congedo non dimandato fino al 1° aprile 1861, e lo consigliò a mettersi in regola coll' autorità ecclesiastica quanto alla *missio canonica,* e cancellò

dal catalogo le lezioni già annunziate dalla Facoltà; mentre (è superfluo il notarlo) suo stretto dovere sarebbe stato di rispondere al Baltzer, che il vescovo non possedeva alcun potere diretto sui professori, che questi avrebbe dovuto rivolgersi a tenore degli statuti al Ministero, e che senza di questo non poteva parlarsi di una sospensione delle sue lezioni.

Il principio del semestre invernale del 1860 essendo imminente, e la Curia non avendo cangiate le sue disposizioni, Baltzer credè di dover ricorrere di nuovo al Ministero dei culti, di rammentargli la posizione di un ufficiale governativo che non poteva essere sospeso se non in via disciplinare, di protestare contro una *missio canonica* che non esisteva nel diritto pubblico del Regno. Egli si dichiarava infine pronto a non insegnare più le dottrine güntheriane, e domandava un prolungamento del suo congedo durante il semestre invernale nella speranza che i suoi reclami sarebbero stati esauriti.

Il ministro (era allora il Bethmann-Hollweg) nella sua risposta del 10 novembre accordò ben volentieri il congedo, negò al principe-vescovo la facoltà di sospendere dall' ufficio un insegnante nominato dallo Stato, ma gli riconobbe con logica poco felice il potere di *ritirare* al medesimo *quella fiducia pastorale, dalla cui esistenza dipende l' ammissione di un professore di teologia cattolica all' ufficio, e l' esercizio continuato del medesimo:* dichiarò quanto a lui di avergli accordato un congedo per dargli tempo di regolarizzare la sua posizione e di far ritirare la misura del principe-vescovo. Quasi che ciò fosse cosa spettante al professore e non al Ministero dei culti! quasichè una violazione evidente degli statuti fosse una contesa privata fra il Baltzer ed il Diepenbrock! Alle proteste ripetute dal Baltzer ad ogni principio del corso semestrale dètte il Ministero una tacita risposta, cancellando dal catalogo l' annunzio delle sue lezioni. Una sol volta, il 15 aprile 1867, lo fece interrogare dal curatorio della Università se egli avesse riottenuta la *missio canonica* o avesse la speranza di riottenerla in breve.

Il De Mühler seguito nel Ministero dei culti al Bethmann-Hollweg non solo calcò le orme del predecessore, ma lo superò nella sua condiscendenza. Il 4 novembre 1862 annunziava il Baltzer al Ministero la lettera seconda dell' Antonelli e la propria « forzata sottomissione, » nè faceva mistero che in tutto ciò il solo colpevole era il Ministero dei culti che lo aveva lasciato senza difesa alcuna contro le prepotenze vescovili, implorando dal ministero

Mühler una pronta misura, divenuta ormai indispensabile, contro la *missio canonica*. La misura seguì in fatto pochi giorni dopo, ma contro il petente. Un rescritto del 29 novembre 1862 al curatorio dell'Università portava che, avendo il Baltzer promesso obbedienza al divieto papale, e non potendo perciò adempire l'ufficio suo, che era quello di tener lezioni, egli era ora obbligato a renunziarvi egli stesso, altrimenti il Ministero si sarebbe trovato costretto a « promuovere la dimissione del professor Baltzer in via legale. » Con incredibile logica si accusava di mancare ai doveri del proprio ufficio un funzionario, che si era lasciato senza difesa davanti ad una ingiustificata procedura del suo superiore ecclesiastico principale. Il principale colpevole diveniva per tal modo l'accusatore. Fortunatamente il Baltzer si mantenne costante anche dinanzi a quest'ultimo colpo, rifiutò la sua dimissione ed ogni altra dichiarazione che avrebbe potuto comprometterlo, e la sezione cattolica spinse l'audacia fino a promuovere una inchiesta disciplinare. Il 13 luglio 1863 il consiglier concistoriale De La Croix incaricato dell'ufficio di Pubblico Ministero produsse l'atto d'accusa alla Corte disciplinare, il 1° novembre presentò l'accusato la sua difesa. L'atto d'accusa faceva rilevare, che alla proibizione partita dal Papa di non tenere più lezioni il Baltzer stesso aveva colpa, perchè provocata coi suoi stessi atti. Se egli è funzionario dello Stato e non può essere perciò destituito se non dallo Stato, non è meno per questo, come professore di teologia cattolica, obbligato verso la Chiesa: tantochè lo Stato deve procedere alla destituzione, quando egli non possa più adempire ai suoi doveri d'insegnamento di fronte alla Chiesa. Quanto agli statuti universitarii, che parlano di fondate querele e presuppongono così un'inchiesta da parte dello Stato, ciò non è più possibile secondo i principii dello statuto fondamentale. « In cose di fede cattolica la Chiesa sola ha da decidere se l'insegnante stia ancora sul terreno della dottrina ecclesiastica cattolica, e l'Autorità civile non è nè autorizzata nè obbligata a ricercare se l'accusa contro il Baltzer ch'egli abbia insegnate dottrine non tollerabili dalla Chiesa, sia o no fondata. »

È chiaro come lo Stato venisse in tal modo a dichiarare senza scrupolo la propria incompetenza ed impotenza. Nulla importava se l'Università di Breslavia fosse o no un istituto governativo: nulla, se gli statuti della Facoltà fossero in diretta opposizione con questa massima di sapienza governativa: nulla se le misure del principe-vescovo fossero conformi allo stesso diritto eccle-

siastico o frutto di puro arbitrio e di ingiustificata presunzione: nulla, se il divieto partito da Roma fosse stato carpito al Papa.... il Ministero dei culti non si teneva ad altro obbligato che a prestare il braccio secolare al semplice cenno dell'autorità ecclesiastica, ad eseguire silenzioso i comandi di Roma. Era, se si vuole, una conseguenza logica e corretta del sistema della separazione della Chiesa dallo Stato; ma quanto vi guadagnava l'autorità e la dignità del potere civile, non è chi non veda. Per fortuna vi sono ancora dei giudici a Berlino. La Corte disciplinare con sentenza del 9 gennaio 1869 negava che il Baltzer si fosse reso colpevole, secondo il Papa stesso, di dottrine eretiche, negava che le Università fossero in tutto e per tutto soggette all'autorità del vescovo, nelle cui diocesi si trovano, anche per il Concilio Tridentino (sessione 25ª, capitolo VII), rammentava come i diritti del vescovo di Breslavia fossero limitati dagli statuti della Facoltà, riteneva che in conseguenza quegli aveva oltrepassato il limite dei suoi diritti, ed il Ministero dei culti mancato al suo stretto dovere riconoscendo un valore giuridico ad un atto nullo di per sè, e, veduto ancora come l'accusato non avesse mai dichiarato all'autorità civile di non voler adempire ai suoi doveri, lo rimandava assolto.

La sentenza motivata col più grande rigore giuridico era una completa sconfitta pel ministero Mühler, tuttavia esso volle interporre appello il 13 febbraio 1869 presso il Ministero di Stato. Il Pubblico Ministero proponeva adesso: che l'accusato dovesse porsi per il momento a riposo con un'annua pensione di 300 talleri per rifiutato adempimento dei suoi doveri d'ufficio e ritiravasi nelle sue ultime debolissime trincee. La risoluzione del Ministero di Stato del 2 giugno 1869, che lo stesso De Mühler fu obbligato a sottoscrivere, confermò puramente e semplicemente la sentenza della Corte disciplinare.

Anche nell'altra questione della prebenda canonicale del Baltzer il Ministero dei culti seppe trincerarsi dietro la sua incompetenza, quantunque essa fosse un vero e proprio stipendio pagato dallo Stato in esecuzione della bolla *De salute animarum*. Per una ordinanza ministeriale però del 16 novembre 1827 le somme destinate alle sedi vescovili, ai Capitoli del duomo e agli istituti diocesani dovevano essere pagate in massa alle casse dipendenti dai vescovi e dai Capitoli per essere da queste distribuite alle persone autorizzate: con che lo Stato però non rinunziava al sindacato, essendo tutte le casse diocesane costituite sotto l'alta sua

sorveglianza. Dalla pubblicazione però dello statuto fondamentale il Governo aveva rinunziato ad ogni sorveglianza del patrimonio ecclesiastico. E così potè avvenire che la cassa diocesana eseguisse l'ordine del Capitolo di non pagare al Baltzer la prebenda. Il Ministero, a cui il Baltzer aveva tosto ricorso, seppe rispondere che era cosa del Baltzer il farsi pagare dalla cassa, che lo Stato aveva fatto il suo dovere. Alle ripetute querele del ricorrente fu sempre risposto che il complesso dei diritti e dei doveri della sua posizione di canonico erano da giudicarsi a norma della costituzione del Capitolo stesso, e che i motivi delle misure disciplinari vescovili non soggiacevano al giudizio delle autorità civili.

La stessa infelice politica guidò il Ministero dei culti nell'ultima fase della persecuzione del Baltzer, se non che il suo ricorso al Cancelliere dell'Impero coincidette allora col grande cangiamento della politica prussiana di fronte alla Chiesa Cattolica, e lo stesso ministro De Mühler fu costretto a smentire tutte le sue misure, ed ordinare si togliesse il divieto al pagamento della prebenda, ad avvisare il Baltzer che la sottrazione della *missio canonica* non porta seco la cessazione delle lezioni accademiche e che egli poteva riprenderle quando ne avesse talento.

Ingratissima storia, la quale però dimostra ad evidenza in un caso pratico che cosa significhi per la gerarchia cattolica in tutti i paesi la libertà della Chiesa, ed a quale indegna parte sia ridotto un Governo di fronte ai suoi proprii cittadini, quando prenda sul serio quella formula e vi conformi la sua politica.

XI.

In tutti questi precedenti storici, dei quali non mi fu dato riprodurre qui se non le linee principali, e non in antipatie confessionali o in despotici capricci del principe di Bismarck, sono da cercarsi le cagioni ultime del cangiamento radicale, che si operò negli ultimi anni nella pubblica opinione, nell'indirizzo scientifico e nella politica ecclesiastica della Prussia. La loro esposizione basta di per sè ad infondere nell'osservatore imparziale la persuasione, che questo cangiamento era già divenuto necessario da lungo tempo, che la fase attuale era già matura molto prima che la preponderanza assicurata dalle vittorie del 1866 allo Stato eminentemente protestante in Germania avesse avviata la gerar-

chia ed il partito laico ultramontano in una via antinazionale e gettatala nelle braccia di Roma. E che nessun' altra via si offrisse allo Stato per scongiurare i gravi pericoli se non quella di abbandonare la pratica amministrativa che aveva tanto cresciuto il potere e la insolenza dell' alto clero, e provvedere da se solo per via della legislazione, nessuno vorrà dubitarne. Tutti quasi i sistemi erano stati già esperimentati in Prussia verso la Chiesa Cattolica. La pratica territorialistica del buon tempo antico non rispondeva più al concetto moderno dello Stato e non avea poi fatto buona prova. Lo stesso accordo con Roma non aveva bastato a sedare le passioni ultramontane. La violenza verso i vescovi aveva suscitate gravi difficoltà. La libertà poi accordata dalla Costituzione del 1850 e la condiscendenza del Ministero abbiam veduto a qual resultato riuscissero, tutto diverso da quello speratone dai sinceri amatori di libertà. D' altro lato non bastavano più le disposizioni del *Landrecht:* altre difficoltà, come, per esempio, la questione delle Università e la istruzione dei chierici, esigevano nuove disposizioni, e sopra tutto ciò lo Stato libero, lo Stato costituzionale non poteva porsi più al punto di vista della vecchia teoria. Si può non essere d' accordo sopra singole disposizioni delle leggi ecclesiastiche del 1873 o ritenerne alcune superflue od anche errate, senza negare per ciò nello Stato il diritto di regolare per legge senza riguardo ad autorità straniere ed a religiose influenze le relazioni giuridiche esteriori della Chiesa, dal punto di vista del bene generale dello Stato, e senza negare altresì che alla necessità ed allo scopo queste leggi soddisfino bastantemente.

Altri crederà forse che quelle difficoltà e quei mali, che abbiamo esposti, avrebbero potuto essere completamente remossi da un altro sistema, non esperimentato ancora in Prussia, dalla *completa* separazione fra la Chiesa e lo Stato; e reputerà quindi di poca conseguenza pratica e quasi fatica sprecata il cenno storico tentato in queste pagine, poichè noi siamo molto più innanzi nella teoria del diritto pubblico ecclesiastico, e versiamo poi in condizioni storiche troppo diverse da quelle, nelle quali si è trovato il Regno di Prussia. Ma in nome della verità, è egli possibile, dopo la infelice prova del sistema di libertà, che il Governo ed il Parlamento dovessero vedere la salute dello Stato nello spingere alle ultime conseguenze un principio, del quale appunto trattavasi di riparare le funeste conseguenze? E dopo il luminoso esempio offerto dal Belgio e dopo le tendenze sempre più deci-

sive dell'Episcopato tedesco non doveva parere una utopia pericolosa e peggio l'idea di rinunziare a qualunque arma difensiva e a qualunque rimedio, di ricacciare sempre più il clero inferiore e con esso gran parte del laicato nelle mani di Roma, di una potenza già di per sè ostile allo Stato moderno, ostilissima poi ad uno Stato evangelico? L'attendere da un abbandono di tutti i diritti dello Stato gratitudine e quindi prudenza e riguardi dalla Curia Romana sarebbe stata, dopo la storia che abbiamo esposta, una puerilità: attenderne riconoscenza dalla popolazione cattolica, che geme in gran parte sotto la intolleranza dell'alto clero, sarebbe stato un disconoscere grossamente la condizione reale delle cose. Sulla strada invece, per cui lo Stato si è messo coraggiosamente, ha già incontrata l'approvazione e la devozione di tutti quei Cattolici che pongono la patria in cima dei loro pensieri, rafforzando nel tempo stesso il movimento dei cattolici-riformati, ai quali forse è riservato il destino di fondare la Chiesa Cattolica nazionale tedesca. La riuscita finale e completa di questa politica dipende, è vero, dalla costanza ed energia, colle quali verrà continuata, giacchè lungo tempo si richiede a sperperare la mala pianta della educazione gesuitica e della fanatica ribellione del clero. Ma lo spirito pubblico dominante in Corte, in Parlamento e nel popolo sembra essere garanzia sufficiente, che non si farà un passo indietro e che si saprà tener testa così alle aperte ostilità come alle segrete influenze.

Che nessun'altra via rimanesse al Governo prussiano e che quella della assoluta separazione avrebbe condotto a mali anche maggiori, è opinione prevalente oggi fra i giureconsulti e gli uomini di Stato in Germania, ed è il resultato di uno studio accurato del soggetto e di una pratica dolorosa di molti anni, non di una mania di legiferare di uomini del mestiere, come sembra insinuare l'anonimo autore dello scritto *Der Katholicismus und der moderne Staat*, Berlin, 1873. È questi, come è facile l'accorgersi alla prima lettura, persona coltissima e bene informata dell'attuale legislazione ecclesiastica dei diversi Stati; ma, oltre allo scuoprire troppo la sua qualità di difensore officioso della politica italiana, mostra di avere un concetto superficiale e tutto esteriore di libertà e delle relazioni concrete fra lo Stato e la Chiesa. Dopo avere infatti messa a nudo senza pietà la essenza, gli scopi e le dottrine della Chiesa Cattolica, tanto anzi da dire che è un errore distinguerla dal gesuitismo, il quale ne è soltanto la più conse-

guente ed ultima espressione, egli vorrebbe sul serio raccomandata alla Germania la formula « libera Chiesa in libero Stato, » e sembra credere che il non accettarla dipenda unicamente da una ripugnanza nazionale alle soluzioni radicali. « Il sistema, egli scrive, della unione dello Stato colla Chiesa (questa espressione è già inesattissima, quando la si applichi al sistema inaugurato dall'ultima legislazione) porta seco il grave inconveniente che pone lo Stato nella impossibilità di agire come potere esclusivamente laico, e che a tutte le misure da prendersi contro la Chiesa si attacca un certo sapore di intolleranza ecclesiastica, che è affatto inconciliabile colle basi dello Stato moderno. Sebbene lo Stato combatta al certo il partito clericale non per le sue opinioni religiose, ma unicamente per le sue tendenze politiche, gli riescirà però a stento di persuadere i Cattolici tedeschi che le considerazioni religiose siano affatto escluse da questa lotta. » L'evento ha dimostrate infondate le previsioni dell'egregio pubblicista, dacchè nè la pubblica opinione in Europa (alcune eccezioni in Francia si spiegano assai facilmente), nè la stessa maggioranza dei Cattolici in Prussia, nonostante la grande influenza delle autorità ecclesiastiche e le eccitazioni della stampa ultramontana, ha saputo rivolgere a leggi maturamente e liberamente discusse ed estese a tutte le Chiese cristiane il « rimprovero di violazione della coscienza o di odiosa persecuzione religiosa. » Non solo i cattolici-riformati hanno accettate quelle leggi, ed il vescovo Reinckens le ha giurate e trovate compatibili colla libertà di coscienza e di culto; ma nella Slesia stessa, in una delle provincie più cattoliche della Prussia, si è levata una reazione contro le velleità di ribellione del partito ultramontano, e si è sottoscritto per impulso di un membro dell'aristocrazia cattolica un indirizzo di fedeltà al Re e di sottomissione alle leggi dello Stato, che ha fatto il giro di tutta la Prussia e si è coperto di migliaia di firme. Se poi l'anonimo autore assicura che, nonostante le deposizioni, i processi, le carcerazioni, le dottrine dogmatiche e morali e l'organamento canonico della Chiesa Cattolica non cangeranno, ciò è evidente, almeno per ora, nè la legislazione prussiana si è proposto lo scopo di riformare ad un tratto e direttamente la Chiesa, come può averne avuta talvolta la intenzione il vecchio territorialismo. Essa si è limitata ad opporre un argine fermo e solido alle usurpazioni della gerarchia romana, a porre i giovani chierici nell'ambiente morale della nazione intiera, ad esigere da loro tali studii che gli pongano in grado di farsi un criterio pro-

prio sulla vera situazione e sui veri doveri dell'ufficio, al quale saranno chiamati, di sottrarre infine la giovane generazione cattolica alla esclusiva influenza di dottrine pericolose alla vita civile. Essa si è posta insomma nel giusto mezzo fra l'eccesso dell'assorbimento della Chiesa nello Stato e l'altro della assoluta negazione della loro unione, la quale ultima è condizione essenziale della natura organica dello Stato; non distinguendosi infatti nè potendo distinguersi nè mentalmente nè praticamente il cittadino dello Stato e il membro della Chiesa.

Mentre l'anonimo autore è con qualche altro una insignificante eccezione alla opinione ora dominante al di là delle Alpi, prevale invece fra noi negli uomini i più serii (di quei mestieranti di politica, che reclamano una scimmiesca imitazione della Germania, dètte già severo, ma giusto giudicio Ruggiero Bonghi nel suo eccellente discorso del 14 maggio 1873)[1] la opinione e, starei per dire, la fede che il più alto progresso, a cui tenda la teoria e la pratica dei rapporti fra Stato e Chiesa, sia quello della loro completa separazione. Essi respingono in conseguenza ogni misura ed ogni legislazione, le quali conducano ad una più stretta unione della Chiesa allo Stato, perchè sempre più ci allontanano da quel loro ideale. Ma, dichiarando il più grande rispetto agli uomini, alla loro buona fede, al loro sincero amore di libertà, io mi permetto di negare recisamente la giustezza di quella idea e la ragionevolezza di quell'amore soverchiamente platonico. Come essi possano astrarre dalle passate e presenti condizioni della società europea e dimenticare la storia della Chiesa Cattolica dal IX secolo in poi, non arrivo a capire. Anche la logica stringente di fatti contemporanei ed a noi vicinissimi, la riuscita della già tanto encomiata *libertè comme en Belgique*, la condanna che di questo sistema ha dato in un libro eccellente uno degli uomini più eminenti di quel paese, il Laurent, non sembrano far presa sul loro spirito così cereo del resto ad alcune formule generali e indeterminate. È certo da tenersi gran conto in tutto ciò della irresistibile influenza, che esercitò la proclamazione del principio *libera Chiesa in libero Stato* fatta già in tempi difficilissimi dal più grande dei nostri uomini di Stato. Ma non dovrebbe esser più dubbio oramai per chi conosca l'ingegno eminentemente pratico del conte di Cavour e la genesi della sua celebre formula, che essa non fu e non potè essere nella sua mente se non un'arma

[1] Vedi *Frati, Papi e Re* del medesimo, pag. 181 segg.

politica, un'arma a triplice taglio, se così posso esprimermi, contro la Curia Romana, della quale usurpava in quel modo il linguaggio e soddisfaceva apparentemente le esigenze, contro gli ultramontani stranieri, dei quali veniva a controminare gli intrighi nei liberi Stati, contro il partito d'azione che nel nome di Roma agitava il paese. Avrebbe gravissimo torto chi scorgesse in questa opinione una offesa alla venerata memoria del grande uomo. Non si nega con ciò ch'egli fosse in completa buona fede nelle offerte fatte alla Chiesa nei suoi celebri discorsi parlamentari sulla Questione Romana. Lungi dal covare la mala intenzione di cangiar di politica, quando avesse raggiunto il suo fine, egli era invece profondamente convinto ed entusiasmato anzi, come le sue parole ultime sul letto di morte lo dimostrano, della possibilità di una conciliazione fra gli interessi della patria e quelli della Chiesa. Ma sarebbe d'altra parte recare offesa al suo genio pratico e versatile il credere ch'egli non avrebbe potuto cangiar mai di parere e che la separazione completa della Chiesa dallo Stato gli stésse, come sistema in sè compiuto e invariabile, dinanzi alla mente, con tutte le sue conseguenze, le sue esigenze, le sue molteplici applicazioni. Quella formula non è un prodotto di fanatismo religioso o di deduzione scientifica, ma delle circostanze politiche, nè può pretender quindi al valore assoluto che le si vorrebbe attribuire. Certo essa non resiste alla critica scientifica ed alla riprova dei fatti storici.[1]

Le condizioni del nostro Stato differiscono, si dice, di troppo da quelle del Regno di Prussia. Se è vero in gran parte per quel che riguarda lo Stato, è falso per quel che riguarda la Chiesa, cioè a dire un elemento, ed il più importante, del problema. I principii della Curia Romana rimasero anche nelle sue relazioni colla Prussia i medesimi ch'essa ha seguiti e segue verso di noi.

[1] L'opinione qui combattuta fu riprodotta recentemente da G. Massari, *Ricordi biografici del conte Camillo di Cavour*, Torino, 1873, pag. 367 segg., 411 segg.; e da L. Palma nel suo articolo sopra Cavour inserito nella *Nuova Antologia*, fascicolo di dicembre 1873. Anche dopo le loro osservazioni io non sono riuscito a trovare nei celebri discorsi sulla Questione Romana del 25 e 27 marzo 1861 null'altro che il desiderio di metter la Curia dalla parte del torto dinanzi all'Europa civile. Ciò è evidente anche dalla sua lettera del 4 gennaio 1861 al conte Vimercati. (Massari, loc. cit., pag. 409 segg.) Che fosse quello un colpo di genio e che raggiungesse il fine propostosi dal Cavour, è tanto vero quanto inutile per la questione presente. Si veda anche quanto ne dice il Treitschke, *Il Conte di Cavour* (pag. 232 segg. della traduzione italiana).

Anche là abbiamo ritrovata la sua vecchia arte di cedere in apparenza e sotto mille riserve e condizioni alle fondate esigenze dello Stato e di riprendere con subdola energia il terreno perduto non appena le circostanze lo permettano. La sua onnipotenza tanto nei negozii spirituali, quanto nei temporali, la soggezione assoluta dello Stato, organismo di un ordine inferiore, alla Chiesa, rappresentante dei più elevati interessi della società, è ancora l'ideale e lo scopo supremo, mascherato e smentito qualche volta a fior di labbra, ma mantenuto e seguito costantemente negli Stati cattolici come nei protestanti, in Prussia come in Italia, in Europa come in America. Il linguaggio del Papa cangia appena di colorito, giammai di sostanza. Le immagini medicevali del sole e della luna, dell'oro e del piombo sono sostituite da concetti meno immaginosi e scolastici; ma la impertinente pretesa rimane da Bonifacio VIII fino a Pio IX, il quale nella Enciclica *Etsi multa luctuosa* del 21 novembre 1873 scriveva: *Fides tamen docet et humana ratio demonstrat duplicem existere rerum ordinem simulque binas distinguendas esse potestates in terris, alteram naturalem quae humanae societatis tranquillitati et secularibus negotiis prospiciat, alteram vero, cuius origo supra naturam est, quae praeest civitati Dei, nimirum Ecclesiae Christi, ad pacem animarum et salutem aeternam divinitus instituta. Haec autem duplicis potestatis officia sapientissime ordinata sunt ut reddantur quae sunt Dei Deo et propter Deum quae sunt Caesaris Caesari, qui ideo magnus est quia coelo minor est: illius enim est ipse, cuius coelum est et omnis creatura.* Che valore abbia al suo punto di vista il bisticcio, che si renda a Cesare quel che è di Cesare, e l'obbedienza della Chiesa sempre inculcata, come egli non perita di asserire, verso il potere civile, lo mostrano gli incoraggiamenti che tuttodì pervengono da Roma ai vescovi prussiani ribelli alle leggi dello Stato. Questa invariabilità di principii e di condotta stabilisce adunque un nesso di solidarietà fra tutti gli Stati, qualunque siano le loro condizioni peculiari, ed è perciò che la storia di quasi un secolo della Chiesa Cattolica in Prussia può essere feconda anche per noi di preziosi insegnamenti.

Che se si passi ora a considerare le condizioni particolari religiose, sociali e politiche, nelle quali versa il nostro giovane Stato, la differenza è al certo grandissima. Però, se si faccia astrazione dalle condizioni politiche e specialmente dai rapporti internazionali che hanno operato come elemento perturbatore nella soluzione del problema dei rapporti fra l'Italia e la Chiesa Catto-

lica, quelle differenze mi sembrano tutt'altro che favorevoli alla tèsi della libertà della Chiesa. Appunto perchè il sentimento religioso è stato soffocato dalla Chiesa Romana nel popolo italiano, come da più di tre secoli osservava N. Machiavelli, appunto perchè la Chiesa è fra noi una morta gora che ingenera i miasmi della ipocrisia e del materialismo, appunto perchè non vi è speranza alcuna che un angelo scenda ad agitarne le acque, e nè una riforma cattolica nè una propaganda protestante hanno probabilità di riuscita, appunto per questo è fra i doveri più stretti e più urgenti dello Stato quello di porre un rimedio, per quanto sta in lui, a questa deplorevole condizione di cose, di procurare soprattutto che il giovane clero sia sottratto alla misera istruzione dei seminarii, entri nella corrente della moderna cultura e della vita civile, si avvezzi a sentire di possedere una patria, e trovi nel potere civile interesse e difesa contro il despotismo della gerarchia. E, quand'anche si voglia ascoltare la voce della semplice prudenza politica, non si disconosca che alienando ed appartando il clero dalla vita civile, e gettandolo in massa nelle braccia della Curia lo Stato nuoce, e molto, a se stesso: del che forse troppo tardi e a danno nostro si potrebbero, *quod Deus avertat*, vedere le prove. Le condizioni particolari dunque della religiosità nel nostro Stato sono piuttosto un argomento in favore che contro all'abbandono del principio della separazione assoluta.

Ma non posso andare più innanzi senza incorrere la taccia di trattare con soverchia brevità un soggetto così arduo e vitale per il nostro diritto pubblico. Questo solo amo di rammentare, che la nostra legislazione, come acutamente notò R. Bonghi, riposa sopra due ben diversi concetti della separazione della Chiesa dallo Stato, e lascia quindi la via aperta ad un più ragionevole assetto delle loro relazioni,[1] e che il Parlamento sta per aprire una breccia nel sistema assoluto della separazione, statuendo una pena per il sacerdote cattolico, che congiunga in matrimonio persone che non abbiano soddisfatto ancora alle condizioni richieste dalla legge civile per la validità del medesimo. Qui il danno per la costituzione della famiglia e dello Stato era ormai divenuto troppo evidente ed intollerabile, perchè la nostra coscienza giuridica non dovesse destarsi. Ma altri inconvenienti si paleseranno in seguito e sempre più vivo si farà, ne ho fiducia, il sentimento e sempre più chiara ed esigente la coscienza dei

[1] Loc. cit., pag. 177 e segg.

diritti e dei doveri dello Stato: giacchè, non cerchiamo di illuderci, eccettuate pochissime persone, per le quali la formula « libera Chiesa in libero Stato » risponde od a fini politici passeggieri, o ad un sistema preconcepito, o a giovanili illusioni, essa è per la grande maggioranza una scusa speciosa della apatia religiosa, della pigrizia intellettuale, della avversione alle misure energiche, che costituiscono il lato men bello della nostra natura.

GUIDO PADELLETTI.

A QUARANTACINQUE ANNI.

RACCONTO.

Luciano Marnieri era un uomo di età matura. La sua persona ancora svelta e vigorosa, il suo sguardo talvolta animato da un raggio di vivacità giovanile, avrebbero potuto far credere che egli era più giovane di quanto realmente fosse, se il contegno per abitudine calmo, riservato, l'espressione del volto quasi sempre concentrato e severo e le rughe precoci che solcavano la sua fronte, non avessero ristabilito l'equilibrio nel giudizio di colui che avesse voluto dal suo aspetto indovinarne l'età.

Marnieri aveva quarantacinque anni. Tutti lo sapevano, nè lui si curava di nasconderli; coloro poi che non l'avessero saputo, forse gliene davano di più, ma pochi erano quelli, che abituati ad osservare le altrui fisionomie non avessero scorto in questa dei contrasti insoliti e nuovi. Molti immaginarono che egli avesse pagato un largo tributo alle passioni della giovinezza e che, dopo avere lungamente lottato in alto mare coi venti e le tempeste, si fosse ora ridotto nella pace e la sicurezza del porto; ma coloro s'ingannavano. L'aspetto stanco e severo di Marnieri rivelava bensì dei lunghi patimenti, ma anche dell'energia nel patire, di quell'energia che non s'accresce, ma piuttosto dilegua nelle bufere giovanili. E lui aveva domato, vinto tutto intorno a sè e in sè. Aveva tracciato il limite alla sua volontà, ai suoi desiderii, al suo cuore; aveva fatto un colpo di Stato in favore del dispotismo e della legittimità, negli anni in cui tutti votano per la ribellione e la libertà, e nel governo di se stesso aveva eletta sovrana la fredda intelligenza.

Trattò ognora come ribelli e nemici quei sentimenti, che sorsero in lui a combattere le sue idee, e allorquando le circostanze o la fragilità umana gli consigliavano delle amnistie o delle concessioni, n'ebbe sempre scapito, e ne trasse argomento per convincersi viepiù che la Ragione aveva ragione.

Nato da ricchissimi genitori, egli era giunto all'età, in cui già formansi delle liete speranze per l'avvenire, dei dolci legami d'amicizia, allorchè per improvvisi rovesci di fortuna la sua famiglia si trovò ridotta agli estremi della povertà.

Fu disgraziato nelle persone quanto negli averi. Perdette le une e gl'altri. Compagni, congiunti, domestici, tutti facevansi lontani, mano mano che il torrente della sventura invadeva le cose sue, e colla ricchezza gli portava via le generose speranze giovanili e le soavi credenze negli affetti altrui. Ma il turbine non lo travolse. Sentì nell'amarezza dell'abbandono rinascere la fede in se stesso, sentì per la prima volta che poteva reggersi anche solo, e coll'andar del tempo si convinse che se l'avere dei servi e degli amici è cosa utile e buona, è altresì ancor meglio saper trovare nella propria individualità l'aiuto e il conforto che prima traeva da essi. Per questo non piegò il capo davanti a nessuno.

Lottò col lavoro contro la miseria; lottò coll'orgoglio e la volontà contro le seduzioni del cuore e dei sensi. Gli anni più belli della giovinezza trascorsero per lui nell'operosità indefessa del corpo e della mente. La sua energia era tutta rivolta allo scopo di ricuperare ciò che aveva perduto, la sua intelligenza ad acquistare quanto più collo studio incessante poteva ottenere. Il cuore aveva vuoto e chiuso, perchè gli ospiti d'una volta ne erano usciti e troppo temeva che altri v'entrassero che somigliassero a' primi.

Talvolta qualche graziosa immagine di donna, qualche sorriso seducente e malizioso tentò aprine la porta mal chiusa, ma la severa e vigile intelligenza che vegliava sovrana sopra di esso, inesorabilmente li respinse.

Dopo molti anni, egli aveva riacquistato ancor più di quanto avesse perduto. Era ricco, indipendente, in posizione di rendersi utile agl'altri. Ma quando ebbe conseguito tutto questo, non era più giovane e non era più solo.

Egli aveva sposato una sua cugina, figlia naturale di uno zio, che compiaciutosi dell'amore allo studio e al lavoro del nipote l'invitò a quel tempo a vivere in casa sua, e previde e incoraggiò codesto matrimonio.

Luciano si era abbandonato con piacere e fiducia all'affetto che gli ispirò la sua giovane cugina. Essa era stata colpita nei primi anni della sua vita dalla sventura, come esso aveva dovuto imparare a lottare colla miseria e lo sconforto, e non fu che più tardi che la casa paterna potette accoglierla e proteggerla.

Luciano che s'era sempre negato tutte le gioie della giovinezza, che aveva frenato con una volontà ferrea tutti gl'impeti del cuore e della fantasia, credette che le gioie austere della famiglia e della paternità fossero le sole degne di lui, utili alla società e a se stesso. La sua diffidenza, giustamente desta per le disgrazie patite, s'acquetava pensando ai vincoli legittimi e indissolubili del matrimonio; gli sembrava che i suoi affetti dovessero essere più al sicuro, allorchè la legge e la società li sanzionavano e proteggevano.

E il matrimonio fu fatto.

Luciano che aveva creduto dover suo, sino a quel giorno, di soffocare in sè tutte le soavi follie dell'affetto, non potè e non volle in questo primo slancio di amore vivo e nuovo reprimere l'espansione e la gioia che traboccavano dal suo cuore. Le immagini poetiche aridamente raccolte altre volte negli studii, le opere d'arte intravvedute senza entusiasmo, le melodie udite con calma nelle sale e nei teatri, tutte quelle memorie colorì esso in quei giorni di nuove tinte, e gli parve di vedere d'un tratto il mondo ringiovanito, abbellito. Ma codesto sogno della sua fantasia durò poco. Passò come una febbre che vi coglie e vi lascia senza motivo.

La seria giovinetta, cui egli aveva prodigato senza reticenza tanto amore, tante espressioni d'affetto, non lo comprese o non volle comprenderlo.

Essa era una donna di mente fredda, mediocre, ordinatissima; era nata buona massaia, sposa docile, fedele, severa. Le parve forse che alla futura madre di famiglia non convenisse incoraggiare i poetici e disordinati voli della fantasia di Luciano, le parve sciupare il tempo, seguendo il giovane sposo nelle entusiaste follie del momento, nei suoi sogni artistici, nelle sue nuove e più elevate ispirazioni. Essa non comprendeva, e le sembrava futile e dannoso trattare argomenti che non fossero positivi o utili; non amava rivestire la sincera e fedele affezione che aveva in cuore per il marito coi fronzoli chimerici di poetici inganni. A lei forse, come a tant'altre serie ed oneste, parve di profanare la propria affezione esprimendola a qual modo.

Luciano se ne accorse ben presto.

Prima di capire indovinò.

Egli si era ingannato ed ebbe vergogna del suo inganno. Simile a molti forti ed energici al par di lui, egli ignorava ancora qual sentimento fosse l'umiliazione. Non gli parve mai vero che esistesse della gente che avesse arrossito dell'esser povera, di quelli che si fossero vergognati di un'impresa non riuscita e che non avessero soffocato quel sentimento col desiderio di ricominciare daccapo; egli queste cose non le aveva capite, perchè provava vivo in sè il bisogno di lottare, perchè un tentativo fallito aveva per lui il merito di essere un incentivo a rifare; ma adesso, in questo caso impreveduto, la sua vecchia esperienza non lo servì più. Fu umiliato.

Per la prima volta il cuore ebbe da lui il permesso di vivere, di esprimersi, di rivelare le cento cose nascoste sino a quel giorno, e nessuno lo volle ascoltare. Egli rimase avvilito e confuso dinanzi al contegno riservato e indifferente della sua giovane sposa.

Il silenzio glaciale che accolse le sue prime espansioni lo intimidì come avesse commesso un fallo.

Egli arrossì d'averle scoperto questo lato intimo del suo spirito, se ne crucciò e pentì, e d'allora in poi pose ogni suo studio a nasconderlo gelosamente.

La fredda ragione ebbe così un nuovo trionfo. Luciano ne fu tanto convinto, che gli parve persino essere dalla parte del torto e che la sposa sua avesse agito come doveva.

Dopo questo fatto l'amò meno, ma la stimò di più.

Strana contradizione, per la quale riesce talvolta, a chi credette d'essersi lasciato cogliere in fallo, di stimare maggiormente colui che in quello lo colse! E fu da allora che essa acquistò influenza, quasi potere sopra di lui.

Egli rinchiuse in sè e cercò soffocare in ogni modo quei sentimenti, quelle aspirazioni che per un momento avevano cominciato a realizzarsi; e coll'andar degl'anni le credette atrofizzate davvero; nè più si ricordò di quel segreto di gioie e di illusioni che aveva ricacciato nel cuore e che v'era sepolto per sempre.

I due sposi non rimasero lungo tempo soli; nel volgere di qualche anno la famiglia crebbe e quattro figliuoli popolarono la casa. La signora Marnieri accettò volonterosa e sollecita i nuovi doveri, le nuove cure; pareva, a misura che la famiglia cresceva, aumentassero anche lo zelo e l'attività di lei; le sue

buone qualità ebbero campo di porsi in luce, le sue abilità qual buona massaia di perfezionarsi; non visse più che per quel piccolo mondo pieno di affanni e di gioie domestiche; il suo spirito vi si stabilì, vi trovò i suoi alimenti e il suo sviluppo, e non uscì più da quella cerchia. Col marito, che non sempre poteva aiutarla di fatto, e coll'intelletto mal s'adattava a codesti particolari, essa divenne alquanto più imperiosa ed esigente.

Sebbene ricco, Luciano Marnieri lavorava ancora. Distinto per il molto sapere ed il vivacissimo ingegno, era l'avvocato più ricercato della città e anche da altre provincie gli venivano talvolta clienti o colleghi a domandare consiglio. A stento gli riusciva salvare alcune ore alfine di dedicarle alla famiglia ed allo studio.

Gli studii letterarii specialmente lo allettavano; erano per lui un riposo dal lavoro arduo, dalle piccole cure famigliari; con essi, senza che egli lo sapesse, s'alimentava di qualche vivo raggio di poesia e di ispirazione la sua mobile fantasia condannata al silenzio, e quegli studii erano il conforto maggiore della sua austera esistenza.

Coll'andar del tempo era diventato anche più serio; il suo spirito aveva preso una piega mordace e sarcastica, che senza essere maligna colpiva sempre efficacemente laddove il sarcasmo era diretto. L'umore manteneva uguale, calmo, sereno; nella sua professione non erangli mancate le occasioni di fare esperienze e studii sulla natura umana, che egli conosceva assai, ma non per questo sprezzava. Il suo sarcasmo colpiva piuttosto i prepotenti che i colpevoli; che anzi, per quest' ultimi, sapeva talvolta trovare dolcissime parole d'indulgenza e di conforto.

Era severo per sè, ma con orgoglio, e pensava che aveva saputo conseguire ciò che aveva voluto senza piegare la fronte dinanzi alla sventura, nè il cuore al turbine delle passioni. Però talvolta lo coglieva un'amarezza insolita, un rammarico che egli non sapeva di che fosse, un sentimento quasi di sprezzo, una volontà di ribellarsi contro gli stessi doni di fortuna che egli si era acquistati, e averne invece altro in cambio, ma non sapeva neppure egli che.

Il giorno in cui compì i quarant'anni, guardando al mattino nello specchio i suoi capelli grigi e le rughe del suo viso, si sorprese, e stette alcun poco immoto, quasi prima d'ora non avesse mai pensato al fatto d'invecchiare e d'esserne convinto da una cifra innegabile. Gli pareva che la vita sua durasse da molto

tempo e a momenti parevagli invece fosse stata brevissima. Quasi una parte della sua esistenza fosse rimasta addietro dell'altra a sua insaputa, fosse rimasta adolescente, e dei lunghi anni vissuti faticosamente non ne sapesse niente. Si fe' pensoso e non potè rendersi conto di questa impressione. Abituato a giudicare prontamente le cose sue e le altrui, a veder chiaro in tutto, qui si affannava inutilmente a cercare le cause nascoste di quella inesplicabile, eppure vivissima percezione che aveva di sè.

Mentre a tanta parte del suo essere intellettuale aveva dato vita, attività, lavoro, ecco che scopriva ancora chi domandava di vivere, chi non era stato chiamato come gli altri a crescere e lavorare con essi. Era una lacuna nella sua mente, era anche un vincolo con lontane gioie e speranze dell'infanzia, dell'adolescenza, che non s'era spezzato, mentre tutto il resto aveva già ordito, separatamente, le forti fila d'una nuova esistenza; e quel vincolo lo traeva ad altre cose, sembrava quasi toglierlo a queste che egli aveva create e volute.

Marnieri guardò di nuovo in quel mattino i suoi capelli grigi e il suo viso di quarant'anni e fece a se stesso un sorriso ironico.

La signora Marnieri che rientrò precisamente nella camera, mentre suo marito faceva codeste riflessioni, vide con sorpresa che egli era sempre occupato alla toeletta. — Non sei ancora vestito? — esclamò; poi aggiunse un po' stizzita: — A quarant'anni.... — e non diss'altro, ma fra sè ricordò che aveva già vestiti e mandati alla scuola i suoi due bambini più piccoli.

Marnieri la guardò lungamente pensoso, poi disse: — Hai ragione, — e sorrise ancora con ironia a se stesso nello specchio prima di uscire dalla stanza.

Sua moglie lo seguì cogli occhi, mentre usciva, poi crollò lentamente il capo e stette alcun poco riflettendo, colle mani in mano; cosa per lei veramente eccezionale.

Ma suo marito la metteva talvolta nell'imbarazzo, e lo osservava senza capir altro se non che egli era un padre di famiglia perfetto, un marito cortese e fedele, un uomo studioso e laborioso; ma.... c'era un ma. V'era un che nel carattere di suo marito che non sapeva comprendere. Un'energia e una forza di volontà che temeva e rispettava, e un segreto che non sapeva indovinare. Alle volte pensava che non c'era niente, e che il segreto lo creava la sua fantasia; ma poi ricordava un giovane ardente e ispirato, un pazzo che le avea in altri tempi improvvisato dei versi e che le aveva gettate le braccia al collo una sera, mentre

essa suonava non ricordava più qual pezzo di musica tedesca, ed egli aveva allora gli occhi umidi e le mani fredde, e trascinatala poi seco pei viali del giardino illuminati dalla luna aveale dette le più folli cose; ella rammentava che allora sorpresa e quasi offesa lo aveva lasciato solo colà, perchè aveva a quel tempo molto da fare nella casa dello zio e perchè l'aria della sera, la luna e i discorsi pazzi le piacevano poco, e rammentava ancora che il giovane entusiasta abbandonato da lei fra le ombre del giardino non ne uscì più; ma che alla dimane il signor avvocato Marnieri era seduto come al solito a colazione, calmo e serio, quasichè di versi, di musica tedesca, e di prati illuminati dalla luna non ne sapesse nulla.

Ma d'allora in poi la signora rammentò sempre con diffidenza quel giovane entusiasta e ardente dei primi giorni, e cercò invano di ritrovarlo per conoscerlo e osservarlo più da vicino. Egli non si fece più vedere. Era sparito come un sogno, come una allucinazione notturna. Invano la signora Marnieri aveva suonato tutti i pezzi di musica che sapeva, invano corse perfino il rischio di prendere il raffreddore, passeggiando col marito la sera pei viali del giardino; Luciano Marnieri, calmo e cortese l'accompagnava, chiacchierando di cose famigliari, dello zio, della sua professione, di studio o di finanze come se *quell' altro* non l'avesse mai neppur conosciuto.

Per del tempo la signora Marnieri, che era a quell'epoca ancora molto giovane, non vi pensò più; ma poi, allorchè acquistò maggiore esperienza della vita, ripensava qualche volta ai primi tempi del suo matrimonio e guardava questo signor Marnieri tanto serio e calmo, ricordando con sorpresa *quell' altro* che gli somigliava così poco. E ne rimase in lei una certa diffidenza nascosta e curiosa.

Quel mattino, in cui Marnieri compiva i quarant'anni, egli la guardò un momento in un modo sì insolito e pensoso, che senza saperne il perchè le tornò d'un tratto nella mente la scena del giardino, e dopo molto tempo che ella non vi pensava più, l'*altro* sorse vivamente davanti alla sua memoria.

Le donne serie e austere che racchiudono tutta la loro esistenza nella cerchia domestica, hanno spesso certi pensieri tenaci, certe memorie indelebili, certe curiosità ostinate che altre non potrebbero avere. Ma quella stretta cerchia è tutta loro, sentono che devono dominarla e possederla interamente, altrimenti ogni sforzo di virtù e di abnegazione sarebbe inutile o almeno

senza compenso per esse, e non voglion che alcuno sfugga in quella cerchia alla loro giurisdizione.

Perciò la signora Marnieri se ne stava inoperosa riflettendo. Essa cercava in qual canto di casa sua l'*altro* poteva essersi nascosto.

Le sue ricerche furono vane.

L'*altro* non si fece più vedere, ed ogni rassomiglianza fra esso ed il signor Luciano Marnieri andava vie più dileguando, a misura che gli anni crescevano, che la sua folta capigliatura andava popolandosi di bianchissimi fili, e che la sua bella fisionomia perdeva ogni giorno di più le ultime tracce di gioventù. Luciano Marnieri era vecchio. Lo sapeva, lo diceva, eppure aveva in sè qualcosa che di tempo in tempo gli gridava: Non è possibile, non è vero, tutto non è ancora esaurito!

Quando il signor Marnieri sentiva queste intime e nascoste espressioni di ribellione, guardava con un mesto sorriso i figli già grandi che lo circondavano, l'operosa compagna, che da una timida giovinetta s'era fatta pingue e risoluta matrona; accoglieva gli attestati di riverenza e di considerazione che gli venivan sporti da tutte le parti, e non sapeva comprendere quello che v'era in lui di ribelle a tuttociò, — quale fosse la contradizione che provava in sè contro i fatti compiuti, cosa fosse questa illogica reazione contro il tempo che passa, e il non potere esaurire adeguatamente con esso quanto egli deve naturalmente consumare. E sentiva d'avere qualcosa in sè che era ancora intatto, intero, e invano cercava di scoprire ciò che poteva essere. Alla fine mise queste incertezze fra gli scontenti che tormentano l'esistenza umana, pensò che il male che lo travagliava era forse comune a tutti, e che col correre del tempo sarebbesi rimediato anche ad esso. E fece come la signora Marnieri. Non cercò più.

Era una bella sera di settembre. La famiglia Marnieri, che possedeva una graziosa villeggiatura sul Lago Maggiore, erasi riunita nel giardino davanti alla villa. Il signor Marnieri, seduto presso ad un tavolino, leggeva attentamente delle carte, nel mentre che la signora, sorbendo accanto a lui una tazza di caffè, lo guardava di tempo in tempo con inquietudine. Il figlio maggiore, un giovinetto di 15 o 16 anni, immerso nella lettura del giornale, borbottava colle sorelle ogni qualvolta queste passandogli d'accanto gli gettavano maliziosamente un fiore sul foglio per disturbarlo dalla lettura, o gli ornavano troppo artistica-

mente il capo e la giubba con tralci e nastri; finalmente vinto dall'impazienza e dalle istanze delle fanciulle d'accompagnarle al passeggio, egli si alzò, e la piccola truppa, allontanandosi chiassosamente, lasciò soli il marito e la moglie.

— Ebbene, — chiese premurosamente la signora Marnieri, guardando se i figliuoli s'erano davvero scostati, — che nuove dell'affare della contessa Bianca?

— Cattive, — rispose il marito, riponendo le carte. — Non mi aspettava davvero che le cose prendessero questa piega. Il conte Arcieri rivuole la figlia, e qualora la contessa non acconsenta, minaccia di rivendicare il suo diritto di proprietà sulle terre e la casa di Montalberto.

— L'unica proprietà della contessa Bianca! — esclamò la signora.

— L'unica, — rispose l'avvocato, guardando pensoso le carte che giacevano sul tavolino.

— E potrà egli far valere quel diritto? — continuò a chiedere la moglie con interesse.

— Lo può, e sarà difficile contrastarlo. Degli stolti genitori misero in balia di questo pazzo l'intera fortuna della figlia.

— E — disse ancora la signora — credi tu che veramente non sia possibile una conciliazione?

— Una conciliazione? — rispose sorpreso il signor Marnieri. — Quale?

— Ma una conciliazione che potesse indurre i due sposi a riunirsi, — replicò la moglie.

— Riunirsi? La contessa Bianca e quello sciagurato? Hai forse dimenticato la triste istoria di quel matrimonio? — ribattè vivamente Marnieri. — Non sai quanto essa ebbe a soffrire e quanto soffrì prima di prendere la decisione di rompere per sempre quel legame? Era suo dovere il farlo, — disse egli con energia. — Era suo dovere sottrarre una tenera figliuoletta allo spettacolo di un padre vizioso e stravagante, lo doveva a se stessa di non vivere più sotto il medesimo tetto con quell'uomo!

— Ma quest'uomo ha ora il diritto di toglierle la figlia? — disse la signora.

— La contessa può negargliela, — rispose l'avvocato.

— Ma allora il marito le porterà via tutto ciò che essa possiede, — disse la signora Marnieri.

L'avvocato non rispose.

— E la contessa Bianca, — continuò a dire la signora, —

ricca ereditiera, dama elegante e corteggiata, abituata al lusso e ai divertimenti, come farà a vivere, a mantenere ed educare la sua bambina, se resta quasi priva di ogni mezzo di sussistenza? Non hai detto tu stesso, che il conte Arcieri non possiede quasi più nulla di suo, e vive ora col lauto patrimonio dello zio che gli dà tutto ciò che vuole, e per ciò l'assegno che le farà sarà dei più meschini? —

Anche questa volta l'avvocato non rispose, ma guardava mesto e pensoso davanti a sè.

— Non speri, Luciano, — disse dopo un momento di silenzio sua moglie, — di trovare il modo di salvarla? —

Marnieri non replicò subito, ma poi disse:

— Ho paura di no.

— E ora dove vai così presto? — chiese di nuovo, vedendo che il marito andava verso casa, e lo disse mutando tuono e col fare imperioso di chi ha l'abitudine e il diritto d'interrogare.

— Vado a portarle queste nuove. La risposta è chiesta con urgenza, — replicò l'avvocato, ed entrò nel vestibolo.

La signora Marnieri non ardì fare rimostranze, sebbene le spiacesse solitamente che il marito uscisse subito dopo il pranzo; ma quando egli, dopo alcuni minuti, ritornò col cappello in capo per salutarla, lo guardò con viso malcontento e gli disse:

— Ti pare, con questa frescura di uscire senza paletot? —

E Luciano senza far motto rientrò in casa e quasi subito riapparve col paletot sul braccio:

— Addio, Elisa, — disse cortesemente.

— Torna presto, — rispose ella un poco stizzosa, — con questi benedetti affari non ti si vede che all'ora del pranzo e della colezione, e la famiglia per te è come non ci fosse. Potresti almeno prenderti meno brighe. —

Marnieri non rispose, e quando essa ebbe finito di dire se ne andò.

La casa della contessa Bianca distava un chilometro circa da quella dei Marnieri. La strada postale correva lungo il Lago e talvolta lo seguiva così d'appresso, che l'acqua veniva a lambire il muricciuolo di sostegno della via, e se vi era burrasca, gli spruzzi dell'onde coprivano perfino la polvere bianca della strada. Quella sera il Lago era calmo. La luna splendeva sulle acque scintillanti sotto ai suoi raggi, illuminava la via lungo la spiaggia, e si posava sulle più alte cime dei castani folti e ombrosi, che sorgevano come grosse masse oscure e fantastiche

lungo il cammino. L'avvocato Marnieri si fermò un istante contemplando quella scena grandiosa, ma poi lento e pensoso si avviò alla casa della contessa.

Sembrava però che non avesse furia di arrivare. Ad ogni momento sostava, guardava con un'espressione severa e raccolta diritto davanti a sè; poi, crollando il capo mestamente, ricominciava a camminare. Giunto ad una svolta della strada piegò a sinistra e si inoltrò lungo uno stretto sentiero erboso che attraversava un bosco di castani, salendo gradatamente verso il colle. Il bosco, foltissimo in certi luoghi, era buio e silenzioso; le acque dorate e lucenti pei raggi della luna, la bianca via, le vaporose cime dei monti dolcemente rischiarate anch'esse, erano sparite dietro a lui, ed ora lo circondava una fitta oscurità e una nebbia fredda e densa che lo scosse con brividi di freddo. Marnieri camminò più in fretta, quasi quella oscurità e quella frescura aumentassero la sua preoccupazione e la sua malinconia. Il suo passo affrettato e fermo turbava la quiete del bosco; di quando in quando una lucertola rimpiattata dietro ai sassi, un uccellino impaurito nel sonno, si scuotevano e fuggivano. D'un tratto, uscendo da una fitta boscaglia, egli si trovò in una vasta prateria di fianco a un torrente, mentre nel fondo splendeva di nuovo il limpido specchio del Lago. A pochi passi da lui sorgeva un muro che cingeva un giardino, e dietro a questo vedevasi la bianca facciata di una villa.

L'avvocato camminò un pezzetto rasente al muro; poi, fermatosi davanti ad una vecchia e tarlata porticina nello stesso, passò la mano fra due assicelle mobili e mal connesse e aprì la porta. Quando Marnieri fu entrato si trovò daccapo al buio, fra gli alberi di un parco. Avanzava a tastoni in quell'oscurità, premendo col piede un terreno molle ed erboso.

— Ho creduto far più presto venendo da questa parte, ma ci si mette più tempo, — borbottò fra sè l'avvocato poco pratico di quel sentiero; e davvero sarebbe stata facile cosa il perdersi in quel luogo, se una musica soave e lontana non gli avesse servito di guida. Si fermò ad ascoltare.

— Suona! — disse mestamente e seguì col passo la direzione indicatagli dalla musica. —

Gli alberi si diradarono, la luna brillava di nuovo sul verde dei prati, e una squisita fragranza di fiori lo avvolse; la grande terrazza della villa colla sua tenda gialla era davanti a lui, e al piano terreno dalle aperte finestre il chiarore delle lampade e le

note larghe e profonde di un buonissimo pianoforte indicavano ove era il salotto della signora; più in alto, un piccolo lumicino ardeva dietro una cortina di seta rosa, mentre il piazzale davanti alla casa ornato di eleganti macchie di fiori che figuravano panieri, statue e piante rare, era tutto in luce.

Marnieri diede una rapida occhiata a queste cose, alla villa, al giardino, alle aperte finestre della sala, a quell'altra più su, ove dietro alla cortina si intravvedeva una luce fioca.

— La camera della sua bambina! — mormorò ancora l'avvocato guardando in su, e poi abbassò di nuovo lo sguardo sulle statue e le piante. Piano, a malincuore, Marnieri progrediva verso la porta e le finestre aperte della sala.

La musica continuava, la persona che suonava lo doveva fare con una passione e un'abilità straordinaria, perchè quelle armonie risuonavano nel placido silenzio della sera con una potenza e un'intensità che le faceva somigliare a dei gridi e dei lamenti umani, a delle storie di lotte e di dolori, narrate con tutte le soavi cadenze delle melodie.

Marnieri era già nel mezzo della sala senza che l'istrumento avesse cessato di raccontare con dolcissima e misteriosa potenza l'echeggiante odissea che vibrava sotto le bianche dita della suonatrice.

Il viso dell'avvocato si era illuminato con un raggio di ammirazione e di pietà, il suo occhio nero pareva fosse fatto più grande e brillasse sotto un velo umido e trasparente. Egli indietreggiò pian piano, cercò collo sguardo un cantuccio buio e nascosto del salotto, vi andò, e sedette zitto zitto in una poltrona.

Di là non si vedeva nè il cembalo, nè chi lo suonava. L'armonia sembrava portata dal vento, quasi fosse nell'aria, come lo è una fragranza; e l'avvocato, piegando la sua testa grigia e appoggiando il viso fra le mani, ascoltò lungamente in silenzio.

Allorchè tacque la musica, egli si alzò, riprese il suo portamento abituale, calmo e severo, e s'accostò al piano.

La contessa Bianca vi era ancora seduta, le sue mani erravano sui tasti e col capo leggermente chinato pareva riflettesse mesta e commossa. Udendo dei passi dietro a sè, balzò in piedi e mandò un piccolo grido.

— Entro come un ladro, — disse l'avvocato con voce leggermente tremola e forzandosi a sorridere.

— Come un amico sempre, — esclamò con un lieto sorriso la

contessa Bianca, stendendogli le due mani; ma poi lo guardò un momento sorpresa e impensierita.

— Cosa è stato, Marnieri? — domandò ansiosamente.

— Nulla, — rispose con serietà l'avvocato, — sono venuto per parlare, contessa, di ciò che potrà essere. —

La calma di Marnieri la rassicurò e sorridendo di nuovo ella disse, — Ma da che parte siete entrato? Non vi ho inteso annunciare.

— Entrai dalla porticina del parco. Chi porta delle nuove spiacevoli, trova sempre gli usci aperti. —

La contessa impallidì e domandò subito:

— Che nuove portate? —

L'avvocato levò dei fogli di tasca e sedette presso ad un tavolino ove era la lampada. La contessa accostò una sedia a quella dell'avvocato, guardando con viso inquieto ora le carte, ora Marnieri.

— Il conte Arcieri rivuole sua figlia, — cominciò a dire il legale.

— Ma non può averla, — interruppe vigorosamente la contessa.

— È giusto, — rispose con calma l'avvocato. — Lei ha acquistato il diritto di tenere la figlia con sè, e il conte che lo sa, non ha fatto una domanda inutile, ma non chiede di riavere la bambina che nel caso sua moglie gli neghi la cessione di Montalberto con tutte le terre e rendite annesse a quella proprietà. —

— Montalberto! — esclamò la contessa stordita e sorpresa. — Ma è tutto ciò che io posseggo! —

— Lo so; sotto questo nome sono comprese le terre, gli stabili, e la villa ove siamo, e come ella dice, tuttociò che possiede, — rispose l'avvocato con lentezza e guardandola con attenzione. — Per questo il conte Arcieri la rivuole, desistendo d'altra parte da ogni rivendicazione di quella proprietà, qualora la contessa si accontenti di cedergli la figlia. —

Bianca balzò in piedi: aveva gli occhi lucenti, i denti stretti e una fosca espressione di sdegno e di vendetta nella sua bella fisionomia.

— Che canaglia questo conte Arcieri! — disse con veemenza. L'avvocato non rispose, ma abbassò gli occhi sulle carte calmo e silenzioso.

Bianca comprese. Si dominò, e sedendo accanto a lui cominciò a sfogliare quelle lettere con mano agitata e convulsa, ma

senza proferir parola. Finito che ebbe di leggere guardò Marnieri e disse:

— Ebbene, cosa devo rispondere?

— Sì o no, — rispose l'avvocato osservandola.

— Ma dunque non si può far nulla per impedire.... — Ma non terminò la sua frase, perchè il viso serio e addolorato di Marnieri le spiegava ogni cosa.

— Non si può nulla, — disse l'avvocato con voce commossa. Vi fu un breve silenzio interrotto ben presto da Marnieri.

— Se ella volesse consultare altri avvocati, se credesse, contessa, che qualche altro potesse suggerirle degli espedienti che io non so trovare, toglierebbe forse se stessa da una gravissima situazione, e me da una responsabilità grave assai. —

La contessa a queste parole levò gli occhi dagli scritti che teneva ancora fra le mani, e fissò l'avvocato con uno sguardo severo e scrutatore.

— Se questa responsabilità le pesa troppo, sarà facile cosa per lei il liberarsene. La mia parte vedo bene che è così semplice, che non avrò bisogno d'altri consigli per farla. Si tratta di un sì o di un no. Non ho avuto mai per nessuno al mondo, — continuò a dire la contessa con voce vibrante d'emozione; — la fiducia che ho in lei, non ho mai creduto nella potenza della intelligenza e del cuore, come vi credetti, dacchè lei assunse il difficile incarico di aiutarmi nelle mie tribolazioni. — La contessa volse il capo dall'altra parte per celare la sua emozione, e non vide subito la mano che Marnieri le stendeva.

— Dissi malamente e a malincuore ciò che pure era mio dovere il dirle, — rispose l'avvocato con energia e franchezza. — Eccole la mia mano, contessa, per ringraziarla della sua fiducia e per prometterle nell'avvenire tuttociò che un uomo d'onore e d'energia può promettere di sè. — La contessa lo guardò sorpresa e incerta. La fisionomia di lui s'era illuminata, una espressione energica e generosa, un non so che di franco e di entusiasta si dipingeva sul suo volto, mentre dicendo quelle modeste parole offriva la sua mano alla contessa. Questa allora vi pose le sue con un gesto pieno di affetto e di riverenza. L'intelligenza, la generosità raggiavano su quel viso, e la povera donna si sentiva confortare e sorreggere stringendo quella mano, la sola, leale e devota che le fosse sporta.

— Contessa, — prese nuovamente a dire l'avvocato, cercando di riavere la calma e la ponderazione necessaria in questo

caso, — prima di decidere deve riflettere assai. Ha ancora del tempo per pensare. La crudele proposta del conte, che al primo momento le sembrò inaccettabile, non devesi però respingere d'un tratto. La proprietà che lei vorrebbe forse lasciargli, non è soltanto la sua unica fortuna, ma anche quella avvenire di sua figlia, e se il conte prosegue nelle abitudini dilapidatrici che egli ebbe sino ad ora, difficilmente la conserverà intera. In questo caso la bambina cresciuta, relativamente al suo grado, quasi fra le privazioni, sarà povera anche in avvenire. — L'avvocato sostò un momento, guardando con bontà e compassione la pallida contessa Bianca che lo fissava con uno sguardo atterrito. — Dico delle cose ben dure, — proseguì egli, — ma è mio dovere il dirle. Ormai non è un consiglio che le devo, ma una chiara esposizione dei fatti e delle conseguenze di ciò che lei sta per fare. Il giorno che il conte Arcieri sarà padrone di Montalberto, lei non avrà che un assegno modestissimo. Una piccola rendita che non basterebbe neppure per procacciarle i mezzi per dare alla sua figliuola una educazione che corrisponda al nome che porta, nè quindi quanto basti a metterla al sicuro di molte privazioni. — La contessa fece un movimento. L'avvocato che aveva parlato lentamente, quasi gli fosse faticoso il pronunciare quelle parole, credette che lei volesse rispondergli e sostò un momento. Ma essa aveva soltanto rialzato la persona dianzi quasi accasciata nella poltrona, e la sua fisionomia aveva preso una espressione più calma.

— Continui, — gli disse con voce ferma.

— Ciò che devo ancor dirle è presto detto, contessa; ma forse le mie parole non sono che tracce, dietro alle quali lei dovrà riflettere lungamente. Le parole ristrettezze e privazioni sono brevi a dirsi, ma difficili a intendersi in tutta la loro crudele significazione per chi ebbe ville e palazzi, carrozze e cavalli; non posso, non oso dirle di più, ma la supplico a pensarvi. Le illusioni sarebbero vane. Dal primo giorno in cui lei lasciò la casa del conte, il pericolo di ciò che accadde oggi l'ebbi sempre presente, lo temetti continuamente; solo da qualche mese quei miei timori s'erano calmati. Sperai che il conte, vergognoso per lo scandalo accaduto, restio dal risuscitare nel pubblico la memoria della sua triste condotta, spinto da un sentimento di giustizia, desistesse dal far valere qualsiasi diritto su quel podere, e già stavo ponderando il mezzo di mettere a poco a poco al sicuro parte almeno di quella proprietà, quando oggi mi giunse la perentoria

domanda del conte. Non so qual sentimento d'ira, di vendetta, siasi riacceso in quell'uomo, nè quale interesse lo spinga a desiderare la figlia, non conoscendo egli punto gli affetti della paternità. È stato per metterla nella dura alternativa di rinunciare di propria volontà ad una delle maggiori consolazioni della sua esistenza, oppure di spogliarsi da sè di tutta la sua fortuna. La prego, contessa, a riflettere con calma anche la seconda e più dura proposta del conte, quella di rendergli sua figlia. — La contessa fece ancora un movimento, ma questa volta l'avvocato non vi badò. — Non bisogna rifuggire dai più dolorosi pensieri, allorchè questi possono servire a giudicare la situazione. Dopo aver deciso bisogna avere la coscienza che la decisione presa è stata la migliore. Se la bambina torna col padre, lei rimanendo padrona del suo patrimonio glielo serba per l'avvenire; il conte, sebbene in faccia alla legge non possieda nulla, riceve però dal signor marchese Baldi lautissime rendite, divide con questo la proprietà del palazzo, e potrà forse promettere a persone influenti nella famiglia di collocare la figlia in mani sicure, in un istituto o altrove, e farle dare l'educazione che le conviene. Gli argomenti che possono essere contro a questo progetto, sono da lei troppo conosciuti, perchè io li esponga.... Ho finito, — disse dopo un breve silenzio.

— E io ho deciso! — rispose fermamente la contessa alzandosi. — Non mi interrompete, Marnieri. Avete fatto il vostro dovere da buono e leale amico e consigliere, e vi ringrazio. Ora faccio il mio. Scrivete per me all'avvocato del conte Arcieri che io non rinuncio al diritto di tenere con me mia figlia, che preferisco educarla nella povertà e nelle privazioni che in qualsiasi altro luogo, ove le potesse accadere un giorno di assomigliare a suo padre. — L'avvocato ebbe un impercettibile sorriso d'approvazione e d'orgoglio, e guardò con occhio lucente la bella persona ritta davanti a lui, che appoggiando la bianca mano sul tavolino d'ebano e sollevando l'altra con grazia ed energia, rinunziava con quelle parole a tutte le sue ricchezze.

— Se domani prima di sera non ha mutato intenzione, — rispose l'avvocato con molta serietà, — io scriverò al conte la sua risposta.

— Oh non muterò! — disse con veemenza la contessa; — dovessi morire sulla paglia non gli darei il mio angioletto adorato, che egli farebbe soffrire e maltratterebbe come ha fatto soffrire e ha maltrattato me. Non gli affiderei l'educazione d'una

creatura, che pervertirebbe col suo esempio e con quello delle persone che lo circondano. È deciso, Marnieri, non se ne parli più. Oh la mia piccina non soffrirà privazioni! Si, Marnieri, se quello che ho non basterà, saprò lavorare e guadagnare del denaro. Quell'uomo crede di ridurmi alla disperazione, ma non ci riesce. Sarò povera, ma la mia energia non si domerà per questo. Avrò sempre una parola di sprezzo per lui e del coraggio per sopportare lietamente le miserie della vita. —

L'avvocato le stese la mano. — Le privazioni si fanno sentire ogni giorno, e sono difficili a sopportarsi, — disse.

— Non importa, — rispose con fermezza la contessa, — se quelle saranno troppo dure, lavorerò, avrò il conforto di sapermi utile, di impiegare in qualche modo la mia intelligenza, la mia volontà. Non me l'avete detto tante volte, avvocato, che sprezzate gli oziosi, e che la gente che non sa far nulla non è più gente del tempo nostro? Ebbene, vedrete se la sorte mi impone codesta necessità, quanto sarò capace di fare; vedrete come saprò sprezzare i pregiudizi della mia casta.... Non mi guardate con quell'espressione dubbiosa. Vi pare dunque impossibile? —

L'avvocato non rispose subito, ma l'osservò in silenzio.

— Forse siete un'eccezione, — disse poi. La contessa trovò ancora un pallido sorriso.

— Siete diffidente verso le persone della mia condizione?

— Si, — rispose con semplicità l'avvocato. La contessa divenne pensosa e tornò a sedere al posto di prima assorta in mestissime riflessioni. Stette muta un pezzo, quasi avesse dimenticato la presenza di Marnieri o che l'esser lui presente non bastasse a toglierla a quei pensieri. L'avvocato non ardì interrompere quel silenzio. Egli sapeva che, passato l'eccitamento provato nel primo momento dall'indole vivacissima della contessa, ella doveva però meditare a mente fredda le cose dette, e misurare tutta la gravità della sua posizione attuale.

Marnieri, nel mentre che la contessa se ne stava sopra pensiero, immersa nell'incertezze dolorose del presente, intimorita da quanto prevedeva nell'avvenire, ne osservava con crescente interesse la fisonomia intelligente e giovanile.

Essa aveva la fronte alta e spaziosa, sulla quale ricadevano folti e ondulati i capelli neri; aveva gli occhi grandi, nerissimi, talvolta scintillanti di lieta malizia, talvolta velati e pensosi; aveva il naso sottile, le narici mobili, la bocca fresca, rosea,

sorridente, che scopriva facilmente dei denti piccoli e bianchissimi, la linea delle gote e del mento assomigliava a quella di certe donne dei Cesari, che ancora s'ammirano nelle statue e nelle medaglie romane. Le mani e i piedi aveva piccolissimi, la statura piuttosto alta ed una grazia quasi felina nelle mosse del collo e della persona. Era tanta l'armonia di tutto il suo essere, che a stento l'attenzione si fermava sui particolari di essa; era una bellezza la sua, nella quale dominava la grazia, e la purezza e regolarità dei lineamenti sembrava piuttosto nascondersi dietro a quella, quasi non fosse che accessoria.

Era difficile figurarsi un essere come questo, fuori da quell'atmosfera elegante che la circondava in questo momento. Sembrava fatta apposta per la vita facile, lieta, brillante, cui era stata destinata dall'infanzia.

Il viso dell'avvocato diventava sempre più mesto e serio a misura che egli l'osservava. Il risultato delle sue riflessioni era difatti poco buono.

Parevagli difficile assai che la contessa potesse sopportare con animo rassegnato le difficoltà gravissime che la sorte accumulava intorno a lei.

La sua compassione cresceva, e con dolore sentiva di non essere pur capace di far cosa alcuna per soccorrerla.

La contessa Bianca fu la prima ad interrompere quel silenzio.

— Pensava, — disse volgendosi con gentile abbandono all'avvocato, — pensava in questo momento a delle vecchie storie che mi raccontava la mia nonna precisamente in questa sala, mentre essa sedèva in quella poltrona che vedete accanto alla finestra. Erano leggende o fiabe, il più delle volte narrava le vicende e le sventure di persone della nostra famiglia. E gli eroi dei suoi racconti erano tutti forti, pazienti, orgogliosi di soffrire, come se a questo mondo un bacio o una speranza vincessero la morte e la miseria. Non so perchè ora s'intrecciano a' pensieri dei casi miei codeste istorie della povera nonna.... Forse è perchè sono diventata povera anch'io e disgraziata e che al mondo non ho che un affetto solo, quello della mia piccina.... Lei sola, — disse poi mestamente. Tacque ancora un momento, indi si alzò, e guardando Marnieri con un sorriso affettuoso gli disse: — Sono un'ingrata io che parlo d'abbandono e di povertà con voi. Non possiedo la vostra amicizia? Possono essi togliermi un amico come voi? Possono essi mettere la mano sopra i tesori

della mia giovinezza? Possono essi togliermi l'energia, la speranza, i cento raggi di sole che danzeranno perpetuamente laddove sogna un cuore che ha ancor vicini i vent'anni? — Andò presso al cembalo e sedette — Potrà una parola brutale interrompere la catena delle eterne armonie che sgorgano dal cuore e prendono forma con un lampo di genio nella potenza del suono? Venite qui, Marnieri, e sentite. Non posso, non voglio più pensare alla catastrofe di stasera. Accostatevi al cembalo. Voglio pensare con lui alle mie disgrazie. — E la contessa trasse dolcemente dei melanconici accordi dall'istrumento; poi visto che l'avvocato seduto accanto a lei, piegato il capo fra le mani, ascoltava raccolto e commosso, suonò come fosse sola e quasi chiedesse alla musica una risposta a tutte le ansiose domande della sua mente. Suonò lungamente, prima a sbalzi quasi con agitazione febbrile, poi si abbandonò con maggior calma al conforto dell'armonia.

Era tardi, allorchè Marnieri tornò a casa quella sera. Era stanco e agitato. Rispose con dolcezza ai rimproveri di sua moglie, che l'accusava d'averla lasciata sola tutte quell'ore e andò a coricarsi, pensando e ripensando alla decisione della contessa; ora dibattendo con se stesso la parte legale della quistione, ora quell'altra che era rappresentata dalla bella immagine della contessa, circondata dall'aureola della giovinezza, dall'entusiasmo, dalla speranza, che gli sembrava ravvolta nelle indefinibili dolcezze della musica.

Non potè dormire per un pezzo, e quando s'addormentò, sognò di lei, e la vide in un paese lontano che non riconosceva più, ma che gli pareva d'aver visto altre volte. Poi il sogno si fe' più chiaro, e riconobbe il giardino e la casa ove avea vissuto adolescente e che era stata la sua; le sale, la serra, la sua camera d'allora e la contessa Bianca era là con lui e gli diceva che non aveva più nulla e che bisognava vendere ogni cosa. — Perfino questo, — avea detto, indicando un ritratto di sua madre che era appeso alla parete; e la contessa parevagli una bambina e aveva dei grossi goccioloni negl'occhi. Poi si era seduta davanti ad un vecchio cembalo, nella sala ove egli aveva giuocato tante volte nell'infanzia e s'era messa a suonare lo stesso pezzo di musica che aveagli realmente suonato la sera innanzi. Egli lo sentì tutto in sogno, e nella sua mente si confusero allora armonie e memorie della giovinezza, dolore e speranza, e allorchè gli parve di sentire l'ultima nota, balzò nel sonno e si svegliò.

Il sogno era dileguato; ma le memorie lontane, destate da esso, restarono vive, e l'avvocato non dormì più.

Nei giorni seguenti vi fu un grande andirivieni nella casa della contessa Bianca. Molti amici, alcuni parenti lontani, accorsero per confortarla, per consigliarla, per biasimarla, infine poi per curiosità e sapere come stavano le cose. La contessa aveva fatto parlare assai di sè per le sventure domestiche che l'avevano colpita. Tutti sapevano che il suo era stato un matrimonio combinato per orgoglio e ostinazione dei tutori e parenti, e che il conte Arcieri, giovane dissipato e scialacquatore, non s'era deciso a codesto passo che per acquistare più quattrini da spendere nel modo che eragli abituale. Bianca usciva allora di collegio, era timida e fiduciosa. Si trovò vincolata ad un giovine leggiero e vizioso, che prese la sua timidezza per stupidità, la sua fede ingenua per ipocrisia e che ne abusò indegnamente. Quando era ubbriaco la maltrattava; quando poteva, gli faceva capire in ogni modo che non l'amava. Allestì perfino nel palazzo del suo vecchio zio Baldi, che gli lasciava far tutto a modo suo, un appartamento ad una ballerina che egli manteneva, e allorchè una sera mezzo briaco le volle presentare quella donna che essa ricusò di ricevere, la minacciò brutalmente in presenza dei domestici e di un suo parente. La cosa si seppe da tutti. La contessa Bianca lasciò per sempre in quella sera la casa del marito e partì per la sua villa sul Lago Maggiore. Fu concesso alla contessa di tenere sempre presso di sè la bambina, ed il conte Arcieri vergognoso forse per lo scandalo accaduto non s'era fatto più vivo. Più di due anni erano scorsi da quel tempo e l'avvocato del conte era entrato da poco tempo in trattative con quello di Bianca. Era evidente che egli meditava qualcosa, e la contessa se ne avvide ben presto. Ma Bianca non era più la timida giovinetta d'altre volte. S'era temprata nel dolore, era divenuta forte e risoluta; tutte le belle qualità del cuore e dell'intelligenza si erano rapidamente sviluppate in lei. Aveva messo a profitto questi due anni e mezzo di tranquillità morale, di libertà e di riposo; aveva ridonate le forze alla sua delicata persona vivendo molto all'aria aperta, facendo lunghe gite a piedi o a cavallo nelle valli vicine; aveva raccolto lo spirito nello studio, nella lettura e di quando in quando aveva preso parte ai divertimenti che le erano stati offerti nelle vicine villeggiature. La sua lieta natura aveva dovuto piegarsi ad afferrare anche i lati più serii della vita, ma quella dura necessità erale stata salutare lezione.

La contessa Bianca accettò con calma e dignità i consigli che le vennero dati, accolse con un sorriso le profferte di aiuto, di devozione che le furono fatte da varie parti, e congedò tutti con garbo e con grazia, senza accettare nè consiglio nè aiuto. La contessa era impaziente di queste visite, impaziente per l'affollarsi della gente intorno a lei, quasi offesa di questo diritto che avevano gli altri di sapere e parlare delle cose sue. Aveva bisogno di essere sola, di occuparsi della sua bambina, di raccogliersi nell'isolamento con quella creatura, e meditare ciò che doveva fare.

A poco a poco il suo desiderio fu esaudito e i frequentatori della villa si fecero più rari; i parenti tornarono in città e a coloro che non sapevano decidersi a lasciarla sola o a non molestarla con vani suggerimenti, la contessa fece intendere che era venuto il tempo d'andarsene. Marnieri era partito per Milano affine di stabilire definitivamente quanto riguardava gli interessi della sua cliente. Come egli l'aveva preveduto, ciò che l'avvocato del conte Arcieri fece risultare come vero patrimonio di esso fu sì poca cosa, che l'assegno che su quello venne fatto alla contessa e alla figlia bastavano appena per vivere assai modestamente. Intanto il conte passava allegramente il suo tempo nel palazzo Baldi, possedeva cavalli, equipaggi; ma tuttociò figurava come proprietà del marchese Baldi suo zio.

Trattenuto da altri urgentissimi affari, l'avvocato non potè tornare così presto come l'avrebbe desiderato.

Le prime nebbie d'ottobre calavano sul Lago, allorchè Marnieri vi giunse. Appena arrivato, volle andare dalla contessa Bianca. Era circa la stessa ora, nella quale un mese fa recavasi da lei per portarle la triste notizia della perentoria domanda del conte. Questa volta non s'incamminò per il sentiero, ma seguì la strada postale, ed entrò dal cancello del giardino. Era una sera umida e oscura. Dei nuvoloni densi e bigi nascondevano la luna e le acque del Lago agitate e minacciose non riflettevano come allora le colline ridenti e le bianche ville che sorgono lungo la riva. Il freddo precoce di quell'autunno che aveva già ingiallite le foglie doveva avere anche avvizzito i fiori, perchè non lo avvolse la solita fragranza, allorchè s'inoltrò nel giardino. Il cembalo era muto, i vetri della sala chiusi; tutto era silenzio intorno alla villa.

Marnieri entrò frettoloso nel vestibolo, dove sonnecchiava un vecchio servitore. Al suono dei passi dell'avvocato quegli si de-

stò, e riconosciuto il visitatore, lo accolse con un sorriro di benevolenza e lo aiutò premurosamente a levarsi il paletot.

— La signora contessa — disse, precedendolo ed aprendogli le porte dell'antisala e della sala — è su, dalla signorina.

— La signorina è malata? — domandò subito l'avvocato.

— Nossignore, — rispose il servo, — ma la signora contessa non avendo più nè la governante nè la bambinaia, non vuole affidarla alla cameriera.

— Non ha più nè la governante nè la bambinaia? — disse l'avvocato con sorpresa.

— Cosa vuole, signore, — rispose il vecchio, andando al caminetto per accomodare il fuoco e rimettere delle legna, — quelle due erano proprie ragazzaccie senza cuore e senza testa, che non meritavano davvero la fiducia della signora contessa. — Hanno sentito a buccinare che forse dovevano succedere dei mutamenti in questa casa, e senz'altro hanno accettato le proposte di una famiglia inglese, che abitava qui presso e sono andate via. — L'avvocato guardava mestamente il fuoco che si riaccendeva.

— Tanto meglio, Beppe, — diss'egli, — se essendo così come erano, le sono andate via. —

— Si, e che il diavolo se le porti, — disse il vecchio servo con energia. — La perdoni, signor avvocato, se le manco forse di rispetto. Ma lasciar lì, sui due piedi, una buona signora come la nostra.... Via, la non mi va giù, se potessi io far da governante, da bambinaia e anche da balia, qualora la signora contessa me lo comandasse vorrei farmi a pezzi per obbedirla — E il vecchio dicendo queste parole stuzzicava il fuoco con rabbia. — Un servo fedele come voi, Beppe, — gli rispose con benevolenza Marnieri, — val pure per la contessa quanto quelle due scapate. —

— Lo ringrazio, signor avvocato, — disse con una certa umiltà dignitosa. — Ma per questo non può impedire che la signora contessa manchi di quei servigi che le devono esser fatti. Erano proprio create apposta per andare a servire degli eretici protestanti, dei villani arricchiti e non meritavano l'onore di riverire e obbedire la nostra signora, figlia di signori e nella cui casa non ha mai comandato un mascalzone. La mia famiglia di generazione in generazione ha servito i conti Orlandi, di cui nacque la contessa, e nessuno di essi a memoria d'uomo mancò di obbedienza e di fedeltà a'suoi nobili padroni. — Quelle due sgualdrine non andavano a Messa la domenica e leggevano il giornale come la signora contessa! Ai miei tempi ci insegnavano la santa Religione

e l'obbedienza ai padroni, quand'eravamo ancor piccini piccini e nessuno mancava allora al suo dovere. Il mio nonno buon'anima si fece ammazzare col conte Orlando, bisnonno della signora contessa, in una gran battaglia che combatteva la regina Maria Teresa contro un Re di non so qual paese che si chiamava Federico, e mio padre, che Dio lo protegga, andò col signor conte Alberto in certi deserti dell'Affrica, e sebbene fosse malato e vecchio non volle lasciarlo, e morì là. — Il viso dell'avvocato si era fatto serio e il vecchio credette d'averlo tediato colle sue chiacchiere, perchè lasciando d'un tratto le molle e la paletta, si scusò, e disse che sarebbe andato ad avvertire della sua venuta la sua padrona. — Il Marnieri rimasto solo continuò a guardare pensoso la fiamma che brillava lietamente nel caminetto.

— Su cinquantamila bricconi che si creavano colle vecchie idee ne usciva forse un galantuomo saldo nel suo dovere, inesorabile per il male, come questo. Quanti galantuomini avremo *noi* per 50 mila bricconi? — L'avvocato parlando così fra sè, si era fatto serio serio e fissava con insistenza l'abbagliante chiarore della fiamma, e vi sarebbe stato un pezzo intento ed immobile seguendo il corso dei suoi pensieri che dalle parole del servo lo riconducevano a meditare le dolorose condizioni della signora, se una mano, posandosi sul suo braccio, non l'avesse scosso da quella meditazione. Si voltò e vide il bel viso della contessa che lo guardava con una espressione di gioia.

— Finalmente! — esclamò, e gli stese le due mani. L'avvocato le prese e la fissò in silenzio con interesse e benevolenza.

— È un pezzo che non ci vediamo, — disse.

— Lo so, — rispose vivamente la contessa. — Avevo bisogno di voi.

— Perchè? — domandò esso.

— Lo ignoro, — disse Bianca, — ma quando siete vicino, mi sembra che il peso delle mie disgrazie scemi per metà.

— Davvero? — rispose quasi sorpreso l'avvocato poi con una espressione di dolore e di malcontento aggiunse: — Non le merito queste buone parole, io non potetti far nulla per lei.

— Potete più di quanto forse credete di potere, mi date la sola cosa, di cui abbisogni adesso, il coraggio e l'energia. — Poi mutando tuono domandò: — Che nuove mi portate?

— Quelle che scrissi, — rispose l'avvocato, cambiando anche esso l'espressione e la voce; — la sola novità che ho da aggiungere a quelle, non deve sorprenderla, perchè l'abbiamo preve-

duta, però, forse, come tant'altre la colpirà dolorosamente. — La contessa lo guardava ansiosa. — Tra una settimana — continuò a dire l'avvocato, abbassando la voce quasi temesse di esprimere forte quello che doveva comunicarle — fra una settimana il procuratore del conte verrà a prendere possesso di questa villa e di tutte le cose che essa contiene.

— Così presto! — esclamò la contessa

— È presto, lo so, — rispose l'avvocato, guardandola con compassione e nello stesso tempo con espressione di affetto e di protezione quasi paterna. — Ma cosa importa che sia *presto*, allorchè un giorno o l'altro questo deve pure accadere? È quasi meglio così; la lenta agonia di queste settimane avrà finalmente un termine e oggi a otto tutto sarà finito!

— Avete ragione, — rispose la contessa, — tutto sarà finito! Mi avranno spogliata d'ogni cosa, mi avranno cacciata dalla casa dei miei avi, ma sarò libera, non avrò più a trattare con essi. — Tutto sarà finito! — Bianca era stata però vivamente turbata da quell'annunzio. Si mise a passeggiare su e giù per la sala in silenzio, ora fermandosi davanti un oggetto, ora davanti un quadro, ora osservando con occhio torbido e velato dei ritratti di famiglia che pendevano dalle pareti.

L'avvocato la seguiva con uno sguardo inquieto, ma non ardì parlarle, nè si scosse dal luogo ove si trovava. Era commosso e si vergognava di farle vedere la sua commozione, non sapeva poi qual piega avessero preso in quel momento nell'animo suo lo sdegno e il dolore.

La contessa continuava a passeggiare nella sala, a guardare i visi scoloriti dei suoi nonni e bisnonni e ad accarezzare delle statuette di porcellana di Sassonia. Pareva che avesse dimenticato che egli era lì presente. D'un tratto si fermò dinanzi a lui.

— Ho ventidue anni e sono sola, — disse con una voce concitata e commossa che egli non aveva udito da lei mai, e che lo fece trasalire. — Ho una creatura che amo e che proteggo, ma non v'ha nessuno che ami e che protegga me. Se ci fosse qualcuno che mi volesse bene, non m'importerebbe di lasciare questa casa; ma le vecchie cose qui dentro mi son divenute così care, come accade fra persone che si vedono sempre e col tempo diventano amiche, ed io che non ho nessuno che mi ami, mi sognavo che quei visi lassù e quelle statuette sul tavolino mi volessero un po' di bene. Cosa mi resterà ora che mi divido da esse? Non ho nessuno che si curi di me. — La contessa era vinta da un

crudele sentimento di abbandono, dal dolore di vedere a realizzarsi così presto la sua condanna; si sentiva sola e commossa da mille sentimenti diversi, dei quali non sapeva ancora rendersi ragione.

Il cuore di Marnieri battè con violenza; quel grido inatteso di dolore della contessa Bianca echeggiò nel suo animo; parve vi risvegliasse tutto ciò che egli da tanti anni vi avea faticosamente sopito; e allorchè la contessa sollevò il viso e guardò quello dell'avvocato, quasi non lo riconobbe. Un raggio ardente di passione brillava nel suo occhio, un'espressione indicibile di dolcezza e d'entusiasmo animava, trasformava il suo volto.

— Ti amo, Bianca, — esclamò con energia e passione. — Ti amo più d'ogni cosa al mondo, — e strinse la contessa fra le sue braccia. —

Ella non rispose parola; vinta dall'emozione e dal dolore lasciò cadere il capo sulla spalla di Marnieri e vi pianse come un fanciullo piangerebbe al colio della madre.

Era troppa turbata, stordita dalle sue sciagure, troppo felice di vedere realizzato un desiderio segreto e violento che lei stessa ignorava, aveva troppo bisogno di affetto e di protezione per comprendere tutta la trista follia di quell'istante.

La contessa piangeva, e Luciano col viso chinato sulla nera capigliatura di Bianca la guardava con occhio torbido e appassionato.

Il vecchio pendolo di sala pareva sbattesse rabbioso nella sua antica cassa di legno, il fuoco semispento fischiava sinistramente come quando, a detta del volgo, vuol presagire sventura, e il vento scuoteva sibilando gli alberi del giardino. Ma essi nulla sentivano nè vedevano, fuori di sè. Finalmente l'avvocato sollevò la testa e guardò incerto come chi si sveglia da un sogno, la sala, i quadri, il grande specchio davanti a lui. — Vi guardò lungamente. Vide i suoi capelli grigi, il suo viso di quarantacinque anni e la bella e snella figura della contessa, che singhiozzava sulla sua spalla. Si rammentò quello che aveva detto, quello che aveva fatto, e guardò ancora incerto il luogo ove era.

Sperò d'aver sognato. Fece un movimento e la contessa si scosse. Non c'era più dubbio. Era vero! Lui, lui l'uomo di quarantacinque anni aveva detto alla contessa Bianca che l'amava. E l'avvocato chinò daccapo la testa su quell'altra testolina nera, che cominciava a destarsi da una convulsione di pianto, e sorbì la dolce fragranza di quelle trecce scure, guardò come trasognato la bianca

fronte appoggiata al suo abito umido di lagrime e pensò che non aveva mentito. Oh no, le aveva detto il vero lui, l'uomo di quarantacinque anni!

Un sorriso sardonico, pieno di dolore e d'ira, sconvolse tutta la sua fisonomia, l'alterò, l'invecchiò. Si guardò ancora nello specchio e si vide decrepito! Avrebbe voluto prendere quel vecchio nel cristallo e batterlo e insultarlo; quel debole, quello stolido che alla sua età non aveva saputo tacere tre brevi parole!

Eppure l'amava, l'amava. Sentiva che le voleva bene più di ogni cosa al mondo come glielo aveva detto; sentiva che dopo una lunga austera esistenza, dopo molti anni di lavoro e privazioni, stringeva finalmente fra le braccia l'ideale realizzato delle sue aspirazioni giovanili, l'essere sconosciuto, ignorato, ma desiderato sempre; sentiva colmato il vuoto della sua esistenza.

Dei grossi goccioloni pendevano alla sua fronte. Lui, quel vecchio signore là dentro in quello specchio, lui a quarantacinque anni padre di famiglia.... si mise a ridere. — Era un ghigno, non un riso. — La contessa indietreggiò spaventata e lui non la trattenne. Le braccia che l'avevano stretta gli caddero inerti lungo i fianchi, e stette lì immobile a guardarla; avvilito, irritato, confuso come un colpevole, un pazzo, uno stolto, un uomo che si espone volontariamente a tutte le durezze del ridicolo e del disinganno.

La contessa s'era coperta il viso con ambe le mani e non ardì guardarlo, indietreggiò ancora e si lasciò cadere in una poltrona. Era una larga e antica poltrona a intagli, guernita di soffici cuscini. La contessa quasi vi spari, tanto vi cadde] di piombo, accasciata e ripiegata sopra se stessa.

L'avvocato avrebbe voluto che essa vi fosse sparita del tutto, così avrebbe potuto fuggire, là fuori, nel buio e nel silenzio della notte. Sarebbe stato solo a ridere laggiù.

Fuggire lui, Luciano? Lui che ignorava il pericolo, quando non la amava, lui che s'era sempre sentito così forte e coraggioso....

Guardava fisso fisso quella poltrona; la guardava con delle angoscie di desio e di terrore. Se il bel viso della contessa fosse uscito di là ridendo pazzamente fra le lagrime? Era un mutamento, del quale la sua lieta tempra era capace. E non n'aveva essa ora tutto li diritto? Il sudore gli grondava dalla fronte, guardava sempre la poltrona, senza muoversi.

Finalmente la personcina affondata nei cuscini si mosse;

stette in orecchio, e impaurita dal silenzio, sollevò il capo, lo volse timidamente come avesse paura di guardare, e incontrò l'occhio fisso di Marnieri.

Nessuno dei due parlò; si scrutarono con incertezza, con timore, quasi uguale; scemando in lui ogni ardire per paura del ridicolo, quanto in lei lo domava la naturale ritrosia della signora.

Lo sguardo di lei lo calmò ed egli si riebbe.

— Non ride, contessa? — disse con amarezza, interrompendo finalmente il silenzio. Il grand'occhio di Bianca mesto e pensoso si fissò nel suo pieno di incertezza.

— Perchè ridere? — rispose con voce ancora commossa.

— Non lo sa? — disse vivamente l'avvocato. — La ringrazio. Forse è perchè il suo sguardo non è mai arrivato sino.... ai miei capelli bianchi. —

La contessa balzò in piedi come se volesse dire qualcosa, ma poi tacque. L'avvocato che era tornato padrone di sè, prese il suo cappello, fece un profondo inchino e disse:

— Perdoni, contessa, mi conti fra i suoi servi più fedeli e mi comandi, quando ha bisogno di me, ma non tornerò qui, se non chiamato da lei. —

Bianca gli stese la mano e sentì una stretta al cuore che le impedì di parlare. L'avvocato s'inchinò profondamente e le baciò la punta delle dita, poi s'avviò per uscire. La contessa voleva richiamarlo, voleva dirgli di non abbandonarla, voleva raccomandarsi a lui; ma non ardì. Gli parve di vedere la moglie e i figli di Marnieri che si frapponevano fra lei e lui, gli parve di commettere una cattiva azione e l'avvocato partì.

Il giorno innanzi alla partenza della contessa dalla villa, vi era un grande andirivieni nell'appartamento al primo piano. Bauli fatti, roba sui tavolini e le sedie. Tutta la casa aveva già preso un'apparenza squallida e disabitata, sebbene non si fosse levato un mobile, un quadro, una tenda dal suo posto; ma si scorgeva che la mano sapiente della padrona di casa non aveva più presieduto da parecchi giorni all'ordinamento dell'appartamento, alla distribuzione dei fiori, delle giardiniere, di quei cento ninnoli che danno l'aspetto abitato ed elegante ad una casa; poi quella roba gettata lì alla rinfusa, quelle casse aperte, quei domestici che correvano silenziosi in qua e in là, tutto ciò faceva presagire, anche a chi non lo sapesse, che stava compiendosi un triste avvenimento.

Bianca dimostrava dell'energia e della calma, dava gli ordini con grazia, quasi con una mesta dolcezza, come di chi dice ad una persona delle parole di addio; poi accarezzava la bambina ora con affetto, ora con orgoglio. Era per lei che subiva tutto questo! E il bel viso della contessa Bianca aveva allora una espressione altera e soddisfatta.

Pranzò all'ora consueta nella gran sala terrena, sola colla piccina. Il vecchio Beppe la serviva, ma non serviva coll'esattezza e la prontezza solita; aveva gli occhi gonfi come fosse infreddato e la mano gli tremava porgendole il piatto. Voleva dire qualcosa, ma non ardiva. La sua signora non parlava, e perfino la piccina non apriva bocca e se ne stava buona buona come non lo era mai. Eppure bisognava che Beppe dicesse ciò che aveva a dire, non sapeva se la sua signora partiva al mattino o dopo il mezzogiorno, e il tempo stringeva.

Quando Dio volle, la contessa si volse verso lui e disse:

— Se il tempo è bello domattina avvisami in tempo, perchè *Bruno* sia sellato per le otto. Prima di lasciare questo Lago voglio salutare i luoghi che mi sono più cari. E tu, se ti senti ancora abbastanza forte per venire con me, monterai la *Morella* e mi seguirai come mi seguivi bambina. Ho fatto la prima passeggiata a cavallo guidata da te, domani faremo l'ultima. —

La contessa parlava con voce chiara e sicura, ma il povero vecchio si asciugò gli occhi senza poterle dapprima rispondere.

— Signora contessa, — balbettò, — non sarà l'ultima di certo; ma quanto a seguirla, fosse in capo al mondo, la seguirei a piè zoppo, se le piacesse di comandarmelo. Anzi.... se permettesse.... la scusi, signora contessa.... Avrei.... vorrei.... chiederle un favore. —

Il poveretto pareva lì lì per confessare un misfatto. La contessa lo guardava con sorpresa.

— Ma di' pure, Beppe, sai bene che se io posso ancora fare un favore, lo farei ben volentieri a te.

— La ringrazio, signora contessa, la ringrazio, lo sa bene che non merito, ma infine.... — Beppe era arrenato del tutto e non trovava più una parola che lo rimettesse a galla. — Ma vede, — continuò a dire, — io.... noi.... la mia famiglia.... abbiamo sempre servito fedelmente la sua casa. Noi.... vede.... non faccio per dire, signora contessa, non faccio per dire, ma è proprio vero, siamo stati tutti fedeli e devoti agli Orlandi di padre in figlio.

— E chi di noi non lo sa? — rispose vivamente la contessa. — Beppe, sei il solo fra i miei servi che lascerò con vero dolore. —

La voce di Bianca era commossa, mentre diceva queste parole.

— Oh signora contessa, è troppo buona, — balbettò di nuovo Beppe. — Ma vede.... io volevo pregarla per questo a farmi.... un favore. Noi abbiamo servito i suoi nonni e bisnonni, e io non posso, signora contessa, servire un altro padrone....

— Come! Vuoi andar via! — esclamò Bianca.

— Sissignora, signora contessa, se lo permette, se mi facesse il favore, la grazia di permettermi di continuare a servirla e obbedirla, vorrei.... venire con lei, signora contessa! – disse finalmente con maggiore franchezza il vecchio.

— Con me! — rispose la contessa mestamente. — Ma non sai che la mia condizione è mutata e che non posso più tenere parecchie persone al mio servizio! La sola Lisa mi accompagna e per ora non posso prendere altri. La mia futura casa non assomiglierà punto a questa, sarà modesta, ma modesta assai. Qui invece ebbi la promessa dall'avvocato del conte Arcieri, che resterete tutti alle condizioni di prima, ed io spero, Beppe, che egli possa esserti un buon padrone.

— Signora contessa, — rispose risolutamente il vecchio, — lei può rifiutare di permettermi che io l'accompagni, e allora dovrò obbedire, ma io il conte Arcieri non lo servirò. Gli altri restano, lo so. Ma io, signora contessa, no. Servire lei è diverso, l'abbiamo fatto tutti; come i suoi nonni seguivano il Re che andava alla guerra, così la gente di casa mia seguiva il conte Orlandi. Ma obbedire a un altro signore.... cambiare come fanno tutti i servitori d'oggigiorno, e riverire e obbedire qui un padrone che non so neppure di chi sia figlio.... La perdoni, signora contessa, se quei po' di risparmi che ho fatto non basteranno, chiederò l'elemosina: e quando sarò malato andrò all'ospedale; ma un'altro padrone, se lei non mi vuole, non lo servo! —

Vi fu un breve silenzio. Bianca commossa guardava il vecchio e fedele servitore che le rivelava tanta sincera devozione.

— Signora contessa, — ricominciò a dire Beppe, — la Lisa ed io ci conosciamo da un pezzo; essa è una brava donna della vecchia tempra. Abbiamo bisogno di così poco; poi.... perdoni, signora contessa, l'ardire, la sfacciataggine mia, ma.... vede.... di salario.... la scusi, signora, la non dia retta.... se.... ma.... di salario.... non ne ho proprio bisogno..... — Beppe era proprio al colmo dell'imbarazzo, aveva gli occhi gonfi di lagrime e sentiva una voglia pazza di fuggire sotto alla tavola. Lui, Beppe, dire all'illustrissima signora contessa queste cose! Ma come fare se la si-

gnora non voleva proprio intendere? — La mia famiglia — continuò a dire — ha ricevuto tanti beneficii, tanti doni, tanti favori dalla sua! Signora contessa, sono un povero vecchio, non sono buono a nulla, ma mi lasci morire in casa sua! —

Bianca non ne poteva più. Aveva il cuore gonfio; le commoventi parole del servo fedele risvegliavano in lei cento memorie di affetti dileguati, di cari vincoli famigliari spezzati dal tempo o dalla morte, e questo vecchio devoto rappresentava le cose passate, commovendola colla più leale e generosa delle abnegazioni.

— Ti ringrazio, Beppe, — rispose risolutamente, — vieni pure con me e restaci per sempre. — Essa gli stese la mano, il vecchio servo chinandosi giù giù le baciò la punta delle dita e disse:

— Signora contessa, se mi avesse regalato un regno non sarei così felice! Che Dio la compensi mille volte per questa carità. Per tutta la vita finchè potrò e più che potrò, servirò lei e la signora contessina; — e fece un gesto quasi volesse giungere le mani sulla testa della piccina.

Cinque minuti dopo, Beppe pareva un altro. Camminava diritto, la mano non gli tremava più, e aveva un viso così lieto, che sembrava ringiovanito. Ma gli s'era anche levato un gran peso dal cuore! Era una settimana che si sentiva a soffocare.

Quando tornò in cucina, gli altri domestici che si mettavano a tavola, lo guardarono con sorpresa.

— Che hai vinto al lotto, Beppe, — gridò uno di essi, — hai un viso così allegro?

— Cos'è stato? — domandò un altro. — Hai trovato un tesoro nel giardino? — No, no, — gridò la fattoressa, — ha messo i numeri della partenza della signora —

Beppe le dètte un'occhiata che la fece rientrare di mezzo braccio sotto alla cuffia.

— Veneranda, — disse dignitosamente dopo un momento di silenzio, — mi farete il piacere di far portare nella mia camera tutto quello che avete di roba mia in guardaroba.

— La vostra biancheria? — rispose molto sorpresa la Veneranda. — E cosa ne volete fare? Che vi salta il ghiribizzo di metter sei camicie alla volta?

— Voglio la mia robba, Veneranda, — disse lentamente e con sussiego, — perchè parto domani colla signora contessa! —

Un gran silenzio seguì queste parole; la Lisa soltanto che pranzava colle altre, gli dètte un'occhiata piena di riconoscenza e di approvazione. Gli altri non dissero nulla.

— Uhm! — fece finalmente con un'alzatina di spalle un giovane, che aveva delle lunghe fedine ed era stato cameriere un pezzo a Parigi. — Uhm! ci vorrà stare poco bene, e meglio sarebbe rimaner qui con quel ricco signore che è il padrone di questa casa.

— Il padrone!... saltò su a dire con ira Beppe; ma poi si morse le labbra e tacque; lo guardò d'alto in basso e borbottò fra sè: — Si vede che non ha servito che della canaglia. — Pareva che Beppe in quella sera avesse un blasone in tasca da tramandare senza macchia alla posterità.

Bianca era per l'ultima volta nella sua sala, mentre nella cucina si dicevano queste cose. Tutto il giorno era stata silenziosa, aveva disposto ogni cosa per la partenza, dando gli ordini con calma ed energia, quasi non si trattasse che del consueto ritorno in città; ma sul viso le si leggeva una calma che era soltanto apparente; il suo volto vedevasi contratto ed aveva avuto talvolta in quel giorno una espressione altera e severa che non le era abituale; ma dopo il pranzo quella contrazione cessò. La contessa aveva ritrovato il suo raggiante sorriso, e la piccina accanto a lei guardava tutta consolata il viso ridente della mamma.

La contessa aveva trovato nel suo abbandono e nella sua sventura un tesoro nascosto, un raggio di luce nelle tenebre: un cuore umano sincero, devoto, leale. Laddove non avrebbe mai cercato, le si affacciò la più eletta immagine dell'abnegazione e del dovere, una eredità d'affetto che le tramandavano i suoi avi e che la legge o l'ingordigia umana non potevano appropriarsi, un feudo vivente d'amore e di devozione che passava di padre in figlio inalterato e puro. Di tutta la sua fortuna le restava un cuore fedele e poi.... La contessa si colse all'improvviso, mentre pensava ad una persona, alla quale s'era proibita di pensare. Il suo bel sorriso sparì, e ridivenne seria. Ma non lo poteva divenire del tutto. Aveva in sè, senza saperne il perchè, un bisbiglio inquieto di voci giovanili, di vaghe, indefinite speranze, una certezza temeraria della propria energia e della propria volontà. Dopo una settimana di dolore represso, di angoscie e timori combattuti e nascosti sempre, v'era in lei un risveglio di gioventù, di fede, di forza lieta e baldanzosa. Sedette al cembalo e suonò. Suonò molto con vigore e con passione. Pareva volesse applaudire se stessa del suo coraggio e ne fosse lieta e constatasse che nessuno l'aveva aiutata.

Non sapeva quanto può un esempio di lealtà e di abnegazione, e quanta fede suscita nel cuore un'azione buona.

La contessa si coricò più presto quella sera, era stanca e dormì tutta la notte di un sonno profondo. Quando si svegliò al mattino, il sole penetrava già fra le socchiuse imposte nella camera, e di fuori si sentivano gli uccellini cantare allegramente nel giardino. Era l'ultima mattina! La contessa guardò un momento la sua camera fiocamente illuminata da un sottile raggio di sole, i grandi quadri, i vecchi mobili di noce intagliato, le tende di damasco bleu scuro, e uno specchio in cornice d'ebano di faccia al suo letto. Guardò, e poi chiuse gli occhi stretti stretti e balzò dal letto. Indossò rapidamente una veste da camera e suonò il campanello.

— È già levata, signora contessa? — esclamò la Lisa entrando. Bianca le rispose con un sorriso, e poi andò nell'altra camera ove riposava la bambina. Mentre la Lisa preparava le cose necessarie alla toletta della signora, si sentiva di là il lieto cinguettìo della piccina che si vestiva assistita dalla mamma, poi la contessa ricomparve, e la Lisa l'aiutò come al solito a pettinare i suoi folti e morbidi capelli neri. La contessa si vestì con cura e con attenzione come sempre, si fece portare l'abito nero da cavallo che indossò, poi diè ordine di prepararle quello da viaggio, avendo fissato di partire dopo la colezione; e messasi il cappellino, scese nel cortile.

Bruno, un bel cavallino moro, pronto e sellato, passeggiava guidato da un palafreniere su e giù nella corte. Beppe attendeva anch'esso presso al suo, l'arrivo della padrona. Egli sembrava ringiovanito, aveva un portamento quasi altero co' suoi compagni, vestiva la sua livrea, come il militare porta la divisa, e le sue spalle curve dagli anni s'eran raddrizzate come per incanto. Corse a tenere la staffa alla contessa, che montata rapidamente in sella partì di trotto seguita da Beppe.

La mattina era chiara e fredda l'aria, trasparente. I contorni dei monti, delle case e degl'alberi erano nettamente delineati sul fondo azzurro del cielo, le foglie erano qua e là ingiallite, e lungo la via dei rami secchi scricchiolavano sotto ai piedi del cavallo.

La contessa percorse un lungo tratto di strada al trotto, poi volse a destra nel bosco e infilò un sentiero che saliva gradatamente verso il monte. Rallentò il passo del cavallo e sorbì a larghi sorsi l'aria pura e profumata del bosco. Bianca era animata dalla corsa, dalla fredda brezza del mattino, dalla bellezza del

paesaggio che stendevasi davanti ai suoi occhi; si sentiva giovane, forte, aveva delle temerarie speranze nel suo avvenire. Le pareva che gli uomini e le cose dovessero alfine piegare sempre, dinanzi alla ferma volontà e ai tenaci propositi, le pareva che fintanto che quella lieta esuberanza di vita faceva battere le arterie di un corpo giovane e sano, fintanto che la natura era così bella, chi voleva fortemente, poteva sempre farsi strada framezzo agl' ostacoli e le sventure, e giungere a realizzare i proprii desiderii. E mentre pensava queste cose, gli uccelli cantavano allegramente fra le foglie, il sole luccicava qua e là attraverso il fitto del bosco e l'ardente cavallino di Bianca calpestava inquieto il terreno erboso e fiorito, e sembrava altero di portare quella bella persona, che lasciate ricadere le briglie sul collo accarezzava la sua folta criniera.

D' un tratto la contessa raccolse le briglie del cavallo e lo fermò. Fissava un punto fra gli alberi e sembrò volesse tornare indietro, allontanarsi, fuggire. La bella espressione che aveva avuto sino allora sparì, gli occhi lucenti, le guance colorite, la bocca semiaperta quasi ad un vago sorriso, tutto nel suo aspetto era mutato; quel chiarore del suo volto spento, dileguato. Già il suo cavallo obbediente alla sua mossa aveva vòlto il capo, già la contessa sembrava decisa a cambiare strada, allorchè col viso di nuovo sorridente spinse rapidamente avanti il cavallo, e in tre passi di galoppo trovossi a quel punto ove pochi istanti prima aveva fissato l' occhio tutta sgomenta.

L'avvocato Marnieri passeggiava tranquillamente lungo quel sentiero, volgendo le spalle alla contessa.

Su quel terreno erboso i passi e lo scalpitare dei cavalli non si udivano, e soltanto quando la contessa, spinta la cavalcatura al galoppo, gli fu quasi addosso, egli voltò la testa e vide Bianca dietro a lui, animata, lieta, coi suoi grandi occhi neri che sembravano chiedere e dire mille cose in una volta.

Marnieri la guardò un istante, impallidendo e senza parlare. Egli aveva tanto desiderato di rivederla e ne aveva avuto paura nello stesso tempo.

— Ho fatto male? — disse Bianca timidamente, vedendo che Marnieri la guardava senza aprir bocca, e gli stese la mano.

— Sì, — rispose con semplicità l'avvocato, e nello stesso tempo con un'espressione che smentiva la sua breve parola. — Sì, ma vi ringrazio, — disse piano, levandosi il cappello e stringendole la mano.

— Vi vidi da lontano, — replicò la contessa leggermente turbata, — e volli tornare addietro, ma poi ebbi vergogna e dolore di farlo, mi pareva che potessi far meglio di ciò e sono venuta. — Bianca aveva il viso sorridente e l'occhio scintillante. — Ho da dirvi una parola, — soggiunse: — sono l'ultime ore che dimoro in queste valli, vorrei passeggiare ancora con voi. — E dicendo questo, scese da cavallo, prese le briglie e attese che Beppe la raggiungesse. A questo, che era sceso pure, consegnò *Bruno*, e gli disse d'attenderla in quel luogo fino al suo ritorno; poi, rialzata con grazia la lunga veste sul braccio sinistro, senza dir altro, accettò il braccio che Marnieri le offrì in silenzio. Camminarono qualche tempo nel bosco senza parlarsi. Lei appoggiata leggermente al braccio di lui, lui pensoso e turbato, sentendo così vicina a sè quella persona seducente, in mezzo a quegli alberi fitti e discreti ove perfino il romore dei passi si perdeva fra l'erbe e i fiori.

— Marnieri, — disse finalmente con franchezza la contessa, allorchè fu ben sicura che nessuno la sentiva. — Voglio dirvi che è una viltà questo che abbiamo fatto sino ad oggi, che della gente come noi, come voi ed io, — soggiunse con un sorriso pieno d'orgoglio e di seduzione, — deve potere sempre ciò che vuole, e non deve perdere la fede nella propria volontà, perchè in un giorno di stanchezza si lasciò scappare di bocca una parola imprudente. Non sapete che abbiamo bisogno l'uno dell'altro, noi, vecchi amici? —

Marnieri la guardò, incerto come dovesse interpretare le sue parole. Il suo sguardo si perdette un momento in quei due occhi splendenti che lo fissavano.

— Lo sapeva prima di voi, — rispose Marnieri.

— E dunque? — continuò con persuasione la contessa, — dunque, perchè dividerci, perchè allontanarci l'un dall'altro, allorchè basta spegnere fra noi un'audace fiammella di discordia?

— Di discordia? — susurrò con leggiera ironia l'avvocato.

— Discordia, sì, — ripetè con fermezza la contessa. — La chiamo come posso, perchè noi non possiamo e non dobbiamo darle un altro nome. Quella fiamma temeraria vogliamo soffocarla, e lo potremo se lo vorremo.

— No! — rispose cupamente Marnieri.

— Non avete la fede voi, — disse la contessa con dolcezza e insistenza. — Non credete come me a certi miracoli dell'energia

e della bontà, non credete che delle mani pure possano posarsi su quel fuoco ardente, senza abbruciarsi?

— No, non lo credo, e non posso credere l'impossibile, per fare piacere a me stesso o ad un altro, — rispose con forza Marnieri.

— E sagrificate allora un'amicizia pura, inalterabile, un'affezione seria, per tener viva una fiamma che non arde che per opera vostra? — replicò Bianca.

— Sì, — rispose l'avvocato; — allora almeno non mi tormento, non inganno, non chiamo amicizia ciò che non lo è, non rubo ad un sentimento ciò che è suo per darlo a un altro.

— Questo vuol dire che la mia fede non vale, e la mia amicia non vi basta? — disse la contessa mestamente, levando il suo braccio da quello dell'avvocato.

— No, non mi basta, — rispose Marnieri senza trattenerla. — Un piccolo silenzio seguì quelle parole. La contessa si era scostata e guardava ammutolita l'erba che premeva col suo piede sottile. L'avvocato invece la fissava con insistenza.

— Non mi basta, — disse, — perchè non ho venticinque anni, ma quarantacinque. Non mi basta, perchè ho l'esperienza che non avete voi, e perchè ho dei desiderii che voi non provate. A me manca il tempo d'aspettare. Non posso rimettere la mia felicità a domani; devo averla oggi. Ne ho bisogno, la voglio. A quarantacinque anni si sa che l'amore non è amore, fintanto che non è completo. Chi essendo molto giovane non lo sa, ne ha però l'intuizione; chi ha già provato, dice con pazienza, verrà. Ma io non aspetto, perchè non posso aspettare, e perchè vi amo davvero, capite? — La contessa chinò leggermente il capo senza rispondere.

— Se avessi venticinque anni — continuò a dire Marnieri, — vi vedrei come una Dea lassù fra le nuvole, vi avrei collocata sopra un piedestallo, mi basterebbe l'adorare il vostro bianco piedino; ma adesso vi vedo quale siete, vi amo e vi desidero; non ho perduto nessuna delle delicatezze e delle ammirazioni di gioventù, ma ho anche tutta la sapienza e l'audacia della mia età. Ho fatto fino ad ora una vita regolare, quasi esemplare, sono stato probo in ogni cosa, ho avuto l'amore, il desiderio del matrimonio, della paternità, non ho sciupato nulla del mio cuore e della coscienza; il lavoro, lo studio, le cose belle, ecco quello che amai; e sprezzo, sì, lo dico anche ora, sprezzo tutto quello che la società tollera come fatti inevitabili. Ho l'orrore dell'adulterio e del libertinaggio. Perciò l'amicizia che voi mi proponete

e che in buona fede credete pura, io la credo perversa e per questo la respingo. Allorchè un uomo è stato austero e lontano dagli amori di società tutta la sua vita, egli non comprende quella *mezza misura*, quegli stati nascosti di aspettativa e di speranza, quegl' inganni reciproci che velano mille desiderii proibiti. Il solo amore possibile per lui, il solo relativamente onesto, è il più completo, perchè è il più vero e il più leale. —

La contessa rialzò la testa con una espressione quasi altera.

— E la conclusione? — disse.

— La conclusione è, che dobbiamo lasciarci, cioè che io non devo vedervi più, — disse con fermezza e con indescrivibile mestizia l' avvocato.

Bianca si pentì di quella mossa altera di prima e sentì una fitta al cuore.

— Lasciarci? — disse.

L' avvocato fece un passo verso di lei e le prese le due mani.

— È forse possibile, Bianca, — disse piano piano, — che mi vogliate bene? — Bianca non rispose. Lo guardò senza muoversi, senza proferire una sillaba.

— Sarebbe possibile? — continuò Marnieri, tenendo sempre strette le sue mani, — sarebbe possibile che dopo aver camminato tanto nella vita senza dolcezze e senza amore, dopo aver vissuto e lottato, dopo aver creduto che il cuore fosse freddo e calmo per sempre, dopo aver creduto di possedere nella volontà la forza che il lavoro degli anni passati ha dato ai miei muscoli, è possibile che ora mi venga dal vostro labbro una parola, per la quale tutto cambi e tutto si rinnovi nella mia esistenza?

— E se fosse? — replicò Bianca mestamente.

Una vampa di caldo, di gioia, un riflesso di felicità si sparse sul viso di Marnieri.

— Se fosse, perchè non dirlo? Perchè non dire, è una gioia, è una sventura, la prenderemo e la subiremo insieme? Perchè negare ciò che è vero, dal momento che è? —

La contessa tolse le sue mani da quelle di Marnieri.

— E la vostra famiglia? — disse lentamente e sottovoce.

— È una parola dolorosa la vostra, è la disgrazia, la sventura, è il pensiero che dovrebbe essere sempre presente e non esprimersi mai fra noi, se noi — disse guardandola — ci amassimo. Ma adesso questo dolore è per me solo. Dal giorno che vi ho amata, che me lo son detto, ero colpevole verso la mia fa-

miglia; dal giorno che ho preso fra le braccia la vostra bambina e avrei voluto esserne io il padre, feci un torto ai miei figli; quello che può ancora accadere fra noi non riguarda più la mia famiglia. Il padre di famiglia che ama un'altra donna è colpevole, poco importa come e quali sieno i vincoli che lo legano alla persona che ama; sia un amore che si conserva nei limiti di un'amicizia come lo sognan molti, sia un amore diverso, la famiglia vera è in egual modo defraudata dalla nuova, sia creata dai desiderii o dal fatto. Così è per me che non cesserò di amarvi mai! — aggiunse con forza e sicurezza.

— Adesso comprendo che dobbiamo dividerci, — rispose dopo un breve silenzio la contessa. E la sua voce tremava, e il suo viso s'era fatto pallido pallido. — Ciò che avete detto può servire a voi, non a me. —

— Lo so, — replicò lealmente Marnieri. — Se siete ancora a tempo, e lo siete, — disse fissandola mestamente, — andate. Voi potete ancora lasciarmi, mentre io non potrei più lasciar voi. I miei capelli grigi e i miei quarantacinque anni devono rendervi facile il cómpito, se mai vi potè sembrare difficile; pensate se per un momento vi parve doloroso il perdere un amico, pensate che questo amico è marito da diciotto anni, padre di quattro figli, che la società ha calato sopra di lui la cappa di piombo dei vincoli più santi e più legittimi e che tutti lo conoscono come uomo austero, rispettabile, che lui non può amare, sognare, sentire tutte quelle pazze gioie dell'adorazione e dell'amore, senza rendersi ridicolo; pensate che quell'amico è un vecchio insensato, che vorrebbe amarvi, che la vostra immagine fa vibrare nella sua mente delle melodie infinite, che il vostro sorriso scuote ogni sua fibra, come le vostre bianche dita, quando posandosi sui tasti, strappano all'istrumento tutta una divina sinfonia di Beethoven. Sono degl'inni, delle esultanze, delle grida di gioia e di speranza qui sotto a questi capelli bianchi, delle armonie che se echeggiassero, dovrebbero empire tutto il silenzio di questo bosco colla follia e l'ebbrezza della loro forza! E questo vecchio ridicolo, abbastanza intelligente per ridere di sè, smemorato al punto di rammentare per la prima volta alla sua età le cose dei vent'anni, questo vecchio vi offrirebbe un amore colpevole e la derisione di tutti, forse la propria, in compenso! Andate, contessa, io resto qui! — L'emozione pareva lo soffocasse. — Andate che è facile l'andare. Io resto solo! — Bianca lo guardava esitante e commossa, lo amava e lo compiangeva.

Le sue ultime parole terribili e logiche risvegliavano in lei un sentimento generoso. Gli parve vile il lasciarlo, gli parve che egli potesse credere e forse lei stessa persuadersi, che ciò che egli aveva detto, la spingesse davvero ad abbandonarlo; le parve, inconcepibile contradizione, che il lasciarlo solo coi suoi quarantacinque anni, col ricordo della sua famiglia e dei suoi doveri e quel pazzo amore per lei in core, fosse viltà, e il sentimento generoso fu più forte del sentimento morale.

L'avvocato si era seduto sopra un tronco che giaceva a terra, quasi fosse deciso a rimanere, mentre lei sarebbe tornata sola sulla strada. Si era coperto il viso colle mani e non la vedeva. Aspettava che se ne andasse, sapeva che doveva andare e non voleva vederla partire. Ma d'un tratto sentì la contessa vicina a sè; rialzò il viso e la guardò.

— Non partite?... — disse titubante.

— No, — rispose Bianca, e gli stese la mano. — Non vi lascio solo in un momento come questo. Voglio che veniate con me. —

Marnieri la guardò incerto, coll'occhio spalancato di chi sente una notizia impreveduta, incredibile.

— Con voi? — balbettò.

— Con me, — rispose dolcemente.

— Bianca! — gridò, coprendo le sue mani di baci, chinando la sua fronte sino al lembo della sua veste, guardandola come un pazzo, un allucinato, prostrandosi come un credente che vedesse apparire il suo Dio. — Bianca, ti ringrazio, ti adoro! — E tutto ciò che aveva in cuore, tutto ciò che fino a quel giorno non aveva mai detto a nessuno, lo disse, seduto ai suoi piedi e guardando i suoi occhi. E quasi il mondo fosse suo, quasi non dovessero mai passare l'ore, e che al di là di quelle verdi fronde non esistessero altri, lui le diceva le soavi cose che aveva in core e sentiva l'animo suo struggersi in quei sorrisi. Ed era ringiovanito, trasformato; nessuno che l'avesse visto lì, l'avrebbe riconosciuto. Marnieri era scomparso, c'era l'*altro;* quell'*altro* che la signora Marnieri aveva visto un momento fra le ombre d'un giardino e che d'allora in poi non aveva mai saputo ritrovare; quell'*altro* era lì, e per la prima volta in vita sua poteva vivere ed amare. Luciano, timido, riconoscente, si era prostrato dinanzi alla contessa con tutta l'adorazione d'un cuore di vent'anni. I detti audaci e superbi di prima non li ripetè, non chiese più una promessa, neppure una speranza. Le diceva che l'amava, glielo diceva con tutta quella grande disordinata eloquenza di un essere

intelligentissimo che ama per la prima volta; e quelle parole le offriva come si intuonerebbe un inno, dinanzi all'altare di un idolo.

Bianca lo guardava e sentiva che ogni detto di lui vibrava nel suo cuore, che la sua eloquenza rapiva l'anima sua, sentiva che l'uomo che le parlava non era più nè l'avvocato Marnieri, nè il padre di famiglia, nè il marito d'un'altra. Era una creazione sua e dell'amore, era un essere che non esisteva che per lei, che senza lei dileguava.

Entrambi, divisi l'uno dall'altro dallo spazio di vent'anni, erano colti insieme, lei nel vigore della giovinezza, lui al limitare della vecchiaia, per la prima volta, dal turbine della passione. Lui dimenticò in quell'ora l'esperienza della sua età, lei i doveri e le angoscie della sua posizione. La testa grigia di Luciano piegò a quel soffio giovanile e si chinò giù giù nella polvere dinanzi a quell'idolo vivente con tutte le timidezze e le adorazioni di un primo affetto.

Quando si riebbe e si trovò seduto ai piedi di lei, colle bianche mani della contessa fra le sue, provò un sentimento d'infinita dolcezza e nello stesso tempo provò quasi vergogna della sua felicità. Sapeva che Bianca avrebbe dato a lui ciò che egli non avrebbe mai potuto ricambiarle e che pure essa aveva il diritto di esigere; sapeva che tutti quegl'anni vissuti prima di lei mettevano fra loro un'ineguaglianza che nulla avrebbe potuto togliere, quella ineguaglianza creata dalla natura, che concede egualmente a tutti il tempo di forza, di potenza, poi quello di debolezza e di dipendenza. I suoi giorni buoni erano passati e quelli dell'indigenza della materia e del pensiero stavano forse per incominciare; egli lo vedeva e lo sentiva, e dalla piccola grinza al capello bianco, da certe momentanee tetraggini della mente ai sorrisi che facevansi sempre più rari e più freddi, sentiva che l'aristocratica natura lo spingeva fuori dalla cerchia dei suoi giovani eletti. Gli ripassarono vagamente dinanzi agl'occhi le immagini di certi rosei e ricciuti bambini visti al collo di vecchi nonni grinzosi e cadenti, mentre a lui pareva che le gentili creature dovessero presto appassire fra quelle braccia, ed ora la contessa gli ricordava uno di quei bimbi.

L'amor suo pareva dovesse stendersi come un ombra sulla raggiante giovinezza di Bianca, e Marnieri dopo un lungo silenzio alzò gli occhi e guardò il viso della contessa.

— E domani? — diss'ella mestamente.

— Domani — rispose Marnieri, dimenticando forse nell'egoismo della passione che la contessa poteva anche pensare ad altro — domani è vostro, non mio. Potrete anche.... scordare, — disse piano, premendo di nuovo le sue labbra sulla mano di Bianca.

— Scordare? — ripetè a mezza voce la contessa, — scordare che noi.... — poi si fermò. Quel *noi* echeggiò stranamente in bocca sua; dopo tante parole già dette che esprimevano ancora più di quel *noi*, fu la prima questa che le parve stravagante, colpevole, che le mise sotto agl' occhi la situazione vera.

— Perchè, — esclamò d' un tratto, — perchè ci siamo detti queste cose? —

Marnieri sorrise. — Potevamo forse non dirle? Non le sapevamo entrambi? —

— Si doveva tacere, — rispose la contessa con tuono incerto.

— Avete avuto paura di tre lettere, Bianca, — disse l' avvocato, fissandola coi suoi occhi intelligenti e appassionati, — di una povera parola che avete pronunziato mille volte in vita vostra e che oggi, perche è vera, vi ha fatto spavento. Avete detto *noi*, Bianca, e poi n' avete avuto paura. Osereste dire che quel *noi* non è vero? Osereste dire che tu ed io Bianca non possiamo dir *noi?* — domandò con violenza.

Bianca non rispose, lo guardò lungamente e capiva che ogni minuto che passava, legava sempre più il suo affetto e il suo pensiero a quell' uomo ardente e leale.

— È male, male assai.... — rispose pensosa quasi parlasse a se stessa e si alzò scostandosi da lui. Marnieri si alzò anche esso, e prendendole dolcemente la mano la passò nel suo braccio.

— Ho detto forse che non è male? — gli disse, camminando con lei per la stessa via onde erano venuti. — Lo so, ma è, e non v' è forza umana che possa mutare questo fatto; perchè ormai è indipendente della nostra volontà, è divenuto un modo di essere nostro; sì, nostro, Bianca, non sentite che abbiamo il diritto di dire *noi?* —

Bianca non rispose, ma affrettava il passo.

— Parto per Milano fra tre ore, — disse poi. Lo guardò senza ardire di esprimere tutto il suo pensiero.

— Fra otto giorni vi sarò, — rispose prontamente Luciano, sentendo con dispiacere per la prima volta che il loro amore avrebbe dovuto in avvenire crescere all'ombra dei sotterfugi. — Potrei salutarvi al momento della partenza? —

Bianca esitò.

— Sarà un momento doloroso.... — disse, quasi volesse farsi perdonare dinanzi alla propria coscienza ciò che desiderava. — Avrò tanto bisogno di vedervi, — aggiunse poi vivamente con affetto.

— Grazie, — rispose Marnieri stringendole la mano.

Bianca affrettava il passo e già erano vicini al luogo ove Beppe aspettava coi cavalli. Essa cercò di dare allora una piega più calma alla conversazione e si mise a narrargli di Beppe e dei suoi progetti.

Discorrendo di queste cose giunsero ben presto al luogo di ritrovo.

Marnieri aiutò la contessa nel montare a cavallo, poi le strinse la mano e le disse piano: — Fra due ore. —

I cavalli partirono, e Marnieri rimase immobile nel mezzo della piccola strada, seguendo cogl' occhi, finchè potè, la bella immagine della contessa che andava perdendosi fra gli alberi del bosco. Poi si mosse di lì e tornò al posto ove erano stati insieme. Si mise a sedere su quel tronco ove lei si era seduta, colse dei fiori e dell' erbe quasi appassite e ripiegate al suolo, che lei aveva calpestato col suo piedino, guardò le cime degli alberi, i rami folti che ombreggiavano quel luogo e che lui aveva visto, mentre era stato seduto ai suoi piedi, che le aveva parlato del suo amore e gli sembrava che tutte quelle cose gli fossero divenute care, fossero entrate nella sua intimità e sapessero quanto egli l' amava.

Da lontano si udì il rintocco di una campana. L' avvocato si scosse.

Suonava l' ora, in cui soleva tornare a casa. Egli si alzò quasi senza saperlo.

Tornare a casa? Tornare là, fra loro, fra i suoi figli grandi e sua moglie già vecchia, lui, che aveva in cuore tutte le follie della giovinezza, lui che aveva detto a Bianca che l' amava e che sapeva d' essere riamato?

Andandovi avrebbe potuto credere che tutto questo fosse stato un sogno e che non era vero.... Non vero che essi si amavano.... pareva una fiaba l' aver vissuto tant' anni senza amarla! e ora doveva andare a casa per ricordarsene? A casa?

Egli aveva una casa che non era quella di lei? Una casa dove aveva una moglie e quattro figli! *lui!* lui che aveva detto *noi,* perchè sapeva che in cuor suo non v' era posto per altri, per-

chè sapeva che tutta la sua vita apparteneva a lei! Cosa doveva andare a fare adesso in quella famiglia? Non l'avrebbero riconosciuto. — Marnieri passò la mano sulla sua fronte come volesse con quel gesto calmare il turbine che si agitava lì sotto. Provò un dolore profondo, quasi avesse perduto senza colpa propria degl'esseri amati o che un avvenimento impreveduto lo separasse dai suoi. Sentì che un legame caro, vecchio, si era spezzato in quell'ora e che le sue mani non avrebbero più saputo riannodarne le sparse fila.

Tornò a sedere su quel tronco e guardò di nuovo i fiori e l'erbe avvizzite che teneva fra le mani.

Non gli resterebbe altro di tutto quello che egli aveva accumulato per sè nella vita?

Ebbe un momento di indicibile malinconia e dolore.

Negl'animi forti, i grandi amori non vivono pacatamente accanto ai piccoli affetti; invadono tutto e uccidono spietatamente tutto ciò che visse prima di essi. Ma non vi ha amore che muore in questa incompleta natura umana per essere sostituito da altro anche migliore, che non trovi parte di essa che lo pianga e se ne dolga. E Marnieri nella sua grande gioia piangeva le piccole gioie che morivano in lui, e sapeva che erano finite e dileguate per sempre, perchè gli affetti hanno una vita tenace, che un lontano ricordo tien vivi ed è d'uopo anche obliarli per spegnerli intieramente.

EMMA.

(*Continua*).

LA BANCAROTTA E IL CODICE PENALE.

Io tenni sempre e tengo come inesatta e viziosa la stessa denominazione e la nozione della *bancarotta fraudolenta*, in quanto si è voluta rendere comune a casi ed a fatti che sono sostanzialmente diversi: e diversi così nel punto di vista *morale*, come nel punto di vista *giuridico*, come nel punto di vista *politico*.

Io mai mi persuaderò che sia conforme alla *verità delle cose* ed alle *regole di giustizia* confondere in una sola denominazione, e colpire con identica misura di repressione, due figure criminose, le quali presentano costantemente immense differenziali.

Uno è il caso del mercante che prepara maliziosamente il suo fallimento con una *fraude preordinata* ad arricchirsi in danno dei suoi corrispondenti, mediante commissioni superiori ai suoi bisogni, mediante rivendite clandestine, mediante convenzioni e scritture artificiosamente architettate; in una parola mediante macchinazioni antecedenti alla dichiarazione di fallimento; la quale nel suo disegno deve essere il volontario compimento della scellerata aggressione alle altrui proprietà, e giungere a bottino già assicurato. Costui è l'assassino, è l'omicida proditore e premeditato che sceglie la propria vittima, che la inganna con simulate parole, e freddamente assicura i mezzi che meglio varranno ad operarne la ruina.

A costui bene si obietta il titolo di *fallimento doloso* o il titolo di *bancarotta fraudolenta*, perchè quando nasce la dichiarazione di fallimento (sia che questa emani da terzi o da lui me-

desimo) il fallimento nasce *già informato da dolo;* nasce come *conseguenza* della fraude: e il giorno stesso in cui nasce egli nasce *delitto*.

A costui bene sta che si infligga rigorosissima pena, perchè sotto il punto di vista *morale* la sua bruttura tocca il colmo della nequizia; perchè sotto il punto di vista *giuridico* la violazione dei diritti da lui aggrediti fu conseguenza di una determinazione matura e *perfetta;* e perchè sotto il punto di vista *politico* in faccia alle macchinazioni di uomo siffatto è difficilissimo che gli onesti riescano a difendersi e ad eludere le inique sue trame. La fredda deliberazione, la prodizione, la insidia, e quanto havvi che rende un delitto o più inescusabile o più pericoloso, tutto concorre in costui.

Altro, ma ben altro, è il caso di un negoziante onorato che aprì e mantenne in pienissima buona fede le proprie speculazioni con intendimento di migliorare la sua condizione, migliorando al tempo medesimo quella dei proprii associati e dei proprii corrispondenti, procedendo con fiducia nei mezzi che egli giudicava saldissimi e nei calcoli della più ragionata probabilità di un prospero avvenire; e che ad un tratto è colpito da un infortunio, e costretto a fallire o per nimistà di fato o per malizia di altri.

Costui nel giorno in cui lo sorprende o il fallimento dichiarato, o la necessità di dichiararlo, è un vero *fallito di buona fede;* non un *bancarottiere*, perchè *rompere la banca* vuol-dire, nel linguaggio di tutte le scuole, infrangere o per imprudenza o per dolo i patti ed il vincolo che lega il negoziante al commercio. Il fallimento che così nasce non è un *fallimento doloso*, non è una *bancarotta*, e non può dirsi tale, tranne per una metafora ed un anacronismo, perchè il fallimento è compiuto senza che nulla si possa rimproverare al fallito, e la retrotrazione del dolo *postumo* alla consumazione materiale del fallimento è un concetto antigiuridico. Se il dolo sopravviene, sarà *doloso il fatto successivo;* ma è inesatto e falso affermare che fu *doloso il fallimento.*

Può bensì ad occasione di un fallimento immune da ogni colpa nascere successivamente un delitto; e l'uomo il più onesto divenire disonesto ad un tratto. La disgrazia patita gli perturba lo spirito, il bisogno inattesamente lo stringe, l'avvenire si presenta all'animo suo con i più neri colori: i creditori troppo tenaci ed inesorabili negano ogni pietoso riguardo alle calamità che lo hanno colpito. Ecco in moto le passioni improvvise e veementi: e vittima di queste egli cade, e capitatogli il destro di

sottrarre valori, di fingere debiti, di nascondere capitali, commette una qualche sottrazione sull'attivo del fallimento, sospinto dalla miseria, nella quale vedesi ruinato e che come marea montante gli opprime il cuore.

Costui è delinquente; ma il suo fallimento non fu *doloso*, non fu una *bancarotta:* e chiude gli occhi alla luce del vero, e ricade nel vecchio errore di equiparare al ladro il ricettatore senza precedente concerto, chi voglia iperbolicamente asserire che costui commise *bancarotta*, o che *dolosamente* fallì. Costui dovrà dirsi colpevole di *frode commessa ad occasione di fallimento*, e questo sarà il vero titolo del suo reato. Costui dovrà bene punirsi, perchè ha violato i diritti altrui. Sarà anche conveniente che si punisca con mano più severa di quella che si adopera contro la frode comune; io non mi oppongo a questo. Ma francamente dico che è una iniquità colpire costui col medesimo articolo di legge; e sottoporlo alla medesima infamia per punirlo alla pari del fallito precedentemente descritto.

Costui, sotto il punto di vista *morale*, è meno malvagio: è l'omicida per impeto improvviso di veemente passione, poichè egli delinque trascinato dal vortice di violenti commozioni dell'animo: il dolore dei danni patiti per infortunio o per altrui scelleraggini, la pietà della famiglia languente, il timore della imminente ed immeritata miseria che va a fare triste corona ad una vita operosa ed onesta, l'ira contro le troppo rigide vessazioni dei creditori, sono altrettanti venti nefasti che conducono a naufragio la sua illibatezza. Tutte passioni violente che si dirigono ad evitare un *male:* non la *fredda avidità* che si dirige a conquistare ricca fortuna col tradimento dell'altrui buona fede. Egli merita pena (non si contrasta); ma merita una scusa, e al tempo stesso che viene punito deve essere compianto.

Costui sotto il punto di vista *giuridico* presenta un delitto essenzialmente minore nella forza volitiva del delinquente; ciò è incontrastabile.

Costui sotto il punto di vista *politico* è assai meno temibile del precedente. Impossibile ai creditori premunirsi contro il primo che ebbe tutto l'agio di contrattare, di occultare, di trasportare, di farsi spelire all'ombra della comune fiducia, e di una seducente prosperità: difficile raggiungere le sostanze che egli ha involato alla guarentigia di chi contrattava con lui: più difficile anche alla punitrice giustizia raggiungere la frode in operazioni che sonosi compite nei momenti della felice fortuna.

Non così l'altro. Il fallimento dichiarato conferisce diritti amplissimi ai creditori sulla persona e sulle cose del debitore. Il fallimento ha dato il grido di allarme, ha svegliato la vigilanza di tutti gli interessati: questa vigilanza essi hanno agio di esercitare con ogni mezzo di potenza privata ed anche presidiarsi della pubblica autorità. Difficile assai consumare una sottrazione; difficilissimo fare in guisa che la sottrazione sfugga ai cento sguardi degli interessati e degli agenti della punitrice giustizia. Anche dunque sotto il punto di vista *politico* questa figura di malefizio è difforme e grandemente minore della prima.

Eppure, come già il vecchio Codice Francese, e dopo quello le nuove leggi di Francia, e poscia tutte le altre leggi che ne hanno calcato le orme, così anche il nuovo Progetto Italiano allo Art. 927 torna alla usata via, e unifica i due casi in una sola *denominazione;* e (peggio ancora) l'Art. 929 li unifica nella medesima pena: ed anche una volta si dimentica quella celebre sentenza che nelle materie penali più spesso si distingue, più spesso si è certo di amministrare buona giustizia. È colpevole di bancarotta fraudolenta per l'Art. 927 del nuovo Progetto chiunque ha *distratto od occultato parte del suo attivo*, o ha *supposto passività insussistenti.* Senza distinguere se ciò egli abbia commesso *prima del fallimento* con l'animo preordinato a fallire; oppure se lo abbia fatto per determinazione sopravvenuta ad occasione del suo cataclisma.

Io vorrei che al primo caso esclusivamente si riserbasse l'odioso titolo di *bancarotta fraudolenta* o *fallimento doloso,* e vorrei che si punisse costantemente con la galera. Vorrei che invece al secondo caso si désse il nome di *frode commessa ad occasione di fallimenti,* e si punisse col carcere o con la reclusione secondo la misura delle quantità sottratte od occultate.

Questo pensiero, che già più volte manifestai al pubblico nei varii miei scritti, piacemi oggi ricordare di nuovo ed alquanto esornarlo, perchè col seguitarlo io credo si servirebbe non solo ad un più equo reparto della repressione in caso di condanna, ma eziandio al bisogno di più frequenti condanne. Gridano e strepitano i Procuratori del Re contro le così dette troppo frequenti *assoluzioni* che i giurati fanno dei *fallimenti dolosi.* Io non voglio qui tornare a notare ciò che vi ha di anfibologico, di offensivo alla giustizia, e di veramente insensato in cotesta formula. Dico soltanto che, se avviene troppo spesso che i giurati dichiarino *non dolosi* fallimenti che forse non furono esenti da ogni

malizia, questo inconveniente (se pure è sotto le leggi attuali un inconveniente) non è colpa della giuria, ma della improvvida legge.

Non ci illudiamo: non si lusinghino i legislatori di avere la onnipotente signoria delle coscienze dei giudici. Sogni son questi che potevano allignare nella mente di Caracalla (il feroce assassino di Papiniano), ma non allignano, nè possono allignare nel cuore dei moderni legislatori.

Non ci illudiamo: quando si detta una legge punitiva che non obbedisce alla voce del senso morale, il senso morale erge il suo trono nel cuore dei giudici e detta una assoluzione piuttostochè dettare un esagerato castigo.

Si vuole la vera ragione del frequente assolvere i così detti bancarottieri? Io la trovo precisamente nella omessa distinzione di quei due casi. Quando si reca innanzi un birbante matricolato che con sopraffini raggiri preordinossi a fare sua fortuna col fallimento, i giurati condannerebbero volentieri; ma spesse volte nol possono, perchè appunto la soverchia maliziosità del delitto ha deluso l'opera dell'accusa e della inquisizione. Ed allora l'accusa e la inquisizione vuol pigliare la sua rivincita; ma la rivincita sopra i birbanti matricolati non è così facile a prendersi: e l'ira della giustizia delusa scaglia il suo fulmine sul primo baggiano che le capita innanzi, sulla vittima di ripetute calamità, sulla vittima di altrui fallimenti veramente dolosi; e perchè quello infelice caduto senza sua colpa nella miseria cedette alla tentazione e mise da parte un gruzzolo di mille lire per dar pane alla famiglia, contro costui (forse confitente) innalza un processo piramidale, e dà fiato a tutte le trombe per la peregrina scoperta di un reo confitente, e vorrebbe votare all'infamia uno stolido inesperto come olocausto al pubblico esempio. Ma il senso morale si ribella a queste reazioni, e non tollera che la infamia sia conseguenza di una disgrazia; e i giurati assolvono, e fanno benissimo. E non solo assolvono i giurati oggidì. Io vidi assolvere in frangenti consimili anche i giudici Magistrati, perchè anche appo loro il senso morale sovrasta sempre ai placiti del giure positivo; e guai se fosse altrimenti! Non è una formula inventata dalla giuria, ma una sentenza corsa attraverso i secoli dal cuore al labbro dei più sapienti Magistrati quel motto — *summum ius, summa iniuria.*

Potrà a queste osservazioni opporsi il solito luogo comune. È inutile (si dirà) immergersi nella distinzione dei casi, per quanto

possa essere grande ed incontrastabile la differenziale che gli separa, poichè al bisogno della proporzionata distribuzione della pena suppliscono le attenuanti, e vi supplisce il dettato dei Codici già veglianti e del nuovo Progetto che lascia al giudice larghezza di scelta fra la galera e la reclusione. Io mi immagino bene questa risposta, con la quale perpetuamente i criminalisti Francesi mettono da banda le più importanti questioni di diritto penale, sulle quali sudano con tanto impegno i giuristi Alemanni e Italiani. Ma a questo ritornello, che già fu troppo fatale alla scienza, è facile opporre perentorie risposte, e tutte incriticabili.

Non disapprovo le attenuanti e la larghezza consegnata al giudice di modificare la pena non solo nella sua durata, ma benanche talvolta nella sua specie. Ma questa deve essere l'ultima salvaguardia della giustizia distributiva, l'ultima panacèa, alla quale il legislatore dovrà ricorrere soltanto in quei casi, nei quali le modificazioni e le differenziali *non si possono* da lui prevedere e definire *a priori*. È questo il punto di sconfinazione che rende cattivo anche un metodo buono, quando si vuole generalizzare la eccezione ed accettare come rimedio universale quello che sarebbe conveniente soltanto in occasioni di necessità; e che dovrebbe tenersi come eccezione.

Occorrono senza dubbio per le perpetue vicende dei fatti umani nelle svariatissime forme delle delinquenze innumerevoli circostanze che consigliano la giustizia ad essere più severa o più mite; circostanze che mente umana non può tutte prevedere od enumerare, e che necessariamente sfuggono per le loro novità ai calcoli del più accurato legislatore. E poichè la emergenza pratica di tali circostanze renderebbe meno equa la distribuzione dei castighi ove inalterati si volessero mantenere nella misura dalla legge prescritta, la legge è costretta in simili contingenze ad esautorare se stessa e consegnare al prudente arbitrio del giudicante la facoltà di correggere i suoi dettati. Ma ciò che è buono, quando necessità lo esige, diviene cattivo, quando convertesi in abitudine ed in sistema; e si fa per incuria, dove sarebbe facile provvedere altrimenti.

Non sono accidentalità difficili a prevedersi, non sono circostanze indefinibili *a priori* quelle differenziali che con un processo sempre uniforme modificano il delitto nelle sue *essenzialità* e nelle *forze* o soggettive od oggettive che lo costituiscono. Rispettare queste variazioni non dipende da *benignità*, ma da obbligo di rigorosa giustizia, e il legislatore che ne consegna la valutazione

all'onda dell'umano arbitrio ed alla eventualità del sentimento dei giudicanti, tradisce la propria missione, e dimentica il debito che gl'incombe. Ciò che in un delitto modifica il grado del *dolo* e la forma della *intenzione*, ciò che apporta varietà sostanziali nel *danno privato*, ciò che costantemente modifica il *danno politico* di un delitto, non può dirsi una accidentalità imprevedibile ed incalcolabile, poichè ormai la scienza penale ha preparato larghissima tela di definizioni e di distinzioni, sulla quale il legislatore deve pronunziare il giudizio proprio, perchè il giudizio sia sempre *uguale* in tutti i casi, nei quali con *forma uguale* la varietà si presenta.

Questa è la dottrina che con plauso universale, con benefizio della giustizia distributiva, ha ormai prevalso nell'Italia e nell'Alemagna. Perchè arrestarci nella via felicemente intrapresa? Perchè retrocedere dove potrebbe e dovrebbe seguirsi lo svolgimento della novella dottrina? Qui non si ha la scusa della impotenza o della necessità, e incorresi la censura o di errore di intelletto, o di neghittosità inescusabile. I nostri vicini nel misurare la imputazione e nel dettare la pena non distinguono fra delitto tentato e consumato, fra complice ed autore principale, tra il fatto dell'ubriaco e quello dell'uomo nella pienezza dello intelletto; non distinguono nel furto il maggiore o minore valore del tolto; non distinguono nella violenza carnale l'onestà della vittima dal suo meretricio; non distinguono nello infanticidio l'impeto della vergogna dalla ferocia; queste ed altre molte consimili cose non si distinguono da loro, e perenne scusa alla draconiana severità essi credono porgere riposandosi sull'origliere delle attenuanti. Ma noi Italiani non abbiamo potuto far tranquilli i nostri sonni su quell'origliere; tutte quelle differenziali si sono appo noi maturamente discusse dalla scienza; e le soluzioni che la scienza ha dato ai respettivi problemi, sonosi accettate dai nostri legislatori e convertite da loro in altrettanti articoli di legge, che sono pei giudicanti obbligatorii ed inalterabili: e l'Europa ha ha fatto plauso al sistema tenuto dai nostri.

Non è più dunque questione appo noi di accettare o non accettare un sistema: non è più questione appo noi se le varietà nelle *forze del delitto* debbano misurarsi con precetto stabile dal legislatore o consegnarsi al giudizio fluttuante dell'uomo con una formula vaga ed indefinita, o con una libera larghezza di penalità. Appo noi la questione di massima è ormai decisa. Dovunque può giungere la previsione del legislatore, dovunque la varietà con-

duce ad una differenziale costante nelle *forze del delitto*, ivi il legislatore deve parlare, deve pronunziare il placito suo anzichè cedere ai giudicanti il proprio scettro; perchè il suo debito è quello di procacciare quanto meglio può che la *legge sia uguale per tutti;* e questo santo fine non si raggiunge davvero col mettere in trono l'arbitrio dell'uomo, e consegnare questa uguaglianza a centinaia di uomini, i quali è impossibile che tutti ugualmente sentano, ugualmente pensino, e con uguale stregua misurino l'attenuanza o la gravità dei singoli casi.

No: in Italia non è più questione di massima; è questione di applicazione: non torniamo dunque ad accattare dai nostri vicini un sistema, che abbiamo ormai completamente reietto. È questione di applicazione, e null'altro.

È vero o no che il fallimento simulato, il fallimento dolosamente assunto per cuoprire una ladreria già consumata, il fallimento di chi lascia allo scoperto un passivo di diecimila, mentre ha nascosto ventimila di attivo, offra una configurazione criminosa essenzialmente diversa dal fallimento di chi infelicemente caduto per nemica fortuna salva nel naufragio un qualche avanzo, e lo salva per sè piuttosto di salvarlo (come dovrebbe) per i suoi creditori? Non si può impugnare che la differenza vi sia e che emani dai criterii essenziali del malefizio. Chi lo impugnasse qui dovrebbe per buona logica al tempo stesso negare la differenza che passa fra l'*omicidio premeditato*, e l'*omicidio per eccesso di difesa*.

Ma se la differenza fra caso e caso è essenziale, perchè si connette da un lato con le forme del *dolo*, e dall'altro lato con gli effetti *politici* del reato (che è quanto dire con la forza morale soggettiva e con la forza morale oggettiva del malefizio), è stretto debito del legislatore di distinguere quelle due figure giuridiche e delimitarne i confini nelle nozioni e nelle misure, anzichè affidare al caso l'obbedienza pratica a quella verità.

Chi ci assicura che fra i duemila giurati che verranno a mano a mano a decidere se il caso a loro proposto sia *grave* o *leggiero*, vi sarà concordia di sentire o di pensare? Chi ne assicura che tutti procederanno con eguale criterio nei calcoli della gravità? Chi ci assicura che anche quel criterio che sembra più positivo sia stabilito sempre sulla medesima base? Il *danno* deve esso valutarsi sullo ammontare dei *crediti insoluti*, oppure sullo ammontare delle somme occultate? La questione è delicata, nè io voglio a questo luogo trattarla: soltanto dico che ella è questione, sulla quale difficilmente si troveranno d'accordo le coscienze dei

giurati inesperti ai problemi giuridici. E l'uno oggi sentirà in una guisa, l'altro dimani in un'altra, e ne sarà ferita la giustizia distributiva. E dico i giurati, perchè la scelta della pena che spetta al giudice, se vuole essere ragionata e non capricciosa, non può avere ragione che nelle deduzioni di un *fatto;* e il fatto non può stabilirsi dai giudici se prima non lo hanno dichiarato i giurati: ed è un *fatto* senza dubbio la circostanza che qui vorrei si valutasse dalla legge; l'essere cioè il *dolo* o *causante* o *incidente;* l'essere il dolo *antecedente* ad un fallimento *voluto* al preordinato fine di arricchirsi con danno altrui, o l'essere *susseguente* ad un fallimento *disgraziato.*

Cosa hanno fatto i più lodati fra i legislatori contemporanei (*Codice Toscano,* Art. 317) in tèma di infanticidio? Hanno distinto fra la uccisione del fanciullo commessa dalla madre illegittima per determinazione presa *avanti i dolori del parto;* e la uccisione commessa per determinazione formata *durante i dolori del parto:* ed hanno distribuito con norma fissa penalità differenti e relativamente determinate per i due casi. E questo reparto (che altro non era, tranne lo svolgimento spontaneo della teorica della premeditazione e dell'impeto) è stato universalmente lodato da tutti coloro che ne hanno compreso le giuste ragioni.

Si torna al solito rinfaccio, che noi vogliamo fare del Codice una *casuistica.* Ma questa formula non ha senso che valga; e l'obietto è uno dei consueti ripieghi, ai quali ricorrono coloro che o non sanno o non vogliono ragionare, e con un luogo comune o con un motto sentenzioso credono supplire al difetto di ragionamento.

Cosa facilissima il gridare, questa è *casuistica;* e così volgere le spalle alla discussione. Ma cosa si intende per casuistica? E questa che chiamasi casuistica è dessa sempre viziosa, o spesso invece lodevole e necessaria?

Sarà *casuistica viziosa* quella che terrà dietro a minuzie insignificanti, a circostanze materiali che nulla influiscono sui criterii essenziali e sulle forze costitutive del malefizio. Così chi suggerisse doversi distinguere tra il fallimento del mercante di *panni* e il fallimento del mercante di *granaglie*, correrebbe dietro ad una nuvola: perchè, se la distinzione fra *panni* e *granaglie* potè un tempo avere un influsso sui criterii essenziali del delitto di *monopolio,* temendosi dal caro delle granaglie la fame del popolo, la quale non è a temersi dal caro dei panni; quella differenza di negoziazione non potè mai avere un influsso sullo interesse pub-

blico nella repressione dei fallimenti, l'obiettivo dei quali non è la prosperità o la salute pubblica, ma la conservazione della pubblica fede, la quale ugualmente si viola col tradire lo speditore di *panni* come col tradire lo speditore di *grani*. Ecco la *casuistica* frivola ed inconveniente ad un Codice.

Ma quando una differenziale si incarna con gli elementi costitutivi del malefizio, e porta *in modo costante* una modificazione nelle forze soggettive ed oggettive del medesimo, è non solo lodevole, ma doveroso e necessario che il legislatore provvegga in un *modo costante*, affinchè si avveri per opera sua quanto meglio può il santo precetto che la *legge sia uguale per tutti*.

Alla osservanza pratica di questo precetto deve il Legislatore, per quanto può, vegliare direttamente coi mezzi proprii. A lui incombe come alla madre amorosa di vigilare personalmente sui figli suoi, anzichè imitare lo indifferentismo di una trascurata matrigna che consegna la prole alla eventuale e problematica prudenza della fantesca.

Fu bene una forma di casuistica la distinzione fra delitto consumato e tentato, fra delitto tentato e mancato, fra peculato proprio ed improprio, fra peculato e vuoto di cassa, fra furto semplice e furto di cosa smarrita, fra incendio di cosa propria e di cosa altrui, fra stupro e mollizie, fra violenza su donna onesta e violenza su meretrice, fra esimizione di debitore o colpevole, ed altre cento consimili. Però queste distinzioni di casi non si chiamano casuistica, ma progresso: e di questo progresso vanno legittimamente superbe le legislazioni di quei popoli culti che non hanno immolata la ragione penale alla idolatria dell'empirismo: progresso del sapiente Legislatore che meglio assicura la uniformità della Giurisprudenza penale, e la debita proporzione delle penalità alle singole delinquenze. Non era *casuistica viziosa*, ma obbedienza alla logica, la distinzione che i prischi Romani facevano in tèma di peculato fra sottrazione di denaro della Repubblica, e sottrazione di denaro dei Municipii. Non era viziosa, perchè in allora trovavasi il criterio essenziale del peculato nel *sacrilegio;* e come *sacra* tenevasi la pecunia dello Stato, non quella dei Municipii. Ma quando il criterio del *sacrilegio* esulò dal concetto giuridico del peculato per cedere il luogo al criterio più vero della *pubblica fede* violata, quella distinzione divenuta frivola doveva cessare; e bene cessò per l'opera dei giureconsulti e degli editti degli Imperatori. Ecco ciò che deve guardarsi prima di gridare a casaccio l'anatema contro ogni distinzione di casi.

I Romani giureconsulti (giganti nel giure civile, pigmei talvolta nel giure penale) non conobbero la distinzione fra truffa e furto. Ma la pratica osservò giustamente che l'oggettivo giuridico della prima forma criminosa era la sola *proprietà* e non il *possesso;* laddove l'oggettivo giuridico del furto era il possesso insieme alla proprietà. Dunque (se ne concluse) è obbligo di giustizia proclamare che le due forme costituiscono due *titoli* di reato distinti, e differenziarne la pena, e proclamare che lo Statuto punitivo dell'uno non può estendersi all'altro delitto. E così migliaia di colli furono salvati dal laccio, e la distinzione fra truffa e furto divenne classica nella dottrina.

Ma la diligenza della pratica non arrestossi qui. Dopo lo studio dei criterii *oggettivi*, che aveva mostrato la differenza fra furto e truffa, passò ad un più accurato esame dei criterii *soggettivi;* e sindacando nella sua cronologia il dolo che poteva informare la truffa, riconobbe che il *tempo* non era una semplice accidentalità, la quale dovesse rimanere inoperosa in questo malefizio, giudicò (e giudicò benessimo) che fra il dolo *precedente* alla consegna e il dolo *susseguente* alla consegna esisteva una tale diversità, che mutava i caratteri della moralità soggettiva: che le due figure dovevano proclamarsi diverse nella sostanza, e che alla diversa designazione doveva corrispondere *costantemente* una differenza nella penalità. E così ebbe vita la distinzione fra truffa con *dolo a principio*, e truffa con *dolo successivo:* ossia fra colui che con artifizi e menzogne carpisce all'altrui buona fede il possesso di una cosa che intende appropriarsi; e colui che sedotto dalla occasione di trovarsi nel possesso legittimo di cosa altrui cede alla tentazione del bisogno e se l'appropria.

Probabilmente anche in quei tempi i nemici di ogni novità avranno gridato che si voleva fare una *casuistica.* Ma la sapienza dei nostri padri non ascoltò quel grido, e la prudenza dei legislatori converti gli insegnamenti della dottrina in precetti di legge; ed anzi diede a quello insegnamento una forma più durevole con apposite nomenclature; ed oggi non havvi Codice che non distingua come due differenti reati la *frode*, o la *scroccheria* o l'*inganno*, dalla *truffa* o *appropriazione indebita*, o *abuso di fiducia;* due trinità di nomi, i quali non rappresentano che due figure.

E cosa è dessa questa distinzione che io vado suggerendo da qualche tempo in materia di fallimento, tra fallimento doloso e volontario, ed appropriazione indebita ad occasione di fallimento disgraziato; cosa è dessa se non una fotografia della distinzione

fra truffa con dolo antecedente, e truffa con dolo susseguente? Si mediti la mia tèsi sotto questo punto di vista. Il privato che simulando un bisogno o con altro artifizioso raggiro si fa consegnare un oggetto dalla altrui buona fede con animo di usurparlo, è lo specchio del mercante che commette merci per rivenderle a qualunque prezzo onde far denaro e preordinarsi a fallire col sacco. Il privato che avendo per un suo servizio (non simulato, ma vero) ottenuto ad imprestito il cavallo dell'amico, sopraggiunto poi dal bisogno di denaro lo vende, è lo specchio del mercante che avendo commesso merci per legittimo fine di sincera speculazione, colpito poscia da improvvisa calamità e costretto a fallire si appropria occultamente gli avanzi di quelle merci che avrebbe dovuto conferire alla massa dei creditori. Questo non è un fallimento doloso che possa punirsi con la galera.

FRANCESCO CARRARA.

ODOARDO BECCARI ED I SUOI VIAGGI.

PAPUASIA — LE ISOLE ARU E KEI

(Febbraio-Settembre 1873).

Gita del signor L. M. D'Albertis ad Hatam nell' interno della Nuova Guinea.

Beccari spediva a Genova una buona porzione delle collezioni zoologiche fatte, tutto ciò che poteva imballare per l'occasione che gli presentava la partenza di una barca (*prau*) di Makassar; il rimanente e le sue raccolte botaniche doveva portarle seco per mancanza di tempo e perchè v'erano pezzi, i quali non erano abbastanza secchi per essere con sicurezza spediti; vedremo ora che terribile rischio corsero quei preziosi prodotti di tante fatiche e di tante spese. Beccari pieno di speranze partiva da Dobbo per le isole Kei, la cui vista nell'andata gli aveva fatto nascere il desiderio di farvi un qualche soggiorno. Di là dopo spedite le collezioni rimanenti egli si era deciso coraggiosamente a gettarsi in mezzo alla popolazione piratesca di Timur Laut e di esplorare quell'isola che sinora è rimasta terra vergine al naturalista (come lo è quasi al geografo, le sue coste, nelle buone carte, essendo segnate soltanto a puntini, ciò che significa che non furono rilevate);[1] e che, per la sua posizione, non può mancare di contenere

[1] Trovo nel Crawfurd i seguenti cenni sopra Timur Laut, che con altre isole minori (Larat, Verdaté, Mulu e Cerva) forma il gruppo di Tenimber: sono tutte basse isole madreporiche senza porti; di molto la più grande è Timur Laut, lunga circa 90 miglia e larga un 30. Gli abitanti sono di razza Malese, di bella apparenza, industriosi nella pesca ed altri mestieri marinareschi. Coltivano ignami e cocchi, allevano maiali e pollame.

cose nuove ed interessanti in gran copia. Quanto fossero infondate le speranze dell'intrepido viaggiatore, risulterà dalla seguente lettera, giunta non un mese dopo l'ultima scritta dalle Aru, diretta pure al marchese G. Doria, da Tual nella Piccola Kei colla data del 27 prossimo passato agosto; la trascrivo integralmente:

« O bene o male alle isole Kei sono arrivato sano e salvo, ma poco è mancato che non fosse diversamente. Avrai ricevuto la mia lettera di Aru (e spero anche le collezioni), e da essa avrai saputo la mia partenza per le isole Kei. Abbiamo però nella piccola traversata incontrato tempo cattivo e vento forte, che stracciate le nostre miserabili vele di stuoia, ci ha gettato a fracassarci sugli scogli della costa orientale della Grande Kei, a circa la metà della sua lunghezza. Fortunatamente faceva appunto giorno allora, ed il luogo essendo abitato, siamo stati soccorsi in tempo da poter mettere in salvo la più gran parte della roba. Le collezioni non hanno sofferto, solo la mia provvista di riso è stata in parte avariata, e varie cassette ed oggetti sono stati perduti o rubati dagli indigeni. Ho fatto trasportare a spalla d'uomo il mio bagaglio sulla costa occidentale, dove mi son trattenuto circa un mese. Di là con pessima barca, in mancanza di meglio, sono venuto alla Piccola Kei in un luogo chiamato Tual presso Dulan che troverai sulla carta. Questo è il principale cantiere di costruzioni di questa parte dell'estremo Oriente. Di qui mi è facile andare a Makassar; ed ho di già convenuto di far vela con un *nakoda*, che ha qui un grosso *prau* costruito su modello europeo e pronto ad essere varato fra qualche giorno. Partiremo ai primi di ottobre e calcolo che il viaggio durerà 20 giorni, essendo il vento di Est in quell'epoca assai debole. Il mio progetto di andare a Timur Laut è andato all'aria per molte ragioni: la prima era la mancanza di provviste da bocca per gli uomini; e dopo questa le altre è inutile che le dica. Qui gli abitanti vivono miseramente, quantunque guadagnino molto lavorando legname; ma non fanno che pochissime piantagioni, per cui ogni sorta di vettovaglie è scarsissima.

» La Nuova Guinea e le isole ad essa vicine sono state per me una serie continuamente crescente di disillusioni. La flora, povera alla Nuova Guinea, diventa poverissima alle isole da essa dipendenti. Le collezioni zoologiche non mi compensano affatto, e qui adesso, ad eccezione di forse una nuova specie di roditore e di qualche raro uccello, ho trovato pochissimo. Non sono malato, ma indebolito, ed ho bisogno di un mese o due di vita civile e di regime più sostanzioso di

quello che posso avere nei boschi. Di più sono costretto a guardarmi moltissimo dal sole; una mezz'ora di cammino in luogo aperto basta per cagionarmi la febbre.

» Di collezioni, come t'ho detto, ho fatto poco. Vari mammiferi, ma ad eccezione di un roditore, tutte specie Papuane già note; 7 ad 8 specie di Chirotteri, ed una quarantina di specie d'uccelli, di cui la metà non trovasi alle isole Aru. Domani mando due dei miei uomini a cercare la *Calænas nicobarica* alle isole Tiando ad Occidente della Piccola Kei. Insetti pochi, ma alcune belle specie in gran numero di individui. »

Il tuono di questa lettera è assai diverso da quello della precedente, ma credo non errare nell'attribuirlo allo scoraggiamento cagionato dal naufragio subito, le cui conseguenze potevano però essere ben altrimenti dannose; alla medesima causa devesi attribuire la debolezza di cui si lagna il Beccari, che son persuaso scomparirà in un soggiorno anche relativamente breve a Makassar; mentre credo che sul finire dell'anno avremo notizie di nuove esplorazioni, e forse alla Nuova Guinea, progettate dall'energico viaggiatore, il quale ha già detto che ad esse vuol consacrare almeno tutto l'anno venturo.

Le isole Kei, da dove Beccari ci scrive, sono vicinissime alle Aru e formano un piccolo, ma compatto arcipelago tra Timur Laut e la Nuova Guinea. Il 17 dello scorso dicembre la *Vittor Pisani* visitava la Piccola Kei (*Kei kucil*), ancorando presso a Dulan; il comandante Lovera e gli ufficiali del suo Stato Maggiore si occuparono con instancabile attività nei pochi giorni che sostarono in quei paraggi a rettificare l'idrografia e la geografia di quelle isole: trovarono che un vero arcipelago è stato creduto formare una sola isola, la suddetta Piccola Kei; scoprirono al centro del gruppo (che sarebbe costituito dalle isole Kei Dulan, Hogian, Letman, Obur, Dulan Laut, Ramadan, ed altre minori), un vasto e sicuro porto, al quale venne poi dato il nome di S. A. R. la Principessa Margherita.

La massa della popolazione delle Kei sarebbe Papuana, ma per il grande influsso di stranieri in quelle isole v'è una notevole miscela dei varii elementi etnici della parte orientale della Malesia; specialmente genti da Banda, tra le quali vi sono interessanti tracce di Portoghesi. Le Kei sono oggetto di tanto movimento, perchè sono per così dire il « cantiere » di quei paraggi: vi crescono eccellenti legnami, vi abitano esperti falegnami e

maestri d'ascia; onde vi si costruiscono per conto di Bugis, Cinesi, Giavanesi ed Amboinesi e fors'anche di Europei, barche diverse, dalle lunghe piroghe con poppa e prora a grande rostro verticale ornato e scolpito, ai *prau* malesi ed ai bastimenti di tipo misto, simili alle *lorcha* che si vedono sulle coste della Cina. Tutte quelle barche si fanno con tavole incastrate insieme così bene, che difficilmente tra l'una e l'altra vi passerebbe la lama di un coltello; e ciò senza un solo chiodo o pezzo di ferro! Non vi sono che pioli di legno e legamenti di rotang. Wallace dice quelle barche *più solide* di quelle costruite nel modo ordinario. Vi è inoltre nelle isole un certo commercio di esportazione: olio di cocco, madreperla e tripang, e di più un vero traffico di carne umana. Infatti pare che, malgrado la prossima ingerenza di una colta nazione europea, la tratta di schiavi (che sarebbero quasi tutti Papua) ha una larga estensione da Tidore alla Nuova Guinea ed alle Kei; anzi il conte Lovera, il quale ha raccolto alcuni dati interessanti in proposito, dice che vi è una fiera annuale tenuta esclusivamente per quel triste commercio a Oliliet in Timur Laut, che fornisce poi il grande mercato di schiavi di Kapalla Tanna in Timur. I Bugis avrebbero quasi il monopolio di quel traffico.

L'aspetto delle Kei sarebbe singolarmente bello al dire di Wallace; l'isola grande (*Kei besar*) ha subìto sollevamenti ed è montuosa, sebbene sembri tutta di struttura madreporica anch'essa; le coste sono molto frastagliate, difese da banchi di madrepora e rientranti in seni tranquilli, ove il mare di una limpidezza senza pari lascia scorgere le ricchezze naturali che ricuopre, e bagna una bianchissima spiaggia di detrito corallino. Tutte le isole sono coperte da una rigogliosa vegetazione, quasi una continua foresta. I capi dei villaggi che hanno titoli Malesi e portano un brevetto e bastone con pomo d'argento, dati dal Governo coloniale Olandese, sono, in parte almeno, Malesi; dividono il potere coll'*Orang-tua* (anziano) ed il prete mossulmano detto curiosamente *Coran,* segno che l'Islamismo, che ha d'altronde raggiunto le Aru settentrionali, si è sparso nelle Kei. Gl'indigeni Papua sono però pagani e vanno quasi nudi. Alcuni dei capi Keiani diconsi tributarii del Maharagià di Hamar (fra Ceram e Goram).

Il comandante Lovera che fu a Taandam, Kei Dulan (*Kei kucil*), parla di un villaggio importante situato presso la punta Ovest di quell'isola, a cui dà il nome di *Tuallah;* questo è senza dubbio *Tual,* da dove Beccari c'indirizzò la sua ultima lettera e vi governava un *Orang-tua* per nome Bali-Bali. Tual sarebbe

precisamente in fondo al nuovo porto Principessa Margherita. Le isole Tiando o *Tajandu,* ove Beccari mandò a cercare quella splendida colomba, la *Calœnas nicobarica,* sono cinque: Onin, Manhur, Tiando, Erie ed Argodan.

Wallace fu nelle Kei in gennaio 1857, parla di esse e del suo primo incontro coi Papua con vero entusiasmo; egli vi trovò una bella colomba, la *Carpophaga concinna*, quella che divora e dissemina le noci moscate nella Banda. Vi scoperse una magnifica Buprestidea (coleottero), la *Cyphogastra calepyga.* Raccolse 35 specie di Lepidotteri, tra cui molte nuove, e trovò abbondante la splendida *Ornithoptera Priamus.* In tutto Wallace raccolse nelle isole Kei 13 specie di uccelli, 194 specie di insetti e 3 specie di Molluschi terrestri; Beccari ha fatto molto più, ma a dir vero il primo vi soggiornò soltanto quattro giorni.

Le collezioni spedite da Beccari dalle isole Aru, e delle quali egli parla nella sua ultima lettera da Wokan, sono giunte felicemente a Genova in questi giorni, ed ora appunto si stanno rassettando; è ancora impossibile dare anche un succinto ragguaglio di esse, meno il dire che sono di grandissimo valore ed assai ricche. Soltanto sui vertebrati posso, mercè la gentilezza del marchese G. Doria, dare qualche cenno. Tra i mammiferi Aruani, oltre i citati, vi sono molti esemplari di un *Emballonura* (chirottero). Tra gli uccelli sono notevoli: l' *Aquila Gurneyi* (che Wallace non ebbe), una *Baza* indeterminata, delle belle specie di *Eclectus* e *Lorius*, quattro esemplari del *Ptilonorhynchus melanotis*, una ricca serie di Alcedinee, tra le quali primeggia la *Tanysiptera hydrocharis* scoperta alle Aru da Wallace, e la *Dacelo Gaudichaudii;* una splendida serie delle due citate Paradisee, tredici colombe principalmente dei generi *Carpophaga* e *Ptilinopus;* il *Megapodius* e la *Talegalla* trovate dal Wallace. È da notarsi che mancano affatto i piccoli Conirostri granivori, mentre abbondano le Muscicapidee, rappresentate specialmente da belle specie di *Monarcha* e di *Rhipidura.* I rettili di Aru inviati saranno una ventina di specie: 4 Ofidii, gli altri Saurii, fra cui una bella *Varanus*, un grosso *Cyclodus*, una splendida *Agamidae* ed alcuni bellissimi Geckonidi. Vi sòno soltanto due amfibii (Anuri). Molti pesci, fra i quali una ricca e splendida serie di *Murœnidae.*

Nella lettera scritta da Beccari da Andai in data del 30 agosto ed 8 e 9 settembre 1872, ed in quella di D'Albertis da Sydney

in data del 20 febbraio 1873, entrambe inserite nel mio articolo precedente, vi sono brevi cenni intorno alla gita interessantissima fatta dal D'Albertis nell'interno della Nuova Guinea, ad Hatam; quella escursione è forse la più interessante che siasi sin qui fatta nella Papuasia, e godo di poterne dare una ragguagliata relazione, estratta dal giornale del signor D'Albertis, tradotta in inglese per cura del dotto mio amico il dottore G. Bennett di Sydney e pubblicata in un giornale di quella città, il *Sydney Mail*, del 31 maggio e del 7 giugno del corrente anno.[1] Copia di quella interessantissima relazione mi pervenne, come dissi, da mano amica, e credo di far cosa utile e grata il darne una versione italiana; quella relazione è illustrata con una carta e tre interessanti incisioni di ritratti di Papua: *Fanduri* di Arfak, *Quampau*, moglie del *Corano*[2] (o capo) di Andai, ed un gruppo di Papua di Hatam; sono senza dubbio prese da fotografie eseguite dal signor D'Albertis; cedo a questo la parola:

« Poco dopo il mio arrivo ad Andai, piccolo villaggio a circa 10 miglia da Dorei e presso il piede del monte Arfak, mi venne la voglia di salire il monte colla speranza di fare buone collezioni zoologiche, e con quella di ristabilire la mia mal ferma salute. Coll'aiuto di un Missionario olandese che mi aveva accolto assai amichevolmente, entrai dunque in trattative coi Papua di Andai. In principio questi non fecero difficoltà, ed il *Corano*, o capo, del villaggio si mostrò disposto a cercare gli uomini occorrenti pel trasporto del mio bagaglio. Il *Corano* tra i Papua Arfak gode un'autorità più onoraria che assoluta, è piuttosto consigliatore che padrone, — giacchè, se i Papua suoi si rifiutassero di eseguire un suo ordine, egli non ha il potere di costringerli all' ubbidienza. — Il mese di agosto (1872) se ne andava e nulla era ancora disposto; finalmente mercè doni al *Corano* e la promessa di adeguato pagamento all'arrivo alla mèta, riuscii a trovare sei Papua per accompagnarmi ad Hatam, villaggio popoloso situato sulla montagna. Colà risiedeva pure un *Corano*, col quale avevo già avuto alcuni

[1] « A MONTH AMONG THE PAPUANS OF MOUNT ARFAK, NEW GUINEA, » *being extracts from the journal of Luigi M. D'Albertis, of the Italian Natural History Expedition.* Translated and Edited by Dr G. Bennett. — Una assai incompleta versione di cotesta relazione venne stampata nel *Bollettino* della Società Geografica, vol. X, fascicolo di agosto 1873, pag. 67.

[2] Questo nome dato da Papua senza religione nel vero senso della parola ai loro capi è singolare, mostra sin dove è giunto l'influenza dell'Islam. Alle isole Kei, come vedemmo, sono i preti mossulmani che diconsi *Coran*.

rapporti, avendo fatto la sua conoscenza ad Andai pochi giorni dopo il mio arrivo. Molti degli abitanti di Andai sono di Arfak, vi vengono a stabilirsi presso il Missionario olandese; quattro tra i sei che mi dovevano accompagnare erano di Hatam.

» La mattinata del 4 settembre 1872 era fissata per la partenza, quando il *Corano* venne con soli quattro degli uomini scelti; i due mancanti furono però surrogati. Alle 7 e mezzo antimeridiane lasciai la nostra casa, Beccari rimaneva ad Andai col Missionario. Dopo aver traversato un piccolo ruscello in un canotto, entrammo nella foresta. Uno degli indigeni aveva con sè la moglie ed un bambino di 7 od 8 anni. I servitori portati da Amboina non avevano potuto accompagnarmi, essendo tutti gravemente ammalati. Presi però con me un Malese per nome David, una volta schiavo, ma ora libero, di nome cristiano e un poco cattivo soggetto; egli mi fu però molto utile in qualità di interprete, giacchè parlava bene il Malese ed il Papua. In tal modo la mia comitiva constava di 8 persone. La donna portava una parte del bagaglio del marito colla propria, ed era assai più carica che non lui. Gli uomini erano armati di archi, frecce e *parang*, questo è un grosso coltello stretto verso il manico e largo verso la estremità; alcuni avevano inoltre lance.

» Dopo aver percorso per circa un'ora e mezzo il piano, giungemmo ad un colle dirupato, che salimmo con difficoltà per uno stretto e scabroso sentiero. Regnava un silenzio perfetto, gli uomini essendo troppo carichi per parlare. La foresta che ci circondava era monotona e triste, non si udiva alcun canto di uccello, soltanto il gemito basso delle colombe e la voce rauca del Megapodio nero (*Megapodius Freycinetii?*): uccisi uno di questi pel mio desinare, giacchè non avevo portato meco altre provviste che una mezza dozzina di igname e del sagù. Dopo di essere giunti alla vetta del colle, camminammo per quasi un'ora attraverso un piano coperto dalla foresta, quindi scendemmo per un cattivissimo sentiero, che seguiva un ruscello di acqua deliziosamente limpida e fresca; qui si fece una breve sosta; gli uomini ebbero le razioni di sagù, che prepararono coll'acqua del ruscello. Continuando la nostra strada, si risalirono molte colline, che crescevano gradatamente in altezza, la via diventando sempre più faticosa. Vidi varii uccelli del Paradiso, la magnifica *Paradisea papuana*, che svolazzavano gridando tra i rami degli alberi, che erano meno densi e meno alti di quelli nel piano. Le colombe coronate (*Goura coronata*) erano abbondantissime, e mi riuscì ad ucciderne tre. Alle 4 pomeridiane avevamo raggiunto un'altezza di circa 1500 piedi sopra il livello del mare, che vedevo verso Oriente, non molto distante.

Dopo una breve scesa ci trovammo nel letto di un corso d'acqua, ora in gran parte coperta da cespugli, canne e giunchi; molti grossissimi macigni erano sparsi d'intorno. Io direi che una volta quel corso d'acqua doveva essere assai più potente, e che questi monti subirono grandi sconvolgimenti naturali. Il monte, la cui base è bagnata dal citato torrente, è in certi punti assai dirupato. Da quando avevamo lasciato Andai non avevamo incontrato alcun indigeno, ma ora fui sorpreso di scorgere una donna, che fuggì appena mi vide. La mia sorpresa crebbe però, quando vidi un numero di indigeni scendere dal monte al luogo ove essa li aveva certamente diretti. Essi apparivano in mezzo ai cespugli, tra le canne, dietro i macigni, da punti che io non avrei mai creduto potessero dar passaggio ad un uomo; giacchè, udendo voci dietro di me, mi volsi, per scorgere uomini, donne, fanciulli, cani e maiali che emergevano, quasi per incanto, dal letto del torrente di dietro gli enormi macigni che vi erano sparsi; allora mi ritrovai nel mezzo di una tribù nomade. Gli uomini erano tutti armati con archi, frecce e *parang*, alcune delle donne e dei fanciulli pure avevano armi. Gli uomini portano sul fronte una fascia ornamentale detta *lueza*, fatta con una striscia di pieghevole corteccia, ornata di conterie bianche disposte ad elissi; la fascia stretta quanto un nastro dietro era legata sull'occipite. Essi avevano il setto nasale forato, e vi tenevano lo *ztigau*, piccolo pezzo circolare (*cilindrico?*) di una conchiglia bianca levigata ed in alcuni casi ornata di circoli rossi fatti colla corteccia di un albero. Le dimensioni e la lunghezza dello *ztigau* variano però molto, da un pollice a sei; talvolta le donne lo surrogano con un disco di conchiglia detto *brée*. Gli orecchini sono fabbricati in modo identico, e spesso tre o quattro di questi monili (*brée*) ornano il fronte degli uomini e delle donne. Il *brée* può essere semplice o coperto di rabeschi fatti con grande fatica dagli indigeni, i quali con grande spreco di tempo fanno quel lavoro coi loro *parang*. Se essi non hanno tali monili, non è raro vederli porre il sigaro nel lobo dell'orecchio forato, od attraverso il foro nel setto nasale. Essi fanno sigari con pochissimo tabacco rotolato in una foglia, spesso di Pandano, delle quali uomini e donne tengono provvista.

» Alcuni di quegli indigeni si avvicinarono, ed erano molto amichevoli e curiosi con me; altri si tennero in disparte, formando piccoli gruppi assai pittoreschi intorno ai macigni nel letto del torrente. Le donne erano timide e si raggruppavano tra loro e coi bambini spaventati. Seppi dall'interprete che erano montanari, e che ritornavano dalla costa, ove vanno di tanto in tanto in cerca di sale che estraggono dalle ceneri di certe piante. Alcuni fra essi erano amici dei miei

uomini, e convennero di passare la notte insieme, le loro abitazioni non essendo a grande distanza. Dopo di aver salutato quelli che prendevano una via diversa per recarsi ai monti, e di averli regalati con del tabacco, io incominciai a salire per giungere alla casa dei primi, situata un 600 piedi sopra il torrente, a capo del sentiero da dove erano scesi. Qui la foresta era ancora folta e tenebrosa, ma qua e là si era diboscato per piantare canne da zucchero e banani. Da quel punto godetti la vista di un magnifico tramonto, con un' estesa veduta del mare; l' isola di Mansinam che era in vista, sembrava tutta infocata; gli uccelli in coro salutavano il giorno morente. L'abitazione in cui io dovevo passare la notte era grande abbastanza per contenere quattro famiglie; essa era costruita sopra tronchi d' albero, e vi si saliva per una lunga e rozza scala di rami intrecciati. Ebbi una lieta accoglienza : mi regalarono canne da zucchero, ed io in ricambio diedi loro del tabacco. Dopo di aver cenato mi addormentai benissimo, malgrado il continuo parlare degli indigeni.

» Il giorno dopo (5 settembre), volevo ripartire al sorgere del sole, ma i miei uomini non erano di questo avviso, essi volevano rimanere per cuocere i loro banani e per far provvista di canne da zucchero; mi riuscì però di partire verso le 8 antimeridiane; il padrone o capo della casa con alcune donne ci accompagnavano. Scendemmo di nuovo nel torrente, per risalire dall'altra parte le falde del monte Putat, protetti dal sole da grandi ed ombrosi alberi. Verso mezzogiorno eravamo giunti sulla vetta del monte; vi trovammo quattro case, abitate da una cinquantina di persone, formanti il villaggio di Putat. Guardando verso Nord-Est, una gran parte della costa di Dorei era visibile coll'isola di Mansinam; a Ponente una vasta estensione di terra che si perdeva in distanza, segnante una lunga linea, forse un' estesa pianura coperta da foresta; al Sud-Ovest s' innalzavano alte montagne rivestite da folta vegetazione. Non lungi dalle abitazioni trovai un rovere (*Quercus* sp?) simile nella foglia e nel frutto alla comune specie europea. Un' ora dopo il nostro arrivo credendo i miei uomini sufficientemente riposati, ordinai la partenza, quando, a mia sorpresa, essi mi dissero che eravamo giunti ad Hatam, e che non avevano intenzione di proseguire oltre. Alla prima io credevo che scherzassero, ma fui presto convinto che erano serii. Cosa potevo io fare? Essi non temevano la mia ira, perchè ben consci del loro vantaggio numerico; le mie promesse di una mercede maggiore non erano ascoltate, giacchè essi erano contentissimi della paga stipulata. Essi domandavano di essere pagati, io rifiutai di soddisfarli, dichiarando che non avrebbero nulla da me prima di avermi condotto ad Hatam. Onde convincerli che

essi non potevano ingannarmi, ebbi ricorso ad uno strattagemma, dicendo loro, col mio barometro tascabile in mano, che sapevo ove era situato Hatam, perchè l'istrumento che tenevo lo indicava esattamente, variando l'altezza più o meno; Hatam è a questa altezza (indicandogliela), dunque capirete che non vi voglio pagare sennonchè quando siamo giunti in quel luogo; allora chiesero che io lor provassi quanto avevo detto, acconsentii e salii il monte sinchè v' era una sensibile variazione nel barometro. Essi chiesero a più riprese di vedere l'istrumento, glielo mostrai; quando stavamo per scendere vollero segnare il punto indicato dal barometro, e giunti di nuovo al villaggio poterono vedere difatti la variazione successa. Ero riuscito a persuaderli, e promisero di riprendere la via il giorno dopo, purchè io prendessi meco altri uomini; dicevano di essere sopraccarichi e di non conoscere bene la strada, a ciò acconsentii. Occupai il rimanente della giornata a far caccia d'insetti, aiutato dalle donne e dai fanciulli, ai quali davo in compenso conterie di Venezia, note a loro col nome Malese di *manimani* e molto apprezzate.

» Alle 7 antimeridiane della mattina seguente io lasciai il villaggio di Putat, la mia comitiva era accresciuta da venti persone, uomini, donne e bambini; cinque soli erano però salariati da me, gli altri venivano per diporto; v'era una ragazzina di 6 o 7 anni che camminava alla nostra testa, essa però non volle far amicizia con me, strillava se io la guardavo, invano tentai di guadagnare la sua stima con regali. Essa portava sulle spalle una piccola borsa a rete, detta da loro *nokin*, e che gli indigeni portano sempre quando viaggiano; in quella *nokin* essa portava alcune provvigioni ed un piccolissimo cane notevolmente brutto, ma assai amato da essa; in una mano aveva un ramoscello che le serviva per scartare dal sentiero seguito le numerose ragnatele, noiosissime, che lo traversavano ovunque. Essa era seguita da una bambina più giovane, sua sorella. Dietro veniva la loro madre, donna giovane e robusta, di bella carnagione; aveva capelli rossicci ed occhi vivissimi. A confronto delle sue compagne essa sarebbe certamente stata considerata bellina. Altre donne la seguivano colla *nokin* sulle spalle ed una lancia in mano che serviva loro di bastone. Tra esse notai una giovane di circa 15 anni, che credetti sulle prime ragazza; seppi poi che essa era moglie di uno dei miei uomini, che poteva avere un 34 anni. Il colore della cute di quella giovane era di un nero più vellutato che non quello delle sue compagne, gli occhi suoi brillavano sotto lunghe ciglia, ed i suoi denti bianchissimi facevano un bel contrasto col nero ebano della sua pelle. Portava nei capelli monili di conchiglie, che pendevano con grazia sul suo fronte;

una collana di conchiglie bianche le ornava il collo, ricascando leggiadramente sul petto. Aveva forme eleganti, una vivacità aggradevole e molta grazia in ogni movimento che faceva; essa era inoltre assai intelligente, aveva un dolce sorriso ed una voce armoniosa e piacevole. Di tempo in tempo essa intonava un canto selvaggio e strano, che eccitava i movimenti dei suoi compagni. Come le altre donne, essa era carica di una ben riempita *nokin*, ma ciò nonostante era sempre allegra, nè sembrava punto stancarsi. Il vestiario di cotesta gente è semplicissimo, e ridotto per così dire ai minimi termini, giacchè consiste in un piccolo pezzo di indiana o di scorza d'albero battuto, assai corto davanti e di dietro, assicurato intorno alla vita da una cordicella, non generalmente visibile; ma in compenso hanno molti monili e braccialetti fatti con fili di ottone o con conchiglie.

» Scendendo nel piano passammo presso alcune piantagioni di igname, banani, granturco e tabacco, dette *kobon* dagli indigeni. Dopo aver impiegato quasi tutto il giorno nello scendere dalla montagna, rientrammo in una magnifica foresta, tra una ricca vegetazione tropicale, non però molto densa, in modo che si poteva vedere il paese anche a distanza; essa sembrava priva delle solite folte macchie. Sin qui gli uccelli sembrarono essere molto scarsi, non ne vidi, nè udii alcuno. Giungemmo infine nel letto di un corso d'acqua, più grande degli altri sino allora incontrati, ma con pochissima acqua. In uno dei torrentelli incontrati alla base del monte Putat avevamo trovato acqua limpida e fresca, ma qui si dovette subirne la mancanza, sferzati da un sole opprimente. Le rocce erano talmente riscaldate che non si potevano toccare. Noi eravamo allora soltanto 7 od 800 piedi sopra il livello del mare; si prese a salire seguendo il letto scabroso del torrente. Dopo un cammino faticoso di circa due ore e mezzo lasciammo il torrente, e prendendo una direzione Sud-Ovest, entrammo in un passo tra due alte montagne, la cui ombra ci garantì dai raggi cocenti del sole. Era circa il mezzodì, quando giungemmo ad un piccolo corso di acqua, ove ci fermammo. I Papua si valsero di cotesta occasione per bagnarsi e per lavare la loro foltissima chioma, operazione che fecero spesso quando se ne presentava l'opportunità lungo il viaggio. Incomodo come era il camminare nel letto roccioso di un torrente secco, sotto la sferza di un sole equatoriale, io lo preferii al ripido e scabrosissimo sentiero che ora ci toccava fare; indebolito da un leggiero accesso di febbre nella notte precedente, le forze quasi mi mancarono a questo punto; riuscii però a giungere sulla vetta del monte, che avevamo prima costeggiato, ed allora il camminare divenne più facile. Sotto noi ovunque si vedeva la medesima foresta, ma intorno a noi, sul monte,

non v'erano che felci arboree, bambù e cespugli; di tratto in tratto durante il viaggio il mare si era fatto vedere tanto al Nord-Est come al Sud-Est; ed una vasta estensione di bel paese si mostrava a noi. Alle 2 ½ pomeridiane fummo presi da una pioggia dirotta, non v'era riparo e continuammo a camminare lottando con nuove difficoltà, il sentiero essendo divenuto fangoso facilmente si scivolava. Fortunatamente verso le 5 pomeridiane si giunse ad un poggio, sul quale trovammo due capanne fatte con scorza d'albero. Non erano abitate e sembrava che fossero state erette per casi come il nostro, cioè come ripari contro la pioggia. Gl'indigeni che erano meco proposero di farvi sosta per la notte, alla quale cosa diedi il mio consenso. Io, col bagaglio mio, occupavo una capanna, mentre l'altra, con altre simili lestamente improvvisate, servirono agli indigeni. I fuochi furono tosto accesi e le provviste poste a cuocere, si mangiò e poi tutti cercammo quel riposo, di cui sentivamo sommo bisogno. Solo le donne che avevano una capanna a loro, invece di dormire come gli uomini, continuarono a lungo a conversare. Io non dormii bene, ed al sorgere del sole mi levai per affrettare la nostra partenza.

» Continuando il nostro viaggio si ascese sino alla vetta del monte, ad un'altezza di 3600 piedi (1094 metri); vi trovammo capanne simili a quelle ove avevamo pernottato, alcuni dei miei uomini, i quali ci avevano preceduto la sera innanzi, e colui che portava le mie provvigioni, le quali fui contento di poter avere, perchè la sera avanti ero stato costretto a dividere quelle dei Papua rimasi meco. Ci fermammo per la colazione. Fu in questo luogo che io vidi per la prima volta quel magnifico uccello detto a ragione la « Paradisea superba » (*Lophorina atra*); mi fu mostrato da uno dei Papua, ma non mi riuscì di cogliere quell'individuo. Da questo punto in direzione occidentale potemmo scorgere Hatam, ma ne eravamo separati da una profonda vallata; al Nord ed al Nord-Ovest si vedeva un estesa pianura coperta da folta foresta e variata da alcune basse colline; al Sud alte montagne che io ritenni essere presso il monte Arfak, che è segnato sulle carte essere in Lat. 1° 4' S., Long. 134° 2' E. Gr., ed alto 9300 piedi (2827 metri). Dal luogo ove ero io non potevo vedere il monte Arfak, forse non lo riconoscevo, ma credo che le montagne su cui eravamo appartengano alla medesima catena. Verso Oriente nulla si vedeva, perchè una folta foresta di splendidi alberi s'innalzava presso di noi, intercettando la vista. Continuammo il viaggio scendendo, la strada era buona sul principio, ma poi divenne scabrosa quanto nella salita; malgrado tutte le precauzioni io ebbi molte cadute, e non potevo tenermi da invidiare i miei compagni, i quali camminavano lentamente, ma con piede

sicuro; devono ciò alla muscolosità e libertà di movimenti dei loro piedi, potendo utilizzarli quanto le mani, giacchè adoperano il grosso dito dei piedi come un vero pollice, afferrando con esso qualsiasi oggetto, una radice d'albero, un sasso od altro sulla strada, che possa servir loro di punto d'appoggio. Alle 10 antimeridiane eravamo scesi ad un'elevazione di 2700 piedi, giungendo all'alveo di un grande fiume, con maggior quantità d'acqua dei torrenti già incontrati; io credetti che potesse essere la sorgente di un grosso fiume che sbocca nella baia di Geelvink in Lat. 0° 42' S., Long. 133° 40' E. Gr.; questa mia supposizione venne poi confermata dagli indigeni. Il nome Papua di quel fiume sarebbe Prafi.

» Ci fermammo circa mezz'ora al piede del monte, presso una cascata d'acqua alta un 100 piedi, non continua però, ma rotta in varie cascate. La sorgente di questa era quasi sulla sommità del monte, poteva avere una lunghezza di 5 a 600 piedi prima di raggiungere il fiume. Risalimmo l'alveo di questo per 2 o 3 miglia e poi ripigliammo il sentiero che conduce ad Hatam, come gli altri molto scabroso. La foresta che si traversava era folta e cupa, l'occhio però era rallegrato da una pianta con fiori di un rosso vivo, che Beccari mi disse poi essere sconosciuta; ma ciò che attrasse più particolarmente la mia attenzione erano le felci arboree, di grandi dimensioni e di un bellissimo verde. Ovunque la foresta era inaffiata da limpidi ruscelli. Poco dopo il mezzodì fummo presi dalla pioggia, che rese assai sdrucciolevole la via seguita. Erano circa le tre, quando arrivammo ad una delle prime case di Hatam, abitata da due famiglie. Vi ci fermammo essendo tutti molto stanchi dal viaggio. Io domandai del *Corano* di Hatam, mi dissero che egli risiedeva più in alto sul monte. Due degli abitanti si offrirono di andare a cercarlo. Il giorno dopo credetti di andarci io, ma i miei uomini si rifiutarono, dicendo che ora eravamo davvero ad Hatam e che cessava il loro impegno, il barometro mi diceva che questa volta essi avevano ragione. Eravamo ad un'altezza di 3500 piedi (1064 metri).

» Mentre aspettavo il *Corano* feci un giro nelle vicinanze, ed ebbi per risultato un bell'individuo giovane di quella rara e splendida Paradisea, la *Parotia sexpennis;* Wallace dà la seguente descrizione di cotesto uccello figurato pel primo da Buffon, e di cui un esemplare perfetto non era stato ancora ottenuto: — « Questo uccello mirabile è della grandezza della femmina della *Paradisea rubra*. Le penne sembrano a prima vista nere, ma si accendono sotto certe incidenze di luce con riflessi bronzini e purpurei: la gola ed il petto sono coperti di larghe penne squammiformi di un colore dorato intenso, con

cangianti verde ed azzurro sotto certe incidenze di luce. Sull'occipite v'è una lunga striscia di penne ricurve, la cui lucentezza è indescrivibile, richiama più il luccicare di uno smeraldo o di un topazzo che altro. Sul fronte è un ciuffo di penne di un bianco sericeo, e dai lati della testa partono le sei penne mirabili che danno nome all'uccello. Sono esili fili 6 pollici in lunghezza terminati da un vessillo ovoide a riflessi smeraldici. Inoltre v'è un grande ciuffo di penne morbide a ciascun lato del petto, che, quando alzate, nascondono le ali, ingrossando stranamente l'uccello. Il becco è corto e nero, piuttosto compresso, con penne sulle narici come nel *Cicinnurus regius.* » (*Malay Archipelago*, II, pag. 418.)

» Potete immaginare la mia gioia nell'ottenere questo raro uccello, per la prima volta avuto in istato perfetto. Quell'esemplare ed altri che io ottenni dopo mi diedero occasione di fare studii intorno ai costumi di questa specie. Essa vive nella parte settentrionale della Nuova Guinea, la trovai a circa 30 miglia dalla costa ed a 3600 piedi (1094 metri) sopra il livello del mare, ed ancora sul monte Arfak. Non vidi mai il maschio adulto in compagnia di femmine o di giovani; ritrovai questi ultimi, dei due sessi, in una zona più bassa. È un uccello assai rumoroso, ha un grido che può essere reso colle parole *gnaad-gnaad.* Si nutre di varii frutti, specialmente quelli di una specie di fico, comune sui monti; mangia ancora una piccola specie di noce moscata. Onde pulire il suo splendido piumaggio, questo uccello suole raspare, come un Gallinaceo, ove il terreno è asciutto, levando l'erba e le foglie, si rotola poi nella polvere a molte riprese, gridando, alzando ed abbassando le sue penne, specialmente il ciuffo bianco e le lunghe penne filiformi della testa. I suoi movimenti sono allora veramente singolari, sembra combattere un nemico invisibile. I Papua lo chiamano *Coran'a.* Ha gli occhi di un azzurro chiaro, con un circolo esterno di un verde-giallo chiaro.

» Quella sera il *Corano* non venne. Il giorno dopo (9 settembre) fui abbastanza fortunato di uccidere varii esemplari della ora descritta *Parotia sexpennis* e della *Lophorina atra* già menzionata: questa come la prima è ben poco conosciuta, e soltanto da esemplari mutilati. Vive negli stessi monti e si nutre dei medesimi frutti che la specie precedente. Svolazza di ramo in ramo sugli alberi della foresta, emettendo un grido che può essere reso *nied-nied,* da esso deriva il nome papuano dell'uccello *Niedda.* Se l'apparato muscolare adoperato dalla *Parotia sexpennis* per alzare le penne ornamentali è mirabile, non lo è meno quello della *Lophorina,* che può aprire e chiudere, alzare od abbassare, contemporaneamente, le lunghe penne

vellutate che, inserite poco sotto l'occipite, scendono come un manto sul dorso, ed i due ciuffetti che nascono alla base del becco. Wallace dà la seguente descrizione di questo splendido uccello: — « Il colore generale delle penne è un nero intenso (proprio di velluto), ma con riflessi bronzini sul collo, e l'intiera testa è coperta di penne squammate di un verde ed un azzurro intensi a lucentezza metallica. Sul petto ha uno scudo formato da penne rigide, più lunghe sui lati, di un verde-azzurrognolo sericeo. Ma un ornamento ancora più singolare è quello che nasce sulla nuca: uno scudo simile a quello pettorale, ma più grande di un nero-velluto con riflessi bronzini e purpurei; le penne esterne di questo secondo scudo oltrepassano di mezzo pollice l'ala; quando esso viene alzato insieme a quello del petto, la forma e l'apparenza dell'uccello debbono subire una curiosa metamorfosi. Il becco è nero, i piedi sembrano gialli. Noi ignoriamo affatto la femmina ed i costumi di questo uccello. » (Op. cit., pag. 406.) — La bellezza di cotesti uccelli col loro piumaggio di gemme e di velluto, e la vivacità dei loro movimenti erano tali, che io non potevo trattenermi dal provare un vivo rimorso nell'ucciderli. Questo sentimento però in un collettore entusiasta, in uno il quale arrischia la propria vita nell'impresa, non dura a lungo, specialmente quando gli uccelli sono rari o nuovi. Nel preparare le pelli dopo una giornata faticosa ogni rimorso era scomparso. Feci arrostire la carne degli uccelli spellati pel mio desinare e la trovai gustosissima. Il mio pranzo venne interrotto però dalla visita del *Corano* e del suo seguito.

» Udendo rumore verso la porta mi voltai, e vidi un numero di uomini armati sino ai denti, i quali entrarono e sfilarono in silenzio innanzi a me, deposero le loro armi e mi guardarono con molta curiosità. Erano una ventina, tutti ornati di collane e braccialetti fatti di conchiglie, come i *lueza*, *brée* e *ztigau* già descritti; inoltre molti fiori di colori vivaci ornavano i loro capelli, le loro orecchie e le loro braccia. Sebbene questa non fosse la prima volta che io vedevo una tale assemblea di Papua, debbo però confessare che fui sulle prime alquanto sorpreso. Dopo gli uomini entrarono le donne ed i fanciulli; ma la mia sorpresa crebbe quando vidi entrare il *Corano* armato come gli altri ed adorno di fiori; egli era seguito dal suo figlio, giovinotto di circa 25 anni e dalla sua figlia di circa 20 anni, entrambi *albini!* I loro capelli erano bianchi, così la pelle, mentre gli occhi erano celesti. Il semplice vestiario nazionale che portavano, richiamava alla mia mente le figure di Adamo ed Eva, e vedendoli m'immaginavo come potevano essere i nostri progenitori. Il *Corano* era un uomo alto e robusto, la cui fisionomia severa aveva qualche cosa di quella degli antichi Imperatori romani. Gli feci i miei

ossequii, invitandolo colla famiglia a prender parte al mio pasto frugale, che prendevo a terra in mancanza di tavola; si unirono a me e presto eravamo buoni amici. Io presentai alla compagnia un bicchiere di cognac, ma il *Corano* lo riserbò tutto per la sua augusta persona, e lo vuotò d'un tratto. Gli albini non bevvero cognac, inoltre la scarsa quantità che avevo meco, soltanto una bottiglia, non mi permetteva d'esserne molto generoso; e l'esser gentile colle signore non è uno dei tratti del carattere Papuano. Per mezzo dell'interprete seppi che il *Corano* mi dava il ben venuto sul suo territorio, e che mi faceva dono di igname, spighe di granturco e due o tre dozzine di mandarini (aranci) che sua figlia aveva portato seco. — Sono questi aranci indigeni od introdotti? Se così, quando? — Giacchè i Missionarii olandesi non lo sapevano, ed il fatto che quel frutto fu soltanto veduto sui monti di Hatam e non nel piano presso il mare, direbbe che è indigeno. Altre varietà di aranci ed il pomelò (*Citrus decumanus*), furono introdotti e crescono bene a Dorei, ma non la varietà mandarina. Vi è pure un *Citrus* indigeno con grossi frutti, che cresce nel piano presso al mare. Il *Corano* mi regalò inoltre un rotolo di tabacco; questa pianta è coltivata in abbondanza ad Hatam, e la foglia è di buonissima qualità, ma sfortunatamente la tagliano quando è ancora verde. Il *Corano* mi rammentò che avevo detto di fargli visita, cosa che sembrava recargli molto piacere. Il rimanente del giorno passò rapidamente nel conversare insieme, mantenuto dal canto mio per avere tutte le possibili informazioni sugli uccelli ed altri animali e su varii soggetti interessanti del paese. Il giorno dopo (10 settembre) ebbi a ricevere numerose visite da Papua della montagna, ed il risultato delle mie gite ornitologiche e naturalistiche essendo stato ottimo, pensai bene di ritardare la mia visita al *Corano*, e di esplorare bene la zoologia della località ove mi trovavo, che sembrava così ricca. Presso alla casa in cui ero v'era un'abitazione non affatto finita, che io potevo avere pagando un fitto di 4 metri di indiana azzurra e 4 braccialetti di ottone. Io ne presi possesso l'11, facendovi sventolare sopra la bandiera italiana. Quel vessillo mi aveva sempre accompagnato nei miei viaggi, e vedendolo sventolare nella brezza, sentivo un certo orgoglio, pensando che era la prima bandiera europea esposta nell'interno di un paese anche al giorno d'oggi appena conosciuto. Con alcuni pezzi di corteccia divisi la mia capanna in due camere; una serviva da laboratorio e dormitorio, l'altra da sala per ricevere e cucina. Con altri pezzi di scorza feci una tavola e scaffali per le pelli di uccello ed altri oggetti; il mio letto, seguendo il costume dei Papua, era a terra. Pensai a chiudere il mio laboratorio con un pezzo di cor-

teccia, onde non essere disturbato nel lavoro, giacchè appena si sparse la notizia che un uomo bianco era giunto, le visite dei Papuani alla mia casa divennero frequenti; essi portavano generalmente igname, granturco e tabacco, pei quali pagavo in conterie di Venezia o *manimani*, ma ne avevo poche e dovetti usarne economicamente, riservandole piuttosto per compensare le donne ed i fanciulli, i quali cercavano insetti per me. Ma dovetti pure pensare seriamente a rinnovare le mie provvigioni, quelle portate meco da Andai essendo quasi esaurite e non potendo durare molti altri giorni. Ne parlai al *Corano*, ma egli trovò delle difficoltà invece di aiutarmi. Io offersi di pagare uomini per andare ad Andai a tale scopo, egli mi rispose che doveva ritornar a casa sua il giorno seguente e che dopo se ne riparlerebbe. Egli però non partì il giorno seguente; durante la notte fecero tanto chiasso nella casa che avevo occupato al mio arrivo, che non potei chiudere occhio. La mattina del 13 erano tutti partiti, ma prima presero ciascuno una cordicella d'erba, sulla quale fecero 10 nodi; domandai il significato di ciò, mi risposero che il *Corano* ed altri capi avevano organizzato una spedizione in cerca di teste, e che questa doveva aver luogo entro 10 giorni, i nodi sulla cordicella non erano che per promemoria onde non dimenticassero il giorno fissato. Io non espressi alcuna sorpresa a tale annunzio, nè ci pensai molto; ero però desioso di vedere quei selvaggi armati per una spedizione guerresca. Non aspettavo alcun grande risultato da una simile spedizione, sapendo già quanto sono ciarlieri i Papua. Lo stesso giorno gli uomini che erano con me partirono, e per loro mezzo scrissi a Beccari pregandolo di cercare di mandarmi alcune provviste.

» Dal 14 al 19 settembre nessun evento mi accadde che meriti di essere citato. Tutto quel tempo fui ampiamente occupato colle mie cacce di uccelli e d'insetti, occupazione di grandissimo interesse per me. Riprovai di avere uomini per mandare ad Andai, onde rinnovare le mie provviste, ma senza successo. Al 20 del mese non avevo più che riso per due giorni, ed avevo dato fine al sale; sin dal 18 avevo ridotto la mia razione giornaliera di riso a circa la metà, ed ero riuscito a mantenermi abbastanza bene con igname e la carne degli uccelli ed animali uccisi col fucile, — spesso mi accadeva di desinare in modo davvero insolito, coi corpi delle specie più rare di Paradisee, delle quali avevo preparato le pelli. L'acqua era eccellente, nè aveva il bisogno di essere corretta con del cognac; sentivo assai la mancanza del sale. Avevo abbastanza munizioni da caccia per procurare animali ed uccelli da preparare, non per la tavola. Le mie privazioni erano tali che si facevano sentire, malgrado il piacere provato di poter racco-

gliere pezzi ornitologici così belli e così rari. Nel corso della giornata giunsero alcuni Papua, i quali portarono la notizia che gli Arfak di Andai avevano ucciso un uomo di Dorei, il quale era in compagnia di altri da Sobu. Gli Arfak ebbero un ferito. Uno dei nuovi arrivati mi disse che Beccari l'aveva incaricato di dirmi di ritornare prontamente ad Andai, ma siccome egli non aveva alcuna lettera per me, io non feci alcun caso di quanto mi aveva detto; ma da quel momento notai che v'era un grande mutamento nel contegno degli abitanti del piccolo villaggio verso di me. Quella sera ed a più riprese nella notte udii gridi e lamenti. Domandai la cagione di ciò, mi fu risposto che gridavano allo spirito dell'uomo ucciso ed a *Setan* (parola d'origine malese), il genio del male. Risulterebbe da questo che gli Arfak non hanno alcuna religione, nè alcuna idea religiosa; non idoli nè alcun segno esterno di un qualsiasi culto; essi sono naturalmente molto superstiziosi; hanno una certa credenza in un genio o spirito malefico, che temono, ed apparentemente certe idee sull'immortalità dell'anima dopo la morte; credono che lo spirito dei defunti possa far del male ai viventi. Osservai qualcosa di simile a Ramoi, altra località della Nuova Guinea. Ebbi qualche sospetto che lo spirito maligno che essi volevano scacciare coi loro gridi potesse alludere a me. Dal 21 al 22 non accadde nulla di nuovo, ma la sera e talvolta la notte i medesimi lamenti e gli stessi gridi si rinnovavano.

» Il 23 giunse ad Hatam il *Corano* con numerosi seguaci, ma esso non fece alcuna allusione alla progettata spedizione; al contrario disse che andava ad Andai per aiutare gli Arfak che ivi dimorano, nel caso che venissero attaccati dalla gente di Dorei e di Sobu. Cercai di nuovo di indurlo a lasciarmi avere alcuni dei suoi uomini onde portarmi provviste, ma inutilmente. Le relazioni amichevoli coi miei vicini erano interrotte, nessuna donna e nessun fanciullo mi portava più insetti, e presto si rifiutarono e vendermi igname e granturco, divenuti per me di prima necessità. Nella giornata arrivarono alcuni uomini, credo da Andai, ciò che cagionò un grande eccitamento tra quelli di Hatam. Poco dopo il *Corano* venne da me e per mezzo dell'interprete mi fece sapere che essi temevano un attacco per parte della gente di Sobu e di Morris, ed avevano l'intenzione di abbandonare il villaggio. I Papua di Sobu vivono presso il mare, ma quelli di Morris più in su sui monti che non coloro di Hatam; dissero che prima di partire era loro intenzione di distruggere tutte le *kobon* (piantagioni). Il *Corano* si offrì a darmi la gente necessaria per portare il mio bagaglio, se io volevo partire con loro. Io non prestai fede a quanto mi aveva detto, se non quando li vidi incominciare a distruggere le piantagioni.

La mia posizione divenne allora assai critica: avendo terminato tutte le mie provviste, meno una piccola quantità di granturco, comperata pochi giorni prima, ero minacciato dalla fame. Possedevo ancora 50 cartucce, se le adoperavo per procurare caccia sarei rimasto privo di ogni mezzo di difesa nel caso di bisogno. In quanto al mio interprete David, non potevo porre alcuna fiducia in lui, anzi dovevo temerlo. Devo pure aggiungere che pensandoci mi persuasi che se gli Arfak mi abbandonavano, perderei tutte le mie collezioni per mancanza dei mezzi di trasportarle; onde mi vidi costretto ad accettare la proposta del *Corano*. Promisi di partir con loro, se mi promettevono di rimanere ancora cinque giorni ad Hatam, mi fornissero del cibo necessario e mettessero a mia disposizione gli uomini necessarii pel trasporto del mio bagaglio, quando sarei partito; in compenso per tutto ciò farei regali al *Corano* ed agli altri capi. Accettarono le mie condizioni e dal 23 al 25 tutto passò quietamente, quando nella notte si ripeterono i gridi.

» I primi giorni del mio soggiorno ad Hatam, vedendo un grosso fico carico di frutta, sul quale un grande numero di uccelli si posavano, e non potendo per la foltezza e l'altezza dell'albero ucciderli da terra, avevo fatto fare colle liane stesse che crescevano lì presso una scala, vi salivo, e seduto sopra uno dei grossi rami facevo buona caccia. La mattina del 26 prima del sorgere del sole ero sull'albero, era bello, ma faceva freddo e nessun uccello era ancor venuto, eccetto un individuo solitario del magnifico e raro *Sericulus aureus*, che non potetti cogliere, giacchè i suoi movimenti erano talmente rapidi che non potevo prenderlo di mira, e poco dopo volò via. Ero assai dolente di non averlo potuto prendere, giacchè è eccessivamente raro e nessuna pelle perfetta è ancora giunta nelle mani di uno scienziato, i Naturalisti dovendosi contentare delle pelli mutilate preparate dai Papua. Mentre sull'albero aspettavo altri uccelli, udii alcuni gridi fortissimi. Non capivo la ragione di ciò, quando scorsi sotto l'albero un giovane Papua, il quale cercava con gesti animati a farmi comprendere che ero desiderato subito alla casa. Nello scender la scala sospesa perdetti un anello di valore. Giunto alla casa, trovai tutti i Papua armati che urlavano come ossessi; al tempo stesso scuotevano le loro armi e facevano smorfie orrende, contorcendo il corpo. Le donne erano rumorose quanto gli uomini, era un fracasso diabolico. Domandai cosa era successo, e David m'informò che un gran numero di Papua da Morris erano scesi dai monti in cerca di teste tra quelli di Hatam; ne avevano sorpresi tre vicinissimo alla casa, ma erano fuggiti, vedendo i nostri armati e pronti a riceverli; era però certo che sarebbero ritornati in maggior

numero. Il *Corano* ed i suoi trovando che erano meno numerosi del nemico, si allarmarono e volevano fuggire. Molte delle donne erano già partite sotto la protezione di alcuni degli uomini; coloro che erano rimasti si preparavano ad una immediata partenza. Io dichiarai che non avevo fede nè nelle loro promesse, nè nei loro atti, che ero deciso di tenermi agli accordi prestabiliti, insistendo che rimanessero con me sino al compimento dei 5 giorni; dissi che non li temevo, e neanche la gente di Morris, e che ero sempre pronto a difendermi. Entrai poscia nella mia casa, che chiusi il meglio possibile onde impedire ai Papua di penetrarvi. Pensai che bisognava ricorrere all'astuzia, giacchè con loro era inutile cercare di adoperare la forza con successo; andai presso il focolare per preparare sei cartucce con palla, vi posi del grasso fuso, della polvere presa dalla mia farmacia portatile e vi versai sopra alcune gocce di clorodina, di cui avevo meco una boccetta; feci tutto ciò lentamente e metodicamente senza pronunciare una parola. David, che era presente, mi guardava tutto attonito; poscia caricai il mio fucile e mi avviai nella camera da letto. Come mi ero aspettato, David uscì appena avevo voltato le spalle e corse a raccontare ai Papua ciò ch'egli aveva veduto. Era precisamente quello che volevo; e la conseguenza fu che credettero tutti che io avevo avvelenato il fucile. La loro immaginazione spinta da quella di David aiutò i miei piani assai meglio di quello che mi sarei aspettato. I Papua e specialmente gli Arfak temono assai il veleno; si persuasero che quello da me posto nel fucile si sarebbe sparso nell'aria col fumo, e che in tal modo io avevo il potere di distruggere molta gente con un colpo. David mi informò di tutto ciò e venne a domandarmi se era vero; per mantenere lui ed i Papuani nell'illusione, risposi di no, conscio che gli indigeni avrebbero creduto meglio, vedendo nella mia risposta un'affermazione. Poco dopo il villaggio aveva ripreso la sua tranquillità. Feci visita al *Corano*, promettendo una forte ricompensa se alcuno ritrovava il mio anello, ma cercarono invano. Molti di quei Papua prima di incominciare quella ricerca facevano un incantesimo onde riuscire a trovarlo: presero per questa cabala alcuni pezzi di foglia di Pandano tagliati uguali in pezzetti lunghi da due a tre pollici. L'invocazione consisteva nel fare figure diverse con quei pezzi uniti insieme, variandole poi a diverse riprese, le coprivano con una mano, dicendo alcune parole che io non capii e che non vollero ripetere al mio interprete. Presero quindi tutti i pezzi tra le due mani e vi soffiarono sopra; fatta la cabala, andarono a cercare l'anello al punto designato. Dopo una ricerca infruttuosa, ritornavano a far l'incantesimo, dicendo che erano stati ingannati. Cercavano poi in un altro sito, giacchè sembra che il

loro oracolo varii le sue risposte; però sono talmente convinti dell'eccellenza della loro cabala, che non lo pongono mai in dubbio; ed ora vedendo che le loro ricerche si facevano invano, essi si accusavano di non saper fare l'incantesimo nel modo voluto. Sembra che prima di prendere una decisione importante gli Arfak ricorrano sempre a questa cabala.

» Il 26 era stato un giorno sfortunato per me, non avevo fatto alcuna aggiunta alle mie collezioni ed ero senza provviste. Il 27 ed il 28 passarono tranquillamente, ebbi alcuni uccelli ed alcuni insetti e qualche esemplare di *Cuscus*, mammiferi particolari alla Papuasia ed alle isole vicine. Avevo preparato il mio bagaglio per la partenza. I Papua avevano ricominciato nella mattina a far chiasso, ma dietro alcune mie osservazioni fatte con voce risoluta, essi si tacquero. Prima che sorgesse il sole del 29, gli indigeni erano già pronti a partire, io pure ero pronto; con rammarico lasciavo la casa ove avevo preparato e raccolto una serie così preziosa di pezzi zoologici. Alle 7 antimeridiane ci ponemmo in via, senza contare i cagnolini ed i maiali giovani (molti dei quali erano portati nelle *nokin* delle donne) eravamo circa 40 persone. Il *Corano* camminava in testa colla mia bandiera, io lo seguivo, l'aria della montagna mi aveva talmente rimesso in salute, che, sebbene il *Corano* camminasse presto, trovai che potevo seguirlo senza incomodo. A mezzodì ci fermammo per mangiare, accendendo un fuoco per cuocere le igname e le pannocchie di granturco, uniche nostre provvigioni. Il *Corano*, io e pochi altri fummo i primi a giungere alla fermata, David colle mie scarse provviste era rimasto indietro, avevo fame e mi servii da una *nokin* vicina senza chiedere il permesso. Più tardi nel dopo pranzo arrivammo ai piedi del monte Putat, ma il *Corano* mi persuase di proseguire nell'alveo del corso d'acqua, dicendo che ciò abbrevierebbe la distanza. Scendemmo il letto scabroso del torrente e poi entrammo nella folta e cupa foresta, che lasciammo poi per salire alcune colline. Avevamo ora fatto 3 o 4 miglia, quando cambiammo strada; subito dopo udii un colpo di fucile nella direzione di Putat! Pensai subito che poteva essere Beccari, od alcuno degli uomini mandatimi da lui con provvigioni. Risposi con due colpi, ma forse la direzione del vento impedì loro di udire, perchè non mi si rispose. Cosa potevo fare? Era evidentemente troppo tardi per ritornare a Putat, d'altra parte le mie collezioni malamente imballate avevano bisogno di cure; essendo già così vicino ad Andai, pensai bene di proseguire in quella direzione colla speranza di ritornare presto. Camminammo sino a notte, indi si bivaccò. Gli indigeni accesero dei fuochi e vi si raggrupparono intorno: la luce incerta delle fiamme riflessa su

uomini ed alberi produceva i quadri i più fantastici, l'effetto strano era aumentato poi dal riflesso della luce sopra le collane ed i braccialetti di conchiglie bianche, che faceva spiccare viepiù la pelle nera di quei Papua; a questo aggiungi lo schioppettio particolare delle pannocchie di granturco che si abbrostolivano, le voci animate delle conversazioni e di tanto in tanto un canto piacevole, ma malinconico che si alzava da qualche crocchio. I Papua sembravano però tutti molto felici, accontentandosi del cielo per tetto, del terreno per letto e di un pasto ben frugale. Il mio fuoco era isolato, onde ebbi tutto l'agio di contemplare la scena descritta. Dopo aver cenato feci le pelli di due uccelli uccisi nella giornata, un *Cuculus* ed un *Caprimulgus*. Un poco alla volta il rumore fatto dai Papua cessò, i canti divennero un sommesso mormorio e poi chetarono, le fiamme dei fuochi si abbassarono; tutto intorno era buio, ma v'era luce abbastanza per farmi vedere i Pipistrelli dar la caccia ai mosquitos. La tranquillità era tale nella foresta, che io potevo udire il rumore fatto dai Pipistrelli frugivori colle loro enormi ali. La notte era quieta e le voci degli uccelli notturni in distanza s'udivano distintamente, a loro rispondevano altri più vicini a me. Di tanto in tanto qualche scintilla mostrava che i fuochi non erano perfettamenti spenti. Il russare degli uomini indicava la loro presenza e che dormivano profondamente. Alcuni di essi vegliavano però come sentinelle sul bivacco.

» Il 1° ottobre io ero ad Andai, ove seppi che Beccari era andato a Putat: — del riso veduto sparso sulla via, le impronte delle sue scarpe e quelle di un cane che era con lui, mi avevano indicato prima di giungere ad Andai che Beccari ne era partito. Era la malizia del *Corano,* oppure la mia cattiva stella, che m'impediva d'incontrare il mio compagno? Se lo avessi incontrato ed avessi avuto le provviste che mi erano necessarie, avrei certo potuto prendere la direzione che più mi piaceva senza dover dipendere dal *Corano* e dai suoi uomini. Sebbene il mio soggiorno tra i monti non fosso lungo, io potetti uccidere e preparare le pelli di 122 uccelli, molti dei quali erano rarissimi, conosciuti soltanto nei Musei d'Europa per pelli mutilate malamente preparate dagil indigeni per usi ornamentali e non scientifici; altri erano affatto nuovi agli Ornitologi, tra questi posso menzionare una Paradisea sconosciuta, forse tipo di un nuovo genere. Procurai soltanto il maschio e la femmina, che furono trasmessi alla Società Zoologica di Londra coll'ultimo postale nell'aprile, ed essi sono esemplari unici. È evidentemente un uccello assai raro, molti degli indigeni non lo conoscevano, altri gli davano il nome di *Quama*. Le sue particolarità consistono nella forma del becco e della testa, e nella morbidezza delle penne.

A prima vista esso non sembra dotato delle bellezze usuali negli uccelli di quel gruppo, ma osservandolo attentamente con molta luce si scorge che le penne sono dotate di tinte ricche e brillanti. Le prime che sorgono dalla base del becco sono di un verde metallico, tinte di un rosso ramaceo; quelle del petto, quando depresse, sono grigie con tinte (cangiante) violette, ma quando sono rialzate, formando un semi-circolo intorno al corpo, prendono splendidi riflessi dorati; altre penne di un grigio-violaceo sorgono dai fianchi, sono marginate di un violetto metallico intenso; quando tutte le penne sono alzate, l'uccello sembra avere due semi-circoli intorno al proprio corpo, e presenta uno strano e bellissimo aspetto. Superiormente le penne della coda e delle ali sono gialliccie, sotto sono di una tinta più scura. La testa è parcamente coperta da piccole piume arrotondate, più scarse dietro le orecchie; le spalle sono color tabacco; di sotto le penne della gola sono di un nero che passa nell'olivastro; quelle del petto sono di un grigio-violaceo marginate da una fascia olivastra, sotto l'addome sono bianche. Il becco è nero, gli occhi color castagno, le gambe di un cupo color plumbeo. Vive in vicinanza del monte Arfak. Il suo cibo è sconosciuto, i due presi da me non avevano che acqua limpida nello stomaco. Posso qui osservare che, soltanto a 30 miglia dalla costa e ad un'altezza di 3600 piedi sopra il mare, tra 60 uccelli almeno 50 erano confinati a quella regione, giacchè non li trovai altrove durante il mio soggiorno alla Nuova Guinea, e non dubito che, quando la mia collezione sarà esaminata in Europa, molte specie nuove vi saranno scoperte.

» Nella mia raccolta di insetti credo che ve ne saranno molti nuovi agli Entomologi d'Europa; ottenni belli esemplari di *Melolontha* e di *Cetonia*. I mammiferi sono piuttosto scarsi, giacchè nelle diverse parti della Nuova Guinea sinora sono conosciute due o tre specie di *Cuscus* (una trovata da me è certamente nuova), un *Perameles*, il cinghiale (*Sus Papuensis*), due o tre specie di Cangurù arborei (*Dendrolagus*), un Pipistrello frugivoro (*Pteropus*), uno Scoiattolo,[1] due o tre specie di Topi, marsupiale che rassomiglia alla *Dactylopsila trivirgata*. Nessun Pipistrello essendo ancora stato descritto dalla Nuova Guinea, credo che vi saranno sei o sette specie nuove nella mia collezione. — Tra gli uccelli di Paradiso (conosciute) trovai le seguenti specie: *Epimachus magnificus*, *Parotia sexpennis*, *Lophorina atra*, *Paradisea papuana*, *Diphyllodes speciosa*, *Sericulus aureus*. La *P. papuana* è più rara sui monti che non nel piano; a questi posso aggiungere la specie da me scoperta.

[1] Ne dubito assai.

» La vegetazione è ricca quanto in altre località da me visitate (nella Nuova Guinea); gli Arfak coltivano igname, granturco, tabacco, canne da zucchero e pochi banani; il clima è mite, ma umido, pioggie e dense nebbie essendo frequenti. I Papua di Arfak, tanto temuti quando Wallace era a Dorei, sono ora, mercè il contatto col Missionario olandese ed altri, divenuti più trattabili, e presto io credo non saranno più da temere. Come dissi già, gli Arfak non hanno in realtà alcuna specie di religione o culto, nè idoli come i Papua di Dorei e di Mansinam; ma come ogni gente ignorante essi sono molto superstiziosi e credono e temono una spirito maligno, mentre non sanno o credono a nulla in forma di divinità benevola, si fidano soltanto delle loro forze personali; eppure hanno una specie di credenza nell'immortalità dell'anima, che lo spirito del defunto vaghi per la foresta. Essi sotterrano i loro morti presso le loro case, e pongono nel sepolcro le armi che appartenevano al defunto, e per un certo tempo (forse due mesi) pongono ogni secondo giorno sulla tomba oggetti commestibili e tabacco. Dopo abbandonano la casa e distruggono il *kobon*, per farne altri in altra località. Questi Papua sono d'indole tranquilla, affezionati gli uni cogli altri. La loro moralità è rigida, i fanciulli appena possono camminare sono coperti quanto gli adulti. Uomini e donne sono amorosi coi figli. Le donne lavorano quanto gli uomini; sono in generale più industriosi che non i Papua della pianura e delle isole; forse sono costretti al lavoro ed alla coltivazione, essendo il loro cibo tutto vegetale, certe felci somministrano pure a loro un alimento; mangiano ancora grossi serpenti. Molte famiglie vivono nella medesima casa, queste in generale sono grandi. Le donne abitano a sinistra, gli uomini a destra. Ciascuna famiglia ha il proprio focolare, ove si vedono accovacciati la più parte del giorno, quando non sono occupati; dormono generalmente sopra un telaio elevato. Le donne non mangiano cogli uomini. Presso la grande casa havvene sempre una piccola che serve alle partorienti e gli uomini non vi possono entrare. La poligamia esiste tra loro, ma una moglie costa tanto ed è un tale oggetto dispendioso, che ben di rado si vede un uomo con più di una moglie. I villaggi nelle montagne sono numerosi, ma la popolazione di ciascuno è piccola. La lingua varia in ognuno e in alcuni casi tanto, che gli abitanti di due villaggi non si comprendono. Tra le diverse tribù si nota una grande variazione di tipo, è raro che matrimonii avvengano tra membri di due tribù. I Papua dei monti sembrano godere ottima salute, raramente si vedono affetti da malattie che non sono cutanee, di queste una specialmente, detta dagli indigeni del piano, tra i quali è comune, *cascado*. Spesso quei Papua raggiungono

la vecchiaia, ne vidi uno che non poteva aver meno di 70 anni. Malattie epidemiche sono talvolta conosciute, ne vidi segnati dal vaiolo. Dopo ciò si potrebbe domandare perchè la popolazione è così scarsa: un giorno rivolsi quella domanda al Missionario olandese di Andai, questi mi rispose che, in quel villaggio almeno, e direi negli altri, i Papua, essendo avversi ad avere grosse famiglie, cercano di far abortire le loro donne e per questa ragione la mortalità tra queste è assai maggiore che non tra gli uomini. In quattro anni 30 donne morirono ad Andai ed un solo uomo, ed egli fu accidentalmente avvelenato, mentre ero là! »

Sarebbe difficile il commentare la relazione del signor D'Albertis intorno alla sua gita e soggiorno a Hatam, non solo perchè essa è assai estesa e completa in se stessa, ma ancora perchè il D'Albertis sarebbe sinora il solo Europeo che siasi tanto inoltrato nella terra sconosciuta dei Papua. Ebbe in poco tempo splendidi risultati, e dobbiamo deplorare vivamente che per la mancanza delle necessarie provviste, di viveri e di munizioni, egli dovesse lasciare quella località così presto, ed ancora più dobbiamo deplorare la sua malattia che venne subito dopo ad impedire a lui, o ad Odoardo Beccari, di fare una seconda gita ad Hatam, ove con ampie provvigioni ed una conoscenza preliminare della località i più gloriosi risultati per la scienza erano assicurati. Ora non rimane che la speranza che Beccari possa ritornare ai monti Arfak, o riuscire nel suo disegno primitivo di salire i monti che stanno nell'interno della Nuova Guinea di contro ad Utanata; in ogni caso egli potrà senza dubbio fare grandi scoperte: io sono convinto che le alte montagne della Papuasia contengono la soluzione di più d'un importante problema nella etnologia, nella zoologia, nella botanica e nella geologia inorganica.

Vorrei ora aggiungere pochi versi intorno alle scoperte ornitologiche, le altre (zoologiche) non essendoci ancora scientificamente palesate, del signor D'Albertis ad Hatam; e voglio sperare che questi non se lo avrà per male, se io mi permetto in primo luogo di esprimere la sorpresa, colla quale seppi che quelle bellissime scoperte di un Italiano erano state mandate all'estero; di certo in buone mani (sono quelle di un dotto, e di un carissimo amico mio), ma ripeto all'estero, per essere illustrate scientificamente; e la mia maraviglia, quando vidi in un giornale scientifico inglese il primo annunzio esatto ed il primo disegno del nuovo e

splendido uccello del Paradiso scoperto dal D' Albertis. Fortunatamente noi in Italia non manchiamo di uomini altamente competenti in tali materie, nè, ora, di giornali scientifici in cui si possono degnamente, dirò anche splendidamente, pubblicare ed illustrare; perchè dunque trapiantare le nostre glorie scientifiche, ed ora pur troppo ne siamo alquanto poveri, all'estero? — Dico questo come Italiano, e non come un umile, ma appassionato studente della scienza.

La lettera scritta da Odoardo Beccari da Amboina in data del 2 gennaio di quest'anno contiene la prima notizia delle belle collezioni ornitologiche fatte da D'Albertis ad Hatam; Beccari aveva subito riconosciuto il nuovo uccello di Paradiso, ed aveva subito saputo riferirlo al gruppo speciale delle *Epimachinae*, posto dall'ornitologo Gray assai lontano dalle Paradisee, nella famiglia delle *Upupidae*, e forse non a torto. — Ecco le parole di Beccari in proposito: *Credo anzi che fra gli Epimachi vi sarà una specie nuova.*[1] Costretto a lasciare le malsane regioni equatoriali per ristabilire la sua guastata salute, D'Albertis prese, come già sappiamo, passaggio sulla *Vittor Pisani* che lo condusse a Sydney. Là incontrò il dotto ed ospitale dottor G. Bennett, uomo che in una lunga vita, passata quasi tutta agli antipodi, ha reso numerosi e rilevanti servigi alla scienza; egli mi fu carissimo amico e largo di ogni maniera di cortesie durante la sosta della *Magenta* a Sydney nel giugno 1867; è uno dei membri più attivi della Società Zoologica di Londra, alla quale io pure mi onoro di appartenere, ed è probabile che egli stesso consigliasse D'Albertis ad inviare a Londra a quella Società le collezioni ornitologiche preziose fatte ad Hatam: questi, forse prevedendo che lo stato suo sanitario lo avrebbe a lungo trattenuto nel *New South Wales*, per non ritardare la pubblicazione delle sue scoperte accettò quella proposta e le collezioni furono inviate. Ne ebbi la prima notizia leggendo il *Nature* del 12 giugno (pag. 130); più tardi nel medesimo periodico londinense (3 luglio, pag. 195) trovai la minuta della seduta della Società Zoologica tenuta il 17 giugno, nella quale il dotto mio amico dottor P. L. Sclater espose gli uccelli raccolti ad Hatam da D'Albertis, giunti a Londra il giorno innanzi, e propose il nome di *Drepanephorus Albertisi* per il nuovo Epimachino, tipo di nuovo genere; finalmente nel fascicolo del medesimo giornale del 14 agosto prossimo passato (pag. 305) ap-

[1] Vedi *Nuova Antologia*, maggio 1873 pag. 207 (Estr., pag. 111).

parve una descrizione preliminare di quello splendido uccello, con una bella incisione rappresentante il maschio e la femmina. Mercè l'amicizia del marchese Giacomo Doria e la mano abile del signor Fea, io posso qui dare una bellissima riproduzione di quella incisione, la quale darà un' idea di uno dei più magnifici uccelli scoperti ai dì nostri.[1] Non credo necessario ripetere la descrizione

Il Drepanornis Albertisii, Sclater.

[1] In questi giorni è uscita la seconda parte dei *Proceedings* della Società Zoologica di Londra per quest'anno, colla magnifica tavola colorata rappresentante la *Drepanornis Albertisii* (P. Z. S. 1873, pl. 47).

scientifica datane dallo Sclater, dopo quella contenuta nella Relazione di D' Albertis; dirò soltanto che il nome generico fu cambiato in *Drepanornis*, il termine prima usato essendo preoccupato. È facile scorgere dall' incisione che, come accade in tutte le Paradisee e negli Epimachini, il maschio soltanto è ornato di belle penne accessorie. Lo spazio nudo intorno all' occhio è in entrambi di un azzurro vivo. Posso aggiungere che tra le 60 pelli mandate da D'Albertis a Londra v'erano 33 specie, e tra queste il dottor Sclater ritiene che 12 risulteranno nuove per la scienza; altre sono o rarissime o recentemente descritte. In quella cassa v' era pure una nuova *Paradisea* ottenuta da D' Albertis, quando colla *Vittor Pisani* approdò alla baia Orangerie all'estremità orientale della Nuova Guinea; venne nominata dal dottor Sclater *P. Raggiana*, è affine alla *P. apoda* ed alla *P. papuana*, ma ha le lunghe penne laterali di un rosso-arancio, quasi come nella *P. rubra*.

Prima di chiudere questo articolo riassumerò in breve i resultati delle esplorazioni nella Papuasia fatte contemporaneamente a quella di Beccari.

Fra esse la più interessante a noi Italiani è certamente quella eseguita dalla *Vittor Pisani*; ho già più volte fatto cenno del viaggio di quella corvetta, i cui risultati vennero sommariamente pubblicati. Dopo aver toccato le Kei e le Aru, facendovi importanti scoperte geografiche, il comandante Lovera diresse sopra Utanata; egli aveva espresso l' intenzione di rimontare per quanto fosse possibile quel fiume; il 27 dicembre 1873 avvistarono i monti Charles Louis, il tempo era fosco e soffiava un forte vento da Ovest; il giorno dopo poterono convincersi che quei monti, la cui altezza sarebbe esagerata di un quinto, e la costa erano notevolmente spostati sulle carte più recenti. La corvetta giunse dirimpetto alle due foci del fiume Utanata (Utanata e Wamuka) alla distanza di 5 miglia, si vedeva il mare frangere sulle loro barre. Il tempo cattivo e grandi marosi frangenti lungo la costa impedirono alcun sbarco, ed il conte Lovera stimò conveniente di continuare la rotta ad Oriente. Il 7 gennaio 1873 la *Vittor Pisani* ancorava nella baia Orangerie presso l' estremità orientale della Papuasia, vi rimase sino al 10, e lo Stato Maggiore della corvetta guidato dal solerte suo Comandante fece interessantissimi rilievi idrografici; scoprirono un bel porto, al quale venne dato il nome del bastimento, e raccolsero, specialmente i signori Gualterio ed Astuto, preziose notizie intorno agli indigeni di quel

lembo estremo della Papuasia propriamente detta. A malincuore, per stringenti ragioni di spazio mi trovo costretto a privarvi per ora anche di un sunto di quelle interessantissime Relazioni; dirò però che il signor Gualterio ha saputo sciogliere in parte un enigma etnologico, avendo trovato che tra i Papua della baia Orangerie v' erano due tipi ben distinti: uno col lungo naso arcuato così caratteristico tra i Papua dell' Ovest, l' altro con *naso largo e schiacciato.* I rapporti tra i nostri ufficiali e marinai e gl' indigeni si mantennero sempre amichevoli, vi fu un grande scambio di oggetti, e so che la *Vittor Pisani* ha riportato dei veri tesori etnologici che vorrei veder in parte almeno utilizzati per la scienza, o meglio ancora depositati nel già più volte citato Museo Etnologico ed Antropologico Nazionale, sorto a Firenze, ed il solo che trovasi in Italia.

Il dotto zoologo russo Miclucho-Maclay, su cui diedi interessanti notizie nel mio articolo precedente, sarà forse a quest' ora ritornato sulle coste della Nuova Guinea; temo però che, se rimane a bordo del vapore olandese che era destinato a percorrere il litorale della Papuasia meridionale, potrà fare assai meno di quanto fece durante il suo soggiorno nella baia dell' Astrolabe, e sul quale si attendono con impazienza i particolari, che spero non saranno pubblicati soltanto in russo. Nel luglio prossimo passato Miclucho-Maclay trovavasi a Buitenzorg (Giava), ove si preparava alla progettata gita. Ecco i brani della sua lettera, della quale feci già cenno:

Ternate, 4 febbraio 1873.

« Il 24 di dicembre 1872 io lasciai le coste della Nuova Guinea sul clipper *Isumrud*, il quale mi trasportò a Ternate.

» Del mio soggiorno nella Nuova Guinea adesso non dirò altro che, nonostante le grandi difficoltà, le febbri e le privazioni, ho potuto adempiere una parte di ciò che mi era proposto: coi prossimi corrieri spero poter mandare al membro dell'Accademia signor K. E. v. B. una Relazione antropologica abbastanza completa sui Papua; manderò alla Società Geografica russa una comunicazione sul mio soggiorno nella Nuova Guinea: una descrizione etnologica degli indigeni della baia Astrolabe (degli abitanti della costa, delle montagne e delle isole vicine); al membro dell' Accademia signor W. il risultato delle osservazioni meteorologiche di tutto l'anno. Delle mie ricerche zoologiche ho l'intenzione di pubblicarne la relazione in varie Riviste scientifiche periodiche. Dopo questo principio difficoltoso, ma che non è stato senza frutto, io più che mai mi sono proposto di continuare quello che ho

incominciato, e spero entro quest'anno di andare nuovamente nella Nuova Guinea, sul bastimento di guerra olandese che è stato scelto per esplorare le coste meridionali della grande isola. I particolari di questa spedizione non li potrò sapere che a Batavia, dove adesso mi recherò; aggiungo soltanto che, nonostante le forti febbri che spesso ritornano nella Nuova Guinea, io sto bene, e mi pare di essere, in conseguenza di essermi acclimatato, più capace di sopportare le malattie e le fatiche di un nuovo viaggio. Gli abitanti della baia Astrolabe, i quali durante i primi 3-4 mesi minacciavano sempre d'uccidermi e non si risolvevano a farlo, principiarono, alla mia partenza, a pregarmi di restare con loro o almeno di ritornare. »

In un articolo precedente ho menzionato per incidenza il dottor A. B. Meyer, il quale stava raccogliendo oggetti di storia naturale nell'isola di Celebes; non era generalmente noto che quel naturalista fosse andato ultimamente alla Nuova Guinea, ora sappiamo da una nota del dottor Sclater nel *Nature* del 23 prossimo passato ottobre (pag. 535), che non solo vi fu, ma che avrebbe fatto ciò che nessun Europeo ha certamente fatto sin qui, cioè attraversato da costa a costa, invero in un punto assai stretto, la grande Terra dei Papua. Il dottor Meyer, il quale scriveva da Vienna ove era di fresco tornato, sarebbe stato nella baia di Geelvink (costa settentrionale), e di là avrebbe attraversato la Nuova Guinea sino alla baia di Mac'Cluer. Dice di aver ottenuto tutte le specie di Paradisee ed una che crede nuova.

L'ultima esplorazione della Papuasia, di cui farò cenno, è quella della nave da guerra inglese *Basilisk* (la stessa che soccorse la sfortunata spedizione della *Maria* nel marzo 1872); essa si trattenne facendo rilievi idrografici, ben sei mesi sulle coste meridionali e settentrionali della parte orientale della Nuova Guinea (dal dicembre 1872 al maggio 1873); fece importanti scoperte, come risulta dal rapporto del capitano Moresby; l'estremità orientale della Papuasia fu trovata divisa in due punte da una profonda baia e non cuneiforme, come si credeva. Va notato come il Moresby parla degli indigeni come di uomini amichevoli, intelligenti ed attivi, con pelle color di rame chiaro.

Ed ora faccio punto, colla speranza di poter tra non molto darvi nuove interessanti e liete del nostro grande viaggiatore, Odoardo Beccari.[1]

ENRICO H. GIGLIOLI.

[1] Al momento di mettere in torchio mi giunge una lettera del Beccari in data del 18 novembre, colla notizia del suo felice arrivo a Makassar.

L' ESPOSIZIONE FINANZIARIA.

I.

L' Esposizione finanziaria dell' onorevole Minghetti era attesa anche con maggiore impazienza del solito; perchè non solo era generalmente noto che le condizioni dell' Erario nazionale, già molto migliorate per la severa ed operosissima amministrazione del Sella, si erano di nuovo, malgrado quella, per straordinarii e improvvisi eventi aggravate, e una questione finanziaria, semplice in apparenza, ma sostanzialmente grave, aveva cagionata una crisi ministeriale, quando meno forse era desiderabile e aspettata; ma perchè le condizioni eziandio di tutto il paese, alle quali si collega il fatto delle maggiori difficoltà finanziarie, pareva che richiedessero urgenti provvisioni, e una più diretta ingerenza del Potere legislativo. Era vivamente attesa; e, giunta, cagionò, massime al principio, la migliore impressione. I concetti del Ministro con grande ordine e chiarezza espressi nel suo discorso, e tutti formolati in varii disegni di legge, appaiono, in fatti, inspirati così all' intento di provvedere al disavanzo del bilancio, come a quello di regolare la circolazione cartacea con norme speciali e transitorie, durante il corso forzoso, le quali valgano a scemare i danni presenti, e a prevenire maggiori e nuovi pericoli futuri. Nulla si tace intorno alla gravezza de' mali e all' urgenza de' rimedii; e se questi non sono abbastanza e compiutamente efficaci, possono però essere pronti, e far argine, almeno, al minaccioso aumento di quelli. Perchè non si propone più di ciò che si creda immediatamente possibile, e non se ne attende più di quello che ragionevolmente si possa, e si preferisce far presto e senza

grandi difficoltà qualcosa utile, sebbene resti pur molto e più il da fare, che porre innanzi un disegno più completo, ma di assai meno sollecita attuazione. Si potrà dire: *non basta, non è tutto quello che abbisogna;* non si potrà dire: *non è necessario, non è urgente.* Senza destare il facile entusiasmo seguito poi da più facile disinganno, l'impressione non poteva dunque esser cattiva.

Sarebbe opera davvero inutile ripetere ciò che in quel documento è con tanta perspicuità riferito e proposto: tanto più che, se alcuno fosse tentato dal poco invidiabile desiderio di leggere questo articolo, non sarà certo uno di quelli che non hanno letta l'Esposizione. Sottintesa la lettura, si può ragionarci sopra, e venire ad alcuni apprezzamenti generali, collocandoci ad un punto di vista, dal quale coloro che si occupano di queste materie possano scendere più facilmente ad uno studio ordinato delle singole proposte.

E lasciando per ora da un lato tutto ciò che concerne il modo di regolare la circolazione cartacea durante il corso forzoso (parte, come si dirà, importante per se stessa, ma accessoria in ordine alla quistione finanziaria e di bilancio), che cosa c'è di vecchio, e che cosa c'è di nuovo nell'Esposizione dell'onorevole Minghetti?

Non differisce da quello dell'onorevole Sella il concetto fondamentale di raggiungere con ogni sforzo il pareggio, e la convinzione che il corso forzoso non possa togliersi, se non quando quel supremo scopo sia conseguito. È comune ad amendue il proponimento che le necessità presenti non permettano di porre mano affrettatamente ad una riforma più razionale del nostro sistema tributario, per la quale aspettando effetti migliori, ma assai meno prossimi, si avrebbe a temere il danno immediato di una diminuzione de' proventi attuali, e di uno spostamento improvviso dell'organismo finanziario così difficile a ricomporre, come agevole a disordinare. È comune la tendenza a non far dipendere, per la stessa ragione ora detta, un largo esperimento di economia nella spesa dall'attuazione di un radicale disegno di riordinamento dell'amministrazione dello Stato. È comune il desiderio di provvedere agli aumenti necessarii delle pubbliche entrate, mantenendo bensì le basi dell'attuale sistema finanziario e amministrativo; ma, da una parte, aggiungendo alcune imposte d'ordine secondario, e, dall'altra, rimaneggiando quelle esistenti, affinchè producano di più, e si accrescano anche a cotesto scopo le garanzie e il rigore della ragion fiscale. È comune finalmente

il pensiero che, sebbene al disavanzo annuale del bilancio si debba sopperire con aumenti effettivi d'entrate e col procurare le maggiori possibili economie, pure, in fino a che non si possano gli uni e le altre gradualmente e poi compiutamente ottenere, ai bisogni del Tesoro si abbia a provvedere coll'esaurire tutta la somma autorizzata per prestiti sul corso forzoso, piuttosto che mediante alienazione di rendita pubblica. Comune il proposito di mantener fermo nel medesimo tempo il limite massimo dell'emissione della carta moneta, la quale, per le ricorrenti necessità annuali del Tesoro, si è venuta fin qui con troppa facilità allargando, e ormai non solo costituisce un debito dello Stato, ma il peggiore di quanti se ne possano mai contrarre, gravando a un tempo di una imposta di variabile misura, e onerosa sempre, l'Erario stesso e tutto intero il paese. È come la fatale necessità di nutrirsi del veleno, mentre non si ha pronto o bastevole il vital cibo; e d'altra parte si soccorre con antidoti, perchè il veleno, frattanto, non uccida!

Ma le differenze sono notevoli nella determinazione concreta di questi concetti generali. Il Sella, disperando di conseguire grandi economie nelle spese ordinarie, voleva un limite nelle straordinarie, specialmente militari, nessuna maggiore reputando possibile di consentire, quando una eguale entrata straordinaria non vi corrispondesse, e il Minghetti, se segue in massima il medesimo concetto, crede che le necessità politiche dello Stato debbano essere conciliate per acconci temperamenti colle necessità finanziarie, ma a quelle non vadano subordinate in modo assoluto. Il Sella, confidando meno nella maggior produttività dell'imposte esistenti e negli effetti de' provvedimenti fiscali intesi a quel fine, preferiva l'aggravamento dell'imposte stesse, elevandone la misura non in via normale, ma coll'aggiunta di decimi aventi un carattere intrinseco di transitorietà corrispondente al concetto che sforzi straordinarii, qualunque sieno, occorrono per arrivare alla mèta, non guardando pel sottile a' mezzi, e accettando anche i meno plausibili in uno stato normale, pur d'uscire da' triboli della via irta e pericolosa, e giungere a veder la cima. E il Minghetti ha più fede in una serie di altri espedienti, alcuni escogitati per impedire e reprimere le frodi, lasciando inalterate la misura e l'aliquota dell'imposte; accrescere i diritti del Fisco; colpire quella parte della materia imponibile che sfugga al rigore delle leggi; stabilire insolite sanzioni penali a danno de' contravventori; sopprimere tradizionali

franchigie e armare l'Amministrazione di più potenti armi; altri per introdurre nuovi balzelli limitati a speciali affari, di non grande importanza, ma di non difficile applicazione.

« Io concordai in massima, dice il Minghetti, sulla necessità » di accrescere le nostre entrate. Concordi nel fine, dissentimmo » ne' mezzi, e credemmo che le proposte dell'onorevole Sella non » si potessero accettare, se non dopo averle maturamente esami- » nate e discusse: dubitammo eziandio che valessero all'uopo. » Questa fu l'origine e l'occasione della crisi. »

Ma in sino a qual punto è necessario scemare le spese e accrescere le entrate? E quali sono i mezzi più adatti?

La prima domanda si risolve in quest'altra: Quanta è la somma che occorre annualmente al Tesoro per porre in equilibrio normale le spese coll'entrate dello Stato, e per abolire il corso forzoso?

È questo che, innanzi ad ogni altra cosa, dee stabilirsi.

II.

Premettiamo una rapidissima storia del nostro disavanzo.

Alla fine del 1860 gli antichi Stati italiani presentavano complessivamente un disavanzo di circa 100 milioni, e un debito pubblico di 2,241,870,000. In quell'anno la spesa totale sommava 571,277,000, e l'entrata 469,115,000; e l'aumento di quella è da attribuire in parte alle fortunate vicende della politica nazionale, quando si rammenti che, sebbene nel 1852 l'entrata fosse stata 418,475,000 e la spesa 446,218,000, nel 1859 la prima era salita a 571,107,000, e la seconda non superò la somma di 514,221,000.

Nel 1861 non vi fu un bilancio unico, ma complessivo de' varii bilanci regionali, dall'esercizio del quale risultò un'entrata di 955,477,835 93, e cioè 458,322,688 71 ordinaria, e 497,155,147 32 straordinaria, per le operazioni di credito fatte in quell'anno allo scopo non solo di provvedere alle spese straordinarie di 207,099,205 94, ma anche di coprire il disavanzo tra le spese ordinarie in 605,173,270 56, e le entrate ordinarie in 497,155,147 32. Per tal modo la Cassa era abbondantemente fornita, mentre il disavanzo del bilancio ordinario aumentava pel pagamento degli interessi del primo prestito di 500,000,000, non essendo in egual misura accresciute le entrate. In fatti, nel 1862,

le entrate ordinarie crebbero appena fino a 471,241,264 61, mentre le spese giunsero a 684,983,440 74; e si fece maggiore anco lo squilibrio tra le entrate straordinarie in 100,973,093 36, e le spese in 241,374,983 66. Maggior disavanzo si continuò poi ad avere, e maggiore aumento di spesa ordinaria per l'onere di altri prestiti e di altre operazioni, senza che vi corrispondessero adequati aumenti d'entrata ordinaria, la cui fonte normale è l'imposta. Nel 1863 la spesa ordinaria sale a 793,820,555, e l'entrata appena a 511,827,129 77: e in fatti le entrate straordinarie ascendono a 518,798,299 52, scemando le spese anche straordinarie a 159,484,671 97. E così seguendo, troviamo nel 1864 registrata la spesa ordinaria di lire 834,602,980 45 contro l'entrata di 565,310,619 28: e non solo aumentano per conseguenza le passività dello Stato, resultando in 458,801,706 le entrate straordinarie; ma accrescono pure le spese straordinarie, le quali montano a 200,093,110. Nè altro sistema sostanzialmente prevale nel 1865, nel quale a 892,000,000 di spesa ordinaria (in cifre rotonde) ne corrispondono 637 all'entrata, e l'entrate straordinarie figurano in 606 milioni, e le spese in 177.

Nel 1866 s'introduce il corso forzato de' biglietti della Banca Nazionale, e aumentano per la guerra contro l'Austria a 450 milioni le spese straordinarie contro 576 circa di entrata o risorsa straordinaria, continuando il disavanzo del bilancio ordinario tra le spese in 792 e le entrate in 608 milioni. Nel 1867 la condizione non muta per novelli aggravii del Tesoro, resultando bensì inesorabile il disavanzo ordinario (entrate 784, spese 951) e corrispondendo 138,791,000 di entrata straordinaria a 188 milioni di spesa. Seguono il 1868 e il 1869. Nel primo l'entrata ordinaria, nonchè aumentare, scende a 726 milioni, e la spesa sale a 970, e l'entrata straordinaria (passività, al solito, in massima parte, del Tesoro) giunge a 374, ammontando anche le spese a 222 milioni. Nel secondo cominciano i primi segni di un andamento meno disastroso, vedendosi aumentate le entrate ordinarie a 901, e diminuite le straordinarie a 247 milioni, mentre le spese ordinarie figurano in 988, e le straordinarie in 163 milioni.

E qui, col 1870, si apre, può dirsi, un periodo nuovo. Continuando nel sistema di accrescere ogni anno le spese ordinarie provenienti dall'onere de' prestiti fatti per provvedere al disavanzo, e non aumentando parimente le entrate per farvi fronte, sarebbe stata forse irreparabile la rovina completa delle finanze e del

credito dello Stato. Era tempo di mutare indirizzo; di fare efficacemente, sebbene un po' tardi, ciò che si era pur tentato prima con insufficiente resultato; accrescere le entrate ordinarie con nuovi larghi proventi d'imposte, e scemare possibilmente le spese, e sopra tutto le straordinarie. Vediamo le entrate straordinarie ridotte a 79 milioni, e le spese a 105 nel tempo stesso che quelle ordinarie scendono a 916 contro 800 milioni di entrata. E nel 1871 questi 800 milioni giungono, sia per prodotti di nuove o aggravate imposte, sia per riscossione di arretrati, a 1016 milioni, aumentando le spese non più che a 1125 per la parte ordinaria, mentre le entrate straordinarie figurano per 177 e le spese per 151,873,128. Nel 1872 le entrate ordinarie giungono a 1158 milioni, e le spese a 1209, e nella parte straordinaria le entrate scemano a 138 e le spese crescono a 157.

Or se si ripetesse qui una dimostrazione che è stata fatta più volte in atti ufficiali, sarebbe chiarissimo ciò che è pure abbastanza chiaro dalle nude cifre ora riferite; che il disavanzo fino al 1870 fu conseguenza dell'aumento delle spese intangibili occasionate da' frequenti prestiti pe' bisogni del Tesoro, a sopperire al quale non bastavano gli aumenti annualmente ordinarii delle imposte, nè l'alienazione de' beni patrimoniali dello Stato, e di obbligazioni dell'asse ecclesiastico, nè la diminuzione delle spese; e che, se poche economie furono possibili nelle spese ordinarie, debole freno si opponeva alle troppe esigenze delle straordinarie. Onde il ministro Sella, al patriottismo, all'ingegno e alla fermezza del quale non v'è chi non debba rendere sincero tributo di gratitudine, volle risolutamente chiuso il Gran Libro del debito pubblico; propugnò l'aumento ed estensione delle imposte; ne promosse con vigoria l'applicazione; e piuttosto che ricorrere a nuovi prestiti per sovvenire a' bisogni del Tesoro preferì il partito, che pur tanto doveva ripugnargli, di accrescere la circolazione a corso forzato per conto dello Stato, prestabilito però un limite massimo da non doversi oltrepassare.

Basti solo notare che le spese intangibili, che nel 1861 erano 200 milioni, ascesero nel 1872 in seguito ad un progressivo aumento a 726; e le spese di amministrazione civile, con aumenti e diminuzioni a sbalzi da un anno all'altro, da 336 milioni nel 1861 giunsero a 447 nel 1872: aumento di certo non grave, complessivamente considerato, quando si pensi all'ingrandimento e riunione di tutto il Regno, e al grande incremento delle entrate da riscuotere ed amministrare; e le spese militari (s'intende sempre

il cumulo delle ordinarie e straordinarie) da 275 milioni diminuirono a 193.

L'aumento delle spese intangibili deriva poi, com'è naturale, per la massima parte da prestiti con alienazione di rendita pubblica. In fatti la spesa annuale per la rendita consolidata non redimibile che nel 1861 era di 101 milione, montò nel 1872, in seguito a sempre progressivi aumenti annuali, a 342, e quella per la rendita non redimibile da 13 soli a 87 milioni.

Queste cifre sono qui citate sommariamente. Sarebbe lunga una particolareggiata analisi, ed anche estranea allo scopo di questo apprezzamento generalissimo delle nostre condizioni finanziarie. E neppure occorre indicare quanta parte dell'enorme disavanzo complessivo dal 1861 al 1872 sia stata coperta con prestiti mediante alienazione di rendita pubblica, quanta colla vendita di beni, cioè con diminuzione della sostanza patrimoniale dello Stato, e quanta con mutui sul corso forzoso.

Ripigliando il filo della narrazione, giova dunque ripetere che quest'ultima maniera di sopperire a'disavanzi annuali fu reputata, per la triste esperienza degli anni anteriori, e per le necessariamente deteriorate condizioni del credito, preferibile all'aumento del debito consolidato, nel tempo stesso che, lavorandosi indefessamente a crescere l'entrata ordinaria, si presagiva e si sperava un equilibrio non molto lontano colla somma della spesa, il quale facesse cessare il bisogno di quel transitorio e pericolosissimo espediente, e permettesse anzi di provvedere all'abolizione del corso forzoso.

Intanto il disavanzo che nel 1871 era stato complessivamente di circa 112 milioni, e nel 1872 di 113, è calcolato dall'onorevole Minghetti in 150 milioni nel 1873 a cagione degli straordinarii dispendii per le inondazioni del Po, e per essersi accelerati i lavori delle strade ferrate, e in generale, può aggiungersi eziandio, per le aggravate condizioni economiche del paese.

Il regresso è grave e minaccioso! Ma, eliminata ogni ipotesi di eventi straordinarii, il disavanzo pel 1874 sarebbe previsto nella somma di 110 milioni, i quali si ridurrebbero realmente a 105, tenuto conto di un rimborso di capitali da effettuare per 5 milioni, ma aumentano a 130 per effetto di leggi votate, e di impegni assunti per maggiori spese straordinarie. Sicchè non si ritornerebbe neppure ne'limiti a un di presso del disavanzo del 1871 e del 1872, ma la condizione sarebbe notevolmente aggravata.

Più breve, ma non meno dolorosa, è la storia de' mutui del corso forzoso. A tutto il 1871 le somme versate dalla Banca al Tesoro con biglietti inconvertibili montavano, in cifra rotonda, a 679 milioni, e crebbero nel 1872 a 790. In fino al 1871 figuravano nel conto di Tesoreria, come *debiti fluttuanti* in quella guisa che vi figurano le somme da rimborsare per buoni del Tesoro posti in circolazione; nel 1872 apparirono invece come entrata straordinaria, nel modo stesso che figurano le entrate derivanti da prestiti o da alienazione di beni patrimoniali, essendosi garantita con rendita, calcolata all'85, e depositata alla Banca, la somma intera de' mutui. È poi noto come cotesta somma di 790 milioni sia aumentata nel 1873; in guisa che non rimangono che soli altri 150 milioni circa da ritirare dalla Banca sul miliardo prestabilito come *maximum* de' mutui sul corso forzoso.

Con queste somme si sono coperti, in parte dal 1866 al 1870, e quasi interamente dal 1871 finora, e si continueranno a coprire pel 1874 e pel 1875 i disavanzi del bilancio. Ed è, sotto il rispetto della generale situazione finanziaria del paese, indifferente farle figurare come entrata straordinaria nell' intento di limitare il disavanzo alla sola differenza tra l'entrata e la spesa effettiva, o comprenderle di nuovo tra i debiti galleggianti del Tesoro, aumentando il disavanzo anche di queste somme che dovrebbero essere rimborsate, ma pur continuano sempre a costituire una passività annuale dell' Erario. Importa bensì notare, che in qualunque modo siano registrati questi debiti, nel conto del bilancio o in quello della Cassa, sarebbe assurdo considerarli diversamente da quello che sono. Nessuno de' nostri uomini di Stato potrebbe concepire il disegno di porre a base del riordinamento finanziario la consolidazione de' mutui del corso forzoso, e cioè la conferma e la consecrazione dello stato attuale della circolazione de' biglietti inconvertibili, che è appunto il maggior ostacolo a quel riordinamento, e la forza ostile che risospinge ed arresta il progresso economico del paese.

Il disavanzo e il corso forzoso sono due nemici che bisogna abbattere d' un colpo; essendo reciprocamente effetto e cagione; cosicchè tutte le provvisioni dirette a colpire il disavanzo debbano mirare anco ad apparecchiare efficacemente la cessazione del corso coatto, e vana tornerebbe la speranza di togliere quello accrescendo questo, e più vana la speranza di toglier l' altro aumentando il primo.

Era perciò congruo il disegno del Sella di riescire al pareggio con ogni sforzo, e con ogni possibile mezzo, fosse pure da reputare poco razionale per se medesimo, per potere allora, alienando la rendita depositata a garanzia della Banca, a un prezzo corrispondente alle migliorate condizioni del credito pubblico, estinguere con moneta metallica i biglietti a corso coatto, e liberare la Nazione dal più disastroso de' balzelli, e il Tesoro dal peggiore de' suoi debiti. È ben vero che o mancò il tempo, o quegli sforzi non furono vigorosi abbastanza, o imprevisti ostacoli si presentarono, e il cammino felicemente intrapreso restò a mezzo. È ben vero che in questa condizione medesima fu suprema necessità, per sopperire a' bisogni della Cassa, aumentare la carta inconvertibile, come espediente transitorio reputato meno oneroso alle finanze di un' alienazione di rendita pubblica. Ma il punto di partenza era giusto; e bene era posto il problema.

Nè altrimenti pare si debba intendere che sia nell' animo dell' illustre uomo di Stato, che regge ora le finanze del Regno. Egli non potrebbe che mirare in un medesimo tempo a pareggiare il bilancio e abolire il corso forzoso, in guisa che le stesse proposte debbano essere dirette a quel comune e inscindibile intento.

Quali sono i mezzi? quali le armi? quali i provvedimenti? In qual modo, o con economie nelle spese, o con aumenti dell' entrate si possono migliorare, senza ricorrere ad altri mutui sul corso forzoso, e ad altre emissioni di rendita pubblica, le condizioni del bilancio fino al punto che, ristorato il credito, si possa sperare l' abolizione della carta inconvertibile, e il ristabilimento della finanza nazionale sopra solide e sicure basi?

III.

Il tèma delle economie, primo de' mezzi da adoperare per la restaurazione finanziaria di un paese, ci suggerisce alcune riflessioni.

Siccome il pareggio non è un principio, ma una necessità ed uno scopo; così le economie non sono un principio, ma necessità e dovere. Bisogna chiederle meno alla scienza o all' arte finanziaria, che alla saggezza amministrativa, la quale, se non deve subordinare in modo assoluto l' ordinamento dello Stato alla finanza, deve pure richiedere la sola spesa strettamente necessaria, e non dimenticare che la misura del necessario non solo non debba ol-

trepassare, ma tenersi alquanto di qua dal limite del possibile: sotto il qual rispetto, e per la relazione della possibilità de' mezzi colla necessità dello scopo, l'ordinamento stesso dell' amministrazione vuol essere conciliato colle condizioni delle finanze.

Chi imprendesse a scrivere la storia contemporanea della Amministrazione e delle finanze del Regno d'Italia non potrebbe non registrare varii tentativi e molte provvisioni fatte per semplificare l'andamento de' servizii pubblici, introducendo garanzie, forme e metodi migliori nell'amministrazione del danaro e del patrimonio dello Stato, nella riscossione de' tributi diretti, e nell'organamento dell' amministrazione direttiva delle finanze nelle provincie; togliendo in altre parti della pubblica amministrazione o l'eccessiva ingerenza del Governo, o il superfluo e il vano; e procedendo col fine preconcetto, sebbene non sempre raggiunto, di scemare la pubblica spesa.

In fatti le spese ordinarie d'amministrazione, le civili come le militari, son venute di anno in anno diminuendo, mentre le entrate ammontarono molto assolutamente, poco relativamente al sempre maggiore incremento delle spese intangibili e del debito fluttuante. E le economie, se non toccarono forse l'estremo limite, vi si avvicinarono, posto il disegno di non alterare le basi del presente ordinamento amministrativo, e di turbarlo il meno che fosse possibile anche nelle parti accessorie. Il proponimento delle economie, divenuto bandiera con più o meno ostentazione spiegata da' varii Gabinetti, fu tenacissimo in molte occasioni, e impedì financo un atto della più rigorosa giustizia e della più incontrastabile urgenza, il proporzionare gli stipendii degl'impiegati alle odierne condizioni economiche, tanto mutate e diverse da quelle del 1859, quando ne fu stabilita, pel maggior numero, la misura, e non erano aggravati dal peso, per via di ritenzione, di un'aliquota elevatissima di tassa proporzionale.

Un'economia, forse notevole, nelle spese ordinarie di amministrazione potrebbe solo ottenersi, dando un altro e diverso assetto all'amministrazione stessa, e ponendo, cioè, mano a riforme richieste anche dal bisogno di rendere più efficace, più immediata e più responsabile l'azione amministrativa; le quali non potrebbero andar disgiunte da una corrispondente riforma del sistema tributario. Chi volesse oggi limitare soverchiamente l'azione dello Stato, riducendolo all'ufficio soltanto di carabiniere e di giudice, mostrerebbe di ignorare l'immensa complicazione de' rapporti e de' bisogni della società moderna, a cui spesse

volte non può bastare, anche in paesi avvezzi da lungo tempo a costumi e consuetudini dalle nostre differenti, l'attività e l'iniziativa dell'opera singolare o associata de'cittadini, ma si richiede la direzione, l'intelligenza e il lavoro rappresentati dall'unità collettiva dello Stato. Il Governo non deve volere, nè poter fare più di quello che sia necessario, e si debba e possa lasciare alla operosità privata; e molto meno spingere la sua ingerenza in fino al punto da recare menomamente ostacolo al più fecondo svolgimento della libertà legale. Ma non bisogna esagerare l'importanza dell'applicazione pratica di questo principio indiscutibile. Più pratico invece è il concetto di condurre il paese gradatamente per la via di un largo esercizio della libertà, ampliando le competenze delle Amministrazioni locali, della Provincia e del Comune; dove è più immediata e diretta la partecipazione dei cittadini e degl'interessati all'amministrazione della cosa pubblica, può essere maggiore e più vivace il sindacato dell'opinione generale, e maggiore di conseguenza la responsabilità degli amministratori. Ond'è che varii servizii d'interesse immediatamente locale, e mediatamente nazionale, come la sicurezza pubblica, le carceri, l'amministrazione della giustizia ne' Distretti, ne' Circondarii e nelle Provincie, l'istruzione elementare, e i lavori pubblici di speciali e determinate categorie, potrebbero essere affidati alle Amministrazioni locali elettive sotto l'ispezione e la vigilanza del Governo. In ogni modo, quando pure l'azione diretta del Potere centrale fosse per reputarsi indispensabile, potrebbe conciliarsi con una partecipazione e col concorso anche, sotto alcuni rispetti amministrativi, delle rappresentanze degl'interessi locali. E nell'un caso e nell'altro la spesa sarebbe sopportata dalle Provincie e da' Comuni. Un tale ordinamento amministrativo, inseparabile forse anco da una riforma della Legge elettorale comunale, implicherebbe poi la necessità di un riordinamento de' tributi diretti, e segnatamente dell'imposta prediale. Che questa imposta potrebbe fruttare assai più, sembra oggi comune e ben fondata opinione; ma perchè ciò avvenga dovrebb'essere perequata, e non si può perequare se non mediante la lunga e costosa opera del catasto. Non sarebbe egli da studiare se, affidando ai singoli Comuni il carico di formare il loro catasto sotto l'indirizzo e secondo le norme di un regolamento generale per tutto lo Stato, e colla vigilanza di Commissioni governative e mantenendo ferma l'attuale entrata dell'Erario nazionale, si possa *localizzare* a favore de'Comuni medesimi e delle Provincie, in compenso

delle maggiori spese che sarebbero loro addossate, quel maggior provento che deriverà dalla perequazione ed assetto definitivo dell'imposta sulla base delle nuove stime e de' nuovi accertamenti? Perchè, oramai, la sistemazione dell'imposta fondiaria si presenta come una delle basi di tutto il riordinamento del nostro complicato sistema tributario; ed è a quella principalmente che sembra debba metter capo ogni serio proposito di sgravare di più diecine di milioni il bilancio dello Stato, provvedendo meglio alla giustizia, e alla garanzia de' servizii ed interessi locali. Nè per altra parte le riforme potrebbero utilmente cominciare, e divenire parte vitalmente organica del paese, se non guardando prima a' Comuni, e risalendo da quelli alle più vaste associazioni che si svolgono nella maggiore di tutte rappresentata dallo Stato.

Ma non si tratta ora di entrare in questo grave argomento; e ritornando al nostro discorso, è da notare come l'onorevole Minghetti, mentre non fa alcun assegnamento, nello stato presente delle cose, e davvero non potrebbe farlo con nessuna fiducia, sopra maggiori risparmii nelle spese ordinarie, nettamente dichiara come si sia ancor lontani dal poter proporre disegni concreti di un riordinamento amministrativo, dal quale possano emergere nuove economie. Accenna solo ad un progetto concernente il carcere preventivo, diretto al duplice scopo di *servir meglio alla giustizia, e portare un milione di risparmio.*

È questa dunque una delle parti negative della Esposizione.

Restano bensì le spese straordinarie.

Secondo i calcoli, così chiaramente esposti dall'illustre Oratore, il disavanzo tra le spese e le entrate ordinarie non risulterebbe, pel 1874, maggiore di tre milioni; il resto si riferisce alle spese straordinarie, occasionate la massima parte da lavori pubblici. E, del resto, la storia più sopra fugacemente rammentata mostra chiaro abbastanza come una delle precipue cagioni delle nostre distrette finanziarie sia stato appunto il continuo riprodursi ed aumentare delle spese straordinarie dal 1861 infino ad ora, senza che vi si fossero contrapposte eguali entrate straordinarie. Se i due bilanci, l'ordinario e lo straordinario, si fossero tenuti anche più chiaramente distinti, e con separate leggi si fossero approvati, questo fatto sarebbe apparso più evidente, e la coscienza del Parlamento e del paese ne sarebbe stata forse molto più vivamente scossa. Spese straordinarie ricorrenti ogni anno hanno assunto il carattere d'ordinarie, che non dovrebbero

avere; ed è parso che nessun limite o freno potesse essere imposto a desiderii e a bisogni, che non ne hanno alcuno.

Arrivati a questo punto, non si può che far plauso al concetto fermamente propugnato dal Minghetti che, se è forza oggimai non retrocedere mancando agl'impegni presi, non si debbano in avvenire ammettere spese straordinarie per cause nuove, quando non siano da invincibile necessità imposte, dovendo oggimai le esigenze finanziarie prevalere a qualunque altra. I lavori pubblici, desiderabilissimi e utili in condizioni normali non debbono esser cagione permanente di uno squilibrio delle finanze, perturbatore inquieto della stessa vita economica, che si vuol rendere più rigogliosa.

Se quel proposito sarà virilmente secondato e praticamente effettuato, sarà cosa certa il miglioramento in pochi anni del nostro bilancio. E al voto ardentissimo che non rimanga, per colpa di tutti, come rimase finora, una sterile promessa, sia lecito aggiungere quest'altro, che le condizioni generali d'Europa e la saggezza e temperanza della politica italiana rendano meno vivo il desiderio e forse il bisogno di accrescere in furia i nostri armamenti, e permettano anzi di ridurre le forze militari nella misura strettamente necessaria a mantenere la dignità, e il posto di una grande nazione.

Il disavanzo straordinario, adunque, potrà in seguito notevolmente scemare. Ma ora pur troppo esiste; e un disegno pratico di assetto finanziario non potrebbe fare astrazione dal fatto positivo della sua esistenza. Ond'è che, lungi dal tacciare di soverchia illusione le proposte dell'onorevole Ministro, è notevole la riserva, colla quale, pur sperando in una successiva diminuzione delle spese straordinarie, si astiene dal tenerne conto nelle sue previsioni, traducendola in cifre.

Il progetto finanziario, come non si fonda sopra alcuna previsione di ulteriori economie nelle spese ordinarie, così non fa positivo assegnamento neppure sopra le possibili e sperabili economie nelle spese straordinarie.

IV.

Passando dalle economie agli aumenti delle entrate ordinarie, si desumono dal discorso dell'onorevole Minghetti due dichiarazioni: e l'una, che egli non crede ancora giunto il mo-

mento di recare ad atto una fondamentale riforma del sistema tributario; e l'altra, che non sia neppure opportuno quello d'imporre altre tasse, atte ad aprire nuova e larga sorgente d'entrata.

Paragonando egli la riforma del sistema tributario ad una selva d'alto fusto, da cui non si può trarre gli sterpi e le legna giorno per giorno per fare il fuoco, ma è necessario che cresca lentamente, e maturi e spanda rigogliosi i suoi rami per fornire al fine robusti tronchi al consumo e all'industria, insiste sulla necessità, dopo l'esperienze fatte, di non abborracciarla in furia e in fretta e senza l'apparecchio di gravi e lunghi studii, rischiando di fare opera vana per l'avvenire, e pericolosissima pel turbamento immediato: *non plumae addendae, sed potius plumbum et pondera.* Ma non omette a un tempo di riconoscere esser viva e incalzante nel paese la domanda di una riforma, e potersene attendere grandi vantaggi pel Tesoro. Aggiunge, anzi, che non *avrebbe accettato di sedere a quel posto, se non avesse l'intenzione d'intraprenderla.*

Si sarebbe potuto forse desiderare un qualche sviluppo de' principii e de' criterii, a' quali il dotto Economista creda che debba informarsi quest'opera difficile, ma pur necessaria, urgente, ma pure intempestiva. Ma egli si proponeva di esporre non un sistema finanziario, ma le condizioni presenti della finanza, e gli espedienti richiesti da momentanea urgenza; e solo incidentalmente accennò a tutto quello che, sebbene collegato col principale argomento, lo avrebbe deviato troppo dal limitato suo scopo. Parlando però in termini assai generali della perequazione dell'imposta prediale, che anche a parer suo dovrà accrescere, senza variazione dell'aliquota, il prodotto della tassa; parlando delle quistioni dell'aliquota, del minimo imponibile, degli effetti dell'abolizione dei centesimi addizionali, e del metodo di accertamento della tassa di ricchezza mobile; parlando dell'inchiesta, tuttora in corso, su' dazii di confine, della prossima cessazione de' Trattati di commercio, e del notevole aumento di entrate erariali che dovrà derivare, riacquistata la libertà della legislazione interna, da un rimaneggiamento della tariffa doganale senza offendere i principii della libertà del commercio; parlando, infine, de' dazii di consumo e de' gravi problemi da risolvere per la sistemazione delle tasse locali, tocca delle parti più essenziali del nostro ordinamento finanziario, intorno alle quali o sono intrapresi studii o debbono intraprendersi. E, forse,

secondo l'ordine delle sue idee, e l'intento del discorso e delle proposte sue, non gli si potrebbe chiedere di più. È pur qualcosa l'affermazione recisa della necessità di una grande riforma, e la dichiarazione esplicita che da quella bisogna attendere la vera e solida restaurazione delle finanze e del credito italiano. Essa è richiesta anche da ragioni di giustizia e di ordine costituzionale, le quali, facendosi sempre più vivaci nella coscienza di un popolo libero, non consentono per se medesime troppo lunghi indugi. La proporzionalità *diretta* delle tasse coll'avere de' contribuenti è una astrazione legale ed economica: onde deve tollerarsi nel posto di una legislazione finanziaria razionale una legislazione empirica, colla quale per vie indirette e varie si giunga ad avvicinarsi alla proporzionalità legale, non sperabile *direttamente*. E così, se da un lato colla sistemazione e perequazione dell'imposta prediale e delle tasse locali si potrà soddisfare ai bisogni di una migliore e più libera amministrazione del paese, cavandone pure maggiori proventi degli attuali, e col riordinamento altresì dell'imposta di ricchezza mobile si potranno eliminare le più culminanti sproporzioni che le tasse dirette hanno ora realmente coll'avere de' cittadini; chi potrà sperare ciò nondimeno, che sia agevole raggiungere per queste vie sole il vagheggiato ideale? Le tasse dirette su' redditi, comunque modificate e perfezionate, debbono avere il loro *completamento* nelle tasse indiziarie sulla spesa; e se un sistema di progressione, anche limitato, sarebbe ingiusto ed esiziale applicato alle prime, può in una certa misura essere compatibile colle altre, come mezzo indiretto, e, se vogliasi anche, empirico per riescire al fine della proporzionalità. Le tasse indirette di consumo sono *completive* o *compensative* di quelle su' redditi pe' meno abbienti: tasse dirette sulla spesa dovrebbero essere *completive* pe' più agiati e in ragione dell'agiatezza; *complemento*, giova ripeterlo, non *duplicazione*. Rientrava, se non erriamo, in quest'ordine d'idee la proposta già presentata dall'onorevole Scialoia, e poi abbandonata da' suoi successori, di una tassa erariale sul valore locativo coordinata con altre analoghe provvisioni.

Ma, checchessia di tutto ciò, importa ora di notare come l'onorevole Minghetti, rinviando ad altro tempo la riforma tributaria, di cui riconosce la necessità e l'utilità insieme, non fa per ora alcun assegnamento sopra di essa. Tra i pericoli di un turbamento instantaneo dell'azione dell'imposte, così come sono ora, e la speranza di più abbondanti frutti avvenire; stretto dalle

necessità che vivamente premono oggi; non esita a preferire un cammino più modesto, e nel momento attuale più praticamente possibile.

In questo stato non si può non reputare degno di lode il suo divisamento di non proporre alcuna nuova tassa di notevole importanza. Una nuova tassa, razionalmente e largamente fruttifera, non potrebbe oramai staccarsi da un disegno di generale riforma tributaria: slegata, accrescerebbe le disarmonie. Alla poca coesione della compagine presente si aggiungerebbe altra causa di turbamento; sicchè il poco frutto dell'Erario sarebbe vinto dal maggior danno economico, gli effetti del quale si risentirebbero sopra tutto il resto. — Quindi è che non ripiglia la proposta di una tassa sui tessuti, ch'era stata già presentata alla Camera elettiva, nè si ferma a un progetto di tassa sulle bevande, del quale si era pur parlato altre volte. — E passa oltre, contentandosi di proporre:

1° Alcune leggi dirette a togliere dubbii e incertezze nell'applicazione delle imposte vigenti, e ad estenderne l'azione armando più sicuramente e fortemente l'amministrazione fiscale contro le frodi, a farle fruttare di più, e correggere alcuni vizii più apparenti.

2° Alcune leggi di imposte secondarie, e tali da non sconvolgere nè mutare in alcuna guisa il sistema presente, o intese ad abolire o limitare alcune franchigie.

Ed ecco, primieramente, la serie dei provvedimenti d'ordine fiscale. — Per la tassa di ricchezza mobile si dileguano i dubbii, pe'quali n'erano sottratti anche per sentenze di tribunali alcuni redditi non soggetti ad imposta fondiaria; si estende a tutte le Società (non solo alle anonime) e alle ditte e fabbriche l'obbligo di denunciare gli stipendii dei loro impiegati, e pagarne direttamente le imposte, salvo la ritenuta; si distingue più chiaramente il giudizio di diritto che spetta ai tribunali da quello di fatto che appartiene alle Commissioni; si richiedono rigorose prove e cautele per evitare le simulazioni di cessioni di capitali fruttiferi, de'quali non apparisca il reimpiego. — Pel macinato, una serie di disposizioni è intesa ad assicurare la maggior esattezza delle prime quote che l'Amministrazione intima a'mugnai; a mantenere la perequazione de' varii mulini; a migliorare il sistema dei congegni meccanici; ad adoperare in taluni casi l'Agente diretto delle finanze. — Pel registro e bollo, senza variare la tariffa nè estendere la materia imponibile, si propongono schiarimenti e

interpretazioni utili al Fisco; si sostituisce in molti casi il bollo al registro per diminuire i fastidii e le spese dei contribuenti; e si propugna la massima delle sanzioni penali, la nullità, per qualunque effetto giuridico, degli atti non debitamente registrati.

Non troverebbe qui luogo un esame speciale di queste varie proposte, le quali, mentre sono inspirate all'estremo rigore fiscale, non pare che giungano, dall'altra parte, a complicare le forme dell'accertamento e della riscossione, dalle quali è principalmente generata la ripugnanza de' contribuenti. — Fra tutti gli aggravamenti fiscali il più importante, e quello che non può non destare la maggiore avversione, è la sanzione della nullità degli atti non registrati, che turba la teorica delle nullità stabilita dal Codice civile, ripugna alla dottrina giuridica e alla coscienza de'giudici, ed apre vasto campo alle disputazioni forensi, alla malizia de'litiganti, agli accorgimenti della frode. — Se mal si contrappone a tutto ciò l'esempio, molto disputabile, di altri paesi e di altre consuetudini, non rimarrebbe a scusarla, quando assolutamente non si potesse giustificare, che la previsione dell'onorevole Ministro di cavarne una maggior entrata almeno di nove milioni: *suprema lex esto!* — Ma s'ignorano i dati positivi di cotesto calcolo, nel quale si sarà tenuta certamente ragione, oltre al numero e all'importanza degli atti privati che non si registrano, e che si possa presumere che debbano essere recati in giudizio, del montare non lieve delle multe, che ora si riscuotono e che sarebbero abbandonate, nonchè della influenza delle frodi che saranno escogitate per sfuggire alla durissima pena, anche ne'casi che non sia possibile quella assai facile a prevedere di lasciare in bianco la data degli atti per apporvela poi se e quando occorresse registrarli per farne uso in giudizio.

Segue ora il secondo ordine di proposte, colle quali si estenderebbe ai trasporti a piccola velocità sulle strade ferrate la tassa limitata oggi a quelli a grande velocità; si introdurrebbero altri modi di accertamento della tassa di produzione dell'*alcool;* un dazio d'importazione sulla radica di cicoria; un diritto di statistica doganale, com'è in Francia e in Inghilterra, e una tassa sulle contrattazioni de'valori di Borsa; si estenderebbe la privativa de'tabacchi alla Sicilia; si otterrebbe maggiore entrata da un progetto di legge su'pesi e sulle misure; e, finalmente, sarebbero abolite le franchigie postali de'membri del Parlamento e de'funzionarii, a'quali ora compete, regolando con apposizione di speciali francobolli quella degli ufficii governativi.

Da quest'ultimo provvedimento il Ministro si ripromette un maggior incasso di due milioni: nell'estimazione del quale si ignora se siasi tenuto calcolo della maggior parte della somma, che corrisponde non alla franchigia de' membri del Parlamento, ma a quella che continuerebbe sostanzialmente a rimanere sotto altra forma tra gli ufficii governativi, ed è poi a supporre che siasi tenuta ragione, oltre alla nuova complicazione di riscontri, di conteggi e di responsabilità pel sistema de' francobolli speciali nel carteggio fra gli ufficii governativi, dell'inevitabile diminuzione, in quantità e volume, delle corrispondenze godenti ora di franchigia: dacchè questa proposta, grave in se stessa per considerazioni di vario ordine, a cui può dar luogo, non è coordinata ad un ribasso della tariffa postale, tanto desiderabile come provvedimento generale nell'interesse della finanza, quanto necessario, forse, a temperare le conseguenze pratiche dell'abolizione della franchigia.

V.

La critica è facile, massimamente in materia di fiscalità e di imposte. — Nessuna delle proposte dell'onorevole Minghetti potrebbe avere il singolare privilegio d'esserne esente, sebbene di parecchie dovesse pur sembrare incontrovertibile l'opportunità e la saggezza. — Ma non è ciò che ora principalmente importa; avvegnachè, facendo anche astrazione dal considerare che potrebbero reputarsi tra le meno irrazionali, e certamente, mentre giovano alle condizioni presenti del Tesoro, non costituiscono nuovo e grande ostacolo, sia al progresso economico del paese, sia al definitivo assetto del sistema tributario, basti il sentimento della necessità e dell'urgenza.

Ponendoci in tal modo nell'ordine medesimo delle idee del Ministro, e supponendo che le sue proposte sieno tutte accettate, è soltanto lecito dimandare se quello che certamente giova, sia sufficiente.

Le previsioni ministeriali sono le seguenti:

Seguendo i criterii dell'onorevole Sella confermati dall'esperienza del 1872 e del 1873, il Ministro prevede un aumento nel prodotto delle imposte pel progresso naturale della ricchezza pubblica e pel migliore assetto delle medesime, il quale va calcolato per dieci milioni annui nel 1874, nel 1875 e nel 1876. E vera-

mente cotesta previsione non solo è ragionevolissima per se medesima, ma potrebbe anche sperarsi senza temerità che possa dal fatto essere superata, se saranno normali le condizioni interne dello sviluppo del lavoro, e miglioreranno i nostri raccolti. — Si può ad ogni modo mettere in conto 10 milioni pel 1874, e 30 pel 1876.

Dalle mutazioni proposte nell'ordinamento della tassa di ricchezza mobile si attendono quattro milioni di più all'anno; e un aumento di tre milioni da quelle concernenti la tassa del macinato.

Si sperano quattro milioni dalle riforme della tassa di registro e bollo e da quella sulle assicurazioni; e nove dagli effetti della disposizione, colla quale sarebbero colpiti di nullità gli atti non registrati.

Un aumento di tre milioni è previsto per l'estensione della tassa su' trasporti ferroviarii a piccola velocità; un altro di due milioni pel nuovo accertamento della tassa di produzione dell'*alcool;* di mezzo milione pel dazio sulla importazione della radica di cicoria; di sei milioni per l'estensione della privativa de' tabacchi alla Sicilia; di due per l'abolizione della franchigia postale; di altri due pel diritto di statistica doganale; di tre per l'applicazione di una tassa ai contratti di negoziazione dei valori nelle Borse.

Dall'avocazione, anche proposta dall'onorevole Minghetti, al Tesoro dei quindici centesimi dati alle provincie sull'imposta dei fabbricati in corrispettività dei centesimi addizionali alla ricchezza mobile, si otterrebbe un provento di circa altri cinque milioni.

E bisogna aggiungere per ultimo due milioni; l'uno di economie presunte per una nuova legge sul carcere preventivo, l'altro per effetto di una legge anche nuova che sarà proposta sui pesi e sulle misure.

Si ha dunque la somma totale di 45 milioni e mezzo per gli sperati effetti degli aumenti e rimaneggiamenti delle imposte, se tutti saranno approvati ne' modi proposti dal Ministro. La qual somma va accresciuta del presuntivo aumento normale dell'imposte stesse valutato per 10 milioni all'anno.

Non importa il notare che nel primo anno gli aumenti d'imposta non potranno fruttare che molto meno delle somme prevedute; e neppure importa fermarci al secondo anno; essendo oramai stabilito che nel 1874 e nel 1875 il servizio del Tesoro continuerà ad essere sussidiato dalla residua somma del miliardo di mutuo sul corso forzoso, e non è nel primo e nel secondo di esso

che si prometta o sia sperabile il pareggio. Esaurito però il miliardo, e infranto definitivamente, se agli Dei piacerà, il torchio esiziale, il bilancio dovrà essere equilibrato. È questo, se non erriamo, o questo esser dovrebbe il senso intimo e fondamentale di tutta l'Esposizione finanziaria. — È questo l'impegno che si assume innanzi al Parlamento e al paese. — È questa la responsabilità del Ministro.

Ora, guardando al 1876, al tempo in cui dovrà cessare il funesto sussidio della carta, le condizioni del bilancio, supposta prospera ogni cosa ed esatta ogni previsione, sarebbero migliorate di 75 milioni e mezzo; e cioè di 30 per normale incremento del prodotto delle entrate, e di 45 e mezzo pe' maggiori proventi ora proposti e calcolati. — Ma il disavanzo attuale è di 130 milioni, derivante per la massima parte dalle spese straordinarie. — Rimarrebbe dunque, se lo stato delle cose continuasse ad essere il medesimo, un disavanzo pel 1876 di 54 milioni e mezzo.

Una di queste tre conclusioni apparisce, dopo ciò, evidente:

O è una fatale illusione il proponimento di limitare al miliardo l'emissione della carta a corso forzoso, e di salvare il paese dalla rovina finanziaria, alla quale va incontro;

O i provvedimenti proposti sono inferiori al bisogno, ed altri occorre aggiungerne più efficaci e più certi;

O bisogna sottostare all'indeclinabile necessità di diminuire le spese straordinarie, qualunque possa esserne l'utilità ed anche il bisogno, in modo che nel 1876 cotesta diminuzione non sia minore di 60 milioni.

La prima ipotesi, non proponibile per se medesima, assumerebbe, allo stato in cui siamo, quasi l'odioso carattere di un delitto. La mente elevata e l'insigne patriottismo del Ministro debbono respingerla con nobile alterezza.

V'è la seconda conclusione. Ma quando alla via, pur pericolosa e difficile, di una grande riforma tributaria si è anteposta quella più breve di parziali ritocchi, e di più o meno acconci espedienti; quando cotesta via vedesi tutta ormai esplorata dalla feconda operosità e dalle pazienti investigazioni del Ministro, al quale non la poca, ma la troppa fiscalità si potrebbe rimproverare, e piuttosto che essere rimasto al di qua del modo, averlo forse oltrepassato; le proposte si possono dire insufficienti allo scopo, non minori, per numero e importanza, di quelle che nella via prescelta si fossero potute escogitare.

Rimane perciò l'ultima proposizione; la necessità di ridurre le spese straordinarie. È in questo caso l' Amministrazione che deve compiere il programma delle finanze. È il paese e il Parlamento che dobbono rassegnarsi a scegliere il minore de' due mali, a subire la maggiore delle due necessità, ad evitare il più immediato de' due pericoli.

Una importante diminuzione nelle spese ordinarie intangibili potrebbe forse anco aversi, procurando mediante alienazioni di rendita le somme per l' estinzione annuale de' debiti redimibili, dacchè pare che poco sia a sperarsi nella conversione facoltativa. Ma di ciò non vedesi fatto cenno nell' Esposizione.

VI.

Se, per altro, saranno insufficienti le attuali proposte a vincere il disavanzo, quando non concorra la ferma volontà di scemare, finchè occorra, la somma delle spese straordinarie dello Stato, non possono non apparire difettive assolutamente in ordine all' altro scopo di abolire nel tempo medesimo il corso forzoso. E, nondimeno, i due grandi nemici debbono essere debellati, come già si disse, d' un sol colpo, perchè alle forze del paese, posto in condizioni economiche anormali, sarebbero disuguali i pesi da sopportare per l' equilibrio del bilancio; e la lenta restaurazione del credito, frutto più di sacrifizii inadequati che di spontanea e natural vigoria, non basterebbe ad alleggerirne i mali, anche quando il grande infermo non avesse a ricadere sotto il peso de' suoi straordinarii sforzi.

Nell' Esposizione finanziaria, in fatti, non si contiene alcuna proposta diretta all' abolizione immediata, o dopo un prestabilito periodo, del corso forzoso.

L' onorevole Minghetti dichiara quali siano gl' intenti del suo disegno di legge sulla circolazione cartacea: *l' uno*, egli dice, *di limitare e disciplinare la circolazione; l'altro di togliere al possibile il regionalismo dei biglietti; il terzo di pareggiare la condizione di tutti gli Istituti di emissione esistenti tra di loro e dirimpetto allo Stato.* E per conseguirli comincia dal liberare lo Stato dal suo debito verso la Banca Nazionale, rimborsandola con un miliardo di biglietti a corso forzoso (carta sostanzialmente governativa) da emettersi, con relative proporzioni, dal consorzio de' sei Istituti, i quali aggiungerebbero la loro garanzia a quella dello Stato rap-

presentata dal suo credito generale, mediante deposito di titoli di rendita iscritta sul Gran Libro. Ciò fatto, ed abolito ogni privilegio della Banca Nazionale, i sei Istituti sono pareggiati, secondo le rispettive proporzioni del capitale e delle riserve, nelle emissioni, con corso legale, di carta fiduciaria, convertibile in biglietti a corso forzoso. Il limite di cotesta circolazione fiduciaria non potrebb'essere oltrepassato, se non in casi eccezionalissimi e col consentimento del Governo, il quale parteciperebbe a' lucri. E qualunque altra emissione o di essi Istituti oltre i limiti legali, o d' Istituti non autorizzati, sarebbe rigorosamente proibita.

Queste proposte erano richieste dal disordine generato nella circolazione cartacea dalla facoltà che parecchi altri Istituti avevano creduto lecito di attribuirsi di emettere biglietti al portatore; da' rapporti degli Istituti di emissione a corso legale, regionalmente limitata, colla Banca Nazionale godente del privilegio del corso forzoso; dall' aumento delle emissioni, non ultima causa del gravissimo disaggio tra la carta e la moneta metallica; e, nel tempo stesso (che è apparente contraddizione), da' lamenti del commercio, a cui parevano scemati i consueti sussidii delle Banche, ovvero occorrere in più larga misura. Era dunque necessario provvedere ad esigenze urgentissime, e *regolare*, secondo la frase del Ministro, e *disciplinare* la circolazione durante il corso forzoso. L' argomento si collegava colla quistione finanziaria, ma non ne era elemento sostanziale. Non si trattava di abolire il corso forzoso, scopo e resultato inseparabile della restaurazione delle finanze, ma di regolare la circolazione, mentre quello continui, di regolare gli effetti di una causa che deve rimanere ancora. Ed è perciò che, ragionando qui della quistione finanziaria, non v' ha luogo a intrattenersi sulle particolarità della legge sulla circolazione, bastando dirne sol quanto basti per le attenenze sue al principale argomento.

Anche prima che si fosse manifestata una crisi monetaria in Europa, e che se ne fosse più principalmente risentito il commercio de' paesi sottoposti al corso forzoso, la nostra Camera dei Deputati aveva votato un ordine del giorno, col quale, *considerando che le leggi vigenti non corrispondono alle esigenze del corso forzato*, s' invitava il Ministero *a presentare un progetto di legge sulla circolazione cartacea*. E il disegno ora presentato non ha conseguentemente lo scopo di risolvere *il problema del credito* (sono parole della Relazione che v' è premessa), *nè quello del corso*

forzoso; ma di provvedere a uno stato transitorio, pel quale il corso forzoso si regoli e rechi minori danni al paese, e pel quale non si pregiudichi alcuna soluzione intorno all'ordinamento del credito e delle Banche, e al ritorno delle condizioni normali.

È giusto però riconoscere che le più importanti disposizioni di questo provvedimento d'ordine transitorio sono concepite in modo che valgono ad apparecchiare, pe' loro ragionevoli effetti, la soluzione del doppio problema, *dell'ordinamento del credito e delle Banche*, e *del ritorno alla circolazione ordinaria*. E, toccando solo del secondo, come più strettamente connesso alla quistione finanziaria, può notarsi, innanzi tutto, come la cessazione d'ogni privilegio della Banca Nazionale e il reparto dell'emissione di biglietti a corso forzoso per conto del Governo, in misura proporzionalmente eguale, fra i sei Istituti, a' quali è limitata la facoltà della emissione fiduciaria, potrà rendere più agevole l'estinzione della carta a corso coatto, nel caso segnatamente che potesse essere reputato opportuno e praticamente attuabile il modo di rimborsarne una parte soltanto, confidando nelle abitudini del paese, ne' dati della esperienza, e fino a un certo punto nell'andamento naturale de' fatti e de' bisogni umani, che l'altra parte possa rimanere, con garanzia in rendita dello Stato, come *fondo morto* ripartito fra sei Banchi. Un *fondo morto* di 600 milioni, a cagion d'esempio, non sarebbe sperabile poter mantenere senza ansietà e senza pericoli accumulato in una Banca sola, per quanto sia potente il suo credito; ma è sperabile, distribuito fra sei. Oltre a che, il capitale e le riserve di sei Banche non solo valgono più di quelli di una sola ad accrescere la pubblica fiducia de' biglietti e a scemare il disaggio, ma potrebbero anche fornire argomento di altri studii di possibili operazioni ed accordi diretti a meno ritardare o a rendere meno oneroso alle finanze il ritorno alla circolazione normale. Nè questo è tutto. Mentre oggi la circolazione effettiva della carta a corso privilegiato ascende, per tutti gli Istituti di emissione, a 551 milioni per proprio lor conto, oltre i mille milioni rappresentanti i mutui di uno di essi al tesoro dello Stato sul corso forzoso, secondo la nuova legge sarebbe ridotta a 381 con una differenza in meno di 170. La qual cosa di tanto può agevolare il ristabilimento delle condizioni normali, quanto conferisce a scemare i danni presenti della circolazione privilegiata, rialzando il valore della carta. E questo effetto si ha pur ragione di attendere dalle disposizioni, colle quali non solo si riconoscono oggimai efficaci le stipulazioni

del pagamento delle cambiali in moneta metallica, ma si dà abilità agl'Istituti di emissione di usufruttuare le riserve metalliche con acquisto di cambiali pagabili in moneta effettiva, o anche di titoli garantiti dallo Stato *ammortizzabili* in oro.

Tranne la bontà, generalmente e fugacemente qui considerata, de' proposti provvedimenti, così per lo scopo di alleviare i danni presenti, come in ordine a quello più lontano di abolire l'inconvertibilità de' biglietti, andrebbe più in là delle idee e dei propositi del Ministro chi pretendesse di trovarvi, nonchè un disegno concreto, un qualche leggerissimo cenno della soluzione del problema del corso forzoso. Nè, tacendosi di questo argomento nell'Esposizione finanziaria limitata a' modi di compiere il pareggio, si sarebbe potuto sperare di vederlo trattato in una legge tendente a un altro e più speciale oggetto di transitoria natura.

All'incontro, per quanto possa parer noioso, gioverà sempre ripetere che la quistione del pareggio è inseparabile da quella del corso forzoso, e un programma finanziario deve comprendere le due parti. E non parrà temerario affermare come sia per riuscire, se non impossibile, certo almeno poco sicura e stabile l'abolizione del corso forzoso, quando non vengano migliorate le condizioni del bilancio infino al punto che non solo sia definitivamente ristabilito l'equilibrio tra l'entrata e la spesa, ma si possa anche provvedere all'ammortamento, mediante rimborso in moneta metallica, de' mille milioni di biglietti inconvertibili.

Se nelle condizioni odierne del mercato pecuniario in Europa e del credito dello Stato italiano non fosse molto difficile o troppo onerosa l'alienazione della rendita pubblica creata per garanzia de' mutui sul corso forzato, il bilancio dovrebbe esser gravato per gl'interessi del prestito di un miliardo di una maggiore spesa ordinaria di circa sessanta milioni, tenuto calcolo della somma variabile da 10 a 20 milioni annui costituenti la perdita del Tesoro, che verrebbe a cessare, pe' pagamenti in moneta metallica all'estero. Più prudentemente l'operazione potrebbe essere ripartita in quattro o cinque anni: onde si graduerebbe l'onere del bilancio, compensandolo o scemandolo in parte col miglioramento del credito, e colla progressiva diminuzione de' danni che la circolazione a corso coatto arreca all'Erario e al paese. Ma sarebbe, ciò non ostante, anche inevitabile un aumento della spesa ordinaria di circa 10 o 12 milioni in ciascun anno del prestabilito periodo quinquennale. E quando si adottasse il modo di estinguere

una parte soltanto della carta inconvertibile nella fiducia che la rimanente potesse rimanere senza pericolo come *fondo morto* ripartito proporzionatamente fra le sei Banche; in questo caso eziandio l'aggravio di spesa del bilancio ordinario, anche distribuito in alcuni anni, varierebbe di misura, ma non si potrebbe evitare.

In qualunque modo e per qualunque via si apparecchi la soluzione del problema, bisogna apparecchiare le proposte de' mezzi adequati.

I provvedimenti presentati ora all'approvazione del Parlamento, quando pure non fossero soggetti (massime quelli della nullità degli atti, e dell'avocazione de' quindici centesimi dati alle provincie, che sono i principali, e l'altro dell'abolizione della franchigia postale senza contemporanea riduzione di tariffa) a non lievi obbiezioni, e non fallissero menomamente alle previsioni che vi si collegano; sono, da una parte, insufficienti allo scopo del pareggio, e non lasciano, dall'altra parte, apparire alcuna speranza di non lontana soppressione del corso forzato.

Amendue le quistioni, di cui consta il problema finanziario, dovranno dunque continuare ad occupare la mente sagace del Ministro, e l'attenzione del Parlamento. E tanto più pressante si riaffaccia la necessità di più larghe sorgenti di pubblica entrata, se (com'è molto probabile per l'esperienza del passato e per talune, forse, invincibili esigenze dello Stato nostro) non si potrà, pel pareggio nel 1876, fare assegnamento sopra un'economia di circa 60 milioni nella somma delle spese straordinarie, consistenti principalmente nelle militari e in quelle de' lavori pubblici, e in conseguenza l'aumento delle entrate sarà necessario anche, e anzi tutto, a coprire il disavanzo.

Sarebbe fare oltraggio alla dottrina e alla perspicacia dell'onorevole Minghetti il dubitare che egli non abbia in animo di rivolgere seriamente a cotesto fine i suoi ulteriori studii. Il tempo che ci separa dal 1876 non è lungo, ma neppur brevissimo; e alla mente di lui, a cui non sfuggì la giustizia e la necessità di porre mano arditamente alla riforma delle principali parti del sistema tributario, non potrà sfuggir certamente che, se la malagevole opera richiede singolare prudenza e assai tempo, non è men vero che il bisogno vivamente incalza, e *nolentem trahit.* Una parte almeno della riforma, quella che men turbi l'economia del tutto, e possa più immediatamente fruttare al Tesoro, non può nè deve essere indugiata; sì che possano attuarsi alcuni

provvedimenti, mentre altri si vadano apparecchiando. L'opportunità dello scadere de' Trattati di commercio è favorevole all'intento di una revisione della tariffa doganale, da cui il Ministro attende larghi proventi; e non meno favorevole è quella dello scadere de' contratti d'appalto de' dazii di consumo co' Comuni, sia per rinnovarli, mantenendo la natura attuale dell'imposta, con maggior profitto del Tesoro, sia, forse, per trasformarla in una generale imposta erariale sulla spesa, *completiva*, per le classi meno abbienti, dell'imposte dirette su' redditi, coordinandola ad una generale imposta ordinaria anche sulla spesa limitatamente progressiva, e parimente *completiva* per le classi più agiate. Dalle quali cose se razionalmente non può scindersi la soluzione delle quistioni relative alla tassa di ricchezza mobile, e la perequazione e l'assetto dell'imposta prediale, l'urgenza potrebbe apparire relativamente minore nella grande strettezza, in cui ci dibattiamo.

Per ora accettiamo volentieri il poco aspettando il molto più che abbisogna; e senza illusioni e senza sconforto, vigiliamo, perchè non manchi il tempo all'opera che più preme. Anzi questo deve, sopra ogni altra cosa, confortarci, che da alcuni anni, come si è pure accennato dianzi, i propositi sono più fermi, e la via è più saggia, essendoci accaduto come al viandante che, postosi per una strada in apparenza agevole e, visto a un tratto il precipizio che v'è in fondo, affannato, ma non vinto, si volge a un'altra irta di triboli e di spine, ma assai più sicura.

A. MAGLIANI.

POESIE DI GOETHE.

(*Saggio di traduzione.*)

IL BENVENUTO E L'ADDIO.

Batteami il core; su presto, a cavallo!
Ed ecco in atto già messa l'idea;
E già la sera cullava la terra
E già su' monti la notte pendea:
Avvolta in manto di nebbia, la quercia
Come un gigante parea torreggiar,
Dove fra i cespi la tenebra stava
Con cento nere pupille a guardar.
Da una montagna di nubi la luna
Infra i vapori mostravasi mesta,
L'ala sommessi agitavano i venti
Che mi fremevano intorno alla testa:
Cento fantasmi creava la notte,
Pur vivo e lieto serbavasi il cor,
Oh Dio che foco m'ardea nelle vene,
E nel mio petto che vampo d'amor!
Ed io ti vidi, e dal dolce tuo sguardo
Su me la gioia serena scorrea,
E a te dappresso era tutto il mio core,
E per te sola il respiro battea,
La cara imago era cinta d'un'aria
Di primavera, d'un roseo vapor,
E quella sua tenerezza.... no, Dei,
Nol meritai nè speravalo il cor.

Ma, ahi! co' raggi del sole novello
Già la partenza stringevami il core,
Oh che sottil voluttà ne' tuoi baci,
Oh ne' tuoi sguardi che vivo dolore!
Partii; tu gli occhi abbassavi, da lunge
Poi lacrimosa mi stavi a guardar....
E pur che gioia nell' essere amato!
Oh Dei, che gioia divina è l' amar!

ALLA DONNA ELETTA.

—

Colla man nella tua mano
E co' labbri a labbri tuoi
Io ti prego che lontano
Tu rimanga a me fedel:
Cara, addio! per molti scogli
Deve errare il mio battel.
Ma se dopo la procella
Io rimetta in porto il piè,
Possa il Ciel punirmi, o bella,
S' io godrò senza di te.
Quel che imprende a mente ardita
L' uom può dir che già l' ha in mano
L' opra a mezzo ho già fornita,
Ogni stella un sole appar,
Scende l' ombra della notte
Solo i vili a sgomentar.
Teco in ozio, ancor la pena
Graverebbe addosso a me,
Qui lontan, con lieta lena
M' affatico, e sol per te.
Una valle ho già trovato,
Dove un giorno andremo insieme,
E un ruscello che pel prato
Dolcemente scorre al mar;
Là nell' ore della sera
Ci staremo a contemplar.

Questi faggi nel boschetto,
Questi pioppi al prato, e là
Ah! là dietro un capannetto
Esso pur non mancherà.

VICINANZA DELL' AMATA.

Io penso a te, quando dal mar fiammeggia
Del sole il folgorio,
Io penso a te, se della luna il raggio
Si dipinge nel rio.
Ti vedo, se la polvere si leva
Sul remoto sentiero,
O sullo stretto ponticello trema
Di notte il passeggiero.
Io t' odo, se laggiù l' onda rigonfia
Con murmure profondo,
Vo ad orecchiar nel tacito boschetto,
Allor che tace il mondo.
Io ti son presso; e quanto vuoi da lunge
Mi sei vicina. Già
Cade il sol, presto brilleran le stelle.
Oh, se tu fossi qua!

DOMENICO GNOLI.

RIVISTA SCIENTIFICA.

Lamentazioni sulla scienza ufficiale italiana. — Le teoriche del piacere, la fisiologia e la psicologia del riso. — Una monografia sui Todas. — Appunti di bibliografia scientifica italiana.

Di quando in quando, nelle mie vagabonde escursioni nei campi della scienza, sento un grandissimo desiderio di sedermi sopra un sasso muschioso o sulle zolle del prato fiorito per guardarmi intorno ad ammirare le leggi armoniche e sublimi che governano i fatti; ma fin qui ho sempre scacciato questa voglia come una tentazione, come una seduzione del Dio del male. Avevo paura di vedere cose brutte, di scoprire, specialmente nel mio paese, miserie e piaghe che un velo pietoso di amore e di compassione aveva fin qui celate al mio occhio curioso. Le tentazioni ritornano però con maggior insistenza, quanto più tu le scacci, e questa volta devo proprio sollevare un lembo che copre i grandi Laboratorii della scienza, e vi prometto che non dirò che una piccolissima parte di quanto avrò veduto, e anche di quel poco vi nasconderò in densi veli i tristi misteri. Così avrò licenza di cedere un'altra volta ad una seconda tentazione, e voi trovando gli *i* senza puntini e i peccati senza il peccatore, potrete a vostro gusto svagare la fantasia e almanaccare sulle mie accuse. Non è forse questa l'epoca classica degli almanacchi?

Le leggi della produzione scientifica ci son note nelle loro forme più elementari, e la psicologia positiva ci rivela ogni giorno alcune di esse. Oggi sappiamo che gli elementi fondamentali d'ogni prodotto psichico sono una grande perfezione nell'apparato raccoglitore e trasformatore delle impressioni esterne e un gran numero di queste impressioni. Oggi sappiamo che il pensiero non è che una forma della vita e segue quindi le leggi di questa. Infatti più rapido è il moto tra-

sformatore della nutrizione e maggiore è la quantità di vita; maggiore è l'andare e il venire di cognizioni, e maggiore è la quantità del pensiero. E così come nella vita arrestare il dare e l'avere delle cellule e dei liquidi nutritori vuol dir morire, e rallentarlo significa mummificarsi; così quando nel cervello cessa lo scambio delle impressioni esterne e dei moti riflessi che vi corrispondono, vuol dire decadere, morire. Così come nell'infanzia vegetativa vi è un assorbimento continuo di materiali nutritori e un'inesauribile voracità, che aumenta il corpo; così vi è nell'infanzia intellettuale degl'individui e dei popoli una voracità di memoria, che accumula, accumula, e prepara i materiali alla produzione dell'avvenire. L'organismo cresciuto si riposa dall'assimilare per generare e trasformare in elementi generativi ciò che più non gli serve per sè; così il cervello di un uomo o di un popolo, dopo aver assimilato nell'infanzia, divenuto giovane e adulto, genera alla sua volta pensieri, arti, scienze, invenzioni multiformi. Un giusto rapporto fra la forza elaboratrice dei centri nervosi e la quantità delle impressioni esterne è una delle prime e delle più indispensabili condizioni ad una produzione intellettuale, ordinata e feconda. Quanto son belle e semplici le leggi della psicologia, quando si cammina sulla via maestra della fisiologia!

Non è però di queste leggi universali della produzione psichica ch'io vorrei parlarvi, ma degli istrumenti che adopera la scienza per scavare i suoi tesori dalle viscere dell'ignoto, e porgerli poi alle industrie, alle arti, agli usi multiformi della vita civile. Se più d'una volta abbiamo salutato con gioia i segni manifesti di un'attività promettente nei solitarii operai della scienza italiana, se abbiamo sperato nel risveglio di un lavoro operoso e compatto, dobbiam dire che al lieto augurio e alle dolci speranze mal corrisposero i fatti. Fra i grandi strumenti della scienza alcuni sono in Italia sdrusciti per troppa ruggine; e agli strumenti nuovi si trovano le mani ancora indocili e inesperte. Dall'alto poi manca affatto un *fiat lux* potente ed energico, che con uno squillo creatore imponga l'ordine al caos delle disgiunte attività, delle voci discordi, delle lunghe e troppo care inerzie e dei subiti risvegli di un convulso lavoro. Nelle sfere dell'istruzione superiore in Italia regna e governa e impera il caos in tutta l'ingenua grandezza della sua indefinita onnipotenza, in tutta la gigantesca verginità delle sue mille e una energie. In quel caos trovate tutto: un Ministro che avrebbe voluto aggiungere alle tante e troppe Università italiane un'altra mezza dozzina, e un quasi Ministro che ne avrebbe voluta una sola; trovate fra i troni e le dominazioni che circondano il Dio dell'istruzione pubblica uomini che nacquero di certo nel Cinquecento o nel Seicento,

e per una pietosa dimenticanza della natura sopravvissuti a se stessi e al progresso del pensiero; e accanto ad essi un uomo più che Ministro, che li scuote e li rampogna e li spinge al bene, volenti o nolenti. E in quel caos avete l'ignoranza vestita in ricco paludamento politico, che va a braccetto colla scienza giovane e ardita; avete gli aulici cenci delle Accademie del Medio Evo insieme ai germi fecondi della nuova attività sperimentale del nostro secolo; avete uomini che vi creano quattro leggi di riforma in un anno, ed altri che giudicano somma fra le umane sapienze quella di lasciar fare al tempo, e lavarsi le mani, come i Turchi, almeno sette volte al giorno. Nel caos, dicono gli scrittori di cose sacre, che vi fosse la creazione; e la cosa pare a molti dimostrata; ma a trasformare il caos in un mondo di mondi, convenne che Jeova gridasse e gridasse assai forte: *fiat lux!* E nel caos scientifico del nostro paese chi sarà Jeova?

Strumenti delle scienze sono le Scuole, i Laboratorii, le Accademie, gli incoraggiamenti agli studiosi e tanti e tanti altri stimoli al pensiero, che dovrebbero essere a volta a volta frusta e carezza; pane e vino. Scuole ne abbiam troppe e quasi tutte cattive; scuole con più professori che scolari e nelle più alte Università abbassato il livello di molte scienze a quello di un insegnamento professionale; appena appena secondario. I Laboratorii son pochi; combattono colla miseria, e vivono d'avarizia: qua e là la reazione cattedratica e accademica li sopprime, sperando far ritornare le scienze alla togata maestà delle lezioni recitate o lette, e giustificando il vile omicidio colla vilissima scusa dell'economia. Non sapete voi che un professore dei più giovani, ma dei più illustri d'Italia, dovette in questi giorni trasportare nella propria casa allievi e laboratorio, perchè gli fu negato un nido sotto le auliche vôlte dell'Università? Non sapete voi che un altro professore di fisiologia sarebbe assai imbarazzato, se gli domandaste quale sia il suo laboratorio, quali i mezzi per fare e sperimentare? Eppure abbiamo speso quattrini e di molti per mandare all'estero tutti questi giovani promettenti, per farne dei professori, degli apostoli delle scienze sperimentali. Sì, sono apostoli colle mani legate, e ai quali lasciamo soltanto indefinita potenza di ciarle dall'accademica cattedra.

In Italia abbiamo centinaia di Accademie; ma quasi tutte sono ruderi tarlati del più vecchio Medio Evo; con nomi più grotteschi dei loro diplomi e più lunghi dei loro rendiconti. Son piccole fabbriche di pergamene ad uso di presidenti, vice-presidenti, segretarii e consiglieri, che mandano poi in giro i loro dorati cartoncini a far beate le spose fedeli di qualche provincialesca celebrità. Le poche e serie Accademie scientifiche del nostro paese dovrebbero esser chiamate a mandare

ogni anno a Roma un loro rappresentante, per fare atto di unità scientifica e mettere la prima pietra ad un Istituto scientifico italiano.

Nel bilancio del Ministero della pubblica istruzione sta scritta una cifra per incoraggiamenti alle scienze, ma in pieno secolo decimonono e nella civilissima Italia si verifica il fatto che giornali scientifici tra i migliori del paese menano una vita moribonda fra il letto e il lettuccio; e giovani professori nelle vacanze son costretti a camminare a piedi per monti e per valli e con un pezzo di pane e cacio in tasca, se sentono il bisogno di fare qualche ricerca originale nelle grotte preistoriche o nelle foreste fiorite o nelle vene dei monti. Con quanto strazio dovettero leggere i nostri giovani ardenti dell'amore della scienza questa notizia, che si leggeva pochi mesi or sono in un giornale degli Stati Uniti:

« Il professore Agassiz, avendo da poco tempo espresso dinanzi » al Parlamento del Massachusset il desiderio di fondare una scuola » d'estate, per l'istruzione delle persone che vogliono poi professare » le scienze naturali, il signor John Anderson, ricco negoziante di ta- » bacco a Nuova-York, informato dei voti dell'illustre scienziato, gli » fece dono dell'Isola di Penikese e di tutti gli edifizii che vi aveva » fatto costruire, per fondarvi la scuola progettata, e inoltre gli fece » avere una somma di 50,000 dollari per le prime spese d'im- » pianto.

» L'Isola di Penikese, di cui il proprietario si è spogliato in un » modo così generoso in vantaggio della scienza, misura un centinaio » d'*acri* in superficie e fa parte del gruppo delle Isole Elisabetta, po- » ste all'entrata della Baia di Buzzard, sulla costa meridionale del » Massachusset. Anderson aveva fatto costruire su quest'Isola, che era la » sua residenza d'estate, importanti costruzioni, senza parlare di di- » versi lavori di bonificazioni. Il valore di questa proprietà è di circa » 100,000 dollari; Anderson ha fatto quindi un dono di 150,000 dol- » lari agli studenti delle scienze naturali. Il professore Agassiz ha ac- » cettato questo dono principesco e inatteso colle espressioni della più » viva riconoscenza. »

Oggi Agassiz è morto pieno di gloria, e noi pensiamo sospirando che anche nel nostro paese abbiamo degli Agassiz, ma essi devono sloggiare i loro laboratorii dalle Università e portarli nelle loro case; ma essi devono quasi implorare in ginocchio un microscopio o un armadio, una macchina elettrica o un inserviente.

Le nostre parole possono sembrar dure, i nostri apprezzamenti esagerati; ma noi siamo nel vero, e siamo sicuri di aver dietro a noi cento e cento professori e mille studenti pronti a far eco al nostro

pensiero. Nel 1859 col primo sole della libertà abbiam salutato un fecondo risveglio delle scienze sperimentali; oggi la luna di miele è tramontata e non siamo contenti. Il paese non dà tutto ciò che può, una terra feconda e stanca di gloria vede i suoi migliori ingegni darsi alle industrie, ai commerci, alla politica e lasciar deserti i campi delle scienze. È certo, è certissimo che questa è una pianta che non cresce che in un suolo ricco, e che prima convien migliorare le condizioni economiche della terra che produrrà più tardi l'albero più nobile di ogni coltura umana; ma è anche vero che la scienza è la prima fiaccola che rischiara ogni forma di attività, che riscalda ogni officina di energie. Le iniziative individuali sono troppo disperse, lo spirito di associazione è ancor troppo debole fra noi: studenti e professori guardano in alto, e pur troppo aspettano dall'alto ancora molto e molto. I capi naturali non son tutti nostri, perchè lassù si arriva per la via maestra della politica più che per i viottoli erti e spinosi della scienza; e noi vogliamo essere governati anche dai nostri. Finchè nel Consiglio Superiore non vi sia anche un elemento elettivo inviato dalle Scuole superiori e dalle Università, *ogni speranza convien che qui sia morta.* La regina dell'accentramento, la nostra grande maestra per tanti anni in ogni ordine amministrativo, dà pure molteplici elementi elettivi al proprio Consiglio Superiore di pubblica istruzione; e noi che abbiamo osato in tanta nebbia di analfabetismo proporre la nomina elettiva dei Sindaci, noi vogliamo che presidi, rettori e consiglieri sian tutti quanti segnati dall'aulico pennello di minio che li unge e li consacra.

Ma basta, basta per carità! Il nostro benigno lettore potrebbe con qualche ragione intronarci all'orecchio, che non è bene incominciare le Riviste scientifiche del nuovo anno con un coro di voci querule e stridenti, e che meglio sarebbe portarle in altro terreno più opportuno, dove forse potrebbero trasformarsi in virile proposta di efficaci provvedimenti. Accetto il consiglio, e balzo subito a più spirabil aere e a più ridenti immagini.

E, senza farlo apposta, io trovo proprio qui dinanzi ai miei occhi fra i molti libri di scienza che gli ultimi mesi dell'anno hanno messo alla luce, libri e giornali che parlan del piacere, della sua fisiologia, delle sue teoriche. Il dottore Ewald Hecker ci ha dato una *Fisiologia e una Psicologia del riso e del comico* (Ewald Hecker, *Die Physiologie und Psychologie des Lachens and des Komischen. Ein Beitrag zur experimentellen Psychologie für Naturforscher, Philosophen und gebildete Laien.* Berlin, 1873), e Leone Dumont ci ha parlato lun-

gamente nella *Revue scientifique* della teoria del piacere. Questo scrittore francese era preparato a questi studii da altri ottimi lavori consimili (*Les causes du rire*. Paris, 1862. — *Le sentiment du gracieux*. Paris, 1863): l'uno e l'altro Autore poi son maestri di fina analisi psicologica, e con rara evidenza ci dimostrano quali infiniti tesori ci tenga celati la psicologia sperimentale.

Balzac aveva già scritto, molti anni or sono, che si attendeva tuttora un fisiologo del piacere, e dopo tanti anni il Dumont ripete ancora lo stesso lamento, scrivendo: *la science du plaisir et de la peine est encore à faire, et l'on ne sait même quel nom lui donner*. No, lo studio del piacere e del dolore non è una scienza a sè, ma è una pagina della fisiologia, e a scriverla concorrono psicologi e medici e fisiologi, e se il Dumont, troppo ignaro delle ricerche che si fanno fuori di Francia, esigesse proprio un nome per la scienza della gioia, lo troverebbe bello e fatto fin dal 1859; troverebbe la parola di *edonologia* (Mantegazza, *Fisiologia del piacere*, ediz. 2ª. Milano, 1859, pag. 554). Questa innocente interpellanza mossa da noi al Dumont non ci impedirà di riconoscere in lui uno dei psicologi più acuti e degli osservatori più sperimentati.

Facendo la storia delle teorie del piacere, egli crede di poterle tutte quante ricondurre a questi quattro grandi tipi: 1° quelle che fanno esclusivamente dipendere il piacere e il dolore da fenomeni di desiderio e di volontà, 2° quelle che li fanno dipendere esclusivamente da un fenomeno intellettuale o da un giudizio; 3° quelle che li raggruppano indistintamente con tutti gli altri fenomeni di attività, ma riferendoli ad un dato modo e a un tipo assoluto di perfezione; 4° quelle che, pur mettendo piacere o dolore fra i fenomeni attivi, li fanno dipendere unicamente dalla quantità e dall'intensità delle forze e dei movimenti che costituiscono l'individualità.

Quando si fanno scaturire piacere e dolore dai fenomeni di desiderio e di volontà, si può dire che si abbraccia una teorica epicurea. Quando si ha un impedimento alla soddisfazione di un desiderio, nasce il dolore; tolto l'ostacolo, nasce il piacere. Di qui ne viene che soltanto il dolore è uno stato attivo; mentre il piacere non sarebbe che uno stato negativo. Evitare il dolore è sommo bene, ed Epicuro stesso lo dice con queste precise parole: « Tutto ciò che il piacere ha di più seducente non è altro che la privazione del dolore, e non è che il seguito di questo dolore prodotto da ciò che qualche cosa mancava alla natura. »

Anche fuori del mondo delle teorie e dell'aspro ginepraio della filosofia voi trovate diffusa questa credenza nel comune degli uomini;

e ogni giorno voi vi sentite dire con un sospiro o con un lamento: *Ahi! Il piacere non è che la cessazione di un dolore, e per godere convien sempre prima soffrire.* Quando io ebbi ad udire questa bestemmia da misantropi, io reagii sempre e novanta volte in cento persuasi i miei avversarii con questo semplicissimo ragionamento, che può ridursi a questa formola dialogica:

— Soffrite voi in questo momento?

— No.

— Avete voi un bisogno che venga dall' orecchio o dal naso?

— No.

— Ebbene, eccovi un fiore profumato, eccovi un accordo soave tirato dalle corde d' un cembalo; ed eccovi due piaceri positivi, venuti da due diverse sorgenti, ma che non hanno avuto bisogno di un dolore che li precedesse. —

E in questo punto l' avversario tace ed io trionfo. Alcuno più ostinato si arrampica sui muri ed anche sui vetri colle ventose del sofisma e della dialettica; ma i fatti rimangono in piedi e il trionfo è sempre mio, perchè io mi appoggio ad essi e vi sto saldo. Senza superbia però, dacchè or son tanti e tanti secoli Platone aveva già detto che vi son piaceri, che non son preceduti da alcun dolore. « Son quelli che hanno per oggetto i bei colori e le belle figure, la più parte di quelli che nascono dagli odori e dai suoni; tutti quelli, in una parola, la cui privazione non è sensibile. Conviene ancora aggiungere a questi piaceri quelli che ci procurano le scienze, quando questi piaceri non vanno insieme ad una certa sete d' apprendere, e che questa sete di sapere non produce fin dal principio qualche dolore. »

Altri pensatori hanno fatto dipendere piacere e dolore da un giudizio pronunziato dall' intelletto.

Secondo alcuni il giudizio si riferisce alla qualità degli oggetti esterni, secondo altri ad una condizione particolare, in cui ci troviamo noi stessi. Son queste teorie che meritano il battesimo di metafisiche, e il primo sibarita venuto potrebbe dire a Wolf, a Baumgarten, a Baader, a Shafterbury, ad Akenside e a tanti altri: Signori miei, io vi assicuro che i miei piaceri son quasi tutti affatto indipendenti da ogni giudizio portato sulle perfezioni, le imperfezioni o le qualità, qualunque esse siano, degli oggetti esterni. Anzi, se dovessi proprio esser sincero del tutto, direi che molti piaceri son senza giudizio. Lasciando però da parte sibariti e scherzi, dobbiam ricordare che vi son piaceri elementari infiniti, comuni agli animali più semplici, come agli uomini di genio, che nascono dalla soddisfazione di un bisogno sorto in

una cellula, in un protoplasma, in un organo semplicissimo; e dove l'intervento del giudizio o di qualunque fenomeno psichico d'un ordine superiore è affatto escluso.

Una terza schiera di pensatori vorrebbe che il giudizio; da cui sgorga il piacere o il dolore, non si désse sulla qualità degli oggetti esterni, ma sopra noi stessi. È la teorica cartesiana, che ebbe però dei precursori. Qui Dumont ha il raro merito di aver illustrato un nostro filosofo italiano, pochissimo conosciuto anche fra noi, e che appartiene alla fine del secolo XVI. È Nicandro Jossius di Venafro, il quale ha scritto un *Tractatus novus, utilis et iucundus, de voluptate et dolore, de risu et fletu, somno et vigilia, deque fame et siti* (Roma, 1580; Francoforte, 1608). Il piacere e il dolore, secondo Jossius, seguono sempre secondo lui il conoscimento, e hanno tanto più d'intensità, quanto più di certezza ha il conoscimento. Il tatto ci dà quindi i piaceri e i dolori più intensi, perchè il tatto è il più sicuro di tutti i sensi: *Dolor et voluptas sequuntur cognitionem, quapropter ut certior est cognitio, ita intensior fit dolor et voluptas: sed tactus est sensuum omnium certissimus: igitur consentaneum erat, ut dolor eius atque voluptas praestaret coeteris.* Il piacere poi, secondo il nostro psicologo del secolo XVI, segue il conoscimento di ciò che accade di bene e di conveniente, cioè di conforme alla nostra natura.

Questa teorica, che il Dumont chiama cartesiana, è giudicata di per se stessa, come una delle più metafisiche, colle stesse parole di Descartes: *Tota nostra voluptas posita est tantum in perfectionis alicuius nostrae conscientia.*

L'ultimo gruppo delle teoriche relative al piacere e al dolore abbraccia le opinioni più serie e che sembrano la semplice espressione dei fatti della natura. Esse non ricercan più le fonti di quelle emozioni o nella sola volontà o nel conoscimento, ma sibbene nell'esercizio di tutte le nostre facoltà e nella coscienza stessa dei fenomeni sensitivi che riescono piacevoli e dolorosi. È bello vedere adottata questa teorica dai più antichi padri della nostra filosofia, da Platone e da Aristotile fra gli altri.

Una certa armonia, una giusta misura fra ciò che fa sentire e ciò che sente, forma per altri filosofi la sorgente del piacere, mentre il disaccordo genera il dolore. Vives nella Spagna, Montesquieu in Francia, molti psicologi inglesi e scozzesi appartengono a questa scuola; potremmo anche aggiungervi il Dumont, dacchè egli fin dal 1862 nel suo libro *Des causes du rire* scriveva, che la sensibilità è la capacità di provare piacere o dolore, che una modificazione di piacere accompagna ogni esercizio spontaneo e libero dei nostri poteri; mentre na-

sce il dolore ogni qualvolta l'energia d' una qualunque delle nostre facoltà è inceppata o soppressa.

Noi però, dopo aver fatto in compagnia del Dumont una troppo rapida corsa attraverso alle teorie, che tentano spiegare tutti quanti i fenomeni del piacere e del dolore, cioè più che mezza vita psichica degli animali e degli uomini, senza scrupoli e senza rimorsi passeremmo volentieri un pennello tinto di nero su tutte queste *esercitazioni* filosofiche. Alla vera e unica teorica del piacere e del dolore noi non abbiamo ancora diritto, perchè fisica, chimica e istologia son troppo addietro ancora per permetterci questa sovrana compiacenza. Sappiamo noi quali siano i mutamenti di forma e di composizione di un nervo che gode o soffre e di una cellula nervosa centrale, a cui giunge il piacere o il dolore? No; ebbene, non se ne parli più, perchè senza la conoscenza di questo fatto le teoriche saranno ipotesi, ipotesi pure e semplici, e null' altro. Finchè le scienze sperimentali ci diano questo diritto, accontentiamoci di descrivere i fatti, di metterli in ordine, di fare non la teoria, ma la storia naturale del piacere e del dolore.

Il dottor Hecker di Goerlitz ha ristretto il suo campo d' osservazione filosofica entro più anguste frontiere, occupandosi del riso. Nello studio sul solletico egli parla del fatto fondamentale, che ogni sensazione della pelle è accompagnata da un mutamento di tutto il sistema vasomotorio e del gran simpatico, da cui nascerebbe uno stringimento dei vasi. È ciò che avviene anche nel solletico, a cui tien dietro quasi sempre il riso. Hecker però sarebbe imbarazzato, se volesse spiegare il riso prodotto dalla sola minaccia di solletico, o in individui molto eccitabili, anche dalla sola idea di esso. Dumont, invece, studiando lo stesso argomento, avrebbe trovato che il riso in questo caso non è prodotto dalla sensazione del contatto, ma nelle variazioni di celerità, di direzione o d' interruzione nei movimenti. Le variazioni devono anche essere inaspettate, e prova ne sia che non si può ridere, facendo solletico a noi stessi. Se il riso, anche nel solletico, si deve ad una aspettazione continuamente delusa, esso dipende da un fenomeno intellettuale e deve essere studiato per mezzo dell' analisi psicologica. Secondo noi, però, Hecker e Dumont sbagliano entrambi; l' uno per soverchio stringere il campo dell' osservazione, l' altro per volerlo di troppo allargare. Si può ridere per puro fenomeno meccanico di irritazione cutanea e si può ridere per delusa aspettazione; nel campo psichico i fenomeni più alti e più bassi, i più complessi, come i più semplici, possono avere la stessa espressione, o almeno avere comune qualche lineamento. Si può ridere, perchè un amico ci fa solletico,

perchè vediamo un uomo buffamente vestito o perche stiam leggendo il Berni o il Rabelais: ricondurre questi fatti ad una sola origine, spiegarli colla stessa teorica, è assurdo.

Hecker, passando dal riso del solletico a quello di un ordine superiore, confonde il *risibile* col *comico;* cose molto diverse, e studia lo spirito (*witz*) come una delle specie del risibile. Ben gli oppose il Dumont, che le cose spiritose possono essere anche risibili, ma spessissimo son molto serie. Per Hecker l'essenza del risibile consiste in una serie di oscillazioni rapide fra un piacere e un dolore; ma in verità molte cose ridicole ci fanno ridere di tutto cuore, senza che la nostra coscienza avverta menomamente il più piccolo dolore, la più leggiera sensazione spiacevole. Se nell'*humour* e nell'*ironia* possiam trovare elementi che appartengono al mondo del dolore, è perchè siamo entrati in regioni più alte e più complesse, all'infuori del puro e semplice ridicolo. Un gobbo è ridicolo, secondo Hecker, perchè produce in noi nello stesso tempo un dolore e un piacere; dolore nel vedere una forma umana che contraddice il nostro ideale, piacere nel pensare che noi non abbiamo quella deformità.

Avendo preso in questa Rivista licenze fuori dell'usato, incominciandola con una catilinaria contro molte cose e molti uomini, e balzando poi d'un colpo nel mondo ameno delle gioie e del ridicolo; ci sia lecito continuare collo stesso stile, presentandovi un libro interessantissimo, che è in una volta sola un lavoro di antropologia e di psicologia (William Marshall, *A phrenologist amongst the Todas,* etc. London, 1873, 1 vol. di pag. 27, con 26 tavole, quasi tutte in eliotipia). L'Autore, che è luogotenente colonnello nell'armata dell'Indie, fu molto sincero, scrivendo nelle prime parole del frontispizio una professione di fede, a cui sembra egli ci tenga assai; ma l'ingenua confessione non deve allontanare dal libro gli studiosi serii e che hanno da un pezzo relegato la frenologia fra i ferri vecchi della mitologia scientifica. Benchè Marshall sia frenologo e cerchi nelle protuberanze e nelle depressioni del cranio la psicologia dei Todas, egli è innanzi tutto un acuto osservatore e un uomo dotto, per cui le sue teoriche non riescono a guastare il suo lavoro, che è coscienzioso, profondo e interessantissimo. È per questo che noi gli perdoniamo facilmente certi dogmi di craniologia, che faranno arricciar molti nasi; e dei quali basti citare uno per tutti: *La brachicefalia prodotta dall'elezione* (selection) *forma il natural contrappeso alla dolicocefalia ottenuta per degenerazione o ereditata dai primi antichissimi avi.* Per lui tutti i popoli primitivi sono dolicocefali, e la civiltà e il progresso li fanno

a poco a poco brachicefali. Ma lasciamo questi peccati perdonabili in un colonnello, che non professa l'antropologia: il vero valore del suo libro è lo studio fino e acuto di un popolo fra i più interessanti dell'India, e ai molti e nuovi fatti da lui raccolti fa splendida cornice la superba edizione ornata di tante e belle riproduzioni di fotografie prese dal vero. Guardando e studiando questi disegni, ci siam persuasi che l'autotipia o eliotipia o albertotipia, che dir si voglia, è chiamata a prestar grandissimi servizii a molte scienze e in particolare all'antropologia. Non sappiamo se il Marshall sia pittore, ma artista deve esserlo di sicuro, non tanto per l'amore che ha messo grandissimo nell'abbellire le sue edizioni, quanto per l'amore vivo della natura che traspira da ogni pagina del suo libro. Voi vi trovate parecchie descrizioni del tramonto del sole sull'altipiano dei Monti Nilagiri, dell'interno delle povere capanne dei Todas, dei loro funerali, ec., che sono tra le più belle che noi abbiamo lette.

I Todas vivono da tempo immemorabile ad un'altezza di 7000 piedi in un altipiano dei Monti Nilagiri nel sud dell'India; e nel 1870 la loro popolazione era formata da 407 maschi e 306 femmine. Questa predominanza degli uomini sulle donne è prodotta dall'infanticidio, che si consuma esclusivamente o quasi sulle femmine, e porta quindi naturalmente questo popolo alla poliandria. La razza Toda si divide in cinque *clan*, che portano i nomi di Peiki, Pekkan, Todi, Kuttan e Kenna. L'Autore sembra disposto ad attribuire ad essi un'origine turanica; ma le belle fotografie che adornano il suo libro, mi sembrano contraddire questa sua teorica. Son gente alta e robusta, dalla pelle molto bruna, dai capelli sempre neri, dal naso lungo e largo, talvolta anche aquilino, dalle labbra sporgenti e grosse. Gli uomini son molto pelosi nel corpo; le donne piacenti, con uno sguardo vivo e provocante e colla bocca molto sensuale.

I Todas sono pastori per eccellenza, anzi pastori di un solo animale, il bufalo, che amano e adorano, e intorno a cui, si direbbe, hanno modellato i loro costumi, la loro religione, i loro affetti. Essi non coltivano, non vanno a caccia, non fanno la guerra, e all'infuori del latte bufalino, che è il loro pane e il loro vino, prendono dalle popolazioni vicine ciò ch'essi non producono, o facendo cambii o esigendo redditi da coloro, ai quali hanno ceduto una parte delle loro terre. Non osano neppure mangiare la carne dei loro bufali, e solo in una solenne occasione gli uomini si ritirano in luogo solitario a pascersi della carne di un vitello sacro, quasi consumassero un delitto o compiessero un atto religioso. Non hanno, all'infuori del bufalo, altro animale domestico che il gatto.

Il bufalo è quasi il loro Dio, dacchè lo fanno prender parte ai funerali dei loro morti e lo sagrificano intorno al rogo che consuma il cadavere umano; e i loro più importanti sacerdoti son mungitori di vacche e custodi di sacre mandre.

Presso i Todas la poliandria è la base sociale ed è il matrimonio legale di una donna con più uomini, fratelli tra di loro o almeno stretti congiunti: sconosciuta la prostituzione, detestabile ed eccezionale il celibato; strettissimi ed affettuosi i vincoli della famiglia. Le donne non ereditano, essendo la proprietà comune agli uomini soltanto, e avendo questi l' obbligo di alimentare le loro donne.

Un giovane si presenta alla casa di un Toda, padre della fanciulla amata, e gli dice: — *Datemi* in moglie la vostra figliuola, io vi darò in *keikuli* (dote) due bufali. — E il padre risponde: — Noi siamo parenti, io non ho bisogno dei vostri bufali, mi avete provato la vostra sincerità, ed io darò in cambio della vostra dote due, tre, o quattro bufali. — Quando lo scambio delle due doti, che può essere a vantaggio del genero o del suocero, secondo i casi, è fatto, questi dà il formale assenso al matrimonio, mettendo il suo piede sul capo del genero. Dopo di questo si esige anche il consenso della fanciulla, e a guadagnarselo egli deve passare un giorno e una notte chiuso con lei in una casetta che vien loro data per compiere l' esperimento. Se dopo questa luna di miele la sposa è contenta dello sposo, il matrimonio è fatto. Essa riceve da lui una collana e un nuovo mantello, e la famiglia è costituita; e fin qui con tipo puramente monogamo. Ma se il marito ha fratelli o altro congiunto che vivano con lui, posson diventare mariti alla lor volta della nuova sposa, purchè essa e lo sposo il consentano. In questo caso però i nuovi mariti devono rimborsare una parte della dote pagata. Tutti i figli di questa unione promiscua sono ritenuti fratelli fra di loro.

Nella famiglia Toda la donna gode d' autorità ed è circondata dall' affetto dei mariti e dei figli. La più grande sua sventura può esser quella di non avere figliuoli, e per lo più il marito cerca allora una nuova moglie, benchè debba mantenere anche la prima.

Il carattere psicologico particolare dei Todas è quello di avere molta moralità e pochissima intelligenza. L' infanticidio è una larga macchia, ma sembrano vergognarsene e l' accettano come un' antica istituzione venuta dalla necessità di non far nascere più uomini di quelli che il lor ristretto terreno può mantenere. All' infuori di questo delitto però essi sono dolci, teneri, affettuosi; tutti intenti a godere le delizie di una vita patriarcale e quasi comunista. Essi però non hanno arti, nè industria, nè commercio, nè monumenti che meritino questo

nome; non hanno poesie popolari, nè un crepuscolo qualunque di letteratura. Della loro filologia potranno giudicare i linguisti, perchè l'opera del Marshall si chiude appunto con una piccola grammatica di lingua Toda, compilata dal reverendo Pope, dotto orientalista.

A far degna corona alla forma balzana (vorrem quasi dire lirica) di questa Rivista, porremo qui un irto, ma nobile intreccio di lavori, che onorano la scienza italiana, e che potrebbero rischiarare col crepuscolo di liete speranze le nere nubi, che abbiam messo di fronte alle prime pagine della nostra conversazione:

Professore Barbaglia. — *Sopra il solfocianuro di benzilo;* e molti altri lavori di chimica organica fatti nei Laboratorii tedeschi.

Prof. Luigi Severini. — *Azione dell'ossigeno atomico sulla vita dei nervi.* Perugia, 1873.

Augusto Murri. — *Del potere regolatore della temperatura animale.* Firenze, 1873.

Paolo Postempski. — *La trasfusione del sangue.* Memoria premiata. Roma, 1873.

Carlo Marangoni e Pietro Stefanelli. — *Monografia delle bolle liquide.* Pisa, 1873.

Prof. Giannuzzi. — *Ricerche eseguite nel Gabinetto di fisiologia della R. Università di Siena.* Siena-Roma, 1872.

Biamonti Angelo Biagio. — *Cenni storici, geologici e botanici sull'Isola di Gorgona nell'Arcipelago toscano.* Livorno, 1873.

Prof. Orazio Silvestri. — *Le Nodosarie fossili nel terreno subalpino italiano e viventi nei mari d'Italia.* Catania, 1872-73.

— *Ambrogio Soldani e le sue opere.* Milano, 1873.

— *Der Ätna in den Jahren 1863-66,* etc. Stuttgart, 1869.

— *Sopra un supposto nuovo vulcano della Sicilia.* Catania, 1871.

— *Osservazioni fatte sull' Etna,* ec. Catania, 1870.

— *Sulla composizione chimica dell'acqua minerale di Santa Venere presso Aci Reale.* Catania, 1873.

Prof. Paolo Panceri. — *Intorno all'albinismo del Clarias anguillaris.* Napoli, 1873.

Prof. Paolo Panceri e Francesco Gasco. — *Esperienze intorno agli effetti del veleno della Naia Egiziana e della Ceraste.* Napoli, 1873.

Prof. Paolo Panceri. — *Intorno alla disposizione ed allo sviluppo delle glandole molari nel dromedario.* Genova, 1873.

Tutti lavori serii, diligenti, di provetti e di giovani scienziati, che accrescono il patrimonio della scienza, non con vane teoriche e vanissime logomachie, ma col motto severo: *Famam extendere factis.* Possano essi con altri diradare i negri cavalloni che abbiam veduto disegnarsi sul nostro orizzonte scientifico e noi possiamo fra pochi anni, rileggendo questa nostra Rivista, esclamare con un sospiro pieno di compiacenza: *abbiamo sbagliato!* E allora, soffrendo nello stesso tempo un piacere e un dolore, daremo ragione, ridendo, alle teoriche del dottor Hecker.

PAOLO MANTEGAZZA.

RASSEGNA POLITICA.

La confusione francese. — Varietà dei giudizii sopra la condanna del maresciallo Bazaine, e donde sia proceduta. — La lotta del Cattolicesimo e dei Governi. — Nino Bixio.

È una verità assai ovvia questa, che un anno che finisce non mette termine a nulla, e uno che comincia non dà principio a nulla. Pure poche volte sarà parsa più evidente di quello che apparrà in questo trapasso dall' ultimo mese del 1873 al primo del 1874. Un anno che ha concluso così poco, dà la mano a un altro che non avrà maggiore costrutto; e quello che segue, continuerà a tessere, coi fili che raccoglie dalle mani del precedente, la tela così confusa di disegno e di colore della storia contemporanea.

Continua a spettare alla Francia in cotesta confusione il primo posto. Il mese scorso noi dicevamo che il partito preso dai conservatori di prorogare di sette anni la presidenza del maresciallo Mac-Mahon, era l' unico che loro rimanesse dopo la mala riuscita del tentativo di restaurazione borbonica. Aggiungevamo altresì che cotesta proroga, anche guardata da un punto di veduta più generale, nell' interesse della Francia e dell' Europa, fosse non da biasimare, ma da approvare. Però non ci facevamo nessuna illusione sulla previdenza degli uomini, a' quali il Governo della Francia era messo per ora nelle mani, e li scaltrivamo o piuttosto avvertivamo noi stessi, che se essi avessero persistito in quelle intenzioni di contrasto o di battaglia a' partiti liberali del paese, che avevano espresse, si sarebbe a breve andare consumato ogni vantaggio di stabilità e di sicurezza, che dalla prolungata presidenza del Maresciallo avrebbe potuto augurarsi o sperarsi. Noi credevamo che la necessità e l' evidenza delle cose avrebbe fatto inclinare il Maresciallo, come già il Thiers s' era visto costretto a fare, verso una condotta più savia, più temperata, più conforme allo spirito pubblico. Nè disperiamo che ciò deva succedere; ma siamo in obbligo di riconoscere che non è per anco succeduto. Anzi sinora non s' è visto che il contrario; il partito che dal maggio in poi ha ghermito le

redini del Governo in Francia, ostinarsi sempre più nello sforzo d'insinuare nelle vene del paese i sentimenti ond'è invaso esso stesso, ed il paese respingerli.

Noi certo non siamo nè radicali nè rivoluzionarii; non abbiamo nessuna predilezione per le ubbie di quegli o di questi; per la repubblica di diritto divino; per la soppressione violenta delle religioni e delle tradizioni; per il dominio del numero che colla bruta sua forza scuota e trasformi ogni base all'instituzioni sociali; per lo scioglimento dei vincoli nazionali; per la sovranità del comune, e via via. Ma ecco dove ci distinguiamo da quegli, i quali in Francia presumono di ripugnare a coteste direzioni di opinioni, quanto facciamo noi; e dicono di non avere altro proponimento che di combatterle e di conquiderle. Noi, all'opposto di loro, non crediamo che vi si riesca, diminuendo la libertà della discussione e del voto, e sforzandosi di restituire in credito dottrine ed autorità, che hanno perso coi secoli della lor durata l'efficacia avuta in altri tempi, e mancano oggi d'ogni salda e profonda radice negli animi. Vi ha certo una follia — e grande — in parecchi dei partiti intesi a rinnovare la società nostra; ma la violenza e l'ipocrisia non sono atte a sviare i popoli dal lasciarsi inebriare di questa follia, bensì a crescerne l'influenza e l'attrattiva sopra di essi. Quando i conservatori di Francia saranno riusciti, come in breve riusciranno, a ritorre ai Consigli comunali il diritto di nominare i lor Sindaci, e ad attribuire le nomine di questi al Governo lasciato libero di sceglierli o dentro i Consigli o fuori, non avranno ottenuto che nei Comuni si spandano e si radichino disposizioni morali e politiche più temperate e calme; bensì il contrario. Vi persisteranno queste stesse disposizioni che gl'inquietano ora; ma saranno più cocciute, più irritate, più aspre di ora.

Non è meraviglia, quindi, che una politica cosiffatta raccolga i frutti che se ne devono attendere. Ogni giorno che degli Elettori francesi hanno modo ed occasione d'esprimere il loro animo, dicono apertamente di non volere per la Francia il Governo che questa ha ora. Nel mese, quattro Collegi elettorali hanno dovuto essere convocati in provincie lontane l'una dall'altra, e nelle quali si poteva supporre che un diverso spirito prevalesse. Pure in tutti e quattro hanno vinto i deputati schiettamente repubblicani ed oppositori del Governo, contro quelli ch'erano fiancheggiati da questo, o da partiti, che, per volere altro che la Repubblica, senza accordarsi in quello che alla Repubblica si deva surrogare, si reputano e si dicono conservatori. E la vittoria non è stata di leggiera importanza, ma grande; poichè se i conservatori fossero stati uniti, come sono divisi, sarebbero stati vinti del pari. Sicchè si può prevedere non lontano il tempo, nel quale l'elezioni parziali di deputati, cagionate o da morte o da dimissione di quegli, i quali fu-

rono già eletti tre anni sono, avranno distrutta la piccola, quantunque per ciò stesso ostinatissima, maggioranza che i conservatori hanno ora, e convertitala in una maggioranza contraria. Sarà fortunata la Francia, se saprà aspettare che questo succeda, e che così, quindi, il moto naturale ed inevitabile dell' instituzione politica, che sola vi sta ritta ora, la tragga fuori dell' impaccio, nel quale si trova, e l' avvii a una forma di Governo più adatta a dare agli animi qualche fiducia della sua durata. Che non può essere per ora che la repubblicana; non perchè appaia facile il condurla, o non scarseggino gli uomini in grado di dirigerla o di presiederla; ma perchè questa forma è la sola, in cui questi uomini, pur pochi, possano trovar tutti il loro uso, ed acquistare un campo di azione comune, e sgombro da anticipati contrasti. Ciò che a' Francesi bisogna, nella politica, è una virtù, donde in ogni altra cosa abbondano, il coraggio; il coraggio, che non si sgomenti d' ogni moto di opinione, il quale paia pericoloso, ma ne segua con pazienza lo sviluppo, e coll' opposizione legittima e la prudenza ne temperi gli eccessi, e ne soddisfaccia insieme gl' istinti in quello che hanno d' essenziale e di necessario. Se essi non acquistano questo coraggio, e non v' attingono un vero sentimento della libertà, e un vero odio dell' arbitrio, qualunque sia il partito che possa essere chiamato a vicenda ad esercitarlo, le loro rivoluzioni non avranno fine, e la lor patria si discioglierà nelle convulsioni che esse produrranno.

Intanto si può sperare che in questo mese sia finita l' ardente ricerca che hanno fatta durante i tre anni, delle colpe degli autori dei mali loro. Il maresciallo Bazaine, dopo un processo lunghissimo e che ha tenuto per più mesi commossa ed attenta la Francia, è stato giudicato reo e condannato a morte. Il punto, nel quale s' è ridotta tutta la difesa e l' accusa, è stato propriamente tecnico; s' egli avesse fatto, come militare, tutto il dover suo, così come le leggi e i regolamenti glielo prescrivevano, prima di consegnare nelle mani dell' inimico l'ultima fortezza e l' unico esercito della Francia. Il processo ha mostrato che questo dovere, in tutto il rigor suo, egli non l' aveva compito; e che l' ora di compierlo gli era sfuggita per questo, che s' era creduto un momento e gli s' era lasciato credere, che, caduto l' Impero a Sédan e rimasto il paese senza Governo sicuro, egli poteva essere più che un generale d' esercito, e avesse non solo di fronte un nemico a combattere, ma tutto il paese a salvare. Quando a lui stesso potette apparir chiaro, che il suo era un inganno, nutrito forse ad arte dall' inimico, ma a cui l' animo suo stesso s' era fatto incontro volenteroso, era troppo tardi, perch' egli ritornasse un puro e semplice soldato e onorasse, se altro mancava, la caduta della Francia con un eroismo degno di lui e della Francia. Errori simili non si devono poter com-

mettere in nessun paese se non sotto pena del capo. Non può essere lecito l'assumere responsabilità così grandi, non può essere lecito salire a' primissimi onori, e non pagarne il fio, se la fiducia che il paese ha posto in voi, che voi avete posto in voi stesso, torni a danno dei vostri concittadini. Non è colpa l'essere sventurati; ma è colpa il non riuscire, quando non s'è creduto bene di contenersi nella semplice intelligenza del proprio dovere, e s'è preso sopra di sè di andare oltre e fare dipiù; e questo dipiù s'è ritrovato nel proprio e arbitrario sentimento del bene pubblico. Però nè il processo del Maresciallo, ci pare, deve riuscire dannoso al ritemprarsi dello spirito della Francia, quando sia l'ultimo di questo genere, che le sventure del 1870 v'hanno provocato; nè la sua condanna ci pare ingiusta. Ed è stata pietosa e ragionevole la grazia che gli è stata fatta, se per un uomo, come lui, si può chiamar grazia il sopravvivere a tanta sciagura. Solo la grazia non avrebbero dovuto chiederla i giudici stessi che avevano pronunciato la condanna, nè forse darla quegli, a cui è toccato il darla. Ma non era possibile il non tener ragione della straordinaria situazione politica e militare, nella quale il Maresciallo aveva, come pare anche a noi, errato, e del molto onore che, per opera sua, era in altri tempi venuto alle armi francesi.

Però non bisogna aspettarsi che questo temperato giudizio che noi facciamo qui della condanna del maresciallo Bazaine, sia stato comune agli scrittori politici o d'Italia o d'altre nazioni. Pur troppo non sono i tempi nostri tali da permettere che l'inclinazione politica di ciascuno o la simpatia del sentimento nazionale non intervengano a velare il raziocinio, e a distornarlo, nel giudicare le cose, dal guardare esse sole. Ove tu tolga gli scrittori inglesi, i quali non hanno opinato diversamente da quello che facciamo noi, i Tedeschi sono stati unanimi nel condannare i giudici, i Russi unanimi nel condannar l'imputato. A' Tedeschi pareva che qualunque colpa si riconoscesse in questo, qualunque accusa gli si provasse atta a mostrare ch'egli aveva mancato al debito suo, e, solo per questo, Metz era potuta cadere, e l'esercito francese andar tutto prigione in Prussia, diminuisse la gloria delle loro vittorie; e d'altra parte, i Russi, a cui la superbia de' Tedeschi non piace, e che amano questi assai meno di quello che li amano i loro Principi, si son trovati naturalmente inclinati ad accogliere come legittima una condanna, dalla quale si ritraeva che non si dovesse tutto al valore e alla scienza tedesca il successo della guerra. I Tedeschi, ai quali non isfugge parola scritta, si sono accorti del sentimento che traspariva nelle opinioni espresse da' lor vicini di destra, e v'hanno riconosciuto un annuncio di accordi avvenire, onde si possano giovare un giorno o l'altro i lor vicini di sinistra, diventati così necessarii

nemici loro. Ma questi accordi sono ancora lontani; e se nella Francia il desiderio della rivincita nè è spento, nè si può spegnere, le condizioni sue sono ancora siffatte da non lasciare neanche in un lontano avvenire scorgere il giorno, nel quale possa tentarla.

Pure tutti sentono da che parte un tal giorno deva spuntare, un triste giorno davvero. In questo mese non si può dire che le condizioni dell'Impero ottomano si sieno particolarmente aggravate, poichè nulla, invero, vi si è variato, se non forse quello che non vi resta mai fermo, la composizione del suo Governo, che è impossibile a seguire nelle continue vicende, alle quali è soggettato dalla fantasia mutabile e capricciosa del Sultano. Però, se non sono aggravate, è apparso a qualche altro segno l'intimo sfacelo, onde lo Stato è minacciato. Poichè, dopo essersi visto il mese scorso che non è in grado di pagare il semestre d' interessi del suo debito senza fare un nuovo imprestito, ed avere toccato con mano che il discredito delle sue finanze è tale, che anche a condizioni onerosissime questo nuovo imprestito non è riescito del tutto, in questo mese poi si sono rinfrescate le quistioni tra il Divano e i Governi de' Principati legati di vincolo di vassallaggio con esso; poichè questi pretendono avere tra' loro diritti quello del negoziato diretto cogli Stati forestieri, ed il Divano lo nega. Nel che ha la parola de' trattati per sè, ma lo spirito dei tempi contro.

Mentre questi processi di dissoluzione lenti e continui si proseguono, nell'Impero di Germania s'inasprisce la lotta tra la Chiesa Cattolica e lo Stato. Il pericolo di questa lotta per il Governo è la progressiva violenza dei mezzi, i quali è sforzato ad adoperare non per vincerla, ma per combatterla. A questo pericolo il Governo prussiano si fa incontro ogni giorno. Le sanzioni delle leggi ultimamente pubblicate già non pare che gli bastino; i vescovi, i curati recalcitranti non sono domati dalle multe; si provvederà a domarli colla prigione. Si formulerà per i nuovi eletti — come se fosse possibile credere, che nuovi eletti conforme alle leggi ultime ce ne saranno mai o saranno dalla Chiesa Cattolica reputati per suoi — un giuramento che gli stringa da ogni parte a riconoscere la competenza dello Stato, a riconoscerla soprattutto nell'uso che ha fatto della sua potestà legislativa in coteste leggi che ripugnano alla coscienza religiosa non solo del sacerdozio, ma d'una gran parte della popolazione cattolica. Noi non crediamo che un giornale inglese, molto liberale, dica male: — « Per noi, dice, l'esprimere ammirazione di ciò che i Tedeschi stanno facendo ora, è quasi quello che sarebbe per degl' ingegneri navali inglesi ammirare i canotti degl' isolani del Mare del Sud, o per dei coltellinai di Sheffield iniziare un movimento per ritornare agl' istrumenti di silice dell' età

della pietra. » — Davvero la politica ecclesiastica tedesca si troverà sempre più costretta a ricorrere a mezzi, la cui inefficacia è stata provata da secoli, e il cui uso è reso impossibile da tutte le condizioni della civiltà e della libertà moderna. È vero che il Governo germanico gli adopera a servigio e difesa di questa contro quelli che la combattono, e si può dire, sino a un certo punto, che la vogliono morta; ma essa, la generosa, fornisce di armi gli stessi avversarii suoi e vieta che lor si spuntino nelle mani, per quanto dolorose ferite sieno quelle che le si vogliono infliggere.

Intanto è naturale che la Chiesa Cattolica, così accaneggiata, aumenti di violenza nel suo linguaggio, e di vigoria nel suo Governo, cioè dire, accresca i vizii che la lotta dei poteri civili intenderebbe diminuire. Due atti suoi di questo mese lo provano. Poichè l'enciclica *Etsi multa* di Pio IX pubblicata nella prima metà di esso ha soverchiato tanto di violenza di linguaggio quelle che l'hanno preceduta, da essere bastata sola a dar motivo al Governo svizzero di licenziare il Nunzio pontificio: e la costituzione *Romanus pontifex* sopra i vicarii capitolari è bensì vecchia di due mesi, poichè è stata promulgata nell'ottobre, ma non è stata letta e saputa da noi profani che ora, ed è tutta intesa a ciò, che, durante le vacanze delle sedi vescovili, l'autorità della Curia Romana non sia per abuso o per uso di antica consuetudine soppiantata e scemata. Ed è chiaro d'altra parte che tutto l'Episcopato cattolico si conforma al tenore delle parole, e acconsente a'criterii di governo del Papato; poichè non mai dentro al giro della Chiesa l'obbedienza e il consenso è stato maggiore, per quanto sia grande il dissenso e furioso l'attacco alle mura, onde è recinto. Nè sinora si vede che le popolazioni cattoliche della Germania si distacchino dai loro vescovi e gli abbandonino. Poichè, come s'è detto il mese scorso, il numero dei deputati cattolici per le ultime elezioni è aumentato nella Camera dei deputati prussiana, e vediamo che ora i giornali liberali non son punto sicuri che non deva aumentare per le elezioni prossime nella Camera dei deputati germanica. Nè è probabile che cotesto distacco che i provvedimenti dei Governi non riescono a produrre, deva essere prodotto da una maggiore diffusione del moto dei vecchi Cattolici. Questo sarà insterilito dal favore appunto, del quale procurano di coprirlo i Governi, che se ne vogliono servire a mezzo di guerra contro la Chiesa Romana.

Ci pare di più probabile riuscita la via presa dal Cantone di Ginevra e da alcuni altri della Svizzera. Poichè le leggi che quello ha pubblicate, certo non son prive da violenza; ma si deducono pure da un principio assai meno contrastabile. Lo Stato, di fatti, dice in quelle

che, checchè i Cattolici siano e vogliano essere, esso non riconosce nè sussidia altra Chiesa Cattolica, se non quella in cui l'elezioni succedono a popolo, in certe forme prescritte a chiarire quale la volontà del popolo sia. Se non che anche queste forme son vane, se il popolo non concorre realmente ad eleggere; e le alterazioni sostanziali di dottrina e di disciplina introdotte alla prima in quelle parrocchie, nelle quali un'elezione è pur succeduta, ci paiono adatte piuttosto a distogliere sempre più il popolo dal parteciparvi, anzichè attirarvelo. Si può credere che il favore d'un culto, che si può chiamare nuovo, andrà piuttosto scemando che aumentando.

Ad ogni modo, cotesta lotta tra gli Stati più o men liberali e la Chiesa Romana è certo il fatto più importante, non diciamo di questo mese, ma dell'anno; e quantunque sia condotta sinora con armi negative per parte de' Governi, perchè prive di motivo religioso in una guerra che ha una religione per oggetto, e con armi, anche per parte della Chiesa, tutte ricercate fuori d'un'inspirazione religiosa, e temperate soltanto dall'idea di un rigido Governo sacerdotale, pure non può continuare o finire senza introdurre mutazioni di grandissimo rilievo nella società nostra.

In nessun altro Stato si possono segnar fatti che appartengano propriamente al mese che corre. Della Spagna, della quale per istanchezza non parliamo da più tempo, poichè ogni cosa vi continua in una anarchia senza colore, sarà bene riprincipiare a discorrere, quando non diciamo l'insurrezione de' Carlisti sarà stata vinta, ma almeno Cartagena sarà stata presa, se pure sarà presa mai, o piuttosto se vi esiste oggi un Governo atto a prenderla.

Dell'Inghilterra che facciamo seguire per ragione de' contrapposti, verrà occasione prossima a discorrere, quando il Ministero Gladstone avrà all'apertura della Sessione mostrato qual via intenda seguire per tenere le varie gradazioni della parte liberale, tanto per sè inclinate a dissociarsi, unite e capaci d'azione comune almeno rispetto alla quistione dell'insegnamento religioso nell'istruzione primaria.

Il Regno austro-ungarico, d'altra parte, che mentre par risanare nella Cisleitania, si disordina nell'Ungheria per la dissoluzione ed il discredito delle parti politiche, darà luogo a più appropriate congetture, quando tra breve le Delegazioni si riuniranno, ed apparrà sin dove lo sconcerto finanziario dell'Ungheria renda gli uomini di Stato di questa restii a sobbarcarsi a quella parte di pesi che hanno accettato sinora.

Quanto all'Italia, non possono occorrere se non parole assai brevi. Il principale evento che essa aspetta nell'ordine politico, è la deli-

berazione della Camera sulle proposte fatte nel novembre dal Ministro delle finanze. Per la naturale lentezza d'ogni suo procedimento e per le feste del Natale e del principio dell'anno, sarà molto se questa deliberazione principii in gennaio dalla legge di più facile accettazione, quella sulla circolazione cartacea, e continui sulle leggi più difficili d'imposta nel febbraio e nel marzo, e finisca nell'aprile. Dalle discussioni degli Ufficii è apparso che parecchie di queste saranno accettate facilmente; altre — e sono le più gravi — quella, per esempio, che vuole nulli affatto gli atti non registrati, e l'altra revoca allo Stato i 15 centesimi provinciali sulla ricchezza mobile, — incontreranno difficoltà gravi, e non molte e non facilmente superabili. Pure sarebbe a pensare che queste proposte tutte insieme restano lontane dal pareggiare l'entrata coll'uscita; e d'altronde il pareggiarle — a che non riusciamo da quattordici anni oramai — è una delle necessità più ovvie e volgari d'ogni economia privata e pubblica.

Ad ogni modo, non pare che il Ministero debba essere combattuto molto; o che le combinazioni di parti per abbatterlo vogliano poter riuscire molto valide ed ardenti. Non è già che la sua posizione sia molto salda; e che i varii accenni ch'esso è indotto a fare per migliorarla, non sieno adatti invece ad indebolirla. Come ogni cosa mortale lascia scorgere sin dal giorno che nasce la via, per la quale morrà, così il Ministero fa anch'esso; ma è lecito affermare che nessuna morte violenta ci sembra minacciata o prossima; ed è bene, perchè il paese non ne guadagnerebbe nulla.

Pur troppo il paese perde ogni giorno uno di quegli uomini, il cui nome è connesso colla mirabile rivoluzione che vi è stata fatta, e colla risurrezione nazionale che vi è successa. Uno dei più puri, uno dei più simpatici di questi uomini è scomparso oggi di mezzo a noi, quantunque il nome ne resterà perenne, finchè l'amore di patria sarà onorato quaggiù. Nino Bixio è morto di cholera lontano dalla sua patria; in quei lontanissimi lidi, dove l'aveva spinto l'ardore del fare. Appena che la vita politica era diventata sicura, gli era anche, a lui, diventata incresciosa, ed abbandonò le discussioni dell'Assemblea per i più avventurosi viaggi e forse i più fecondi commerci che s'aprano oggi al genio del marinaio. Animo schietto e risoluto; ingegno pronto e più colto di quello che paresse; aperto ad ogni sentimento gentile; capace di apprezzare ogni virtù, Nino Bixio ha, morendo, sottratto a questa società nostra un tipo nobilissimo, al quale non rimane nessuno che assomigli del pari.

Roma, 31 dicembre 1873.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA.

LETTERATURA.

Vincenzo Monti. Ricerche storiche e letterarie di ACHILLE MONTI. — Roma, tip. Barbèra, 1873.

Tutto il volume è ispirato da un grande affetto e riverenza dell' Autore verso il suo grande antenato, e da un vivo affetto di patria.

Fra i varii scritti che contiene, il più esteso ed importante è l' *Apologia politica* di Vincenzo Monti, già pubblicata a parte, or fu qualche anno. Certo è che le poesie di Vincenzo Monti sono un repertorio dove tutti trovano il fatto loro, avendo egli seguìto fedelmente col suo verso tutti i rivolgimenti politici ch' ebbero luogo alla sua vita. Ora, delle due cose l' una: o il Monti si lasciò trasportare dal corso degli avvenimenti a mutar pensiero, ovvero egli, sempre fermo ne' suoi convincimenti, adattò ai tempi la Musa.

Il pronipote del poeta prende a sostenere questo secondo assunto, ch' egli fu sempre *costante e uguale a se stesso, cioè sempre d' animo libero, e amantissimo del bene verace d' Italia nostra:* ed è doloroso, perchè se la prima opinione ci mostrerebbe il Monti impressionabile e dominato dalla fervida imaginazione, questa seconda, assai più ingiuriosa alla sua memoria, ci porterebbe a conchiudere ch' egli con piena coscienza e ad occhi aperti tradisse i proprii sentimenti. Altri già volle dimostrare che il Monti fu sempre uguale a se stesso nell' amore verso il passato e nell' odio contro i principii della rivoluzione. L' uno o l' altro poco monta: quello che più importa è che l' uomo non rinneghi, parlando o scrivendo, le sue convinzioni.

Il Monti scrive la *Bassvilliana,* e il pronipote intende *dimostrare fuor di ogni dubbio che quando egli scriveva la* Bassvilliana *lo faceva unicamente per piacere alla Curia di Roma, e per cessare da sè ogni pericolo andando a grado de' suoi padroni.* Fortunatamente egli non giunge a di-

mostrare nel poeta tanta bassezza, poichè non si può menar buona l'autorità del poeta stesso, il quale, avvolto dalla rivoluzione, era naturale che si studiasse di far credere avere scritto quella cantica *col laccio al collo*, piuttosto che confessare d'averla scritta di buon animo. Il Monti scrive due sonetti (uno è inedito) contro l'Alfieri; e l'Apologista, sempre sull'autorità del poeta, ci assicura che lo scrisse *a malincuore, perchè così gli fu comandato; chè egli tenne sempre nel debito pregio il sommo Astigiano.* Il Monti nella *Musogonia* volta ad encomio del Bonaparte i versi già scritti per Francesco II; ma il pronipote ci assicura che *quelle lodi* (di Francesco II) *davano al Monti speranza d'una cattedra nell' Università di Pavia, ch' egli avidamente bramava per fuggirsi dalla perigliosa e crudele sua servitù* (della Corte di Roma). Questo, dice l'Autore, è un'altra prova di quanto temesse e abborrisse la Romana Curia che lo teneva a sè avvinto: e sarà, se si vuole; ma prova anche qualcos'altro. Sotto la Repubblica e poi sotto il Regno d'Italia, secondo l'Autore, il poeta è sincero: egli s'era infiammato per la Repubblica, poi prese a sperare nel Bonaparte, simile in questo a molti e fra i migliori di quell'età. Ma ecco gli Austriaci. Che doveva fare il nostro poeta? *Curvò egli il capo alla indomabile necessità che il premeva, e poichè a lui famoso non si sarebbe perdonato neppure il silenzio, fu condannato a tentare la cetra riluttante anche pe' nuovi padroni, e scrivere il dramma* Il mistico omaggio, il ritorno d'Astrea, ec.

L'Apologista, per troppo amore, mi pare che abbia reso un cattivo servigio al poeta. Meglio era per l'onore di lui, e più conforme, io credo, alla verità, il confessare l'incostanza politica del poeta, assai scusabile a chi consideri l'indole dell'uomo, la sua educazione, i suoi tempi, ed i casi della sua vita. Io amo credere col Giordani, male a proposito citato dall'Autore, che il Monti fosse tal uomo, *cui l'autorità ed anche la forza avrebber potuto far tacere, ma non parlare.*

Gli altri scritti, tutti più o meno direttamente relativi al Monti, sono o illustrativi o apologetici. Alla pag. 141 dice che nel 1787 si trovava in Roma il Goethe, *che doveva poi levar tanto grido da essere salutato come uno de' lumi più chiari della letteratura alemanna.* Ma il Goethe a quel tempo era già salutato come tale, tanto che venne in Italia sotto falso nome per isfuggire alle onorificenze ed alla curiosità; ed egli riconobbe nell'*Aristodemo* la lettura del suo *Werther.* Uno degli scritti è intitolato: *D'un falso giudizio di G. Leopardi.* Anche qui l'Autore vuol troppo; e non contento delle lodi larghissime prodigate dal Recanatese al suo poeta, vorrebbe che dovesse dirlo anche poeta del cuore. Io credo che col giudizio del Leopardi convenga generalmente quello degl'Italiani, anche più benevoli al Monti. Vorremmo infine pregar l'Autore di risparmiare a quelli che non trovano da ammirar tutto nel suo grande antenato, gli aggiunti di stolto o di tristo. Questo non può che nuocere alla sua causa. Chiude il volume uno

scritto del professore Ferdinando Santini sull' *Apologia politica*. Egli difende il poeta efficacemente e con amore, pigliando argomento dall' indole di lui e da' suoi tempi.

Prose e Versi di CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI. — Firenze, tip. Successori Le Monnier, 1873.

Si erano ormai fatte rare e difficili a trovarsi le opere minori di questa egregia donna, così benemerita dell' educazione soprattutto femminile, e dell' arte di scrivere elegantemente. È pertanto da ringraziarla ch' essa abbia voluto raccoglierle in questo volume, di cui tutte le anime gentili e amanti del bello e del buono si delizieranno assai. Contiene le *Vite degli illustri Bolognesi* già stampate fino dal 1836, alcune letture morali inedite, di soggetto narrativo od oratorio (e fra queste ci parve bellissimo il *Vecchio solitario*), alquanti forbitissimi Elogi, e buon numero di poesie liriche, inni in terza rima, e canti in metri fissi e liberi, fra i quali parecchi di recente fattura. Se in generale i soggetti, così delle prose come de' versi, non hanno molta importanza o novità, pure questi scritti si raccomandano grandemente tutti per la nobiltà e la fina eleganza dello stile; largo e sentenzioso nella prosa, alla maniera de' Cinquecentisti, ma senza oscurità o stento: fluido, soave, armonioso nella poesia, con un colore tutto classico e antico. Conforme alla serenità della veste letteraria, sono schietti e sublimi i sentimenti: patria, religione, dolore rassegnato, purità d'animo, vittoria sulle basse passioni; tutto splende in questo libro della moralità più perfetta, e degli affetti più generosi. Vediamo con piacere che il grande e giusto dolore provato dall' Autrice per l'acerba morte di una sua figlia coltissima non le ha spezzato per sempre la cetra; e ci auguriamo che se ne possano trarre ancora nuove armonie, poichè le ultime uscitene non accusano davvero gravezza di età o scarsezza di vena poetica.

Diporti letterarii sul Decamerone del Boccaccio di FELICE TRIBOLATI. — Pisa, Nistri, 1873.

Del *Decamerone* molti hanno scritto, e con vario intendimento: o, come il Bottari, difendendolo dalle accuse di immoralità e di irreligione; o cercandovi per entro, come il Manni e il Landau, documenti di storia e l'origine prima delle novelle; o fondandovi sopra, come il Salviati e il Borghini, precetti di stile e di lingua; o, come il Foscolo, tessendone le svariatissime vicende. Ma oltre tutte queste, utilissime certo e bellissime, vi ha qualche altra cosa in quel volume, ed è il modo meraviglioso di rappresentar i fatti, dipingere i caratteri, analizzare le passioni, raggruppare e sciogliere i viluppi dei casi umani: tutto ciò insomma che costituisce, intesa altamente e non da pedanti, l'arte dello scrivere. Il signor Tribolati, trascegliendo dieci fra le cento novelle, ha voluto mostrare quanto questo sistema di illustrazione sia appropriato

e degno a un libro come è il *Decamerone*. Il suo non è un commento grammaticale, ma letterario ed estetico, che però non pone da banda le utili indagini sulla storia e sui costumi, e neanche sdegna le minute osservazioni filologiche, ma di tutto si giova a dimostrare chiaramente ed eloquentemente l'arte inarrivabile dello scrittore. I suoi dieci saggi hanno nome di *diporti:* vale a dire che, non obbligandosi a niuna strettezza di forma accademica o letteraria, l'Autore si compiace e quasi scherza col suo argomento: e va qua e là ove lo conduce la memoria o il cuore, e dall'erudizione passa agilmente, ove occorre, alla grammatica, e, secondo il caso, si sofferma ora a un largo quadro di costumi, ora ad una semplice parola, efficace e piena di significato. Nei raffronti con scrittori di ogni età e di ogni letteratura si compiace specialmente l'Autore, che per essi mostra non solo il vario modo di narrare, di osservare e di riprodurre avvenimenti e sentimenti, ma la eccellenza di una forma che sfida i secoli, e avendo l'impronta dei tempi è pur sempre giovane e fresca e viva. Basta aver accennato questo modo di trattare il soggetto, perchè altri possa arguirne che il libro del signor Tribolati sia, come è veramente, di piacevol lettura, e scritto in forma così spigliata ed arguta da recar diletto non minore dell'istruzione.

I Martiri di CHATEAUBRIAND voltati in poema italiano da FERDINANDO SANTINI. Volume 1°. — Napoli, tip. Del Vaglio, 1873.

Conviene a noi Italiani far traduzioni da una lingua tanto universalmente nota quanto la francese? E dato che sì, è bene scelta l'opera da tradurre? Questa traduzione sarà letta? e leggendola, se ne proverà piacere o se ne caverà profitto? Il Santini ha dubitato che la sua scelta non paresse, per lo meno, troppo opportuna; e in una bella Prefazione si studia rispondere a chi tenesse questa opinione. Checchè ne sia, io non intendo ora metterci bocca; e senza giudicare se questa fatica dovesse farsi, mi rallegro soltanto che sia fatta bene.

Il Santini ha veduto che i *Martiri* sono un poema, a cui nell'originale altro non manca che il verso, e ha voluto aggiungervelo nella traduzione. Egli ha fatto benissimo, chè la prosa poetica dello Chateaubriand riescirebbe in italiano insopportabile; ed anzi a me pare che per questo rispetto la traduzione abbia un vantaggio sull'originale, e che dagli Italiani debba leggersi più volentieri che quello. Il verso sciolto del Santini è fluido, vario, armonico, sempre italiana ed elegante la frase. Certi modi troppo lontani dal nostro uso, certi insoliti latinismi (per esempio *osculare*) o producono oscurità, o risentono d'artificio; ma sono nèi che s'incontrano raramente. In conclusione è un lavoro da meritar lode al traduttore, e da far desiderare il compimento del secondo volume.

I Dilettanti di lettere nell' antica Roma. Discorso del prof. ONORATO OCCIONI. — Roma, 1873.

Di questo dotto ed elegante discorso, letto per l'inaugurazione di quest'anno scolastico nella Università di Roma, si può dire sicuramente, che esso sopravviverà all'occasione, per la quale fu scritto. L'abbiamo scorso d'un fiato solo, col medesimo piacere che si prova stando innanzi ad un'opera d'arte, la quale si sa a un tempo profondamente sentire e meditare. E la prima che v'abbiamo sentito e ammirato è l'accordo — raro in simili lavori — della erudizione e della forbitezza e semplicità del dettato, tanto che l'una non soffoca l'altra e questa non oscura quella. Vi si scorge subito il felice traduttore di Silio Italico e lo scrittore della Prefazione posta innanzi al poeta classico, nella quale si rivela quella soda conoscenza della storia della letteratura latina, acquistata di prima mano e coll' indirizzo che oggi è il solo possibile in cosiffatti studii. La ricerca, nuovissima in Italia e in gran parte anche fuori, è impiantata e condotta con quel criterio e quel senso storico, mercè i quali è dato di poter ricavare dalla morta antichità immagini e istituzioni vive. Egli svolge il suo tèma cominciando dal periodo più sicuro e più copioso di Dilettanti, l'imperiale, e guidato dai legami che questo uniscono all' epoca più remota, risale sino ai tempi fiorenti della Repubblica, ristabilendo così il filo di una tradizione nel dilettantismo in Roma, che sinora s'era lasciato cadere inavvertito. Più che una pura e rigida investigazione, questo discorso è una bellissima pagina tratta per la prima volta dalla storia della coltura romana. Le condizioni morali, politiche, sociali, che hanno tanto potere sull' attività letteraria d'un popolo, si può dire che sieno le cagioni sole del dilettantismo, il quale dalla vera letteratura ritrae la sola forma, ma dalla vita sociale riceve tutto, stimolo, motivo, idee, maniera. E questa relazione è rilevata maestrevolmente dall'Autore ed è uno dei tanti pregi del suo lavoro.

RACCONTI E POESIE.

Tra la favola e il romanzo. Sei racconti per fanciulli, di EMIDIO RENAZZI. — Milano, Treves, 1874.

Chi si meravigliasse di trovare il nome del Renazzi, tanto strettamente legato ai lavori edilizi della nuova Roma, sul frontespizio d'un libro, sappia che non è questo il suo primo lavoro, avendo già da parecchi anni pubblicato in due volumi, ma senza nome e in pochi esemplari, i suoi *Viaggi in Oriente;* libro senza pretensioni, ma piacevole ed istruttivo. Questi cinque racconti son destinati a'fanciulli, e convien leggerli e giudicarli secondo l'intendimento del loro Autore. In alcuni il racconto è poco e quasi nulla, e serve solo d'occasione per arricchire

le piccole menti d'utili cognizioni, avvezzarle ad osservare, ispirar loro sentimenti onesti e gentili. Altri son veri racconti, come il primo, *Beneficio fatto non va mai perduto*, e il secondo, *Zaccaria*, che mi pare fra tutti il migliore. Quanta semplicità, quanto affetto, quanta verità nella pittura de' luoghi! Solo una cosa non ho saputo intendere; perchè cioè in Crimea, alla Cernaia, non si faccia parola de' Piemontesi. Il Renazzi scrive senza sussiego, senz'ombra d'artificio; il suo è un libro d'oro per i fanciulli; ma, anche avendo la barba, si può non vergognarsi di leggerlo con piacere, e di sentirsi a quando a quando commossi.

Eva, per G. VERGA. Un volume. — Milano, fratelli Treves editori, 1873.

Questo libro infligge una turpe macchia in fronte alla società moderna. Sono gli amorazzi di un pittore con una ballerina. Enrico Lanti siciliano, andato in Firenze per appararvi l'arte del dipingere, s'imbatte a caso in Eva celebrata danzatrice e n'è preso furiosamente; ed essa pure di lui. In essa, usa a mercantare affetti e sorrisi, la foga amorosa non toglie il ben dell'intelletto, onde non s'illude punto sulla saldezza di quell'amore; nell'altro invece la passione non è soverchiata se non da una gelosia africana, che lo rende esigente ed ingiusto per diventare poi codardo e abbietto.

Non è luogo quì per narrare minutamente l'intrigo di questa novella, dove gli avvenimenti non sono molti invero e non acquistano novità se non pel modo onde riflettono le contradizioni del cuore umano ed i vizii.

E strana cosa! il solo barlume di nobiltà d'animo lo trovi nella cortigiana, mentre il giovine pittore deve morire tisico nel paesello nativo, con tormento inenarrabile dei vecchi genitori, per conciliarsi alcun poco la benevolenza di chi legge.

Per certo l'Autore attinse in gran parte dal vero le scene descritte; ma ci sia permesso dubitare se la verità schifosa e la sensualità senza velo possano essere sorgenti mai di belle e feconde ispirazioni.

La narrazione procede rapida, viva, colorita assai; e, se ne togli forme e immagini strampalate, e frasi e voci di cattiva lega, questo lavoro accenna vigoria di mente e attitudine a trattare questo genere di letteratura.

Peccato e Penitenza. Racconto, per FERDINANDO MARTINI. — Firenze, tip. Successori Le Monnier, 1874. (Biblioteca della *Nazione*.)

Peccato e Penitenza è un grazioso racconto che si legge presto e volentieri, e che sembra meno buono in principio di quanto lo è realmente in fine. Il Martini avrebbe potuto far meglio, se avesse voluto, se ci avesse dato più del suo e non si fosse lasciato guidare dai ricordi d'altre letture. Il tipo del marchese Varalli è perfetto, e, se non è nuovo, è però vero; par di vederlo colla sua tabacchiera d'argento, col suo sor-

riso sarcastico, colla sua grazia di gentiluomo dei vecchi tempi. Anche la Rina, carattere principale del racconto, è ben tratteggiata, ed è felicemente svolto il concetto dell'Autore, che dopo averla descritta quale ragazza franca, intelligente, educata da una governante inglese alle oneste esigenze di una fanciulla da marito che cerca in quello l'amore e le future gioie famigliari, le fa incontrare invece un uomo che non l'ama e non desidera che una nuova forma della sua vita sociale, un vincolo nuovo colla Società, cui essa pure appartiene e non sa corrispondere al suo affetto ed alle sue speranze. Essa, a poco a poco vinta dal dolore dell'abbandono, si lascia sedurre da un altro amore, cui non crede dover suo di opporre argine veruno. E quell'affetto la trascina lunge dalla casa maritale e attraverso una serie di durissime vicende, in cui il suo sentimento non vien mai meno neppure quando è colpita dal disinganno e dal tradimento. Codesto amore affannoso, codesta fedeltà tormentata, eppur sempre viva tra i tormenti, ci ricorda un romanzo di George Sand intitolato *Leone Leoni*, e che i lettori rammenteranno, sebbene il Martini sembra averlo forse dimenticato. La fine pietosa del racconto commuove, ed è fatta bene; la precede felicemente quella superstiziosa leggenda che corse sulle labbra del volgo, intorno alla casa ove muore la Rina. Ben trovato è pure l'atto del marito, che raccoglie il figlio dell'amante. La sua punizione egli l'ha avuta nello sconforto di un tardo amore per essa, che non rivede che alla sua morte, allorquando con gentile e morale pensiero l'Autore permette ch'egli deponga il bacio d'amore e di perdono sul viso dell'estinta. E lodiamo il Martini di questo omaggio alla morale, sapendo che non tutti gli Autori sacrificano volentieri una conclusione divertente e originale alle sue esigenze.

Pietro Carnesecchi. Storia fiorentina del secolo XVI, per GIUSEPPE BANDI. — Firenze, tip. Successori Le Monnier, 1874. (Biblioteca della *Nazione*.)

È questo un romanzo storico che si svolge in Firenze nel secolo XVI, scritto con erudizione, con garbo e con cura. Il romanzo è preceduto da un'introduzione che è per se stessa un racconto, un episodio drammatico, dal quale nasce la storia di Pietro Carnesecchi. Non sapremmo dire perchè l'Autore ha cercato codesto espediente, essendo quel piccolo racconto una fiaba senz'interesse, una esagerata frivolezza che non merita davvero di essere collocata accanto al lavoro pregevole e serio che la segue. Dal primo capitolo che comincia nello studio di Benvenuto Cellini, all'ultimo ove il Carnesecchi muore vittima della Inquisizione, difficile sarebbe il volere riassumere tutta quella storia, piena di vicende drammatiche e varie, di personaggi che per il loro nome illustre o le loro avventure commoventi destano vivamente l'interesse del lettore. Con simpatia e indulgenza, ma con arte vera,

è descritto il carattere di Isabella Orsini, duchessa di Bracciano, che ha tanta parte nella storia del Bandi, e così pure è tratteggiato con abile mano il Duca Cosimo. Moltissime e attraenti sono le figure accessorie, l'Eleonora degl'Albizi, la Bianca Cappello, l'indovina ebrea, Rebecca, e tant'altri. Graziosissimi poi certi episodi che fanno rivivere dei preziosi momenti della nostra vita storica e letteraria. Quel brioso convegno nella farmacia del Moro, che tuttora vediamo in Firenze, ove l'Autore fa recitare al Lasca dei suoi versi, mentre di fuori si svolge uno dei più sanguinosi avvenimenti del romanzo, è proprio ben trovato. Peccato però che il Bandi non abbia saputo, togliendo alcuni aneddoti troppo lunghi, accorciare il suo romanzo e mantenere vivo durante tutto il secondo volume l'interesse che desta il primo; ma questa trattandosi di episodi storici potrebbe essere lieve censura, se non dovessimo aggiungervene un'altra, che colpisce direttamente il personaggio principale, Pietro Carnesecchi. Noi crediamo che il dotto e intelligente Autore saprà benissimo che, se l'assoluta imparzialità è requisito indispensabile dello storico, non la è pertanto del romanziere, tratti esso pure un argomento tolto alla storia; nel romanzo, per quanti personaggi vi sieno, si esige però sempre la presenza dell'Autore, egli deve essere lì; deve presentarci le persone che fa agire, deve essere il vincolo vivente, pensante, fra il lettore e la sua creazione. Il signor Bandi nel *Pietro Carnesecchi* si intravvede qualche volta, si ha l'intuizione che vi possa essere, ma viso a viso non s'incontra mai. E come egli non vi sia, come non gli sia venuto il desiderio di presentarsi a noi, non si può comprendere. Pietro Carnesecchi, una delle prime vittime dell'Inquisizione, che professò e coltivò lungamente principii avversi al Papato e al Cattolicismo, muore vittima delle sue idee, senza che ci sia dato raccapezzare se il signor Bandi biasimi piuttosto l'eretico che l'inquisitore. Forse scrivendo un romanzo storico egli ha creduto doversi imporre una discrezione assoluta; ma se è così, noi gli diremmo che ha avuto torto e che indovinando quanti meriti, quanta intelligenza v'è nell'Autore, i lettori si lamenteranno certamente che egli manchi nel suo libro.

Affetti e Fantasie di ULISSE POGGI. — Firenze, tip. Successori Le Monnier, 1873.

Questo libretto rivela un animo candido e mite, un gusto delicato e ben nutrito di classici studii, un uomo che spera in Dio, ama la patria, per cui ha sofferto, vive per la famiglia. È padrone della lingua e delle grazie toscane, sente l'armonie del verso; è così colto, così fornito di senso artistico, che difficilmente potreste cogliere un verso, una frase, un'immagine, e dire: non mi piace! ma, bisogna pur dirlo, è anche difficile che un verso, un pensiero, un'immagine vi cavino di bocca l'esclamazione: oh com'è bello! È un volo sempre uguale che

non s'abbassa e non si leva; e sembra che l'Autore si sia proposto coi suoi versi di farsi stimare ed amare come uomo, piuttosto che lodare ed ammirare come poeta. Egli vorrebbe ridurre la poesia a'servigii dell'onestà e della saggezza; ma la poesia è la più gelosa delle amanti, e vuol essere amata per sè. *Amore e Psiche* è un grazioso racconto; nel *Tazio* vi sono terzine eleganti; negli ultimi due lavori, *La festa Eonia* e *Lo stronchino di Porta Somaia*, il poeta ci apparisce abbastanza diverso da quel che era; ama i contrasti morali più crudi, entra ne'misteri della vita, talora con realismo d'immagine e di linguaggio, e sotto forme allegoriche un po' strane; ma anche qui il concetto morale domina e quasi assorbe la poesia.

Le Novelle di Scipione BARGAGLI, premessavi la narrazione dell'Assedio di Siena, per cura di Luciano BANCHI. — Siena, Gati, 1873.

Siena ha una letteratura tutta sua che meriterebbe un bibliografo e uno storico accurati, ed editori sapienti e discreti che ne scegliessero e rimettessero a luce, o traessero dai manoscritti, i più notevoli monumenti. Il Sennini, novellatore, sta per esser pubblicato; ma temiamo che del Fortini, novellatore copiosissimo anch'egli, fra poco non sia più leggibile il manoscritto che ne contiene l'opera. Intanto accogliamo con piacere questa nuova edizione delle *Novelle del Bargagli*, che il Gati ha raccomandato alle dotte cure del Banchi, e che si arricchisce della narrazione dell'assedio di Siena, la quale forma l'introduzione a quei *Trattenimenti*, in mezzo ai quali trovansi le sei novelle. Bellissima è l'introduzione, men conosciuta che le *Novelle*, già abbastanza note agli studiosi delle nostre lettere, e sulle quali ormai è pronunciato e divenuto comune quel giudicio che assegna loro un posto a sè nella serie assai ricca delle scritture di egual genere. Lo stile del Bargagli sta appunto fra mezzo all'andamento originale e spontaneo e alla imitazione del Boccaccio, che pareva ai suoi tempi divenuta normale ed obbligatoria ai novellatori; e nelle stesse sgrammaticature e negli idiotismi senesi ha una vivacità che rende assai attraente la lettura delle sue novelle. Il Gati e il Banchi, che negli anni scorsi avevano incominciato un' *Antologia senese dall'edito e dall'inedito*, riprendano l'impresa lasciata a mezzo: ci facciano meglio conoscere quei comici, quei novellatori, quei polemisti, di che abbonda la letteratura senese. La quale certo non è in tutto casta e severa: ma libri di questa fatta saranno sempre e sopra tutto ricercati dagli studiosi; e la corruzione della gioventù, se pur v'è questo timore, c'è più da aspettarsela da qualche romanzaccio d'oltremonti, che non da questi briosi scrittori casalinghi, presso i quali l'osceno è soltanto una forma del ridicolo.

Il Lago di Garda, descritto e disegnato da ENEA BIGNAMI. — Milano, stabilimento G. Civelli, 1873.

Funeralia. Otto poesie di ENRICO PANZACCHI. — Bologna, lib. Zanichelli, 1873.

Il bolognese Enea Bignami era già caramente noto all' amena letteratura pel suo lodato volume *Cenisio e Frejus,* ed ora torna a farsi degno di ammirazione con un altro bel libro, in cui descrivendo il Lago di Garda e i suoi dintorni ci si mostra ad un tempo soldato, pittore e letterato, sulle orme di Salvator Rosa e di Massimo d'Azeglio. Con vivacità d'imagini e di stile ci ritrae l'acque azzurre e le sponde graziose del Lago e i più incantevoli prospetti nei colli, nei paesi e nelle ville che lo circondano; ci narra gli usi e i costumi, le storie e le leggende, le opere d'arte e d'industria che vi trova, e nelle sue dilettevoli pagine sa infondere uno squisito sentimento d'italianità, e sa di quando in quando innestare i versi de' migliori poeti che s'ispirarono alla vista di que' cari luoghi, da Catullo e Dante agli Arici, Maffei, Prati ed Aleardi.

Le sue descrizioni sono piacevoli quadretti di paese disegnati con felici tocchi di matita, ma tali che rivelano nell'Autore la virtù di darci eziandio, quando voglia, vasti quadri di storia, colorati maestrevolmente. Visitando i luoghi descrittici dal Bignami, noi volentieri diciamo con lui che il Lago di Garda *è proprio come l'* Amore e Psiche *del Canova, un gruppo soavissimo, al quale più giri attorno, più scopri bellezze.*

Enea Bignami ha tali qualità d'ingegno, che può da solo attirarsi l'attenzione affettuosa de' suoi leggitori, tuttavia a meglio assicurarsela egli suole presentarsi al pubblico in compagnia di egregi uomini. Nel libro *Cenisio e Frejus* collocò le sue pagine fra quelle del generale Menabrea e del professore Castaldi; ed ora accompagna il libro sul Lago di Garda con una elegante lettera direttagli dal professor Enrico Panzacchi, degnissimo di stargli allato nell'amore dell'arte e nella nobiltà de' concetti.

Enrico Panzacchi non ha guari pubblicò un pregevole sperimento del suo poetico valore, in un opuscolo, piccolo di mole, non d'ispirazione; al quale diede il titolo di *Funeralia,* perchè in esso con otto poesie lamenta la morte d'uomini segnalati nella politica, e di persone care al suo cuore. Bello è il primo dei due sonetti in morte di Giuseppe Mazzini; bella la canzone che piange l'estinto suo amico Alessandro Muratori; bellissima quella in morte di Massimo d'Azeglio. Parlando di tanta sventura italiana, egli dice:

Mentre a più rea fortuna
Corre il Naviglio, e truce
Nembo su noi s'aduna,
Di gloriosa pleiade
Tu pur, tu pur ci manchi ultima luce;

E noi seguiam, vagando
Su pe' flutti infedeli,
La cieca solitudine de' cieli
Pur sempre interrogando.
In te, come di molte
Illustri anime, il fato
Si piange; avevi accolte
D' una miglior progenie
Tutte virtù nel core intemerato:
Come ti sorridea
Multiforme la Musa!
L' alma di Leonardo in te trasfusa,
O Massimo, parea.

STORIA.

Cenno storico sopra l'Università di Urbino, del dott. Antonio RAGAZZI. — Urbino, 1873.

Fra le eredità trasmesseci dalle secolari divisioni d' Italia e che l' italico Regno dovè accettare senza il benefizio dell' inventario, ci è quella del numero sovrabbondante delle Università. Le più, generate dalla boria dei signorotti che tennero dominio nell' italica penisola, non avrebbero oggi più ragione d' essere, e la pubblica opinione chiede da più anni con insistenza che questi avanzi del feudalismo applicato alla dispensa del sapere siano soppressi. Ma v' hanno difficoltà e non lievi che impediscono il pronto adempimento di questo voto generale; e tocca ai nostri Legislatori di studiare e risolvere la quistione per modo che il pubblico interesse non violi i diritti delle popolazioni, nella cui sede sorgono i minori Atenei. A compiere questa grave impresa presterebbe valido ausilio la pubblicazione di memorie storiche intorno ad essi, dettate con quella diligenza e lucida chiarezza, onde distinguesi il *Cenno storico* del dottor Ragazzi sull' Ateneo urbinate. Dalla fondazione di esso che è dovuta al duca Guidolbaldo I di Montefeltro, e data dall' anno 1506, il Ragazzi ci schiera dinanzi le vicende che l' Ateneo percorse fino al 1862, nel quale esso fu per Regio Decreto dichiarato *Università libera provinciale,* conservando la qualità di ente morale, distinto dall' Amministrazione provinciale, e capace di possedere del proprio.

Il *Cenno storico* si chiude con un quadro statistico delle collezioni e degli stabilimenti scientifici annessi all' Università urbinate, dal quale apprendiamo che essa possiede una Biblioteca di 15 mila volumi, due gabinetti di mineralogia e di fisica, due laboratorii di chimica generale e di chimica farmaceutica, e un orto botanico.

La Scienza della storia di N. MARSELLI. — Torino, Loescher, 1873.

Un buon libro di storia, generalmente parlando, deve contenere cose nuove, o documenti nuovi, o considerazioni nuove: a un libro di filosofia si domanda spesso qualche cosa di più e quasi sempre un nuovo sistema. Il libro del Marselli è un libro di scienza storica, o come più comunemente si dice di filosofia della storia, e se dobbiamo esprimerci con franchezza, alle dovute condizioni non risponde tanto che basti. Ciò non significa che retti non siano gli intenti dell'Autore e che a qualche cosa non sia per riuscire la fede saldissima ch'egli ha nella sua scienza, il desiderio e l'ambizione di essere uno del bel numero di coloro che si adoperano al rinascimento della coltura italiana. Sebbene il concetto principale non si mostri con grande chiarezza, oppresso forse dalla esuberanza della materia, dobbiamo tosto soggiungere che la erudizione vi è abbondevole e che quanti desiderino di farsi una idea del presente stato della scienza, possono essere soddisfatti. Nella prima parte che è venuta alla luce l'Autore discorre degli storici antichi, Erodoto, Tucidide, Senofonte, Polibio, della storia romana e della contemporanea. Passa in rivista i precursori della scienza storica, Platone, Aristotile, Sant' Agostino, Machiavelli, Paruta, Montesquieu, Voltaire; e riepiloga i teologi, i metafisici e i fisici della storia, Vico, M. Pagano, Herder, Hegel, Vera, Cousin, Michelet, Laurent, Comte, Buchez, Quetelet, ec. Se nei volumi successivi spiegherà il Marselli novità di dottrina che oggi non appaia, saremmo lieti di correggere il giudizio nostro alquanto severo. Egli ha dichiarato le *fasi del pensiero storico* e promette i *preliminari della scienza* e lo *svolgimento storico dell'umanità;* noi desideriamo ch'egli mantenga presto la sua promessa, e speriamo che, cessato il primo impeto dello scrivere, la trattazione assuma forma più ordinata e meno verbosa.

Introduzione allo studio della Storia universale, per N. DEL VECCHIO. — Napoli, G. Sarracino, 1874.

Oggi sono in onore gli studii storici combinati con la filosofia e deve esservi il suo perchè: ragioni di scienza universale e condizioni speciali del tempo presente, in ispecie per gli Italiani. Il signor Nicola Del Vecchio pubblica un libro che merita esser letto e considerato. Esso ha il grave difetto di non essere bene scritto, come non lo sono i moltissimi della stessa materia, ed ha forse l'altro non meno grave di essere sopraccarico di materia didattica pei filosofi, e insieme troppo difficile per la gioventù, a cui l'Autore si rivolge. E diciamo anche l'ultimo: il sistema filosofico del Del Vecchio non è l'idealismo, non il realismo, che si combattono e si escludono; è riposto in un *relativismo* com'egli lo chiama, il quale può soddisfare a molti quesiti della scienza, non a tutti. Dopo ciò, la materia è giustamente distribuita, le questioni

sono tutte accennate che si riferiscono alla interpretazione dei fatti e alla istituzione di una scuola filosofica e storica; il raziocinio corre diritto alla mèta, e le considerazioni sono acute, piacevoli, e quali a storico e a filosofo si addicono. L'Autore promette una Storia universale, se il suo libro sia bene accetto; ma temendo noi molto circa la fermezza del sistema, ci dichiariamo soddisfatti di questa prova, e diamo il ben venuto al suo libro. Se il Del Vecchio volesse occuparsi della finalità di quel progresso storico, al quale si arresta, gli studiosi gli sarebbero doppiamente obbligati.

SCHWEGLER'S **Römische Geschichte**, fortgeführt von B. Clason. IV Band. Berlin, 1873.

Con questo volume comincia la continuazione della *Storia romana* dello Schwegler's lasciata interrotta da parecchi anni. Dall'incendio gallico di Roma viene sino alle guerre sannitiche, trattando in capitoli speciali e separati la storia interna e costituzionale di Roma, e le guerre e le relazioni commerciali e internazionali con altri popoli. Precede il racconto una importante rassegna delle ultime investigazioni fatte sulle fonti storiche, specialmente su quelle relative a questo periodo. L'Autore si propone di tener dietro allo stesso metodo seguito dal suo predecessore, cioè di esposizione e critica della tradizione, e nel fatto, tranne qualche differenza di poco momento, non si scosta da quello. Chi conosce il valore del libro dello Schwegler's e sa quanto è tenuto in pregio in Germania, dove non v'è romanista giovane o vecchio che non l'abbia sempre fra le mani, intenderà tutta l'importanza di questa pubblicazione, che viene per voler soddisfare un antico desiderio dei cultori degli studii classici. Ma sta la continuazione allo stesso livello della prima opera? Ci riserbiamo di dare una risposta in una più lunga recensione del libro, dalla quale piglieremo occasione per rendere più nota in Italia tutta l'opera.

ARCHEOLOGIA.

Bullettino della Commissione archeologica municipale. — Roma, tip. Salviucci. Novembre 1872: Agosto 1873.

Il Comune di Roma, essendosi riservata la proprietà ove assoluta, ove parziale delle antiche opere d'arte che in tanta copia tornano alla luce nei nuovi quartieri, fino dal 24 maggio 1872 istituì una Commissione archeologica, cui fosse trasmesso l'esercizio dei diritti e dei doveri che al Comune medesimo incombono verso i monumenti della città e suo territorio. Col *Bullettino*, di cui ora annunciamo la stampa, la Commissione archeologica rende conto dei trovamenti principali che avvengono di giorno in giorno, a seconda dell'avanzamento dei lavori edilizii.

Poco o nulla concedendo alla discussione critica delle scoperte, la quale, specialmente in archeologia, si risolve non di rado nella semplice espressione di idee e sistemi individuali, il *Bullettino* si attiene quasi esclusivamente alla nuda esposizione dei fatti, illustrandoli con ricca serie di tavole fotografiche, cromolitografiche ed eliotipiche.

Fra gli argomenti fin qui dichiarati in questo periodico ci piace ricordare l'illustrazione: — delle statue di Ercole Fanciullo e della Terra rinvenute al Campo Varano — di un piede colossale con sandalo tirrenico scoperto innanzi la chiesa di Santa Cesarina — di un bassorilievo mitriaco capitolino — e dell'insigne sarcofago di Vicovaro — data dal cavalier Visconti: quella di antichità cristiane tornate in luce nelle fondamenta del palazzo Fiano, data dal commendatore Giovan Battista De Rossi. Il chiarissimo Visconti seniore ha divulgato inoltre alcune sculture figurate ed iscrizioni provegnenti dalla Via Nazionale e dall'Esquilino: il chiarissimo Vespignani la scoperta degli avanzi dell'arco trionfale di Giordano, avvenuta presso il Castro dei Pretoriani; e finalmente il Segretario della Commissione le belle e numerose scoperte topografiche, verificatesi nel perimetro dei nuovi quartieri.

Lo studio di questa pubblicazione non può non tornare di sommo vantaggio a tutti coloro che si occupano tanto della topografia urbana, quanto delle antichità figurate.

Ephemeris epigraphica Corporis Inscriptionum latinarum Supplementum, edita iussu Instituti archaeologici romani. Fasciculi I, IV. — Venit Romae apud Institutum, Berolini apud Georgium Reimerum.

A tutti è nota la gigantesca pubblicazione, intrapresa per cura dell'Accademia di Berlino, nella quale si vanno raccogliendo con ordine topografico le infinite iscrizioni latine sparse nell'Universo romano, al modo istesso col quale il Franz ed il Boeckh avean già raccolte le greche. Benchè alla compilazione del *Corpus* sien associati i nomi dei più valenti epigrafisti moderni, quali per esempio il Mommsen, l'Hubner, il Rénier, l'Hensen, ed il nostro De Rossi, pure non è in modo alcuno possibile che i loro studii e le loro ricerche esauriscano completamente il soggetto, sia perchè le più remote provincie dell'Impero (Mauritania, Arabia Petrea ed il centro dell'Asia Minore) non sono del tutto esplorate, sia perchè le Biblioteche europee celano tuttavia manoscritti epigrafici ignoti, sia perchè le odierne escavazioni non cessano dal restituire alla luce nuovi documenti.

L'*Ephemeris epigraphica* è destinata a servire di supplemento perenne ai volumi del *Corpus* già impressi, divulgando i monumenti che di giorno in giorno si traggono dalle fonti sopraindicate. Non ci è possibile esaminare criticamente le importanti materie contenute nei primi quattro fascicoli; ma ci rallegra il vedere che i compilatori dell'*Ephemeris* non si limitano a pubblicare il semplice testo delle iscrizioni,

come avviene nel *Corpus* con parsimonia poco conveniente alla grandiosità dell' opera, ma lo accompagnano con brevi e succose illustrazioni, di grande vantaggio a coloro che muovono i primi passi nell' ardua via delle antichità scritte.

Conferenze archeologiche tenute nel Museo nazionale di Napoli da Ettore DE RUGGIERO. Prima serie. — Roma, Regia Tipografia, 1873.

Queste conferenze dell' illustre Professore potrebbero quasi chiamarsi un trattato pratico di critica applicata alle produzioni dell' antica scultura. In una prima conferenza, in cui tratta *Dell' arte presso i Greci*, prende ad esame le varie forze che esercitarono un' azione sopra di essa, ne stabilisce il carattere, ne distingue l' epoche: nelle tre seguenti piglia ad argomento tre monumenti di scultura, la *Diana arcaica di Pompei*, il *Torso della Psiche* e la *Venere di Capua;* che appartenendo a tre diverse epoche porgono all' Autore opportunità di trattare delle principali età e scuole dell' arte in Grecia ed in Roma, di ricercare il carattere speciale dello stile, della composizione, delle tendenze di ciascuna scuola, e il passaggio dall' una all' altra. L' Autore ha voluto fare piuttosto lezioni popolari che dissertazioni scientifiche, e perciò ha preferito di porre le note e le citazioni alla fine di ogni conferenza. Il metodo strettamente scientifico, l' acume delle osservazioni e il giusto criterio de' giudizii, fanno sì che queste conferenze possano esser lette con profitto da tutti, e riguardate come un' introduzione allo studio dell' arte antica.

FILOSOFIA.

Esame della Dottrina di Kant, per Carlo SACCHI. — Milano, tip. e libreria Bortolotti, 1873.

L' Autore non è nuovo nel campo filosofico; ha già pubblicato le versioni, con introduzioni, dei libri di Vico intitolati: *De Antiquissima Italorum sapientia* e *De universo Juris principio et fine uno*. Le dottrine platoniche di Vico sono da lui seguite nella Metafisica, e con la scorta delle medesime egli toglie nel volume soprascritto ad esaminare la filosofia di Kant.

Tra i libri che sono stati consacrati alla discussione della medesima, questo, sopra tutto in Italia, è certamente uno dei più voluminosi. Ma il punto di vista dell' Autore è affatto dogmatico. Egli pone nel suo lavoro come superiori a qualunque discussione gli assiomi o adagi del senso comune circa il rapporto del pensiero colla realtà assoluta interna ed esterna che Kant revoca in dubbio e su cui versa precisamente la sua critica. Il libro del sig. Sacchi contiene quindici capitoli,

nei quali egli si occupa successivamente di tutte le materie, a cui si riferisce la *Critica della Ragione pura*. L'ultimo soltanto è riservato alla *Critica della Ragione pratica*. Tanto nel trattare della Estetica trascendentale che l'Autore chiama a torto trascendente, quanto nel discorrere della Logica trascendentale, l'Autore segue sempre un metodo dogmatico e quasi ortodosso; egli tiene non solo la critica, ma il concetto stesso della critica kanziana per impossibile, e usa costantemente di opporre il suo dogmatismo all'analisi e al dubbio critico del filosofo di Königsberg. Invece di dimostrare che le analisi di Kant sono o incomplete, o contrarie ai fatti e infondate, egli le combatte in nome dell'intuizione razionale del trascendente che nondimeno non dimostra, ma che presuppone.

Per quello che sia della composizione del libro e del suo metodo estrinseco, si deve notare che l'Autore non fa una esposizione continuata della dottrina kanziana, ma la spezza nelle varie sue parti, opponendo sempre in ogni capitolo la sua filosofia a quella che rigetta, e di cui intende svelare le tristi conseguenze. In poche parole, il libro del sig. Sacchi ci pare molto troppo affermativo e troppo poco dimostrativo. Ci sono per altro non poche pagine, in cui si rivela non solo l'amore alla verità, ma anche l'abitudine di studiarla filosoficamente, e non poche incoerenze delle dottrine kanziane ci sembrano bene avvertite e dimostrate.

Filosofia della Rivoluzione di GIUSEPPE FERRARI. *Seconda edizione* riveduta dall'Autore. — Due volumi. — Milano, 1873.

In questa seconda edizione di un libro comparso nel 1851 non si nota alcuna mutazione importante. L'Autore della *Storia delle rivoluzioni d'Italia o dei Guelfi e dei Ghibellini*, del *Corso sugli Scrittori politici*, della *Storia della ragion di Stato, della China e dell'Europa, della Mente di G. B. Vico* e d'altre opere minori, ha certamente riassunto in questo libro il pensiero che domina tutti i prodotti del suo ingegno. Il fatalismo da esso professato nella *Storia delle rivoluzioni d'Italia o dei Guelfi e dei Ghibellini* si ritrova in questo libro ricondotto ai suoi primi principii; medesimamente *i contrasti* che informano insieme con questo anche tutti gli altri libri storici dell'Autore, sono nella *Filosofia della Rivoluzione* inalzati a leggi universali della Natura e dell'Uomo. Anzi lo stesso fatalismo non è che una conseguenza di queste leggi. La Logica si sforza invano, secondo l'Autore, di sopprimere le contraddizioni col suo triplice processo dell'equazione, dell'identità e del sillogismo. Finchè essa lavora e si svolge in questa direzione, finchè pretende di trionfare delle contraddizioni naturali, essa è impotente. Le contraddizioni sono la legge intrinseca dell'essere, la condizione perpetua del moto e della vita; esse fanno parte del suo ritmo. La pretensione di vincerle e abolirle conduce la Logica a rappresen-

tarsi il mondo in modo esclusivo, a creare i sistemi e a stendere un abisso fra le sue astrazioni e la realtà. Occorre dunque per renderla feconda soggiogarla alla Natura, accettando i suoi perpetui contrasti e le sue contraddizioni.

Tale è il significato più essenziale di questi due volumi, nei quali, del rimanente, la fantasia speculativa dell' Autore percorre tutte le questioni più importanti della filosofia e della civiltà, sciogliendole secondo i principii suindicati. Egli scorge per tutto i contrarii e i contraddittorii. Inoltre l' assoluto, l' immobile, secondo lui, non esiste per noi; l' essere che a noi si rivela è sempre mobile e relativo. Il parere, egli dice, è identico all' essere. Soltanto è notevole che egli non si attiene costantemente a questo pronunziato, il quale lo farebbe cadere più spesso d' accordo coll' esperienza e col senso comune; poichè egli combatte l' esistenza di Dio in nome delle antinomie, a cui danno luogo le sue relazioni col mondo e le rappresentazioni che noi ne abbiamo; senza tener conto del sentimento religioso e del significato sostanziale dei fenomeni religiosi. Sembrerebbe che l'Autore colla sua proscrizione della Metafisica mirasse a stabilire un fenomenismo e un empirismo universale, ma con questo intendimento non s' accorda il modo arbitrario, col quale egli tratta un fenomeno storico così importante come quello delle religioni, alle quali egli nega ogni valore e che crede anzi contrarie all' ideale dell' uomo.

Dopo aver percorso nel primo volume quelle che a lui sembrano le contraddizioni della Natura, del Pensiero e della Logica, e le Rivelazioni degli Esseri, egli si occupa nel secondo volume delle Rivelazioni della Vita e della Morale, per ricavarne un concetto del movimento sociale umano, il cui vero indirizzo gli pare determinato dalla Rivoluzione francese del 1789, e significato dai suoi principii. È quasi inutile avvertire, dopo i cenni precedenti, che i contraddittorii tanto moltiplicati dal Ferrari non sono il più delle volte che i contrarii molto noti nella Logica e punto inconciliabili fra loro.

Prenozioni di A. C. DE MEIS. — Bologna, Gennarelli, 1873.

Questo libriccino è scritto da un professore di Storia della medicina nell' Università di Bologna, già noto per altre non poche pubblicazioni scientifiche e filosofiche. Egli appartiene alla scuola hegeliana ed ha sempre unito la filosofia alle scienze naturali e mediche da lui coltivate (Vedi *I tipi animali*, opera recente dello stesso Autore). La Storia della filosofia da lui delineata a larghi tratti in questo scritto, e chiamata, non sappiamo bene il perchè, *Prenozioni*, è una esposizione generalmente esatta dei caratteri più spiccanti dei sistemi antichi e moderni, in ordine di sviluppo e di successiva determinazione. Nella conclusione la Storia della medicina è connessa con quella della filosofia e al grido anarchico dei Positivisti: non più metafisica, egli risponde, mostrandone la perpetua relazione con lo sviluppo delle scienze.

Bernardino Telesio, ossia Studii storici su l'Idea della Natura nel Risorgimento italiano, di FRANCESCO FIORENTINO. Volume primo. — Firenze, Successori Le Monnier, 1873.

L'Autore del Pomponazzi (*Pietro Pomponazzi, Studii storici su la Scuola bolognese e padovana del secolo XVI*) continua in questo volume i suoi lavori sulla filosofia della Rinascenza. Dopo avere trattato della questione dell'anima e della sua storia nella scuola, di cui il Pomponazzi fu il capo, egli si occupa nel presente libro di Telesio e dell'Accademia Cosentina, nella quale la filosofia della Natura è stata svolta e ha preparato la via alla scienza fisica.

L'Autore descrive in questo primo tomo il nascimento dell'Accademia e il suo sviluppo sotto la direzione di Telesio, di cui ci racconta con molti particolari la vita e le relazioni coi suoi tempi; espone quindi la filosofia del celebre Calabrese, la sua polemica contro Aristotele, le sue controversie con Francesco Patrizzi. I seguaci immediati di Telesio sono pure compresi negli ultimi capitoli del volume. Il secondo abbraccerà lo sviluppo dell' Idea della Natura da Telesio fino a Galileo; è, come si vede, una tela vasta e assai bella. Quando sarà pubblicata la seconda parte si avrà miglior fondamento di discorrerne in modo più particolare. Intanto si può asserire che così nel tratteggiare i fatti storici come nello esporre le dottrine filosofiche, l'Autore sa versare il più grande interesse sul suo soggetto e farlo molto gustare ai lettori. La forma è spigliata e corretta; il pensiero chiaro, la composizione del libro ordinata e lucida, l'erudizione molta. Il Fiorentino scrivendo questo libro riempì una lacuna nella Storia della filosofia, e i cultori di questa scienza gli debbono saper grado di potere attingere nel suo lavoro cognizioni importanti, le cui fonti rimanevano nascoste in documenti editi assai rari, o inediti affatto e inaccessibili ai più. I capitoli, di cui si compone il presente volume, versano sull'Accademia Cosentina nel secolo XVI, sulla filosofia di Bernardino Telesio, in generale, sul concetto della Natura in Aristotele, nel Medio Evo e nel Risorgimento, sulle varie parti della dottrina telesiana, cioè fisica, fisiologia, psicologia, morale, sui seguaci di Telesio, sulla filosofia nuova di Francesco Patrizzi e la polemica di Telesio contro di lui.

Storia della Filosofia in Sicilia da' tempi antichi al secolo XIX, libri quattro di VINCENZO DI GIOVANNI. Due volumi. — Palermo, Pedone Lauriel, 1873.

Il professor Vincenzo Di Giovanni produsse in questi due volumi forniti di molte ricerche e di erudizione varia tutta la Storia della filosofia dai tempi antichissimi sino ai contemporanei, occupandosi di raccogliere e possibilmente collegare tutto ciò che in ciascun periodo si riferisce alla Sicilia. Il primo volume tratta delle origini, e tende a coor-

dinare i principii del pensiero filosofico in Sicilia coll' indole de' suoi popoli e colle sue tradizioni religiose.

I filosofi italo-greci, arabi, scolastici, cartesiani, leibniziani che hanno vissuto, scritto o insegnato in Sicilia, sono successivamente il soggetto del primo volume fino a Vincenzo Miceli. Il secondo volume si riferisce alla filosofia contemporanea e tratta dei seguaci del Miceli, del quale l'Autore ha già con altri scritti pubblicato e illustrato il sistema. Vengono per ordine i Psicologisti, i Sensisti, gli Spiritualisti ed Eclettici e per gli altri occupa un posto distinto il Mancino; i nuovi Formisti, fra i quali il Ventura; gli Ontologisti e sopra tutti Benedetto d' Acquisto da Monreale. Non sono dimenticati gli scrittori di Storia della filosofia, e l'opera termina con una conclusione, in cui viene di nuovo segnato il carattere che si attribuisce dall'Autore alla filosofia siciliana. Un indice abbondante contiene i titoli di tutte le opere e scritture notevoli edite ed inedite distinte per secoli che si riferiscono alla Storia suddetta. Non sarebbe forse azzardato il giudizio di chi considerasse questo lavoro come un quadro della Storia della filosofia veduto dalla Sicilia e ristretto nei limiti di questo punto di vista.

SCIENZE GIURIDICHE.

Istituzioni di Diritto Romano comparato al Diritto civile patrio, dell'avv. cav. FILIPPO SERAFINI. Parte seconda ed ultima. — Firenze, tip. Pellas, 1873.

Trattato delle Pandette del cav. L. ARNDTS. Prima versione italiana sulla settima edizione tedesca, ec., di FILIPPO SERAFINI, ec. Volume secondo. — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1873.

L'anno or ora spirato è stato fecondo per noi di opere giuridiche maturamente pensate ed esposte con sano metodo scientifico. Non vogliamo dire con questo che la scienza del diritto segua nel giovine Regno d'Italia *passibus aequis* i progressi grandi che van facendo tutto dì le sue condizioni politiche, sociali ed economiche: prevalgono ancora troppo in essa il lato puramente formale, le influenze del passato, ed o il vuoto trascendentalismo o il gretto empirismo. Tuttavia un progresso è anche in essa innegabile e soprattutto dacchè le opere giuridiche tedesche, ogni dì più divulgate e studiate fra noi, hanno cominciato ad abituare gli studiosi del diritto ad una maggiore esattezza di metodo e di espressione scientifica. In molte opere venute alla luce dell'anno decorso un tal miglioramento e una tale influenza si scorgono a prima vista, ed è appunto coll'esame delle migliori fra esse che intendiamo inaugurare le nostre Rassegne.

Ciò che per la diffusione dello studio del Diritto Romano e per la volgarizzazione della scienza tedesca fra noi ha fatto il professor Filippo Serafini, testè trasferito alla Regia Università di Pisa, è a tutti noto. Non

solo egli non si è limitato ad influire colla viva voce dalla cattedra sulla gioventù studiosa, ma si è aperto un campo assai maggiore di influenza coll' *Archivio Giuridico*, e con opere diverse, fra le quali debbo occuparmi qui delle sue *Istituzioni di Diritto Romano* e della traduzione delle *Pandette del professore Arndts*. Egli ha offerto così ai giovani ed a tutti coloro, che nello studio dei problemi giuridici amino di risalire all' antica fonte, una guida sicura, un eccellente avviamento.

Per quello che riguarda in primo luogo le *Istituzioni*, esse furono giudicate unanimemente dalla nostra critica e dalla straniera il migliore *initium legum eruditionis* che l'Italia possegga. Il Serafini seppe tenere in esse quel giusto mezzo fra un manuale troppo elementare o un lavoro troppo sproporzionato allo scopo dell'insegnamento delle *Istituzioni*, che è così difficile a mantenersi. Oltre una buona divisione sistematica, egli tenne conto dell' ultima ricerca sulla teoria e sulla storia del Diritto Romano, accennò con bene intesa parsimonia, nelle note, alla risoluzione di molte questioni che non poteva aver luogo nel testo, e tenne conto abbastanza delle disposizioni del Codice civile, sebbene su questo punto avremmo desiderata dall' egregio Autore una maggiore larghezza ed una unione più organica colle teorie romanistiche. La grande chiarezza inoltre, colla quale tutto il lavoro è condotto, è pregio molto lodevole in un'opera destinata soprattutto ai giovani. Si potrà dissentire dall'egregio Autore sopra alcuni singoli punti, sul modo con cui alcune teorie vengono formulate: certo è che gli insegnanti faranno cosa ottima ad accettarlo come libro di testo ed i giovani a farne il fondamento dei loro studii.

Come l' egregio Autore ha fatto per le *Istituzioni*, avrebbe potuto fare anche per un sistema più elevato di Diritto Romano: avrebbe potuto renderci un buon servigio, pubblicando un trattato originale di Pandette.

Sappiamo anzi ch' egli ne aveva l'intenzione, ma ne fu distolto dalle soverchie occupazioni, e preferì volgarizzare uno dei migliori trattatisti tedeschi. L' opera, che egli ha tradotta fra le tante che la feconda Scuola germanica ha prodotte in questo secolo, si raccomanda senza dubbio per più e diversi pregi. Essa, oltre alla succosa brevità, si distingue per mirabile limpidezza di stile e precisione di linguaggio scientifico. Rileva poi con predilezione il lato pratico del Diritto Romano, ciò vale a dire che ne fa il valore sostanziale imperituro. In copiose ed eccellenti note infine dà conto esattissimo dello stato attuale della scienza in Germania intorno alle controversie scientifiche più importanti. Senza possedere adunque la profonda intelligenza degli Istituti giuridici romani, qual si ritrova, per esempio, nelle *Pandette* del Keller, o la sottile ed elevatissima dialettica delle *Pandette* del Windschied, il libro dell' Arndts era forse il migliore che si potesse tradurre nella nostra lingua, tenuto conto delle speciali condizioni dei nostri studii romanistici. Anch' esso formerà parte, ne siamo sicuri, della Biblioteca di ogni giurista, e contribuirà molto al progresso dei nostri studii.

Enciclopedia giuridica ad uso di lezioni, per l'avv. FRANCESCO FILOMUSI GUELFI, insegnante privato di Enciclopedia e Storia del diritto. — Napoli, 1873.

La dottrina dello Stato nell'antichità greca nei suoi rapporti coll'Etica, per l'avv. FRANCESCO FILOMUSI GUELFI. — Napoli, 1873.

Anche la prima delle due opere annunziate è principalmente destinata all'insegnamento; merita però di essere conosciuta da tutti coloro, i quali vogliano formarsi una esatta idea dei supremi principii e del coordinamento delle scienze giuridiche. Con savio consiglio rinunziò il Filomusi all'idea di tradurre uno dei migliori lavori della letteratura tedesca, perchè, com'egli dice, « l'Enciclopedia giuridica destinata ad Italiani debbe essere scritta da italiano. Imperciocchè dirigendosi questa scienza al diritto vigente, essa debba accogliere l'elemento proprio e nazionale di esso: e negli scritti tedeschi, mentre si sarebbe trovato assai diffuso l'elemento germanico, invano si sarebbe cercato ciò che spetta più da vicino al diritto italiano, storico e vigente. » Oltre a questa direzione ad un fine speciale, la sua *Enciclopedia* ha un altro merito grande e raro a trovarsi fra di noi. Egli rinunzia a lunghe disquisizioni filosofiche e storiche, che invaderebbero l'altrui campo e confonderebbero la mente del principiante, e si limita invece ad un quadro ragionato ed organico delle diverse parti dello scibile giuridico. Da lungo tempo si dubita se l'Enciclopedia giuridica debba conservarsi come speciale insegnamento nelle Università. Questo dubbio è assai fondato, quando si faccia di essa una veste scientifica cucita di brandelli strappati qua e là alle altre discipline, ovvero una minore filosofia del diritto, inutile ripetizione di dottrine che vengono svolte in altra sede, massime quando la confusione esistente nella mente del professore (e ne abbiamo in una nota opera napoletana un esempio tutt'altro che luminoso) minaccia di comunicarsi agli studiosi. Quando però si tenga nei limiti rispettati dal Filomusi e sia esposta con eguale parsimonia, essa può riuscire di sommo utile sul limitare dell'insegnamento.

Il Filomusi deve probabilmente la temperanza e la precisione scientifica, che fanno il pregio dei suoi lavori, ai suoi studii storici. Dei quali fanno fede non tanto le traduzioni dell'aureo libro del Keller sulla procedura civile dei Romani (*Il Processo civile romano e le azioni, Esposizione sommaria,* ec., del dottor F. L. di Keller, prima traduzione italiana sulla terza edizione tedesca, per l'avvocato F. Filomusi Guelfi, con annotazioni dell'avvocato Nicola De Crescenzio, Napoli, 1872), e di un altro libretto consimile dello Scheurl (*Guida allo studio del Processo civile romano* del dottor C. G. A. di Scheurl, ec., prima edizione italiana sulla seconda edizione tedesca, per l'avvocato Francesco Filomusi Guelfi, con copiose note del traduttore, Napoli, 1872), quanto una sua specialissima indagine sopra un punto di procedura romana che l'indole di questa Rivi-

sta non ci permette di esaminare in questo luogo (*Il Processo civile contumaciale nel Diritto Romano*, per l'avvocato Francesco Filomusi Guelfi, Napoli, 1873), ed una eccellente espozizione, di cui il titolo fu citato più sopra, della dottrina dello Stato presso gli Elleni. È questo un lavoro che può vivamente interessare un più gran numero di lettori. Non solo infatti è bello ed utile conoscere in tutti i particolari ciò che insegnarono i più grandi pensatori del popolo più geniale dell' antichità sulle origini, sul concetto, sul fine e sui limiti del potere dello Stato; ma se ne possono trarre grandi insegnamenti per le teorie politiche nel mondo moderno, il quale ritorna a poco a poco al concetto etico dello Stato. Questo bisogno, che tutti sentono di abbandonare l' idea astratta e puramente giuridica dello Stato, è benissimo espresso dall' Autore nelle sue parole finali: « Non è un ritorno *puro* all' Etica greca il bisogno della speculazione moderna, ma l' accogliere nella nuova coscienza l' espressione del pensiero classico.... Se Aristotele, che esprime il culmine della speculazione greca, distinse per il primo Etica e Politica in una trattazione indipendente, benchè le considerasse in una stretta unità, il bisogno moderno non è di ritornare all' unità *originaria ed immediata* delle varie forme di scienze che si appuntano nel largo campo etico, ma la coscienza della loro *riflessa* unità.... Specialmente per rapporto al diritto, per l' esigenza di una nuova scuola giuridica che è nel desiderio, nella speranza, nei tentativi di illustri e moderni scrittori italiani, dal *pensatore* e dal *giurista italiano* si ha diritto a pretendere che nel novello indirizzo che si tenta di imprimere alla nostra dottrina giuridica, trovisi l' espressione della base *classica*, data dal lato speculativo, dal mondo greco, e dal lato positivo, dal mondo romano. »

Diritto internazionale. *Prelezioni con un saggio sul Machiavelli* di P. S. MANCINI, prof. ordinario di Diritto internazionale nella Università di Roma, deputato al Parlamento. Volume unico. — (*Biblioteca delle Scienze giuridiche e sociali*, vol. XIV). — Napoli, Marghieri, 1873.

Dobbiamo esser grati al solerte editore della *Biblioteca delle Scienze giuridiche e sociali* ed al professore Pierantoni di averci offerta in un solo volume una raccolta delle eloquenti prelezioni a diversi corsi di Diritto internazionale pronunziate in Torino ed in Roma dall'illustre professore Mancini. Esse abbracciano un periodo di anni, che rimarrà ormai immortale nella storia del nostro Risorgimento. Dall'anno 1851, in cui dopo generose illusioni ed amari disinganni l'Italia trovava nel libero Piemonte e nel suo Re leale un saldo appoggio ed un punto sicuro di partenza alle sue sorti future, all'anno 1872, in cui l' Italia costituita a Stato indipendente aveva coronato la sua rivoluzione, prendendo possesso di Roma e quello stesso Re siedeva al Quirinale, qual rapido corso di fortunati avvenimenti! E con qual giusto e nobile orgoglio non

dovè l'illustre docente rammentare alla gioventù radunata intorno a lui nella Sapienza romana quel tempo, in cui da Torino egli proclamava il principio della nazionalità nel Diritto internazionale!

Ben pochi son quelli che ignorano come nella prelezione al corso di Diritto internazionale e marittimo dell'anno 1851-52 nella Regia Università di Torino il Mancini formulasse per la prima volta la sua teoria fondamentale e rivendicasse al fatto delle nazionalità il valore di principio scientifico, ponendone l'espressione giuridica nella *coscienza* della nazionalità e sostituendo la Nazione allo Stato come soggetto dei diritti e doveri internazionali. Questa prelezione apre il libro ed è seguìta da altre non meno interessanti, nelle quali si ritorna più volte sul valore del principio in quella prima proclamato, specialmente nell'ultima prelezione tenuta il 23 gennaio 1872 nella Romana Università.

In tutti questi discorsi è da distinguersi accuratamente il loro valore politico e scientifico. In quanto al primo non può esservi dubbio alcuno che il principio di nazionalità così arditamente proclamato e così eloquentemente sostenuto, fu la più valida difesa degli interessi e dei diritti della patria nostra contro le teorie assolutistiche e servili della vecchia diplomazia, e servì mirabilmente a vincere nella passata generazione scrupoli radicati assai profondamente ed a risvegliare e fortificare nella giovane generazione la coscienza dei diritti nazionali alla indipendenza, alla unità, alla libertà. Questo merito è già di per sè un merito grandissimo. Per quello però che riguarda il valore scientifico ed universale del principio, mentre esso venne incondizionatamente accolto da quasi tutti gli scrittori italiani di Diritto internazionale, venne negato e combattuto da quasi tutti gli stranieri e dai più illustri, in Italia posto in dubbio dall'illustre Mamiani e dallo scrivente di queste brevi righe in un suo studio sull'annessione dell'Alsazia e della Lorena alla Germania nel terzo fascicolo del 1871 della *Revue de Droit international et de legislation comparée* di Gand. Non è questo il luogo opportuno per ripetere nuovamente i solidi argomenti, che furono portati contro il principio della nazionalità come fondamento del diritto delle genti. Basterà qui il dire che la risposta data ad essi dall'egregio Professore nella sua ultima prelezione (pag. 190 segg.) non ci ha scossi nelle nostre convinzioni e non ci è parsa sufficiente ad abbattere quegli argomenti. Ci sembra che non vi sia chiarita ancora l'idea, viziosa base di tutto il sistema, che le nazioni sono prodotto di condizioni naturali e gli Stati della forza e dell'arbitrio umano. Di questa idea ripetuta più volte nelle diverse prelezioni non si può convenire affatto. Prodotto tutt'altro che artificiale e arbitrario furono molti Stati che sono parti staccate da una stessa nazionalità, o abbracciano e contengono in sè nazionalità diverse. Coll'ammettere a soggetto del Diritto internazionale il solo, che *realmente* esista, lo Stato, non si viene già a divinizzare la forza, la conquista, l'arbitrio.

Un correttivo e un possente rimedio all'antico sistema deplorevole ed abbominevole, col quale pochi uomini e famiglie disponevano, quasi come per diritto privato, di popoli e di Stati, si ha oggi nella libera costituzione interna di ciascuno Stato. Ciò ammesso, è ben difficile spiegarsi perchè debba riconoscersi nella volontà legittimamente manifestata *dallo Stato* qualche cosa di arbitrario e di non obbligatorio, mentre poi si vuol dare tanta importanza alla volontà manifestata *da un popolo o frazione di popolo disorganizzato.* Evidentemente predominano in questo concetto dottrine politiche atomistiche. Sarebbe necessario in cosa di tanta importanza un maggiore svolgimento della questione; ma lo spazio accordatoci non ce lo permette.

Uno studio critico sulle dottrine politiche del Machiavelli, che letto nel 1852 all'Accademia italica in Torino fu poi premesso ad alcune edizioni delle opere complete del grande Segretario, chiude il libro. In esso il chiarissimo Autore caratterizza la mente politica del Machiavelli, e rivendicandogli il merito di aver liberato la politica dalle pastoie teologiche e metafisiche, vuol dimostrare com'egli astraesse a bello studio dalla questione morale nell'esporre l'*arte* della politica e non cadesse ciò nonostante nè in ipocrisia, nè in immoralità, nè in servilismo. Questo studio non rende superflue ulteriori ricerche sul grande uomo di Stato, ma dovrà tenerne conto chi si accingerà ad un lavoro critico completo sul Machiavelli e suoi tempi che è nei desiderii di tutti i cultori delle scienze politiche.

Dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato e del riordinamento dell'Asse ecclesiastico a norma dell'art. 18 della Legge sulle guarentigie della Santa Sede. Studii del dott. cav. BARTOLOMEO DE RINALDIS. — Napoli, 1874.

È questo lavoro ben più serio e più pratico della sbiadita dissertazione del Laboulaye, sebbene scritto con una certa trascuratezza di lingua e di stile, che nuoce non rade volte al contenuto.

L'Autore vuole specialmente trattare la questione del riordinamento del patrimonio ecclesiastico, che mossa già in Parlamento dall'onorevole Peruzzi ed altri ottanta Deputati in occasione della discussione sulla così detta Legge delle guarentigie fu dall'articolo 18 della medesima riservata ad una legge ulteriore. A questo scopo egli si eleva, ed a ragione, a considerazioni generali, e ripetendo la cosa dall'alto sottopone ad una critica abbastanza esatta il principio della separazione della Chiesa e dello Stato, che domina il nostro diritto pubblico e offre il fianco alla critica non solo da questo lato, ma da tutti, quasi. Per l'Autore l'idea Peruziana incarnata dal senatore Mauri in un progetto di legge discusso e approvato nel seno della Commissione nominata dal Ministro il 22 novembre 1871, è un abbandono poco prudente di tutti i diritti dello Stato e della Corona, sia dipendenti dalla sovranità in genere, sia dal titolo

speciale del patronato regio. Egli critica innanzi tutto la disposizione, per la quale nell'articolo 434 del Codice civile all'autorizzazione *governativa* dovrebbe sostituirsi l'*autorizzazione dell'Autorità giudiziaria*, come ad Autorità pubblica *che è nello Stato, ma dallo Stato non dipende*, come assai inesattamente si esprime la Relazione della Sotto-Commissione. Mi sembra poi che sia anche nel vero, quando polemizza contro l'affermazione della Sotto-Commissione che « la Regalia sui beneficii ecclesiastici ebbe fondamento in sottili dottrine di giureconsulti del tutto discordi dalle massime di reciproca libertà e indipendenza della Chiesa e dello Stato, » chè, anche questa ammessa, il possesso e la destinazione dei beni ecclesiastici fu sempre considerata rilasciata alla Chiesa e ai suoi funzionarii come in deposito e sotto la condizione dell'adempimento di certi fini, dei quali naturalmente la Società civile e per essa lo Stato, che ne è la personificazione giuridica, sono i soli giudici. Convengo anche coll'Autore che non sia opportuno spogliarci affatto anche di quel brandello di *Exequatur* che ci rimane e a proposito del quale esso dilungasi in considerazioni storiche e politiche. In una seconda parte dell'opuscolo l'Autore passa a notare tutte le pratiche difficoltà e talune impossibilità del progetto: dicendo in molti punti cose giustissime ed evidenti ormai a chiunque non ponga una Chiesa cattolica ideale in luogo della gerarchia romana, nella quale la Chiesa cattolica attuale tutta quanta si riduce. Una sola cosa dovremmo rimproverare all'Autore, il modo cioè, col quale più qua e più là vengono assaliti e accusati di secondi fini quegli uomini politici, dei quali alcuni rispettabilissimi per eminenti servigii resi allo Stato, che tendono in buonissima fede ad infondere colle loro proposte nuova vita nella Chiesa cattolica. Anche ammesso ch'essi errino nel fondo della questione e dei mezzi, il modo peggiore per convincerne essi ed altri si è questo di gettarsi dietro le spalle la tolleranza ed il rispetto, che debbono dominare ogni controversia nella scienza e nella vita.

La separazione della Chiesa e dello Stato studiata nella storia e nella legislazione degli Stati Uniti d'America da EDOARDO LABOULAYE, membro dell'Istituto di Francia. — Versione autorizzata del senatore CARLO ALFIERI. — Torino, Francesco Bocca, 1874.

Il titolo pomposo ed i nomi degli egregi Autore e Traduttore farebbero aspettare, per dire il vero, qualche cosa di meglio che la sopra annunziata dissertazione sulla Chiesa e lo Stato in America. Essa è preceduta da una breve Prefazione del conte Alfieri, che vi rammenta la formula *libera Chiesa in libero Stato* del conte di Cavour, e scorgendovi la salute d'Italia vuol « confortare il Parlamento italiano nell'adempimento del solenne impegno assunto in faccia al mondo civile » col volgarizzare lo scritto del Laboulaye. Il quale non fa che ripetere cose già notissime

sulla origine della libertà di culto nelle colonie americane e sui rapporti delle Associazioni religiose collo Stato nell'attuale Diritto pubblico degli Stati Uniti, e attinge poi a larga mano, anzi addirittura *saccheggiando*, le migliori notizie e i particolari più interessanti in tutta la dissertazione ad un eccellente libretto di M. Thomson, ministro evangelico di Nuova-York, che uscì già in inglese e in tedesco sotto il titolo di *Chiesa e Stato negli Stati Uniti d'America* — naturalmente senza citar mai lo scritto e una volta sola, di straforo, l'Autore. Non gli viene del resto mai in mente, e non è venuto neppure in mente al Traduttore, che le condizioni sociali e politiche degli Stati Uniti potrebbero essere alquanto diverse da quelle dei nostri Stati europei tutti. Il Laboulaye finisce il suo lavoro con l'obbligata invettiva contro la Prussia e la Svizzera, che si ingolfano nella via pericolosa delle persecuzioni religiose e vi troveranno in fondo la rovina. L'esempio della Svizzera in particolar modo è una grande spina al cuore dei dottrinarii politici. — Comunque sia, sebbene il recensente dissenta dalle opinioni dell'Autore e del Traduttore, il quale ultimo in un'aggiunta finale afferma avere la nostra politica di separazione rimosso i maggiori ostacoli al sicuro e prospero sviluppamento dello Stato, e la Legge delle guarentigie essere il più liberale Statuto che regoli in Europa le relazioni fra lo Stato e la Chiesa, è da lodarsi l'intendimento di chi richiama l'attenzione del pubblico sopra una questione così importante e vitale per il nostro giovane Stato.

Kirche und Staat in den Vereinigten Staaten von Amerika von JOSEPH P. THOMSON, dott. theol. et jur. aus New-York. — Berlin, 1873

Questa breve, ma succosa ed interessantissima monografia sui rapporti della Chiesa e dello Stato nell'America settentrionale, pubblicata anche nell'originale inglese in Boston sotto il titolo: *Church and State in the United States etc.*, devesi alla penna di un egregio Ministro evangelico di New-York, e fu principalmente composta ad eccitamento di persona alto locata in Prussia, che desiderava essere pienamente informata del diritto e consuetudini vigenti sopra quella materia agli Stati Uniti. Poichè l'Autore è persona che conosce per pratica e per lungo studio quei rapporti, la sua Memoria è piena di fatti, di dati e di osservazioni preziosissime. In sette distinti capitoli egli tratta della libertà religiosa e dei suoi limiti, della storia dei rapporti fra Chiesa e Stato avanti la guerra d'indipendenza nella Virginia, in Nuova-York, nella Nuova Inghilterra, in Plymouth, in Massachusetts, dello stato attuale della legislazione sulle Chiese, sulle corporazioni e sul loro patrimonio, sulla costituzione, organamento e mantenimento delle Chiese, sul carattere religioso ed etico dello Stato americano.

Ci sarebbe impossibile dar qui, anche sommariamente, una esposizione del contenuto della Memoria, dacchè l'egregio Autore non im-

pieghi una sola parola di più di quello che è puramente necessario allo scopo, e bisognerebbe così tradurre tutte le 163 pagine della medesima. Ci limiteremo quindi a raccomandarla caldamente a tutti coloro, i quali si occupano della importantissima questione e bramano attingere a fonti genuine piuttosto che ricorrere alle sbiadite generalità di scrittori europei, ed a rilevare i resultati, ai quali giunge lo stesso Autore. Da essi si scorge chiaro qual profonda differenza passi fra le condizioni religiose, etiche e sociali degli Stati Uniti e dei nostri Stati europei, fra il concetto che gli Americani si formano della separazione della Chiesa dallo Stato e quello che ne hanno la nostre scuole liberali e radicali, e quanto vivo sia al di là dell' Atlantico, al contrario di quello che ci immaginiamo, il sentimento dei diritti, dei doveri e dell' ufficio dello Stato. Una Repubblica, nella quale la religiosità è condizione di rispettabilità civile, gli uomini dirigenti appartengono in generale ad una *church*, ossia ai comunicanti, la domenica viene rigorosamente osservata, le sessioni del Congresso o delle Legislature vengono aperte con una preghiera, nominansi cappellani per l' esercito e la flotta, per pubblica deliberazione si stabiliscono giorni di digiuno e di solenne ringraziamento a Dio, e d' altro lato si toglie dalla costituzione di alcuni Stati la eleggibilità ad ogni carica civile agli ecclesiastici di qualunque confessione, non parrà davvero ai nostri dottrinarii di destra e di sinistra il modello più puro di un ordinamento dei rapporti fra Chiesa e Stato.

La Chiesa cattolica ha accresciuto in questi ultimi tempi la sua influenza e la sua ricchezza agli Stati Uniti, ma si guarda bene dal porsi in aperto conflitto colle leggi e collo Stato. Quali ne sarebbero le conseguenze, se essa spiegasse al di là dell' Atlantico le insolenti pretese che sostiene in Europa, si può comprendere da ciò che ne scrive un uomo del resto così equo ed imparziale come il Thomson: « Si crede sovente che gli Americani siano indifferenti a tutto ciò che oltrepassa gli interessi materiali presenti.... e che perciò gli Stati Uniti cadranno vittima o delle frodi dei Spiritisti, Mormoni, ec., o delle trame dei Gesuiti, a causa dell' eccesso della libertà che il popolo sarebbe troppo indifferente per mantenere.... L' aumento del Cattolicismo negli Stati Uniti potrebbe destare una certa apprensione; ma la paura ha esagerati i fatti, e inoltre alcuni elementi compensatori del problema sono stati spesso trascurati.... Non appena la Chiesa cattolica acquistò la consapevolezza del suo aumento in numero ed in ricchezza, levò anche agli Stati Uniti le sue pretese. La separazione della Chiesa dallo Stato ha posto il clero cattolico in una dipendenza assoluta da Roma: poichè non esiste un principe secolare, esso si inchina con tanto minore riguardo ai comandi del Papa. Perciò votarono i prelati americani per la dottrina della infallibilità, e il più importante organo intellettuale della Chiesa cattolica in New-York pone già senza ritegno l' autorità della Chiesa al disopra di quella dello Stato, anche in negozii civili.... La

potenza del voto che è dominato dalla mano dei Cattolici vien già invocata per assicurare la vittoria all' autorità della Chiesa. Ora è il popolo americano ancora paziente, si è abituato troppo alla politica del lasciar fare.... Inoltre il cittadino americano è troppo occupato nelle sue proprie faccende per prestar troppa attenzione ai pubblici affari.... Questi due tratti caratteristici del popolo americano sono spesso cagione di un falso giudicio sul medesimo, tanto là quanto in Europa. Ma più profondo di questi e di gran lunga più potente è il suo alto rispetto per il diritto, la giustizia, la legge, il Governo, e se questi vengono assaliti o minacciati, se la Società versa in pericolo, se si tenta qualche cosa contro il Governo, se i fondamenti dell' ordine pubblico sono scalzati; allora quegli stessi uomini, che erano così esclusivamente occupati dei loro affari e così spensierati in quelli dello Stato, porranno da banda ogni privato negozio e prenderanno nella loro mano la cosa con fiera energia e con una tenacità di volere, a cui nulla può resistere. Così fu distrutta la schiavitù, così fu spezzato il *Tammany-Ring* in New-York, e così verrà atterrato il Romanismo nella politica. »

ECONOMIA POLITICA.

Economia de' popoli e degli Stati, per FEDELE LAMPERTICO. — Introduzione. — Milano, fratelli Treves, 1874.

Possiamo dire d' aprire con lieti auspicii queste recensioni, dacchè ci è dato per prima cosa segnalare ai cultori delle scienze economiche un nuovo Corso di Economia politica dell' illustre pubblicista Fedele Lampertico.

In questo primo volume, che contiene l' introduzione al Corso, l' egregio Autore, dopo un' avvertenza preliminare, nella quale rivela, con quella modestia ch' è propria del vero sapiente, i fini che lo determinarono a questa pubblicazione, ragiona della legge naturale che presiede al movimento de' beni e dà una nozione generale della scienza, facendo una critica delle denominazioni che le furono assegnate, giustificando la propria. Esamina poi in modo ampio e sicuro l' antica e sempre nuova questione de' metodi, cioè lo storico, l' idealistico, il deduttivo, l' induttivo, lo statistico, il matematico. Inoltre, dopo avere preso in accurato esame la distinzione, che ha sempre una vitale importanza, di Economia razionale ed applicata, come quella di scienza ed arte, passa ad enumerare le attinenze che l' Economia ha colla religione, con la morale, col diritto e fino con la letteratura. Dopo questa parte generalissima del libro, entra l' Autore nelle viscere dell' argomento, e vedendo come ne' progressi della Scienza il carattere *antropologico* va prevalendo sul primitivo carattere, sul *crematistico*, egli pone a *soggetto* della legge economica l' uomo co' suoi bisogni, de' quali enumera la varietà e progressività, e ad *oggetto* il mondo esterno, cioè la natura e le forze na-

turali. E siccome per l' Autore la relazione tra soggetto ed oggetto dell' Economia trovasi significata coi beni, così egli tratta della loro natura e delle varie loro specie. Ma questi beni debbono essere valutati, e qui naturalmente egli scende a parlare del valore e della sua varia misura, tenendo conto delle varie opinioni degli scrittori, non escluse quelle de' moderni Socialisti.

Dopo di che fa un' esposizione sobria ed esatta de' sistemi economici e delle varie scuole, massime di quelle sorte recentemente in Germania; la qual cosa lo conduce a utili considerazioni sulle varie tendenze che dominano oggi in Economia politica. In fine con un esame sulle diverse partizioni della scienza si chiude questo libro d' introduzione.

Il corso cui dà principio il presente volume, nel quale il Lampertico dimostra intelletto filosofico e vasta cultura, riempirà presso di noi una lacuna, dacchè ci farà maggiormente noti i progressi che l' Economia ha ottenuti in Germania per opera di molti egregi scrittori, in ispecie di Schäffle che l'Autore sembra fra tutti prediligere.

Molte delle dottrine contenute in questo primo libro che riguardano punti fondamentali della scienza, come, per esempio, la legge del *minimo mezzo*, il metodo, la funzione economica dello Stato, involgono, secondo l'indirizzo preso dagli studii germanici, questioni gravissime da render necessario che la *Nuova Antologia* in uno de' prossimi numeri faccia di quest' ottimo libro un' ampia ed accurata disamina.

Sulle prime Cattedre di Economia politica in Italia, per LUIGI COSSA. (Estratto dai *Rendiconti* del R. Istituto Lombardo, serie 2ª, vol. VI, fasc. VIII. — Milano, 1873.

Pietro Verri in Olanda, per LUIGI COSSA. (Ivi, fasc. IX.)

La storia del libero Scambio nel secolo XVII, per LUIGI COSSA. (Ivi, fasc. XII.)

Di tutti e tre questi scritti dell' egregio Professore di Pavia può ben dirsi verissimo quello che sin dal primo di essi proponesi: che non sieno cioè i fatti da lui raccolti una rifrittura di notizie già date, ma attinti alle fonti da lui medesimo laboriosamente esplorate. Tutti e tre mettono il desiderio più vivo, che più lungamente l' Autore non tardi all' Italia l' opera storica, di cui sono parte e a cui attende *da quasi diciotto anni*. Nel primo, siccome il titolo accenna, discorre delle prime Cattedre di Economia politica in Italia, e della loro influenza sul progresso della scienza. Il giudizio che il Cossa desume dai fatti, ch' egli raccoglie con erudizione non meno eletta che ricca, ci pare sempre corretto. Sembrerà a molti strano che forse il migliore libro sui nostri Economisti classici sia un libro olandese: *Il saggio sulla storia degli Studii economici in Italia nei secoli XVII e XVIII*, pubblicato ad Amsterdam da uno dei Direttori della Banca dei Paesi Bassi, il signor Pierson. Tardarono gli Olandesi ad avere libri di scienza loro proprii, come il recente *Manuale di Economia pratica* del Vis-

sering, ma in compenso si tennero informati, anche mediante traduzioni, de'progressi scientifici presso le altre nazioni. La prima di queste versioni in ordine di tempo fu quella delle *Meditazioni* di Pietro Verri, pubblicata a Leida da I. Van Thoir quattro anni dopo la morte dell'Autore. Ed è curioso lo scorgere (il Cossa illustra egregiamente il fatto) come nei primi progressi della scienza in Olanda non tanto si prendessero le mosse dal libro di Adamo Smith, tradotto bensì in olandese esso pure, ma quasi dimenticato, quanto piuttosto si dèsse tutta l'importanza alle *Meditazioni* del Verri. E della versione di queste, de'giudizi che sul Verri danno gli storici olandesi dell'Economia politica, dà ampi ragguagli il Cossa, con una famigliarità e sicurezza in una letteratura economica a noi finora inesplorata, quale pur troppo dobbiamo tuttora desiderare puranco in quella parte d'erudizione che più dovrebbeci essere, per così dire, alla mano. Questa mirabile concordia dell'erudito e del dotto rivelasi come in tutti gli scritti del Cossa, così in quello *Sulla teoria del libero Scambio nel secolo XVII.* Che le teorie esclusive, in fatto di commercio esterno specialmente, fossero dominanti e nella teoria e nella legislazione per tutto il secolo XVII, il Cossa non vuol certamente mettere in dubbio. Però egli prova, con esempii tratti dalla Storia letteraria dell'Economia, che non mancarono gli oppositori alle idee più ricevute, ed in particolar modo fierissimi avversarii del più celebre e del grandioso saggio di applicazione delle dottrine proibitive, cioè del sistema di Colbert. Mette particolarmente in rilievo l'importanza dell'opera: *Discourses upon trade,* Londra, 1691, di Sir Dubley North, e ci fa conoscere tra gli scrittori che proclamarono la dottrina della libertà commerciale, Alberto Struzzi, italiano d'origine, gentiluomo di Camera dell'infante Donna Isabella, che pubblicò con questi intendimenti nel 1624 un *Dialogo sobre el comercio de estos reinos de Castilla.* Siamo all'egregio Cossa riconoscenti di questi suoi scritti, da cui si apprende davvero quanto la scienza abbisogni del vital nutrimento, che solo il severo studio può darle.

Sunto di Economia politica, per Emilio NAZZANI. — Forlì, Tipografia Sociale democratica, 1873.

Emilio Nazzani, preside del Regio Istituto tecnico di Forlì ed ivi maestro di scienza economica, è discepolo di Luigi Cossa e a lui emulo nell'operosa modestia, negli studii severi. Il *Sunto,* così egli lo intitola, *di Economia politica,* che testè pubblicava, fu fatto in seguito ad un invito ufficiale, perchè possa giovare allo studio della scienza negli Istituti tecnici: ciò d'uopo è avvertire in quanto necessariamente un libro di testo dee mettersi in relazione cogli altri studii che fanno parte del corso medesimo, e non invadere quindi il campo altrui. Nè di questa necessità dee muover lagno il Nazzani: poichè essa pure contribuì a mantenere al suo libro il vero carattere di libro di Economia,

distinto per conseguenza da altre discipline, che meglio trattansi ciascuna da sè. Mantiensi il Nazzani nel campo assolutamente dottrinale, evita quindi studiosamente di fare sfoggio di erudizione e di quella che dicesi la letteratura della scienza: in tutto il corso dell' opera è già molto se nomina alcuno de' maestri della scienza, al nome dei quali collegasi ormai una o l'altra delle principali teorie economiche. Eppure non havvi pagina del suo libro che non sia seriamente meditata, ed il frutto d'uno studio critico assai largo, e nutrito di ricche letture. Sostanzialmente si attiene alle dottrine, che possono dirsi classiche, dell'Economia; ma altrettanto è alieno dall'esporle in quella forma dommatica ed assoluta, cui ci avea troppo avvezzato la fede nelle armonie. Di questo discernimento, veramente scientifico, e che non nega, ma completa e determina le dottrine de' Classici, il Nazzani aveaci dato di già bella prova nel *Saggio della rendita fondiaria* (Forlì, 1872). Il libro del Nazzani sarà utilissimo ai professori di Economia, quando con alcuno dei più ampi trattati alla mano, per esempio il Roscher e lo Schäffle, vengano via via dichiarando ed amplificando con illustrazioni ed esempi le nozioni pressochè sempre chiare ed esatte dell'Autore. Utilissimo sarà pure agli alunni per riepilogare coll'aiuto di esso e in non fallace modo le dottrine, che loro avrà svolto il maestro nell' insegnamento orale. Da questo libro si rileverà certamente che certe leggi economiche, da noi stimate universali e assolute, non possono per un attento osservatore dei fatti pretendere a questo carattere: ma d'altra parte si rileverà, che le leggi economiche col riferirsi a un certo ordine di fatti dalla limitazione non soffrono però danno, e in quella vece solo così arrivano veramente a fornirci una norma sicura. Auguriamo al libro del Nazzani una seconda edizione e presto: e senza che esso abbia a smettere quella sobrietà che è suo pregio, non sarà forse male, attesa specialmente pei giovani la difficoltà di procacciarsi nelle più recenti edizioni originali gli Autori stranieri, se il Nazzani voglia qua e là, e particolarmente nel capitolo ove espone i principii economici in fatto di finanza, dichiarare un po' meno rapidamente il suo pensiero.

Del metodo di Economia sociale, per RAFFAELE SCHIATTARELLA. — Napoli, tip. Giannini, 1873.

Non comune ingegno e coltura rivelasi in questo scritto. L' Autore mette in luce la molta utilità che venne all' Economia dalla scuola storica, che per precipuo maestro ha in Germania il Roscher. La scuola storica però non si accontenta di nuove e dotte investigazioni nel campo storico, ma insinuerebbe la persuasione, che altre leggi economiche non ci sia dato di riconoscere se non quelle che vengono via via svolgendosi cogli avvenimenti. Forse partecipa a questa inclinazione l' Autore, ma col suo abile ingegno, dopo ch' egli si è studiato con tanto amore di ricondurre le menti degli Italiani al metodo che già fece progredire le

scienze fisiche, confidiamo che non vorrà nè limitarne il campo vastissimo, nè pregiudicarne con preconcette opinioni l'indipendenza. Il metodo di osservazione e d'induzione, che è appunto il metodo di Galileo, può benissimo e deve applicarsi ai fatti sociali; ma perchè solo ai fatti sociali nel loro svolgimento storico e non ancora nel loro nesso contemporaneo? L'Autore è sgomento dell'abuso fattosi della statistica e della matematica, e noi godiamo ch'egli ne abbia così bene messo in avvertenza della fallacia di applicazioni avventate e affatto prive di rigore scientifico. Noi però ne godiamo soltanto, perchè così meglio s'apra la via all'uso dei metodi statistici veramente scientifico, e quindi sussidiati essi pure dalla matematica, e nella induzione, cui essi si accingono, resi così più sicuri. Il libro quindi dello Schiattarella rende utile servigio alla scienza col mettere fuori di causa quelle curiosità statistiche e matematiche, le quali non possono che compromettere il gran giovamento, che la scienza può trarre e dalla statistica e dalla matematica, o meglio da quella resa più fruttuosa coll'aiuto di questa. Esso inoltre giova alla scienza col richiamare allo studio dei fatti; che se in questo la scuola storica mirabilmente giovò alla scienza, non sarebbe ora venuto il momento di coordinare dall'alto il bell'insieme di fatti, che e la storia e la statistica, sussidiata quella dalla erudizione e dalla critica, e sussidiata questa dalle nuove applicazioni della matematica, ci vengono accumulando dinanzi? Ad ogni modo, lo Schiattarella rivela una mente elevata, che non si appaga di idee vaghe ed indefinite, e così negli Autori stranieri come nei nostri cerca impaziente un nuovo indirizzo, che ravvivi il movimento e il progresso della scienza.

Principii di Scienza bancaria di Pietro ROTA, professore di Economia sociale nel R. Istituto tecnico di Milano. Seconda edizione notevolmente accresciuta e migliorata. — Milano, tipografia del Giornale *Il Sole*, 1873.

Dacchè le questioni e le leggi economiche diventarono argomenti di studii e di scienze, il credito e i Banchi ne sono stati e ne sono gran parte. Tutti sanno che il credito è l'alimento indispensabile del lavoro, e che le Banche nelle loro varie forme ne sono gli organi principali. Quindi la grande importanza di conoscerne i principii, il meccanismo, le leggi. Che cosa è il credito? Vale soltanto a rendere più fruttuosi i capitali esistenti, ovvero ha ancora la virtù di crearli? Qual'è la vera natura dei tanti e diversi titoli di credito? Cosa sono veramente le Banche ed i loro biglietti? Come han luogo le varie operazioni di Banca? Quali sono le migliori norme concernenti i depositi, i conti correnti, i *checks*, ec.? Che cosa sono le crisi? Queste ed altre molte questioni si presentano ad ogni spirito desioso di comprendere i fatti sociali, e di raccapezzarsi nel turbinio degl'interessi e nel buio dei pregiudizii.

Se presso gli stranieri vanno meritamente lodati, per esempio, il

Macleod, il Courcelle-Senueil, ec., in Italia mancavamo di un libro speciale in proposito. E per questa parte certamente, prima di tutto, bisogna esser grati all'Autore di aver colmato un tal vuoto. Egli, prima di scrivere sopra un argomento così vasto e difficile, ha studiato diligentemente le dottrine altrui, i fatti, le fonti più autorevoli e recenti di qua e di là dall'Atlantico. Così la sua trattazione riesce in sommo grado istruttiva.

Avremmo per altro desiderato un maggior rigore scientifico in alcune definizioni, per esempio nel cambio; forse sarebbe stata utile una più larga esposizione preliminare della moneta, e fra tante Banche, di cui parla, non sarebbe stato inopportuno discorrere delle popolari. Nella questione dell'introduzione del corso forzoso in Italia, il valente Professore segue la sentenza della Commissione parlamentare d'inchiesta, che ha rigettato la causa della crisi economica. Ma se non abbiamo avuto nel 1866 una vera crisi economica, il corso forzoso è stato un capriccio, è stato una necessità finanziaria? L'Autore, siccome si dovrebbe entrare in politica e in finanza, dichiara che ciò non è affar suo, e se ne lava le mani. Dal canto mio avrei desiderato che fosse andato più in fondo. Soprattutto, ammesso il principio della libertà delle Banche, la vera questione si è la qualità delle norme che la legge può loro imporre per tutelare l'ordine giuridico; e a tal proposito una più larga e minuta trattazione non ci sarebbe parsa soverchia.

A ogni modo il libro merita di esser letto attentamente da studiosi, ed anche da amministratori ed uomini di affari. Il professor Rota, ingegno limpido, non si perde nelle astruserie, va dritto ai fatti, alle loro spiegazioni, allo sviluppo delle operazioni. Le sue conclusioni sono sempre liberali, gli strani sofismi in favore dei monopolii non lo irretiscono, e mantiene integre le tradizioni della migliore scuola economica italiana della libertà, anche in fatto di Banche e di emissione. Lo Stato non ha altro diritto e dovere che di tutelare l'ordine giuridico come fa in altre operazioni economiche, per esempio, nella cambiale, nel contratto di commissione, e simili. Aggiungiamo che l'Autore ha mantenuto la promessa fatta nella prima edizione, di completare la trattazione dei principii di scienza bancaria con un altro libro *Sulla storia delle Banche*, di prossima pubblicazione a Milano.

Italia economica nel 1873. Pubblicazione ufficiale con un bel volume di tavole. — Roma, tip. Barbèra, 1873.

E una pregevole opera, che lodevolmente il Ministero d'agricoltura, industria e commercio commise alla Direzione di Statistica colla cooperazione di tutti i Ministeri, e che venne pubblicata nell'occasione dell'undecimo Congresso degli scienziati italiani riuniti in Roma. Preceduta da nobilissime parole del Correnti, essa contiene importanti mo-

nografie, che per la Direzione di Statistica il professore Bodio ebbe il felice pensiero di far allestire ciascuna da competentissimi scrittori. Vien primo il rapporto del Consiglio permanente di Finanza, di cui fu relatore Emilio Morpurgo, e che egregiamente fu prescelto a formare il capitolo delle finanze dello Stato. Rammentiamo pure il capitolo sull' esercito, del generale Federico Torre; quello sulla giustizia penale e civile, del cavaliere Giorgio Curcio, capo dell' Ufficio statistico presso il Ministero di grazia e giustizia; un altro del dottore Pietro Castiglioni sulle opere pie; la meteorologia del professor Giovanni Cantoni, capo dell' Ufficio centrale della meteorologia presso il Ministero d' agricoltura, industria e commercio: e ci scusino gli altri egregi cooperatori, se a ciascuno del pari non rendiamo la debita testimonianza d' onore pei bei lavori sull' amministrazione comunale e provinciale, sui lavori pubblici, sulla marina, sull' istruzione pubblica, sulle carceri, sull' idrografia, topografia, geografia, sulla popolazione. Ancor più e meglio facciamo così verso quelli, di cui ci venne dalla penna il nome, e verso gli altri tutti, particolarmente verso il Bodio, che diresse tutto il lavoro e gran parte v' ebbe, col solamente accennare gli importanti argomenti, che servono a rappresentare tanta parte di notizie naturali e civili della nazione. Il volume di tavole, che è a corredo del libro, e che contiene bellissime tavole della criminalità, di meteorologia, d' idrografia marittima, di topografia e della popolazione, fa palese quanto rapidi sieno i progressi anche di quest' arte quasi ignota in Italia ancora qualche anno fa. Uno studio critico di ciascuno di questi lavori sarebbe quasi una vastissima opera per se solo; tanta è la copia di fatti e di numeri che ci si somministra. Il meglio che si può da una recensione sì rapida, si è il render lode al pensiero che ripiglia e assicura anche per l'avvenire le belle pubblicazioni già iniziate dal compianto Maestri, il tributare una parola di riconoscenza agli egregi che cooperarono per darvi degna effettuazione, l' augurare che il libro sia in ogni sua parte meditato per desumerne con quanta maggiore sincerità si possa le condizioni d' Italia.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

obe il
ittori.
cui fu
rmare
o sul-
nale e
esso il
glioni
capo
ltura,
se a
bei bei
oblici,
a, to-
ciamo
i altri
gran
, che
della
ntiene
marit-
eno i
anno
una
i che
la, si
ire le
na pa-
ettua-
desu-
a.

---

e.